BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
IV.ª SALA
SCAFFALE 2
PLUTEO IV
N.° CATENA 18

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
IV.ª SALA O.S.
SCAFFALE 3
PLUTEO IV
N.° CATENA 31

~~Ler. S.O.S. 2-IV-18~~
IV

LEZIONI

DI COMMERCIO

O SIA

D' ECONOMIA CIVILE.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

LEZIONI

DI COMMERCIO

O SIA

D'ECONOMIA CIVILE

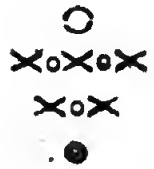
DELL' AB.

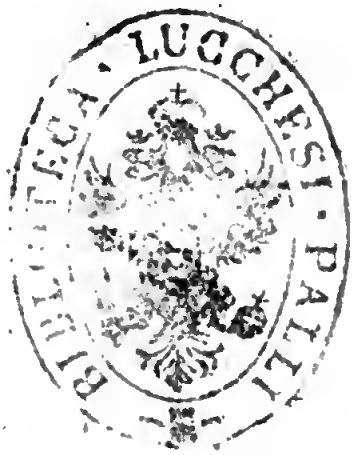
ANTONIO GENOVESI

REGIO CATTEDRATICO DI NAPOLI.

PARTE PRIMA.

Edizione novissima accresciuta di varie aggiunte dell' Autore medesimo.





BASSANO 1803.

NELLA TIPOGRAFIA REMONDINIANA

Con Regia Permissione.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. GIANRINALDO

CONTE CARLI

CAVALIERE E COMMENDATORE DEL SACRO MILITAR
ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZARO
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO
DELLE LL. MM. II. RR. A.
PRESIDENTE DELL' ECCELSO SUPREMO CONSIGLIO
DI ECONOMIA NELLA LOMBARDIA AUSTRIACA &c.

ECCELLENZA

POTREBBE certamente ſembrare ſtrano ch' io cominciaſſi a rendere un pubblico teſtimonio della mia ſervitù a V. E. dal preſentarle un' Opera da tutt' altre mani

uſcita che dalle mie: ma l' amicizia di cui mi onora l' illuſtre Autore di eſſa, e l' aver egli alle mie cure affidata queſta nuova edizione di molte giunte da lui medeſimo arricchita mi rendono, io credo, a ciò fare baſtantemente autorizzato. Nè ad altri poteva io più degnamente conſegrarla che all' E. V. come quella che così maeſtrevolmente, e con tanta ſuperiorità di lumi poſſiede le ſcienze Economiche che in eſſa ſi trattano, e delle quali tanti ſaggi ne ha dati fralle molte e celebri ſue letterarie produzioni; che oltre alle altre tante prerogative, che han fiſſata la ſovrana attenzione, le hanno meritato di eſſer deſtinata a preſiedere in un Supremo Dicaſterio, il cui oggetto è di vegliare alla pubblica economia di queſto ubertoſiſſimo Stato; e la di cui iſtituzione è una di quelle tante, che renderanno immortale il Regno di MARIA TERESA,

e che

e che lasciano alla più rimota posterità un eterno pegno di materno amore ai popoli dell' Augusta Erede di tanti Cesari.

Sarebbe superfluo qui un Elogio dell' Opera dopo ch' ella stessa animata sempre dal nobile desiderio che i lumi efficaci si diffondano, ne ha incoraggiata la stampa, dopo ch' ella stessa delle più eccellenti l' ha giudicata fra quante fino ad ora ve ne avevano su di cotanto interessante argomento; e la prima certamente che nella nostra volgar lingua abbiamo dopo l' altra (*) in cui lo stesso illustre Scrittore parlò il primo all' Italia Economia, Commercio, Politica, Oggetti grandi, e pubblici. Così mi limito soltanto a porgere con questa a V. E. un rispettoso attestato

(*) Storia del Commercio della gran Brettagna.

di tutti quei ſentimenti, che le ſue virtù, il ſuo rango, oſo anche dire le ſue bontà per me mi debbono iſpirare, e ad implorarmi coll' autorevole ſuo patrocinio la continuazione di queſte uno già degli oggetti di quella ſacra riconoſcenza che il mio ſoggiorno in Milano mi mette in dovere di ſentire. Sono colla più profonda venerazione

Di V. E.

Milano 30. *Maggio* 1768.

Umiliſs. Devotiſs. Servo vero
TROJANO ODAZJ.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI,

Che si contengono in questa Prima Parte.

DELLE Lezioni di Economia Civile. Proemio. Pag. 11.

Delle Lezioni di Economia Civile. PARTE PRIMA. 21.

CAP. I. *De' corpi politici.* 22

CAP. II. *Principio motore, così delle persone, come de' corpi politici. Sorgente prima dell' Arti, e delle Scienze.* 46

CAP. III. *Delle diverse classi di persone e di famiglie, che compongono i corpi Civili.* 58

CAP. IV. *Come le sopraddette classi di persone possono conferire all' Arti, e all' opulenza dello Stato; e con ciò alla loro pubblica felicità.* 62

CAP. V. *Della Popolazione.* 69

CAP. VI. *Dell' educazione.* 91

CAP. VII. *Della nutrizione.* 97

CAP. VIII. *Economia delle cinque arti fondamentali.* 103

CAP. IX. *Economia delle Arti miglioratrici.* 120

CAP. X. *Dell' Arti di Lusso.* 127

CAP. XI. *Delle classi degli uomini non esercitanti arti meccaniche.* 157

CAP. XII. *In che modo la legge del minimo possibile nelle classi non procedenti possa mettersi in pratica.* 165

CAP.

CAP. XIII. *Dell' impiego de' poveri, e de' vagabondi.* 174
CAP. XIV. *Del costume siccome primo e grandissimo mezzo da migliorare l' Arti, e accrescere la quantità della fatica, e della rendita della nazione.* 185
CAP. XV. *De' mezzi più particolari di avvalorare, e incoraggiare l' industria.* 207
CAP. XVI. *Del Commercio, e primamente della sua natura, e necessità.* 224
CAP. XVII. *Dello Spirito, e della Libertà del Commercio.* 238
CAP. XVIII. *Digressione sulla libertà dell' Annona, siccome principal fondamento della libertà del Commercio.* 250
Esposizione del Problema Annonario. 251
Carestie. ivi.
Dati. 255
Regolamenti antichi. 257
Sistema de' Magazzini. 259
Scioglimento del Problema. 261
Esempj. 263
CAP. XIX. *De' principali effetti del Commercio.* 266.
CAP. XX. *Regole generali del Commercio esterno.* 277.
CAP. XXI. *Delle Finanze.* 291
CAP. XXII. *Dello Stato, e delle naturali forze del Regno di Napoli per rispetto all' Arti, e al Commercio.* 235

DEL-

DELLE

LEZIONI

DI

ECONOMIA CIVILE.

PROEMIO.

COMECHE' tutte le Scienze ſieno utiliſſime, e degne di eſſere fervoroſamente coltivate, concioſſiachè tutte ſieno ordinate ad accreſcere, e perfezionare il fondo della ragione primo, e principale istrumento della vita umana, e d'ogni ſuo bene; quelle nondimeno, dopo le divine contemplatrici della prima Cagione, e dimostratrici dell'eterna felicità, ſono, stim'io, più da commendare, e ſeguire, e coltivare, le quali più da vicino risguardano e intendono alla preſente comodità e tranquillità noſtra. Tra queste per comun ſentimento de' Savj in primo luogo e maestevole ſono da collocar quelle, che *Etiche* i Greci, e noi *Scienze morali* chiamiamo: imperciocchè elleno più dap-

dappreſſo, che l' altre non ſi fanno, l' occhio tengono e provveggono a i nostri costumi e biſogni. In fatti queste Scienze per ogni verſo mirano alla miglioria dell' uomo. Perciocchè quella, ch' è detta propriamente *Etica*, conſiderando l' uomo in generale, studiaſi di svilupparne l' impasto, con dimostrar la natura de' nostri istinti, affetti, e forze, e sì ingegnaſi di formarci al ben vivere. L' Economia il risguarda come Capo, e Principe della ſua famiglia, e istruiscelo a ben reggerla, e procacciarle virtù, ricchezze, gloria. Finalmente la Politica il contempla come gran Padre, Sovrano del pòpolo, e ammaestralo a governar con iscienza, prudenza, umanità. Nella quale quella parte, che abbraccia le regole da rendere la ſottoposta nazione popolata, ricca, potente, ſaggia, polita, ſi può chiamare *Economia Civile*: e quella, che contiene l' arte legislatrice, e Servatrice dello stato, e dell' impero, aſſolutamente *Politica*.

Ora ci dee, e può eſſer manifesto, che tutte queste Scienze, ſiccome ogni altra, che le accompagni, ſieno infinitamente utili al presente viver nostro, ſe egli è vero, ſiccome stimo eſſer veriſſimo, che niuna coſa, e da niuno non ſi fa mai bene a caso, ma per bene e ſaviamente farla ſi ha biso-

gno

gno di operare con arte, e con regola, ch' è tanto dire, quanto con intelligenza de' principj, de' mezzi, de' fini, e de' rapporti loro. Il che se è vero anche ne' piccoli affari, di quale e quanta importanza non dee riputarsi ne' grandissimi? Coloro, i quali guardano i fenomeni, o sia le apparenze delle cose mondane, e i loro effetti, senza considerarne altrimenti le cagioni producitrici, crederanno per avventura, che l'aumento e 'l decadimento degli Stati sia dovuto ad alcune occulte molle fisiche, o a i rivolgimenti de' Cieli, o al cambiarsi degli elementi: ma gli accorti, e diligenti Contemplatori e Politici, non nella natura, ma nelle cagioni morali, vale a dire nella pubblica educazione, nelle leggi, nel Governo, ritrovano i primi semi, e le forze di sì frequenti convulsioni, e trasmutazioni (*a*).

Benchè gli studj d' Economia Civile sieno utili a tutte le classi degli uomini di una colta, e polita società, per modo che sia difficile a rinvenire, per quale potessero essere di poco o niun rilievo; alle seguenti non-

(*a*) Questo luogo è stato con mirabile maestria sviluppato e dimostrato da Platone nella sua Repubblica. Sarebbe troppo ignorante nel mondo chi opinasse, che altro, che il governo formi gli uomini: perchè la natura non dà, che gl' istinti: il Governo la forma e l' arte.

nondimeno ſono, cred'io, neceſſarj. I. ad ognuno, che abbia de' fondi, onde trarre delle rendite ſieno terre, ſieno animali, ſia industria, e commercio. II. a i Tribunalisti. III. a i Teologi. IV. a i Finanzieri. V. a chi governi Provincie, e terre. VI. a i Ministri di stato. Per dimostrare le quali propoſizioni ſi può conſiderare, che queſta Scienza abbraccia primamente l' Economia delle private famiglie: ſecondariamente l'Economia delle Repubbliche. L' Economia privata è la prima Scienza, che dovrebbero imparare i Padri di famiglia, e maſſimamenta quelli i quali più gran fondi poſſeggono, avvegnachè ella, ne' paeſi maſſimamente fecondi e molli, ſia per molti ignorata, o negletta, o per viltà di animo, o per un lungo abito di vivere alla buona ventura. Ella comprende l' arte della coltivazione, l' arte pastorale in tutte le ſue parti: la cura degli animali domestici: il commercio, e tutta la prudenza della famiglia. Hanno in queſta i Greci, e i Latini Filoſofi aſſai studiato, e di eſſa copiosamente ſcritto, ſiccome ſi può vedere per le opere di Senofonte, di Aristotile, di Plutarco, di Varrone, di Columella, di Palladio, e di molti altri: ma aſſai più i presenti Franceſi, e Ingleſi. Con queste cognizioni vanno unite l' Aritmetica pratica, l' arte della Scrittura, la Storia

ria naturale del ſuo paese, e la cognizione de' più gravi bisogni, così della propria nazione, come di quelle, con cui ſi ha negli stati culti del Commercio. Senza sì fatte conoscenze quelle famiglie, le quali potrebbero avanzarſi, dove non vi ſia alcun altro vizio, che le roda e conſumi, non ſi avanzano: e ſe v' ha de' vizj, anche piccioli, decadono; perchè loro manca l' arte ſostentatrice. E' una ſciocchezza popolare il credere, che negli stati culti le famiglie da piccole e baſſe diventano ricche e grandi ſenz' arte, e ſenza ſaper neſſuno, per ſolo colpo di fortuna: o che da ricche e grandi vengan povere, e vili, e tapine, per altra cagione, fuorichè per quella dell' ignoranza e de' vizj; concioſſiachè quella, che ſi chiama buona, o cattiva fortuna, non nasca mai, che da vicini, o rimoti colpi di ſapienza, o di stoltezza.

Appreſſo, il fondo di molte liti, e ſpecialmente di quelle, le quali ſi agitano nelle Camere di Finanze, e ne' Tribunali di Commercio, non è altro, che l' Economia delle Terre, o ſia Comunità, e il Traffico, e le Arti. Oltre di questo, molte leggi antiche, ſiccome *de emptione contrahenda*, *de jure nautico*, *de fœnore*, *de uſuris*, *de monopoliis &c.* e molte delle nostre Prammatiche, *de annona*, *de vectigalibus*, *de magi-*

giſtris artium, e altre non poche, risguardano il Commercio; in guisa, che non ſi poſſono intendere ſenza i principj di questa Scienza, e meno ancora praticarſi con pubblica utilità. Donde ſegue, ch'ella è neceſſaria a i Tribunalisti, e principalmente a i Magistrati, ſiccome tutte le altre Scienze morali, e politiche, ſenza delle quali niuno è, che ſi poſſa dire compiuto Giureconsulto, non eſſendo la Giurisprudenza, che l'arte del giusto, e dell'ingiusto; e questa un' *Agelotrofia*, dice gravemente Platone, cioè l'arte di pascere una compagnevole moltitudine, e mantenerla in pace. La Storia c' insegna, che non vi ha leggi civili fra i Selvaggi: che ve ne ha poche fra i pastori: alquante più tra i coltivatori: infinite tra i popoli negozianti. Delle quali come la cagione ſono l' Arti moltiplicateſi all' infinito, e la grandezza del Commercio, così egli ſe ne vuole da' Giurisperiti ſtudiare i principj, per non eſſere nè ridicoli e biaſimevoli nella loro condotta, nè ingiusti nelle loro ſentenze. Se ne vedrà aſſai esempj nel decorso di queste Lezioni.

In terzo luogo dico, che questa Scienza è neceſſaria a tutti coloro, che governano qualunque s' è Comunità. In effetto ogni Comunità è come una famiglia, benchè un poco più ampia. Coloro adunque, che la go-

governano, debbono ſapere non ſolo l' arte del giusto, e dell' ingiusto cioè la Giurisprudenza, ma l' Economia altresì, o per mantenere il patrimonio della Comunità, dove non ſi può accrescere; o per aumentarlo, ſe ſi può; come ſi può certamente quaſi dappertutto, promovendo l' Agricoltura, la Pastorale, le Manifatture, il Commercio, e l'industria de' Cittadini. Egli è difficile, che ciò ſi ſappia fare da coloro, i quali non hanno altro studiato, che il ſolo Giustiniano, e i ſuoi Commentatori. Vi ſi richiede il Filosofo, ed il Filoſofo Politico, e innamorato delle vere cagioni della pubblica opulenza e prosperità, che ſono le Virtù, e l' Arti.

Per quarto, le Regole della Morale, le quali riguardano la giustizia, e l'onestà de' contratti, e ſpecialmente de' prezzi delle coſe, e delle fatiche, l' usure, i cambj, gli aggi ec. ſono sì strettamente legate con i principj del commercio, e dell' Economia, che, come vedraſſi a ſuo luogo, è quaſi impoſſibile che un Teologo, in questo ſecolo di traffico, le intenda, e pratichi bene e direttamente ſenza niun lume di questa Scienza. Certo dall' averla ignorata ſono nate tante ſconce opinioni de' Caſisti, intorno all' usure, a i cambj, agli aggi, a i banchi, e a i monti di pietà, alle compre, e vendite, opinioni staccate da' loro principj, e

con ciò o troppo rilaſſate, o più del giusto rigide, e impraticabili.

In quinto luogo l'ufizio de' Finanzieri è di promuovere le vere e ſtabili ricchezze del Sovrano; le quali non ſi poſſono accrescere ſenza inſieme aumentare i fondi delle ricchezze della Nazione: imperciocchè l'utile del Sovrano, e della nazione, non hanno, che una medeſima ſorgente. Ma per ciò ben fare è assolutamente neceſſaria la Scienza politica dell'Economia, e del Commercio: perchè oltrecchè oggigiorno quaſi tutti gli ſtati di Europa, ſiccome popoli civili e pacifici, non hanno altro fondo di rendite, che l'Arti e il Commercio; ma pure v'ha di certi colpi, che dove non ſieno guidati dal lume di queſti principj, anzi di rilevare le rendite del Sovrano, poſſono inſieme le fonti di queste, e di quelle de' popoli ſeccare. Adunque ſenza un ſiſtema di tali cognizioni, acconcio non ſolamente alla natura, e a i bisogni dell' uomo, ma alle condizioni, e qualità, e intereſſi di ciascuna nazione, ſi opera al bujo, nè ſenza rischio di rovinare.

Finalmente ſpeſſo occorre, che i Miniſtri di Stato debbano conſigliare il Sovrano, ſu gli affari rilevanti di Economia, quali ſono il Commercio, l'Estrazioni, e Immeſſioni, l'Agricoltura, le manifatture, la Moneta, l'Annona, e mille altre ſimili materie. Egli

gli è assai difficile, che si sappia utilmente rispondere a sì fatte dimande, senza aver nell' animo la vera scienza Economica, e spogliata de' pregiudizj, bassezze, e timori de' secoli barbari. E di qui è, che l' illustre Montesquieu nello *Spirito delle Leggi*, e il savio Biesfeld nelle sue *Istruzioni politiche*, con molti altri dotti di questo luminoso secolo, e grandi Autori di scienza Politica, hanno stimato lor dovere di dimostrare i principj di questa facoltà, e la loro applicazione, siccome parte essenziale della scienza civile. A questo medesimo fine indirizzò il suo *Saggio politico sul Commercio* il famoso Melon, operetta, che ancorchè in qualche parte difettosa, io non saprei bastantemente commendare. E brevemente tutti i Savj di Europa, da qualche tempo in qua, di niente trattano con maggior sollecitudine, e diligenza, quanto di questa parte della Politica, null' altra essendovi che più concerna l' umanità (*a*).

Noi conoscendo la lunghezza della materia, non meno che il suo intralciamento, ci studieremo, quanto le nostre forze, e i

(*a*) Tra i precetti di Confucio, celebre Filosofo Chinese, uno era, che l' arte di governare non sia nel fondo, che l' arte di dare a mangiare a' popoli. *Martinus Mart.*

nostri lumi sosterranno, di ritrarla in piccola tela; più per dimostrare gli Elementi a' giovani (*a*) di alto intendimento, e di non leggiera aspettazione, ficcome quelli, da cui fi vuole ſperare il perfetto ristauramento degli affari umani: che perchè nostra intenzione ſia di dar lezione a i dotti e ſcienziati uomini, o a i vecchi, poco oggimai curanti delle cose di questo mondo.

Divideremo dunque tutta la materia in due parti; nella prima delle quali ſpiegheremo i principj generali dell' Economia Civile, con qualche risguardo però alle cose d' Italia, o più ancora nel nostro Regno e patria, tanto richiedendo l' obbligo di figli e di Cittadini: e nella ſeconda discenderemo a parlare di alcune più particolari materie, ſenza la cognizion delle quali questa Scienza ſarebbe imperfetta, e manchevole. Ma incominciamo col nome di colui, ch'è d'ogni bene quaggiù larghiſſimo donatore; affinchè non i privati risguardi, ma il ſolo amore del ben comune, governi e muova ogni nostro penſiero, e discorso.

DEL-

(*a*) Il che vorrei, che il Leggitore non dimenticaſſe giammai: perchè non potrà altrimenti capire, perchè io mi ſia guardato ſempre di eſſere in queſte Lezioni profondo e ſtudiato. Concioſſiacoſachè ai giovani, per cui ſcrivo, non ſi convenga, che abbozzare le coſe, ed eſſere più toſto ſuperficiale, che no.

DELLE

LEZIONI

DI

ECONOMIA CIVILE.

PARTE PRIMA.

Due ſono, ſecondochè a me pare, i fini principali dell' Economia Civile; il primo de' quali è, che la Nazione, che ſi vuole economicamente governare, ſia il più che ſi poſſa, riſpetto alle ſue interne forze, clima, e ſito, numeroſa e popolata: e l'altro, che ſia, quanto è poſſibile, agiata, ricca, e potente. Ora per quali vie, e mezzi, e con quali regole ſi convenga ſeguire queſti fini, e poichè vi ſi è giunto, mantenerviſi forte e durarvi, ci ſtudieremo, quanto ſoſtiene la picciolezza delle noſtre cognizioni, moſtrare partitamente. Innanzi però ad ogni altra coſa è meſtieri, che ci formiamo una giuſta idea, e quanto ſi può il più compiuta e perfetta de' corpi politici, delle loro parti, e del vigore e forza di ciaſcuna, e della maeſtà, e potere di coloro, a cui ſono affidati; affine d' intendere, primamente quali regole e leggi ſi convenga adoperare per muovergli; e oltre a ciò metterci nell' animo, eſſer del

più grande intereſſe così di tutta la Repubblica, come di ciaſcuna famiglia, non altrimenti riguardare i Sovrani, che come divini moderatori di tutti i dritti de' ſottopoſti popoli; e ciò perchè le loro leggi e ordinamenti fatti per noſtra felicità, ſieno da tutti amati e riſpettati, come ſi conviene, nè ritrovino in noi della rozza e barbara oppoſizione (vizio de' ſecoli ſelvaggi) che gli attraverſi, e impediſca il portare alla ſua grandezza e perfezione il corpo Civile.

CAP. I.

De' Corpi politici.

§. I. A Voler ben conoſcere una macchina compoſta di altre più piccole, per poterla ſaviamente muovere, e portarla felicemente al ſuo termine, o ſcompoſta, riordinarla; biſogna, che ſe ne riconoſcano le parti tutte quante, e le molle; la forza, e l'attività di queſte parti, e molle; e oltre a ciò il principal loro Motore. Il tentar di ſpingerla avanti, e ſollevarla ſenza sì fatte cognizioni, è come voler operare a caſo, non ſenza riſchio di urtare, e frangerla.

§. II. Ogni corpo civile è compoſto di famiglie: e le famiglie di perſone ſingolari. Le perſone ſono gli elementi delle famiglie: e le famiglie de' corpi civili. Dunque la natura, e la prima forza, e attività de' corpi politici naſce dalla natura, e forza delle famiglie, e dalla natura, e attività delle perſone. In oltre ogni perſona ha di certi dritti, che le dà la natura medeſima, ſicchè gli porti ſeco naſcendo. I dritti delle famiglie naſcono dai dritti delle perſone, e dal loro accozzamento; e i dritti de' corpi politici da i dritti delle famiglie. Le perſone naturalmente ſo-

no

no ſottopoſte a certe obbligazioni, le quali ſono inſeparabili da i dritti primitivi; e queſte obbligazioni trapaſſano dalle perſone nelle famiglie, e dalle famiglie per un patto originale ne' corpi politici. Il Sovrano, capo di tutte le famiglie, e perciò di tutte le perſone, che ſi ſono unite in un corpo, aduna in ſe ſolo tutte queſte forze, e per eſſe ha ſotto la ſua protezione tutti queſti dritti, e queſte obbligazioni; delle quali forze, e dritti, e obbligazioni egli è ſupremo e indipendente Moderatore per la pubblica felicità, cioè per la felicità di tutto il corpo, e di ciaſcun membro: e a queſto modo forma la vera forza e attività della Repubblica.

§. III. Ma quale è la natura, e la forza, e quali i dritti, e le obbligazioni naturali delle perſone? Ogni uomo, che ci naſce, è una perſona naturale (*a*). La natura non riconoſce uomini, quali non ſieno perſone: e le leggi de' Popoli, per le quali gli ſchiavi ſono ſtimati non perſone, ſono delle leggi, le quali ſi riſentono molto della durezza e barbarie di certi tempi, e di certi luoghi. Non eſſendo dunque diverſa la natura d' un uomo da quella d' una perſona; neppure debbono eſſerlo i dritti, e le obbligazioni naturali.

§. IV. Ogni uomo è per natura ſenſitivo e penſante; per natura ama di eſſerci, e di eſſerci quanto può più ſenza dolore. Per natura appetiſce tutto quel, che ſtima poterlo alleggerire dal dolore, dall' afflizione, dalla noja, e dal diſagio. Ogni uomo ama naturalmente prima e più ſe, che gli altri: ma ha un fondo di pietà, che per energia

(a) Quando l' uomo divien membro del corpo politico, allora alla perſonalità naturale aggiunge la perſonalità civile.

il porta a ſoccorrere chi è nel biſogno. E' naturalmente geloſo del ſuo bene: ma non invidioſo dell' altrui, ſe non quando ſi oppone al ſuo: ama più toſto di comandare, che di ubbidire: ma ben comandato obbediſce con alacrità: è ſoggetto al timore, alla ſperanza, all' amore, all' odio, all' ira, alla vendetta, alla miſericordia: è curioſo, avido, attivo, ma nemico di coazione: atto alla fatica, ma più inclinato alla poltroneria. Ama di penſare, e di ſcegliere piuttoſto a modo ſuo, che a modo altrui; e nondimeno è docile, quando ha della ſtima di coloro, che il guidano. Ha un appetito miniſtro inſieme e ſignore dell'intendimento, e due mani bene articolate, e atte ad ogni arte, miniſtre dell' appetito e dell' intelletto. Ecco una parte della natura delle perſone.

§. V. A tutto queſto ſi vuole aggiungere, che in ogni perſona il corpo è l' iſtromento dell'anima. Queſto iſtromento alcune volte è attivo, e quando puramente paſſivo. L' anima il muove, e il modifica con aſſoluto imperio, ed eſſo opera a ſeconda di queſto imperio; ma talora egli agiſce nell' anima, e ne ritrae ſcambievolmente nuovo impeto, e irritazione. La tela nervoſa e muſcolare, la quale è come la baſe di queſta macchina, è di ſua natura elaſtica e irritabile, gli oggetti eſterni la ſolleticano, e pungono, e per queſto mezzo producono nell'animo ſenſazioni or moleſte, or piacevoli. Queſta irritabilità è l' iſtrumento di tutte le ſenſazioni, e di tutti gli affetti dell' animo. Ella può eſſere irritata da tre bande, dagli oggetti eſterni, da i fluidi interni, e dai penſieri. L'aria, il fuoco, l' acqua, gli animali, e ogni corpo eſterno, che agiſce ſu la noſtra cute l'irrita a proporzione dell'azione. E talora una ſpilla che la punga, una bevanda che la ſolletichi, un mo-

moſcherino, un cattivo odore, un po' di lume ec., ſono degli oggetti eſterni, che producono in noi de' gran dolori, e de' gran piaceri. Un fluido acido, o ſalino, che la ſtimoli al di dentro, un liquore, che la dilati piacevolmente, generano ipocondria, o allegrezza. Un penſiero moleſto l' agita, e ci fa divenire timidi, aſtratti, e ſpeſſo iracondi, e feroci. Un penſier gajo, che allarghi, fa in noi rinaſcere la gioja. Queſta tela è più aperta, e più irritabile ne' paeſi caldi; meno ne' temperati: pochiſſimo ne' freddi. Quindi è, che le ſenſazioni, e gli affetti ſono veementiſſimi nell' Affrica, e nell' Aſia Meridionale: temperati in Italia, in Francia ec. lentiſſimi nel Settentrione del noſtro continente.

§. VI. Queſto in ſomma è un breve abbozzo della natura delle perſone. Ma è da conſiderare, che queſta natura viene in mille guiſe ad eſſere modificata, per l'educazione, per gli eſercizj, per l' unione fra di noi, donde naſce un' infinita varietà di rapporti, che ci concernono; per gli ſtudj, per gli coſtumi del tempo, per le opinioni, per gli pregiudizj, pel clima, e per molte altre interne, o eſterne cagioni. E tutto queſto è manifeſto per la ſtoria del genere umano. Per la qual coſa il Filoſofo, il quale voglia pienamente conoſcere la natura degli uomini, e de' corpi politici, non gli baſta, che ne conſideri il ſolo fondo, ma che ponga mente a tutto quel, ch' è detto di queſte varie relazioni, modificazioni, ricami, e coloriti, ſopraggiuntivi dal coſtume e dall' altre cagioni morali, e che gli calcoli eſattamente. V' ha dei Filoſofi, che aſcrivono la natura e forza delle perſone più alle cagioni fiſiche, che alle morali: altri più alle morali, che alle fiſiche. Non è dubbio, che la prima natura è del clima: queſto ci è comune con tutti gli animali. Ma credi non-

di-

dimeno che l' educazione poſſa tal volta modellare il fiſico, che divenga come una nuova natura. La Religione Criſtiana ha quaſi che cambiata la natura di tutti i popoli Europei.

§. VII. Veggiam' ora quale e quanta è la forza delle perſone. Ogni perſona ha di certe forze, così d' ingegno, come di corpo, le quali unite inſieme formano la ſua forza totale. Ogni perſona penſa: ed è a ſe ſteſſa conſcia di poter penſare e di molte coſe, e di molte maniere. Ogni perſona è capace d' una gran copia d' idee (*a*), e di ſerie d' idee fra eſſo loro concatenate. Queſto fa che gli uomini ſieno naturalmente capevoli di una ſtupenda varietà di abiti di Scienze, e d' Arti. La forza adunque di penſare degli uomini ſi vede aſſai chiaramente in queſte maravigliose azioni d' Arti, e di Scienze: negli Stratagemmi, nelle aſtuzie ragionate, nelle ſottiliſſime frodi, nel raffinamento de' piaceri, e delle arti de' piaceri.

§. VIII. Oltre a queſta forza d' ingegno, l' uomo è dotato di certi organi ſenſorj, e di nervi, e di muſcoli, ſiccome iſtrumenti di quelli, e di una forza da muovergli, la quale è ſpeſſo ſorprendente. Veggonſene de' maravigliosi effetti negli epilettici, negli ubbriachi, negli adirati, ne' matti furioſi, e in altre molte occaſioni, dove la natura umana è poſta al cimento, ſicchè per una forza di reazione ſi ſviluppa tutta. Queſte due forze d' ingegno, e di corpo, unite alle mani, delle quali ſon privi gli altri animali, hanno fatto, che gli uomini diveniſſero ſignori di quanto vive in terra:

(a) Chiamo qui idee non già le precazioni de' ſingolari, ma le forme univerſali eſtratte da' caſi ſimili. Queſta è la vera forza di queſta voce nella Greca Filoſofia. Senza tali idee non vi ſono nè Arti, nè Scienze.

ra: che elevaſſero delle ſtupende moli: e che ſignoreggiaſſero agli elementi, per le tante macchine, per le quali gli hanno ridotti al loro ſervizio. Certo chi foſſe vago di vedere da quanto piccioli principj le Scienze e l'Arti a quanta grandezza ſieno arrivate, gli converrebbe, incominciando da i tempi ſelvaggi, e barbari, e di mano in mano traſcorrendo la Storia, trapaſſare immenſi campi per venire a i tempi noſtri (*a*).

§. IX. Or tali ſono le forze naturali delle perſone. I Legislatori adunque, che a queſte ſopraſſeggono, e comandano, ſono non ſolamente nel diritto, ma anche nel grado di adunarle tutte, e farle con leggier tocco ſervire così alla loro gloria, come alla grandezza, e felicità del corpo politico. Queſte forze ben maneggiate, e deſtramente accozzate inſieme, e ordinate ad un punto, rendono i Sovrani quaſichè onnipotenti, ſiccome con molta grazia il dice il Signor Fontanelle. Non è facile a comprendere quel, che ſe ne può fare, dove ſieno bene e carezzevolmente adoperate e ſtimolate, e principalmente per mezzo del premio, e dell'onore, due potentiſſime molle dell'animo umano.

§. X. Ma quali ſono eſſi i dritti primitivi delle perſone? Chiamo qui dritto la facoltà morale di ſervirci liberamente di quel, che ci appartiene in proprietà. Queſta facoltà, dataci da Dio naturalmente, coſtituiſce i noſtri dritti primitivi; per conoſcere i quali ragioneremo così. Noi ſiamo di quella natura forniti, e di quelle forze, che ſopra ſi è veduto. E benchè l'une e l'altre ſieno in mol-

(a) Dilettevole e utile lettura ſtimo per ciò eſſere quella di un'opera eccellente, non guari uſcita alla luce in Parigi, intitolata, *Dell'Origine delle Leggi, delle Scienze, e delle Arti di M. Goguet.*

molte maniere modificabili e variabili, pur nondimeno non si possono da noi separare. Ora tutto quel, che appartiene alla mia natura, e che non è da me separabile, è così mio per natura, che non potrebbe esser di altrui senza che due persone fossero la medesima; dunque è in mia natural proprietà; e perciò è di mio dritto naturale. Adunque la mia natura, ogni parte di questa natura, ogni forza e facoltà naturale, è così naturalmente mio dritto, che non potrebbe esser di altri senza che io non fos' io. E di qui è, che ogni persona ha della natura un dritto di esistere: un dritto di essere quel, che è, e vale a dire uomo, e non bestia (*a*): un dritto a ciascuna sua parte, e facoltà, e forza: un dritto di servirsi di queste sue facoltà e forze per suo comodo, e per la sua felicità. E perchè il dritto di difender i nostri dritti, è così naturale, come quelli; perchè senza il jus di difesa, quegli dritti cessano di essere dritti; seguita che ogni persona ha della natura un dritto di difender se, e gli altri suoi dritti, con tutte le forze d' ingegno, e di corpo, fin dove la difesa non eccede la quantità dell' offesa.

§. XI. Questi dritti, che son detti, essendo inseparabili dalla natura delle persone, non possono avere altra origine, che quella della natura medesima. Ma tutta la natura delle cose, e ciascuna sua parte, è da Dio, primo, e unico Sovrano del Mondo; dunque i dritti primitivi delle persone son da Dio, e in conseguenza dritti divini. Voler-

(a) Il costume di certi gentiluomini, i quali per non saper esser veramente grandi, trattano in parole e in fatti da bestie i loro domestici, i plebei, i villani, quei che maneggiano arti meccaniche, credendosi allora esser grandissimi; questo costume, dico, è vile, e contra il dritto della natura, e aggiungerò, stolto e contra gl' interessi della vera loro grandezza.

lergli distruggere è la medesima cosa, che voler distruggere la differenza degli esseri, e con ciò la natura, e l'ordine della natura, ch'è tanto a dire, quanto di voler contrastare a Dio l'imperio dell'Universo. Di qui segue, che l'obbligazione, nella quale è ogni uomo, di non toccare i dritti altrui, è così naturale, e inseparabile dalla natura razionale, come son quei dritti.

§. XII. In fatti supponghiamo per un poco, che non vi sia sì fatta naturale obbligazione; seguita, che ciascuno possa per natura esser padrone e de' suoi, e de' dritti altrui. Ma quel, che è del dominio di più, non è di niuno in proprietà; niuno ha i suoi dritti, niuno ha la sua natura, le sue facoltà, e forze; io adunque non son mio per natura, nè tu sei tuo, nè nessuno è di se stesso. Il che essendo una manifesta contraddizione naturale, non minore di quest'altra, io non son io, nè tu sei tu; nè potendo Dio essere autore di naturali contradizioni; consiegue, che ciascuno è nauralmente in proprietà sua; e con ciò, che scambievole sia l'obbligazione di risguardare ciascuno ai dritti altrui, e rispettargli come sacri. Donde s'intende che il principio del jus di tutti su tutti di Tommaso Obbes, è naturalmente contraddittorio (*a*).

§. XIII. Da questa propositione seguita, che la prima e general legge della natura, cioè legge di Dio promulgata alle creature razionali per le opere medesime della natura, e per l'ordine naturale di questo mondo, sia questa, CHE NIUNO IN NIUNA MANIERA ATTENTI AI DRITTI PRIMITIVI DI

(a) Forse questo Filosofo Inglese, procedendo con analisi, si volle dimostrare prima i dritti dell'uomo animale, e quindi dell'uomo ragionevole, le cui prime leggi di razionalità è *quærendam esse pacem*.

DI NIUNO, E ATTENTANDOVI SIA REO DI TALIONE, CIOÈ DI PERDERE QUEL DRITTO, CHE HA IN ALTRI TENTATO DI OFFENDERE, O HA OFFESO. Tutto il genere umano, selvaggi, e culti, ignoranti, e dotti, sono intimamente persuasi di questa legge; perciocchè ella non è raziocinio, ma coscienza; dunque tutto il genere umano è naturalmente disposto ad eseguirne la pena, e stimala dritta e giusta (*a*). In fatti la legge del taglione è stata la più antica delle leggi di tutte le Nazioni, ed è tuttavia in vigore fra i Barbari. Legge nata ne' tempi semplici con i primi fondatori de' popoli, e quando gli uomini erano più penetrati, per la loro pochezza, dall' idee della divina giustizia, e dall' egualità di natura. Ella è per la presente vita la sanzione penale della legge di natura; ed è perciò così bastantemente promulgata, come quella legge medesima, vale a dire per un' interna convizzione del cuore, e per l' ordine dell' Universo.

§. XIV. Per l' uso de' dritti primitivi noi possiamo acquistarne di molti altri, se l' uso de' primitivi, con cui acquistiamo questi secondi, sia senza offesa di niuno (*b*). Questi dritti acquistati diventano così nostri, e in nostra proprietà, siccome sono i primitivi. La legge adunque di natura,

(a) Questa massima

Chi patisce quel, ch' altrui ha fatto,
Alla santa Giustizia ha soddisfatto,

con maravigliosa armonia si trova essere un senso di tutte le nazioni, anche le più selvagge e barbare. Anzi non si troverà nessun reo, quanto si voglia ostinato e scelerato, il quale nell' esser punito d' un delitto, di cui è conosciuto, non dica nel suo cuore, *ben mi sta*.

(b) Perchè un dritto, ch' offenda un altro dritto, essendo uno men' uno, è un niente. Donde intendesi che negli esseri concatenati e ordinati non vi può essere una proprietà distruttiva della proprietà di un altro essere: e il prendere le proprietà subservienti ad altre proprietà per contrarie e distruttive, è ignorar la natura. Quando si produce l' amor proprio di due persone è come pro-

ra, la quale è detto poc' anzi, ci garantiſce così gli uni, come gli altri. Finalmente gli uomini padroni così de' dritti primitivi, come degli acquiſtati, poſſono ben cederne, o trasferirne una parte, gli uni agli altri; perchè il dritto di ſervirci di tutto quel, che ci appartiene, è un dritto inſeparabile della noſtra natura. Così noi poſſiam divenire proprietarj di queſta terza claſſe di dritti, i quali non ci apparterranno meno, che tutti gli altri; nè ſaranno mèn ſoggetti alla medeſima ſanzione di natura.

§. XV. Dio, il quale è perfettamente ſavio, e buono, non ha potuto dare agli uomini niuno attributo, che non foſſe indiritto al lor fine, cioè alla loro felicità; perchè Dio non può operar ſenza fine; dunque tutti i dritti, de' quali le perſone naſcono fornite, non hanno altro fine, ſalvochè la loro conſervazione. E di qui ſeguita ancora, che il dritto di ſervirci de' noſtri dritti, non può oltrepaſſare i termini della noſtra conſervazione, e felicità: e ſe gli oltrepaſſa, mettendo in oppoſizione dritto a dritto, è contro alla legge naturale dell' Univerſo. Dond' è, che non vi è niuna obbligazione di non opporſi agli abuſi, che altri fa de' ſuoi dritti, eſſendo l' obbligazione corriſpondente al dritto. Ma dove non è in noi obbligazione, che ci arreſta, ivi è dritto d' agire: perchè ogni potenza attiva agiſce per naturale iſtinto, dove non è oſtacolo; dunque il poterſi opporre agli abuſi, che altri fa de' ſuoi dritti, è un dritto come gli altri. Ed ecco un fondamento naturale del Governo.

§. XVI. Per diſviluppar meglio queſto articolo,

---

produrre l' arte di due cerchi eguali, ſe ſi parla dell' amor proprio naturale. Ma i capricci del libero arbitrio potrebbero ben rendergli contrarj, e diſtruttivi di ſe ſteſſi.

lo, veggiamo se fra i dritti primitivi dell'uomo, ve ne sia uno, di esser soccorso ne' suoi bisogni. I dritti primitivi sono fondati su delle primitive proprietà della natura umana: ogni proprietà primitiva nè costituisce uno. Ma qual diremo esser quella, che costituisce il dritto del soccorso? L'uomo è un animale naturalmente socievole. E' un dettato comune. Ma non ogni uomo crederà, che non vi sia in terra niun animale, che non sia socievole. Chi dice animale, dice di necessità un essere compagnevole. Prima perchè niuno animale nasce senza l'accoppiamento de' due sessi (*a*). Secondariamente, perchè ogni animale ha un padre, e una madre, a cui resta per qualche tempo attaccato. In terzo luogo, perchè la Storia naturale non ci ha sinora insegnato di esservi degli animali, i quali in niun modo si uniscono. Imperciocchè non solo gli uccelli, e i pesci, anche quelli di rapina, si associano fra di loro, ciascuno nella sua specie: ma tutti i terrestri altresì, non eccettuandone neppure le fiere. A questo modo adunque ogni animale è per natura compagnevole.

§. XVII. In che dunque diremo l'uomo essere più socievole, che non sono gli altri? Ogni animale si unisce col suo simile, secondo la sua natura: essi si soccorrono eziandio scambievolmente ne' loro bisogni, ciascuna specie a tenore delle sue forze, e delle sue cognizioni (*b*), e ciò per istinto, non per riflessione. Ma negli uomini vi è qualcosa di più sublime, e divino, che dee farne un vincolo più for-

(a) I pochi casi che ci potrebbero opporre, non fanno, ch'una piccola eccezione alla regola generale. Vedi Buffon.

(b) Nella Califonia vi ha di certi uccelli acquatici, i quali pescano per quelli della loro spezie, che per qualche male non sono più in istato di procurarsi da vivere. Vedi la Storia della California Parigi 1767. tom. 1.

ſorte; e queſta è la PIETA', fondo proprio del cuore umano, che non ſia guaſto dall' educazione, e la RAGIONE calcolatrice d'un' infinità di rapporti col fine della noſtra vita. Adunque una ſocietà ragionevole e conveniente ad eſſeri per natura pietoſi e ragionevoli, tendente alla felicità delle parti, e del tutto, debb' eſſer quella, per cui fra tutti gli animali ſiam detti ſocievoli. Queſta ragione, per la quale conoſciamo, che non ſolo noi, ma tutti gli altri animali eziandio ſieno gli uni compaſſionevoli verſo gli altri a ſe ſimili, e ſocievoli, e che una tal ſocietà è il più grande de' mezzi della noſtra felicità, ſtabilito per ordine della natura, che fa che niuno baſti a ſe ſteſſo, ci diſcuopre un reciproco dritto di eſſer ſoccorſi, e conſeguentemente una reciproca obbligazione di ſoccorrerci ne' noſtri biſogni: perocchè non vi ſi può eſſere ſocietà fra quelli, i quali premendo i moti della natura non ſon pronti e diſpoſti a ſoccorrerſi nelle ſcambievoli loro neceſſità.

§. XVIII. Niun uomo può rinunziare alla ſua natura, perchè niun uomo può eſſere per ſuo capriccio altro da quel, ch' è nato. Un Cerchio non può eſſere, che Cerchio, e un Triangolo, che Triangolo. Dunque niuno uomo può rinunziare alle proprietà della ſua natura. Se noi ſiamo naturalmente ſocievoli per inſita pietà e ragione, queſta ſocietà è una proprietà così indelebile della noſtra natura, come quella di eſſere animali, e animali compaſſionevoli e ragionevoli. Ma queſta proprietà unita alla comune debolezza, e al reciproco biſogno porta ſeco il dritto di eſſer ſoccorſi, e l' obbligazione di ſoccorrere; dunque queſto dritto è primitivo, ed è primitiva altresì l' obbligazione, che gli riſponde (*a*).

(a) La propenſione, che ciaſcuno ſi ſente, di ſoccorrere chi è nel biſogno, quando niente ci previene in contrario, è tale,

§. XIX. Queſto dritto, che chiamaſi umanità, non è dritto di una parte degli uomini, ma comune del genere umano, per modo che quegli ſolamente non vi ſono ſoggetti, i quali non ſono nati uomini: dunque per la legge di natura va di perſona a perſona, di famiglia a famiglia, di corpo politico a corpo politico. Pur tuttavia può divenire più forte fra una porzione degli uomini per fatti particolari. Gli uomini adunque per natura ſocievoli, e obbligati a ſoccorrerſi reciprocamente, quando ſi uniſcono in vita compagnevole per patti, eſpreſſi, o taciti, ſi obbligano più ſtrettamente ad uno ſcambievole ſoccorſo. E di qui è, che nelle famiglie, e nel corpo civile, ogni membro ha due dritti di eſſer ſoccorſo dagli altri; il primo de' quali è quello, che gli dà la natura: il ſecondo quel, che naſce da i patti ſociali.

§. XX. Vi è una terza ragione, che obbliga ogni membro della civile ſocietà ad ingegnarſi di eſſere utile agli altri: e queſta ragione è la propria utilità. Primamente non è facile trovare, che altri coſtantemente ſoccorra colui, il quale ſi dichiara colla ſua vita di non voler ſoccorrere neſſuno. In una greggia di vacche e tori un lupo non potrebbe ſperare niun ajuto ne' biſogni. Secondariamente, quanto meglio ſta il corpo civile, tanto più

---

che opera prima della rifleſſione: e di qui è, ch' ella è più forte nella gente rozza, che nella rifleſſiva. Queſto moſtra, che il fondo della natura umana è compaſſionevole, che vale a dire inchinato alla virtù ſociale, ch'è la vera virtù di quaggiù. Veggaſi *Schaftesbury. Inquiry of Virtue and Merit.* E quando inconſideratamente ſi oppone eſſervi di certi feroci e crudeli, ſi commettono due diſattenzioni. 1. Queſta crudeltà è accidente alla natura, naſcendo da' biſogni, o da urto di cagioni eſterne, o da cattivo avvezzamento. 2. Niun uomo è aſſolutamente crudele, ma relativamente; perchè quegli Agai medeſimi dell' Africa, uomini fieriſſimi, non ſon tali, che per poter eſſer compaſſionevoli con i loro o domeſtici, o amici, o nazionali. Il che più toſto pruova una compaſſione mal inteſa, che una crudeltà di natura.

più grande è l'utile, che ne ridonda a ciascuna parte. Ora il corpo civile sta tanto meglio, quanto le une parti sono meglio commesse coll' altre, il che è, quanto meglio l'une soccorrono le altre, e si studiano di essere l'une all'altre di giovamento.

§. XXI. Con questa natura, ch'è detta, con queste forze, con questi dritti primitivi, e finalmente a queste primitive obbligazioni soggette, le persone vengono in questo Mondo. Ma benchè queste cose sieno da noi inseparabili, nondimeno si possono modificare in infinite maniere. La nostra felicità dipende da una savia loro modificazione, e da un ragionevole uso, che ne facciamo: la miseria dall'abuso. E' dunque necessaria una disciplina, ed educazione, affinchè per la speranza del passato, e pe 'l calcolo de' più savj, l'uso delle nostre forze non si opponga, nè oltrepassi i dritti, e le forze di ciascuno, ma metta in equilibrio gli appetiti naturali con le forze e con i dritti. Senza questa l' uomo sarebbe animale rozzissimo, esposto ad uscire ad ogni momento dall' atmosfera della sua natura; e perciò a maggior miseria, che non sono le bestie. Di che servono d'esempio le intiere nazioni de' Cafri, cui la selvaggia maniera di vivere rende in poco differenti dalle bestie, che si divorano; e brevemente tutti i popoli salvatici. Niente di più vero hanno scritto i Filosofi, che tutto quel, che noi siamo, il dobbiamo principalmente all'educazione (*a*).

§. XXII. Tre sono i perni, su di cui l'educazio-

(a) Ulisse (*Odyss.* VI. 210.) avendo dal fondo del suo nascondiglio udito voci umane, incerto s'ei fosse tra uomini, o fiere, *in qual paese*, dic'egli, *son io capitato?*

Ἦ ῥ' ἀγρ' ὑβρισταί τε καὶ ἄγριοι, οὐδὲ δίκαιοι.

Son essi de' selvaggi ingiusti e che menan le mani?

Dove è da vedere, che Omero sembra confonder l'idea di selvaggio, e di iniquo. Tal'era la persuasione di tutti gli antichi.

ne e la disciplina degli uomini si acconciano, e fermansi, le nozze stabili, il culto religioso, e l' imperio civile. L' uomo, come ogni animale, è dalla natura portato alla venere: l' educazione ne vuol far nozze. I popoli vogliono un culto: se non è quel di Minos, sarà quel di Numa: se non quel di Confucio, sarà quel di Maomet. I savj debbono sceglier quello, la cui essenza è l' amore, e la virtù (*a*). Finalmente vogliono un Impero: se loro non date un' Aristocrazia, si creeranno una Democrazia: e se non hanno nè l' una nè l' altra, vorranno un regno: e delle volte s' acconciano anche alla tirannide. Senza nozze non vi sono famiglie, e gli uomini hanno bisogno delle famiglie. Senza culto religioso, non vi è nè stabilità di nozza, nè impero civile, nè vera idea di virtù, e noi vogliamo l' uno e l' altre. Finalmente senza imperio lo stato delle famiglie inclina più alla vita selvaggia, che al vivere compagnevole, nè serba veruna misura tra le forze, diritti, e appetiti, siccome la Storia delle nazioni barbare ç' insegna.

§. XXIII. Gli uomini nascono tutti quanti con maggiori bisogni e appetiti, che non sono le loro forze. E benchè questo sia comune a tutte quasi le specie degli animali; tuttavia in noi è, senza paragone, più grande la debolezza. Non vi è fanciullo, che potesse scampare da' pericoli della natura, e degli animali, se l' amore e la cura de' Genitori, non gli proteggesse fino agli anni di pubertà, e delle volte più avanti. Le forze della natura umana non si sviluppano pienamente, e non vengono ad intiera robustezza prima de' venti anni. Aggiungasi, che la ragione, forza principale dell' uo-

(a) Omero nell' istesso luogo dà due caratteri de' Popoli civili φιλοξενοι, *ospitali*, e uomini ne' quali νοος ἐστὶ θεοσεβὴς, *ch' hanno senso della divinità*.

uomo, non viene a maturità, ordinariamente parlando, che un poco anche più tardi del corpo; nè vi viene gran fatto ſenza educazione. Di qui ſeguita, che le nozze ſtabili, e le famiglie ſono neceſſarie, non ſolo perchè venghiamo al Mondo, ma molto più perchè ci conſerviamo, perchè le noſtre forze tanto di corpo, che di animo, vengano a perfezione, e acquiſtino quella rettitudine, e robuſtezza, ſenza della quale non ci ſervono, che ad accreſcere la noſtra debolezza, cioè ad infelicitarci.

§. XXIV. Non è men chiaro, che non vi è famiglia neſſuna, la quale poteſſe lungo tempo durare, e ſenza ſtento conſervarſi tranquilla, ſenza il ſoccorſo reciproco di molte altre. Vi è un' infinità di pericoli dagli elementi, dalle beſtie, dagli uomini, e infino dalla natura noſtra medeſima, a vincere i quali, e per lungo tempo, niuna famiglia ha di baſtanti forze. A lungo andare ognuna ne ſarebbe disfatta. Di qui ſiegue, che l' unione di molte famiglie in un medeſimo luogo è aſſolutamente neceſſaria a conſervarle tutte. Pruova di queſta propoſizione è, che le piccole popolazioni ſono ſtate ſpeſſo diſtrutte da quelle cagioni che ſon dette; di che la Storia è piena. Veggaſi intanto quel, che ſcrive Strabone ne' due primi libri della Geografia, di certi piccioli popoli diſtrutti dagli animali (*a*).

§. XXV. L' uomo tuttochè membro di una famiglia, ha nondimeno ſempre, e ritiene la ſua particolare natura, le ſue forze, e i ſuoi dritti primiti-

(a) Queſto pruova, che lo ſtato delle famiglie ſeparate, gli σποράδες, *ſparſi*, degli antichi, è uno ſtato, dove le forze ſon ſempre di molto al di ſotto de' biſogni i più ſemplici. Non può dunque eſſere felice, almen, che non ſi ſupponga con Platone (nel Politico) una terra paradiſiaca. Quelli dunque che ci parlano della felicità de' Selvaggi ſparſi, lavorano ſu la fantaſia, non ſu la Storia.

vi: adunque perchè molte persone appartenenti ad una medesima famiglia possano formare un corpo unito, durevole, atto a sostenersi, è necessario, che vi sia una forza comune, la quale le unisca, e vegli su di quelle, affinchè modifichi unisonamente, quanto la natura comporta, i loro ingegni, le forze, i bisogni, i dritti: perchè ogni discordanza può divenir cagion distruttrice di un piccol corpo. Questa forza debb' esser non solamente direttiva, ma coattiva altresì; perchè la sola forza direttiva, per la nostra naturale ignoranza, per la ritrosía della nostra natura, e per la forza elastica e resiliente delle passioni, non basta per unirci e mantenerci concordi, almeno per lungo tempo. Or questa forza direttrice insieme e coattrice, quest' imperio domestico per natura compete a coloro, i quali hanno per le nozze generato le famiglie, come la forza ordinatrice, e putatrice di una vigna conviene a chi l' ha nel suo piantata. Quindi è, che l' imperio paterno è un jus primitivo, e naturale de' Padri: e per tale è riconosciuto in tutte le nazioni, e fra quelle maggiormente, le quali sono più barbare (*a*).

§. XXVI. Dove sieno unite in un medesimo luogo più famiglie, ivi sono uniti più corpi misti: perchè ogni famiglia n' è uno. E siccome diverse persone hanno diversi pensieri, affetti, irritabilità, utilità, volontà, e fini privati; così queste medesime cose son diverse, in diverse famiglie. Laonde come non è possibile, che le persone componenti

(a) Perchè la forza dell' imperio civile ha tratto meno a se la forza dell' Imperio domestico. I padri tra gli Stotilandi ritengono la fiera e inumana autorità di ordinare a' figli un parricidio. Perchè come son troppo vecchi, ristucchi della vita, si lasciano, per sovrano comando, ammazzare da' figli; a quel modo, che Saul credette di avere il diritto di comandare al suo armigero di essere ammazzato.

nenti una medesima famiglia cospirino uniformemente e perpetuamente ad un comune fine senza una forza coattiva: medesimamente non è possibile, che molte famiglie formino un corpo politico perpetuamente concorde, senza un imperio coattivo. Dunque ne' corpi civili è assolutamente necessaria una forza legislatrice, e coattrice, per vigore e sapienza della quale tutti i membri tendano uniformemente al medesimo fine per una geometrica proporzione di bisogni, forze, dritti. La Storia c' insegna, non esservi in terra niuna gran popolazione, che non abbia, o un imperio ben formato, o un' immagine di quello. I Politici, che han detto esservi delle copiose Nazioni nel puro stato naturale, ignoravano la Storia. I Selvaggi tutti quanti, dove non sieno un branco di famiglie disperse, hanno o delle Teocrazie (che sono stati i primi governi del Mondo) o degl' imperj volanti. Questo imperio è un dritto, che nasce per la cessione di piccole porzioni dell' uso de' dritti di ciascuna persona e famiglia; è una forza generata dalle forze cospiranti di tutti i membri: è una volontà formata per l' unione di certe porzioni della volontà delle persone: è un lume acceso e alimentato dalle menti di tutti.

§. XXVII. Siccome alle famiglie l' imperio domestico è di sua natura indiritto alla reciproca conservazione e felicità, e tanto di chi comanda, che di coloro a cui comanda; medesimamente il fine dell' imperio civile è la reciproca conservazione, e felicità delle famiglie, e del capo, che le signoreggia. Le famiglie costituiscono la forza del capo: e la forza del capo mantien le famiglie. Non si possono quelle conservare senza imperio: nè vi può esser imperio senza corpo politico. Adunque questi termini *Corpo Politico*, *e Sovrano*, hanno tra loro una reciproca e necessaria relazione.

§. XXVIII. Ciaſcuna famiglia ritiene nel civil corpo tutti i ſuoi dritti, ſieno primitivi, ſieno acquiſtati: ma non ritiene già tutti gli uſi, e le modificazioni di queſti dritti. Non altrimenti che ciaſcuna perſona ritiene nella famiglia i ſuoi propri dritti inſeparabili dalla natura, ma non già tutto l'uſo de' medeſimi. L'uſo de' dritti delle perſone è per natura ſoggetto all'imperio domeſtico per bene della famiglia: e l'uſo de' dritti delle famiglie nel bene, e per la felicità del corpo politico è ſottopoſto all'imperio civile. Tanto è lontano, che queſte modificazioni o reſtrizioni ſieno dell'ingiurie, che ſi fanno gli altrui dritti, che anzi ſarebbe un' ingiuria il tralaſciarle, naſcendo da tal forza la ſicurità de' noſtri dritti. Noi ſiam ſervi delle leggi, affinchè ſiam liberi, diceva Cicerone. Ricordiamoci di quello, che ſi è detto di ſopra, che il poterſi opporre agli abuſi de' dritti degli altri, è un dritto primitivo di tutti gli uomini, ſebben dritto di umanità. E quando queſto dritto da molti ſi traſmette in uno per comune intereſſe, coſtituiſce in coſtui un dritto perfetto, e in quelli, che il trasferiſcono, una perfetta obbligazione.

§. XXIX. Donde ſegue, che non vi poſſono eſſere in uno ſtato ben ordinato delle famiglie non ſottopoſte al capo politico: ſarebbe un contraddittorio civile, e il maggior diſordine della nazione: ſarebbe un oſtacolo perpetuo al traſonderſi il vigore dal capo nelle membra: un polipo del cuore politico. Ogni famiglia, ogni collegio eſente dalla legge generale ne rompe la forza, e la riduce ad eſſer precaria. Perchè come in una perſona affinchè viva, e viva ſana, tutte le parti debbono ſoggiacere o immediatamente, o mediatamente alla forza, e al reggimento dell'animo; per modo che quelle, che non vi ſon ſoggette, è meſtieri, che

ſieno o parti aſciſſe, o inaridite, o diſordinanti, e oſtanti; così nel corpo politico, ogni famiglia, o tribù, o collegio, non ſottomeſſo all' imperio civile, è un piccol corpo, o troncato, o diſordinante, che non ſerve, che ad arreſtare il vigore delle leggi, e del buon ordine. E ſe vi ſoſſe chi per male inteſi privilegj pretendeſſe di ſottrarſi all' ordine univerſale, in ciocchè riguarda queſta vita temporale, ſarebbe reo di Maeſtà (*a*).

§. XXX. Si puo quindi comprendere facilmente, che il primo fine dell' imperio civile è la conſervazione del corpo politico: il ſecondo la comodità: il terzo la felicità naturale e civile. Non altrimenti che il primo fine dell' imperio dell' anima ſul corpo è il conſervarvi la vita: il ſecondo il procacciargli de' comodi: il terzo il ricercar la preſente tranquillità, che conſiſte nel diſtaccarne il più che ſi può i dolori, le noje, le moleſtie, l' afflizioni, le inquietudini. Quali ſieno i mezzi generali da poter ottenere queſti fini, dimoſtreremo qui brevemente: ma più ampiamente e particolarmente, quanto per noi ſi ſaprà, e potrà, nel decorſo di queſte lezioni.

§. XXXI. Quanto è maggiore il numero delle famiglie, le quali compongono un corpo civile, tanto egli è più in grado di ſoſtenerſi, e di reſpingere i mali, che gli poſſono avvenire, o dalla natura delle coſe, o dagli uomini. I piccioli corpi politici non vivono, che precariamente. La Storia ce ne ſomminiſtra di moltiſſimi eſempj dappertutto,

e

(a) La malvagità del coſtume di certe parti della Terra naſce appunto dal non eſſere tutti i membri ſottomeſſi al medeſimo capo, e alla medeſima legge. Chi può dire al capo del corpo Politico, *non ti conoſco*; o, *poſſo ſalvarmi di botto, dove ho detto, non ti conoſco*, può anche dire alla legge, *non ſei fatta per me*. E chi può ciò dire, non può avere coſtume, perchè il fondamento del coſtume è di oſſervar le leggi, cuſtodi de' dritti degli uomini.

e principalmente in Italia, dopo la decadenza della Repubblica Romana. Dunque una giusta estensione (*a*) di terra è necessaria alla robustezza e conservazione di un corpo politico. E nondimeno non consistendo la forza di tal corpo nella estensione delle terre, ma sì bene nella moltitudine delle famiglie, che abitano; seguita che la popolazione debb' essere una delle principali cure dell' imperio civile, se esso ama di essere rispettabile e conservarsi.

§. XXXII. Quanto sono più forti i pezzi d' una macchina composta, e quanto meglio commessi, tanto ne vien ella ad essere più atta a sussistere, e più in grado di rispingere gli ostacoli, che gli si possono attraversare nel muoversi. Dunque le seconde cure dell' Imperio civile consistono in fortificare le famiglie, e in unirle strettamente fra loro, e col capo. A questo fine risguarda la educazione virtuosa, e più tosto rigida, che no (*b*); la severità delle leggi, gli esercizj, e le fatiche. La legge dunque dee opporsi all' eccesso della mollezza, del lusso, e de' vizj, e d' ogni cagione d' indebolimento della natura umana, e di dissociamento delle persone. Delle quali cagioni essendo madre di tutte la volontaria poltroneria, a niun vi-

(a) Dico una *giusta estensione*; perchè neppure soverchiamente grande è per esser più forte. Le vaste Monarchie son tanto più deboli, quanto è più difficile, che dal capo l'umore si comunichi con facilità alle parti estreme. La Repubblica Romana s' indebolì, come crebbe oltre ogni misura. Nell' Imperio della China v' ha quasi ogni anno delle ribellioni: in quei di Costantinopoli l' estreme parti sostengonsi come membri postticci. Le molle perdono la lor forza così se sono soverchiamente lunghe, come dove son troppo corte.

(b) Un grand' uomo ha detto, che nelle Monarchie non è necessario la VIRTU', ma sì bene il COSTUME. La VIRTU' è l' affezione pel ben pubblico: il COSTUME l' astenersi dal far male altrui. Il virtuoso si sacrifica al ben della patria: il ben costumato non offende nessuno: ma se è senza virtù, ogn' altro uomo gli è differente. E' egli a farsi de' lunghi passi dal risguardare gli altri con indifferenza all' offendergli? Non credo dunque che si possa aver buon COSTUME senza VIRTU' nessuna.

vizio tanto ſi vuol far la guerra, quanto a queſto. Savia legge fu quella d'un antico Re della China, che dichiarava, che quegli accattoni, che erano in iſtato da lavorare, diveniſſero ſchiavi del primo occupante (*a*). Più umana, nè men bella, l'Ingleſe paſſata ſotto Eduardo VI., che gli rendeva ſchiavi per due anni (*b*).

§. XXXIII. Quanto un corpo è meglio nudrito, tanto maggiori ſono le ſue forze, e tanto più atto a difenderſi da i mali, così intrinſeci, come eſtrinſeci. La Economia dunque debb' eſſere la terza cura dell'Imperio. Ella abbraccia l'Induſtria, le arti, i meſtieri, il commercio interno, ed eſterno, e mille altre coſe, che a queſto ſervono. Quanto più creſce un popolo, a quella medeſima proporzione creſcono i biſogni del nutrimento; e proporzionevolmente aumentar ſi debbono le cure paterne del Sovrano.

§. XXXIV. Un corpo civile non può eſſere nè ſtabile, nè felice, dove le ſue parti non ſi ſtimino ſicure de' loro dritti, e di quella parte di natural felicità, che loro accorda la natura, e le loro fatiche. A queſto effetto è neceſſaria una forza ſuperiore, che reprima la non giuſta cupidigia, che potrebbe naſcere in alcuni, di turbare i dritti altrui: e oltre di ciò affinchè difenda tutto il corpo dagli inſulti degli altri corpi politici, che gli ſono d'intorno. Ora a far queſto vi vogliono delle leggi certe, e delle arme; quelle per aſſicurare i dritti dal capriccio degli uomini; e queſte per mettere a dovere le vizioſe paſſioni. E queſta è la quarta cura generale del Sovrano.

§. XXXV. Non ſaranno mai ben fra eſſe loro commeſſe le parti d'un corpo politico, ſe la leg-

ge,

(a) *Martinus Martinius lib. v. Hiſt. Sin.*
(b) *Hume Hiſtory of England tom. iv. pag. 329.*

ge, ch' è una catena aurea uſcente dalla bocca del Sovrano, non incateni e' leghi e uniſca legando tutte le perſone, e le famiglie. Quelle perſone, che reſtaſſero ſciolte dalla catena, attraverſerebbono la ſua forza, e la indebolirebbero. In un popolo dunque, che vuol marciare alla ſua vera grandezza e felicità, non vi debbono eſſere nè perſone, nè famiglie, nè repubblichette immuni dalla forza della legge univerſale. Ogni corpo, le cui parti dipendono da più capi, è diſordinatamente corpo, e membro.

§. XXXVI. Non è poſſibile, che i corpi politici non abbiano tutte le paſſioni delle perſone, eſſendo compoſti di perſone. Ogni perſona è naturalmente timida e geloſa del ſuo bene, dond' è, che cerca cautelarſi dall' offeſe, che le poſſono venire da qualunque altra. Ecco la prima neceſſità di dovere ogni corpo politico eſſere armato per riſpetto a' vicini. Ogni perſona è avida di beni, e invidioſa del ben maggiore di chi gli è vicino. Queſta ſarà una ſeconda cagione di dovere ogni Repubblica eſſere armata. Ogni perſona è vendicativa; dunque il ſono eziandio gli Stati. Tra' vicini ſon facili l' offeſe. E queſta è la terza cagione di fidarſi ſull' arme. Obbes ha il torto di dire che per dritto di Natura gli uomini ſono in uno ſtato di guerra. Se diceva *di fatto*, aveva ragione.

§. XXXVII. La cura di promuovere la popolazione, quella dell' educazione, e con ciò delle lettere, delle ſcuole, e dell'arti; la cura dell' economia, e del commercio; la legislazione, e la giurisdizione ſu tutti i membri del corpo politico; il dritto delle armi, della pace, e della guerra; e brevemente ogn' altra cura neceſſaria alla pubblica tranquillità e ſicurezza, tutte, dico, queſte cure ſono in proprietà del Sovrano. Imperciocchè ſe elleno non ſono in ſua proprietà, non ſono neppure

pure in proprietà di neſſun altro, non potendovi eſſere nella comunità altro, che aduni in ſe ſolo e rappreſenti tutto il corpo politico; dunque non vi ha imperio; ciocchè è contradditorio. Ora quel, che è in proprietà di ciaſcuno, è ſuo dritto; dunque i dritti dell' imperio civile ſono tanti, quante ſono le ſue cure, e tutti inalienabili, e inſeparabili dal dritto dello Scettro.

§. XXXVIII. Ad ogni dritto, cioè ad ogni libera facoltà di agire, garantita dalla legge di natura, di qualunque ſorte ſia, corriſponde naturalmente un' obbligazione, ſenza della quale quelli non ſon da dirſi, nè da averſi per dritti. Adunque tutte le perſone, e tutte le famiglie di un corpo civile, ſenza eccettuarne neſſuna, ſono in una naturale obbligazione di riſpettare, e di oſſervare religioſamente tutti i dritti dell' imperio civile. Niuno potrebbe ſottrarſene ſenza offendere l'ordine univerſale, e mettere in dubbio, e in pericolo, la ſicurtà de' dritti delle perſone, e delle famiglie, e con ciò ſe medeſimo.

§. XXXIX. Ogni perſona ha un' obbligazione naturale e inſita di ſtudiarſi a procacciare la ſua felicità; ma il corpo politico non è compoſto, che di sì fatte perſone; dunque tutto il corpo politico, e ciaſcun membro è nell' obbligazione, di fare quanto è dalla ſua parte tutto quel, che ſa e può, per la comune proſperità; purchè ſi poſſa fare ſenza offendere i dritti degli altri corpi civili. Queſta obbligazione con bello e divino legame ritorna dal corpo civile in ciaſcuna famiglia, e in ciaſcuna perſona, per gli patti comuni di ſocietà. Di qui è, che ogni famiglia, e ogni perſona, è obbligata a procurare, quanto ſa e può, la comune felicità, per due obblighi, l'uno de' quali è l' interno della natura, e l'altro quello de' primi patti continuati ne' poſteri per lo vivere in co-

mu-

munità. Si può aggiungere il terzo, l'utilità propria. Sarà eternamente vero, dice Shaftsbury (*a*), che la vera utilità è figlia della virtù, perchè è eternamente vero, che il gran fondo d'ogni uomo è l'amore di coloro, con cui vive. Or quest' amore è appunto figlio della virtù.

§. XL. Finalmente coloro, i quali sono dal Sovrano destinati per Esecutori e Ministri de' suoi dritti e del suo imperio, non possono, nè debbono avere altro fine, che quel medesimo, il quale è il fine del Sovrano. Perchè se il fine dell' imperio del Sovrano è la felicità del capo e de' membri, siccome è dimostrato; seguita che a questo fine medesimo debbono guardare tutti i Ministri del Sovrano, e delle leggi, dal più alto al più basso. Ogn' altro fine, ch' essi si prefiggano, è contro a' dritti del Sovrano, e del corpo politico, ed è un tradimento fatto all' Imperio, e alla Patria: aggiungo, un attentato contra la propria sicurtà. Felici quelle nazioni, in cui tutte le parti, che le compongono, conoscono questi doveri, mirano al comun fine del corpo civile, e vi marciano con virtù, e intrepidezza.

CAP. II.

Principio motore, così delle persone, come de' corpi politici. Sorgente prima dell' Arti, e delle Scienze.

§. I. TUTTE le sensazioni dell' uomo non sono che dolore, o piacere. Ma il piacere, ch' è sempre il termine del dolore, non è, che un fine maturato, che mettesi a riposare nel gran ma-

(a) *Enquiry of Virtue and Merit.*

magazzino de' nienti. Il che è, perchè ogni piacere naturalmente è quiete, e una ſpecie di letargo: è una riſoluzione del corpo, e dell' anima, nella quale ci troviamo contenti, e ſoddisfatti. Niun dunque potrebbe operare pel piacere in quanto piacere, cioè per un bene già conſeguito. E quando ciò ſi dice da tutti, non ſi può intendere, che pel deſiderio del piacere: il qual deſiderio è un' irritazione doloroſa, e delle volte aſſai più ſtimolante, che non ſono i dolori più acri e violenti del corpo. Dunque, non ci è altro, che naturalmente ci poſſa muovere ad operare, ſalvo che il dolore, l' inquietudine, il deſiderio, e ogn' irritazione nojoſa e ſpiacevole.

§. II. Ma non ognuno per avventura capiſce, ſiccome ſi converrebbe, tutta l' eſtenſione dell' idea, che ſi vuole attaccare alla parola *dolore*. V' ha tre ſorte di dolore, che qui diremo, *di natural ſenſazione*, *di energia ſimpatica o antipatica*, *di cura e rifleſſione*. La fame, la ſete, la venere, il caldo, il freddo, i morbi, che pullulano dalle parti ſolide o fluide del corpo, le lacerazioni, contuſioni, preſſioni, diliticamenti della tela nervoſa, e mille altri, che lungo ſarebbe il dire, ſono della prima maniera. L' amore, il diſprezzo, il timore, l' ira, l' amicizia, la geloſia, l' ardire, la miſericordia, e tutte quaſi le paſſioni di primo rapporto, o che eccitanſi al primo aſpetto di certe forme e immagini, per la conſonanza o diſſonanza, che hanno colla noſtra fantaſia e natura, ſono della ſeconda. Ma le paſſioni di ſecondo rapporto, come l' odio, la crudeltà, l' avarizia, il luſſo, l' ambizione, la provvidenza del futuro, la ſperanza, e una gran ſolla di deſideri, che ſurgono per conſiderazione, e raffinamenti di penſare, ſon del terzo genere.

§. III. Non m' interterrò ſu i dolori della prima ſorta: troppo è noto, che eſſi tutti quanti ſono

un

un gran principio motore d' ogni animale: ch' essi ci stimolano e aizzano a ricercare tutti i mezzi da soddisfargli. Le bestie non si muovono, quanto pare, per altra cagione, che per sì fatta. Ma noi se ben si considera, assai spesso muove e sollecita più l'*energia*, che quei dolori della prima specie. Quei moti energetici impossessansi delle volte talmente dell' anima, e ci battono così senza interrompimento, che non ci lasciano pure un momento da respirare; dove che quei della prima specie fanno o pace, o tregua. Ma si vorrà da me più apertamente sapere, perchè io chiami di energia i secondi e di primo rapporto, e perchè di riflessione o di secondo rapporto i terzi; il che io dirò, quanto posso, brevemente.

§. IV. L' uomo è talmente costrutto e impastato di delicati e sensiferi nervicciuoli, e ha sì mobile fantasia, che non è possibile, che le forme, e le rappresentazioni degli oggetti, che gli sono dattorno, e che vede, o ode, non gli sieno sempre, o simmetriche e consone, o dissonanti. Se sieno simmetriche, concordi, consonanti, il rapiscono con una specie di poca intesa attrazione, la quale divien per lui una sensazione molestissima, finchè non si unisca agli oggetti di quelle forme, sicchè rassodi l' oscillante immaginazione. E se discordanti, il respingono, e scuotonlo, con non meno nojosa irritazione, che sia quella dell' attrazione; finche non sia in tal distanza di luogo, o di tempo, da non esserne più tocco. Questi moti, ancorchè nascenti da fisiche e meccaniche cagioni, son da me detti energetici, simpatici, antipatici, che hanno molto dell' entusiasmo. E perchè ordinariamente son tocchi primi, e improvvisi delle immagini delle cose, e precedono ogni riflessione, gli chiamo di primo rapporto. Tali sono la compassione all' aspetto di chi patisce miseria, l' amore di

quel

quel, che ci par bello, l'ira, che bolle ad un ſegnale d' ingiuria, il timore del ſopraſtante male, la noja e 'l diſguſto di ciò, ch' è diſcorde dall' avvezzamento delle noſtre ſenſazioni, e dal penſar noſtro. Ma v' ha di molti di tali moti, che la ſola preſenza degli oggetti non deſterà mai: vi ſi richiede una lunga ſerie di penſieri, e di rifleſſioni; un accozzamento di molte idee, e di molti caſi poſſibili; come la crudeltà, il luſſo, l' intereſſe così particolarmente detto, la ſperanza, e una gran quantità di raffinati deſiderj: e queſte ſon da me chiamate cure, e moti di ſecondo rapporto. I moti di primo rapporto gli troverete in tutti gli uomini, ſelvaggi, e culti, e anzi più forti ne' ſelvaggi e barbari, che ne' culti: ma quei di ſecondo non hanno ordinariamente luogo, che nelle nazioni polite.

§. V. Or niente ci debb' eſſere più manifeſto, quanto che, com' è detto, il dolore, ed eſſo ſolo, inteſo nella maniera, ch' è ſpiegato, ſia il principio motore di tutte le azioni, e non azioni umane. Ma non ſo ſe hanno tutti avvertito, che i dolori di energia hanno ſempre il più grande, e il più durevole imperio ſu l' uomo. Si può far tregua colla fame, e colla ſete; e talora pace col freddo, col caldo, con Venere: ma di rado ci ha pace o tregua con i moti energetici, ſe gli oggetti non ſi rimuovono per lungo tratto di tempo dalla fantaſia. V' ha di più: non di rado ſi ſacrificano i primi a i ſecondi. Si laſcia morir di fame per un farnetico: ſi corre al precipizio, al laccio, al veleno, per un entuſiaſmo: ſi affronta la morte per un punto di onore. Oſſerviamo nondimeno in paſſando, che il dolore non è cagione motrice, e ſpingente, che finchè è congiunto alla ſperanza di poterlo acquetare e ſopire. Dove comincia a diſperarſi de' mezzi, e delle forze, divien cagione addormentatrice, e ſpianta il germe della fatica, e dell' Arti,

ſiccome ſi vede d'ordinario negli ſchiavi. La qual verità dimoſtra aſſai, quanto ſi abbiano il torto coloro, che ſmaltiſcono, che tanto più un popolo ſia induſtrioſo, quanto più è pezzente, tapino, miſero, cioè indurato al non biſogno, e con ciò nello ſtato d'indifferenza per ogni comodo.

§. VI. Se il ſoddisfare al dolore, e la ſollecitudine ſi dica *intereſſe* (ed è in fatti), è chiaro, che l'uomo non opera naturalmente, che per intereſſe. E pure nel volgar modo di penſare, e parlare, io ſtimo, che s'inganninо così coloro, che dicono, che l'uomo operi per ſolo intereſſe, come quelli, che il negano, parlando gli uni e gli altri poco conſideratamente. E ciò derivaſi dal dare maggiore, o minore eſtenſione alla parola *intereſſe*. V'ha di coloro, i quali non intendono per intereſſe, che un *amor proprio rifleſſo*; ed è falſo, che ogni uomo operi ſempre per sì fatto intereſſe; niente eſſendoci più manifeſto per l'eſperienza, quant'è, che l'uomo è un *eſſere elettrico*, e che il principio ſimpatico ſia la ſorgente di tre quarti delle azioni umane. Ma ſe per intereſſe s'intende quel ſoddisfare, e compiacere al dolore, alla moleſtia, alle irritazioni di quelle ſpecie, che ſon dette, *all'inquietudine dell'anima*, e ad ogni buona o rea paſſione; non ſi troverà, che noi altri operiamo per altro principio: e chi ſel crede, s'inganna, e diventa il giuoco degli altri. Certo un Legislatore non dee mai ſupporlo nelle ſue leggi, e affidarviſi (*a*).

§. VII. E' dunque meſtieri, a voler ben governare un popolo, che coloro, i quali ne ſono i timo-

(a) La virtù medeſima, cioè l'energia ſimpatica di giovare agli altri, è fondata ſul dolore, cioè ſu l'inquietudine, che un uomo prova, dove non s'impiega in pro del genere umano; cui ſoddisfare è il gran piacere dell'anime grandi e ben fatte; e grande afflizione il non trovar modo di farlo. Di qui era il detto di Tito, *perdidimus diem*.

monieri, a niente abbiano più l' occhio, quanto all' energetico di quella Nazione. Le si può far intraprendere delle cose di maravigliosa forza, posto che si sappia solleticare, e governare. I popoli barbari operano per sensazione, e per un' energia grossolana, più che per ragione; riflessione, e passioni raffinate; e di qui è, che a muovergli giova lor mostrare de' piaceri sensibili, o scuotergli con certe immagini grottesche e misteriose (*a*). Ma quest' arte ha poca o niuna forza nelle nazioni savie e rischiarate: dond' è, che bisogna muoverle per molle più fine. Ecco donde sono nati i *titoli*, e gli *ordini* di onore.

§. VIII. Le nazioni variano nell' energetico, come i climi, e l' educazione. I Francesi son sensibili all' onore, e alla gloria militare. Luigi XIV. trovò in questa loro energia il più gran fondo per sostenersi nel rovescio de' suoi affari. Gli Spagnuoli son naturalmente tocchi da un generoso disdegno; principio, che salvò due volte la Spagna, una liberandola da' Mori; l'altra dalla divisione. I Tedeschi son per natura compassionevoli; e quest' energia rimesse la casa d' Austria ne' torbidi nati dopo la morte di Carlo VI. Gl' Inglesi, che han molto dell' entusiasmo si piccano d'una severità Spartana; principio, che nella passata guerra, ben maneggiato, rilevò il lor coraggio col sacrificio di Bing. In tutti i quali esempj vedesi facilmente, non esser sempre l' interesse personale, nè la riflessione, il più gran principio motore dell' uomo, ma quell' energia, ch' è detta; la quale è un effetto di fisiche, e assai cognite cagioni; e pur non sembra, che magía.

§. IX. Il principio energetico si consolida, e prende la sua direzione per l'educazione, o per gli

(a) Fu l' Arte d' Orfeo, di Minos, di Maometto, e tra i Settentrionali di Odino. Vedi *Mallet*, *Introduzione alla Storia di Danimarca*.

pregiudizj, o *opinioni invecchiate*, perſonali, domeſtiche, pubbliche. L'arcano dell'imperio il più grande è di fare, che i pregiudizj comuni non tendano, che alla virtù, alla ſapienza, all'induſtria, e al vero bene dello Stato; e i perſonali, e domeſtici facciano concerto con i pubblici, affinchè ſi rafforzino congiunti, e ſieno cagione di maggior quantità di azione. Il che non credo, che ſia difficile, purchè così gli uni, come gli altri ſi ſappiano conoſcere. Perchè voi potrete con l'onore e 'l premio piantare nello Stato de' pregiudizj utili, e ſvellere i nocevoli, e favorendo il pregiudizio dominante, voi vedrete i perſonali, e i domeſtici tutti piegarſi da quella parte. La gloria militare era favorita dalle leggi, e ne' giudizj di Roma, e in Sparta; e quindi nacque, che nelle famiglie tutto vi ſi faceſſe per forza di queſto pregiudizio dominante. Queſt'arte fa tutti mercatanti negli Olandeſi: e queſta medeſima ha aumentato in Inghilterra l'Agricoltura, e le Manifatture. V'è nel giro della terra, dicono i Geografi, de' paeſi, dove la vanità è il pregiudizio ſignoreggiante, e quel, ch'è più, le leggi il vi favoriſcono. Così i corpi politici vi ſon divenuti corpi di palloni gonfj d'aria

Voti d'ogni Japer, pien d'ogni orgoglio (a).

§. X. v'ha de' Filoſofi, che gridano contra i pregiudizj, ſiccome contra de' nemici dichiarati dell'umana felicità. Queſti Filoſofi debbono eſſere de' giovani, e avere poco ſperimento dell'uomo, e meno del mondo, nel quale nulla ſi fa di grande, ſe non per una forte e radicata opinione, che ne ſia la molla ſtimolante. Non è poſſibile di non aver pregiudizio neſſuno; perchè non è poſſibile di

(a) In Africa tra gli Agoi e i Gallas vi ſi onora la crudeltà, come tra gl'Irocheſi in America: fino i fanciulli vi prendono quell'aria. Nella China vi ſi onora la fatica: è difficile trovarvi un poltrone, ma ve n'ha infiniti nell'India, dove la poltroneria vi ſi ſantifica.

di non aver niuna grande opinione; i Filosofi i più rischiarati n' hanno de' più forti: e quando si potesse arrivare a spogliarsene interamente, non sarebbe il più grande nostro interesse. S' illanguidirebbe il bel principio dell' energia; cosicchè persone, famiglie, corpi civili tenderebbero al marcimento. L' indifferenza Pirronica è in se stessa ridicola; ed è il più gran flagello, che possa sopravvenire ad un corpo politico. Rappresentatevi un Generale, che dica, *combatta, o stia in riposo*, vale l' istesso: un Magistrato con la massima, *ogni partito è ragionevole*: un Ministro persuaso, *che il Mondo morale va così da se come il fisico*; e voi vedrete rovinata una Repubblica in pochi anni. In certi incontri val meglio afferrare un principio, ancorchè non il migliore, e portarlo coraggiosamente avanti, che lo starsene colle mani alla cintola.

§. XI. Quell' è bene di considerare, che, poichè ogni popolo ha i suoi pregiudizj, non ve ne siano de' cattivi, i quali sieno di ostacolo alla loro felicità civile. Quelli, che non fanno, che tendervi, sono anzi di nutrire con molta cura, che sbarbicare. Il solo nome di *Romano* nell' antica Roma, quello di Sparta tra' Lacedemoni, era capace di risvegliare le anime le più sonnacchiose. Alessandro col presentarsi ad un esercito ammutinato e furioso, e gridare, *Macedoni!* gli ridusse a dovere. In Venezia bastava ne' tempi addietro il far sentire, *Marco, Marco*, perchè tutti i Cittadini fosser in un entusiasmo. Amurat colla sola parola, *Munsulmanni*, detta con ensasi, rimesse una battaglia, che andava a perdersi. Mi piacciono questi pregiudizj, e crederei, che le leggi dovessero proteggerli e accarezzargli (*a*). Ogni popolo creda, che il suo

(a) Ne' tempi Eroici credevasi tra le semplici genti, che gli Dei,

paeſe ſia il più bello e delizioſo. Pregiudizio da incenſarſi, e da adorare. Ma ſe ſon di quei, che ſpiantano, ſe ſono d'oſtacolo al bene, ſi vogliono ad ogni modo ſvellere: e nondimeno con la diligenza di agricoltore, non con la furia di guaſtatore. Ogni Nazione ſi ſtima eſſer la più ſavia nelle Scienze, e nelle Arti, la più polita ne' coſtumi, la più gentile nelle maniere. E' un pregiudizio, che può nuocere; ſi vuol dunque diſingannare, ma ſenza violenza. La forza non fa, che più abbarbicare le opinioni, eſſendo l'uomo animale elaſtico, e diſpettoſo. Una legge, perchè tutti in un giorno ſi tronchino le barbe, non poteva farla, che il ſolo Pietro il Grande; il quale penſava, che ſi poteſſe render ſavio e gentile un grand' Imperio in così poco di tempo, come una piccola famiglia. Si dirà, a qual ſegno gli utili ſi conoſceranno da i pregiudiciali? Non iſtimo eſſer difficile. OGNI PREGIUDIZIO, CHE TENDE A RILASCIARE LA FATICA, O A DISONORARE LA VIRTU', AD ARMARE GLI UOMINI CONTRA GLI UOMINI, E' UN VELENO LENTO DELLA REPUBBLICA (*a*). Quel mi pare più malagevole, lo sbarbicare i nocevoli pregiudizj, dove ſieno diventati vettigali. Pochi avranno il coraggio dell' Auguſto Monarca delle Spagne,

---

Dei, maſcherati da viaggiatori, viſitaſſero gli uomini, per eſplorare la loro vita. Pregiudizio utile a frenare i facinoroſi, e ad allargare il fondo della reciproca pietà, cioè della virtù ſocievole ch' è ne' cuori umani. Nel Regno di Loango ſon generalmente perſuaſi, che niun muoja ſe non per incantesimi, e fattucchierie (*Mode partenof Univerſ. Hiſtory lib.* XVII. *cap* 6.) ſiccome eravamo in gran parte noi altri 200. anni addietro. Pregiudizio che generando un mutuo ſoſpetto, alimenta un odio e una guerra inteſtina di quei barbari. Or qui lavora con utilità pubblica la Filoſofia.

(a) Una mala inteſa idea della nobiltà potrebbe cagionare l' avverſione ad ogni meſtiere faticoſo: certe falſe nozioni di puntigli riempiono i popoli d'odj, riſſe, ſangue. Uno de' più cattivi pregiudizi di certi popoli orientali, è, ch'altri vi ſi reputano *uomini-dei*, altri ſono ſtimati *uomini-beſtie*.

gne, che ſagrificò 50000. ſcudi annui alla virtù de' Popoli (*a*).

§. XII. Quel non vorrei, che le perſone non uſe alle preciſioni filoſofiche ſi faceſſero a credere, che perchè noi non contiamo, nè poſſiamo riconoſcere altro natural principio motore dell' uomo e de' corpi politici, ſalvochè il dolore e l'inquietudine, eſcludiamo perciò la forza dell' oneſtà e della virtù; che anzi noi gliene laſciamo il più ſublime e manifeſtevole luogo. L' oneſto e 'l virtuoſo, ſiccome vi conſentirà ognuno, che punto vi penſi, non ci muove neppur eſſo, che pel deſiderio, che in noi deſta, e per quella fiammella d' amore, che diceva Socrate, che s' accende nell' anima e nutriſceſi per rifleſſione; ma l' autore è da tutti riconoſciuto per cura e inquietudine, che cuoce e *vexat in pectora fixa*. Queſti deſiderj e amori ſeguono ſempre proporzionevolmente la forza, che gli appreſi beni, e le concepute beltà, e le libere rifleſſioni fanno nel noſtro cuore. E perchè niun bene può eſſer per noi maggiore, ſe ben la conſideriamo, nè vi è beltà più pura, candida, e rifulgente, quanto la virtù; quindi è, ch' ella eccita nell' anime ben fatte un ardore ineſtinguibile; e ſcuote non di rado fino i più incalliti al vizio (*b*). Dove ſi oſſervi, che non che delle noſtre naturali e filoſofiche virtù le barbe non ſono, che il deſiderio, che in noi ſe n' eccita per la natural loro beltà, e per la conſonanza con tutta la vita e felicità noſtra, ma eziandio delle divine; eſſendo il primo frutto

(a) Coll' abolire tra noi i giuochi di ſorte, reſi vettigali. Non meriterebbe l' iſteſſo il vettigale dell' *aſportazione delle arme*? Si renderebbe l' onore alle antiche noſtre leggi, e la pace e polizia alla nazione. *Ogni popolo armato in pace è barbaro*, dice Tucidide.

(b) Intendo qui per virtù in generale l' accordo armonico tra le paſſioni, e la ragione, così per riguardo a noi medeſimi, come per riſpetto all' affezione del ben publico. Vedi Shafisbury *Inquiry of Virtue and Merit lib. II.*

della grazia l' appetirle, che le divine Scritture chiamano *buona volontà*, la quale ſecondo i maeſtri in divinità, val tanto, quanto dire *buono appetito*, che non diſcende, che dal gran Padre d' ogni bene.

§. XIII. Tornando ora al noſtro propoſito, ogni Legislatore debb' eſſer convinto, che niun uomo naturalmente opera, che per dolore, e per quel dolore principalmente, ch' è detto energetico, entuſiasmo, ſimpatia, antipatia. E ſe il dolore, è dolore e male; vuol' anche ſapere, che non vi ha dolore, che non poſſa con giuſtizia, e oneſtà volerſi ſoddisfare. Quel dunque è da vedere, di molte maniere di ſoddisfarlo, qual poſſa eſſer vizioſa, cioè oppoſta o alla noſtra felicità, o a quella degli altri. Concedendo dunque, e allargando tutte le maniere da compiacere al dolore, che non ſi appongono a queſti fini, e favorendole, e onorandole, vedrà a quella proporzione medeſima creſcere, e dilatarſi l' azione producitrice di virtù, di arti, e di beni, per cui le nazioni proſperano e vivono tranquille: e coſtringendo in tutti i modi le vizioſe, ſia coll' infamia e 'l diſonore (arme valevoli contra le pericoloſe energie); ſia col danno, o con altre pene, che reprimano le non ragionevoli maniere da acquietare le moleſte ſenſazioni; verrà a ſvellere la radice de' vizj, che ſpopolano, diſuniſcono, infelicitano il corpo politico. Nella China dopo una lunga ſerie d' anni di guerra civile, una malinconia epidemica aveva invaſato i più coſpicui uomini di lettere, e i più virtuoſi; donde avveniva, che eſſi per ſoddisfacimento di sì fatta paſſione fuggivanſi nelle ſolitudini. Principio di gran male per quei popoli avvezzi a non eſſer governati, che da Filoſofi (*a*). Che fare?

La

(a) Come noi da Giureconſulti. Quei Filoſofi ſono i Giureconſulti della China.

La forza avrebbe inasprito il male, ch'era di tempera da esser corretto con de' lenitivi. Adunque si tentò di guarirlo coll' infamia, e col prurito dell' onore. Come niente è tanto in quell' Imperio onorato, quanto la fatica, nè tanto tenuto a vilipendio e disonore, quanto l' ozio, si bandirono per poltroni, e vili, tutti quei, che si ritiravano dalla società, e sotto specie di richiedere da' capi di quei romiti de' consigli, onorandoli e accarezzandoli, si fecero sbucare. Si mischiò alla serietà tutto quel, che può render grata e delizioſa la vita compagnevole; e si ridussero a poco a poco a tornar uomini (*a*), e servire alla patria.

§. XIV. Tutte l' Arti, e le Scienze, e le umane Virtù altresì, son figlie di quei tre generi di dolori, che son detti. L' arti primitive, e molte delle miglioratrici, son nate da dolori naturali e macchinali: Alcune delle miglioratrici, e quasi tutte quelle di lusso, dall' energia, e dal genio. Tutto quasi il Commercio, e gran parte delle Scienze, debbonsi alla terza classe di moleste sensazioni. Adunque per saper coltivare queste sorgenti è il gran principio per vedervi fiorire le Scienze, la Virtù, l' Arti, il Commercio, l' opulenza, e la vera robustezza dello stato. Il dolore, la molestia, la noja, non ha alcun dubbio, son pene. Ma di quanti beni non ci compensan elleno? Adunque l' artemadre da far fiorire questi beni è quell' appunto di saperne sollecitare le molle motrici.

CAP.

(a) Il P. Martino. Si vuole aver per massima prima in ogni paese, che vuol marciare alla sua felicità, *CHE OGNI UOMO, IL QUALE NE' IMMEDIATAMENTE, NE' MEDIATAMENTE RENDE UTILE ALLA PATRIA, E' UN ANIMAL NOCEVOLE.*

CAP. III.

Delle diverse classi di persone e di famiglie, che compongono i Corpi Civili.

§. I. Gli Egizj partivano le classi degli uomini per tribù, e famiglie fisse, non già per persone, e corpi mobili. Essi distribuivano queste tribù in sei (*a*) ceti, Sacerdoti, Militari, Pastori, Marinai, dotti Artisti, Agricoltori. I Militari avevano la cura del governo civile in pace, e in guerra. I Sacerdoti quella del culto religioso, dell' Astronomia, delle Scienze, e della Storia. Tutti gli altri attendevano all' Arti, e all' Agricoltura. La legge ordinava che niuna persona potesse professare altro mestiere, salvo che quello della famiglia, in cui era nato. Si credeva, che ciò conferisse alla perfezione delle Scienze e dell' Arti, conservando le tradizioni domestiche, e alla tranquillità de' popoli, togliendo il fomento dell' ambizione. Platone nella sua Repubblica volle rinnovar questa legge, ma Aristotile ha ragione di biasimarla. Ella toglie lo stimolo al merito, e alla virtù, estinguendo la libertà e l'emulazione di divenir grande (*b*).

§. II. Per conoscere le classi degli uomini, in cui ordinariamente dividonsi i corpi politici, che ora sono in terra, bisogna dividere le Nazioni in selvagge vaganti, barbare stabili, culte non commer-

(a) Erodoto dice sette: ma se ne vuol fare una de' Bucoli, e Suboti, guardiani di Vacche, e di Porci.

(b) Il corpo delle persone de' ceti, che vivono in agio e lusso, dopo alquante generazioni va ad imbastardirsi; donde nasce la stupidezza della mente istessa, le cui funzioni corrispondono sempre alla bontà, o malvagità dell' istrumento. Dunque se voi impedite, che i ceti bassi vengano su, i quali serbano più integrità e vigore di corpo, voi rovinate lo spirito e il valore della nazione.

mercianti, e culte commercianti. Le ſelvagge e vaganti ſon quelle, che non vivono, che di caccia, o di peſca, e degli animali, che nudriſcono, ſenz' avere nè Agricoltura, nè Arti, nè Lettere, nè Leggi politiche. Tali ſono i Popoli del Canadà, i Lapponi, gran parte de' Tartari, e moltiſſimi altri. Barbari ſtabili diconſi quei, che hanno oltre alle gregge di animali, un po' d' Agricoltura, e qualche parte dell' arti di neceſſità, e di comodità. Tal' era l' Imperio del Perù, e quel del Meſſico, quando furono ſcoverti dagli Europei. Le Nazioni culte non trafficanti hanno tutte l' arti memorate, e oltracciò delle lettere, e della civiltà. Ma non avendo commercio, mancano de' raffinamenti dell'arti di luſſo. Tali ſono tuttavia molti Stati nella Germania interiore. Finalmente le Nazioni perfettamente culte ſon quelle, in cui tutte l' arti di neceſſità, di comodità, e di luſſo ſono in grande ſplendore, e dove perciò lo ſpirito, le belle lettere, e le ſcienze, ſono molto coltivate, e raffinanſi, e rabbelliſconſi ogni giorno. Tra i ſelvaggi non vi è, che un imperio volante, e a tempo, o un' orrida Teocrazia. Tra i barbari ſtabili l' imperio è fiſſo, ſebbene non ancora ben formato. Nelle ſole Nazioni culte l' imperio è ſtabile, ſiſtematico, e formato.

§. III. Nelle Nazioni ſelvagge non vi è, che un ſolo ceto: le perſone non ſon, che cacciatori, peſcatori, paſtori, ladri, briganti. Il loro imperio fiſſo è il ſolo domeſtico, il quale è rigidiſſimo, perchè non temperato, nè indebolito dal politico. Hanno un imperio civile momentaneo, Creano un Capo ne' biſogni; i quali finiti, tornano allo ſtato delle famiglie, e il Capo diviene eguale agli altri. Non avendo Arti, veſtono cuoi d' animali, o vanno nudi, mangiano radici, frutti incolti, carni di fiere: beono latte, o acqua; e per queſt' arti ſon tutti capaciſſimi. Vi ha de' Preti, de' Medici,

ma

ma essi fanno la vita, e il mestiere degli altri: perchè la religione vi è nell' uovo, per così dire, e la Medicina di poco uso. Quasi tutte le nazioni della terra, dopo le seconde origini del genere umano furono in questo stato, dal quale non vennero alla coltura, che per gradi. La Storia de' popoli, quasi in tutto il resto discordante, s' accorda in questo punto con maravigliosa armonia. E di qui è, che tutte le antiche nazioni si son dette *Autoctone*, *figlie della terra*, de' monti, de' boschi, de' laghi, de' fiumi, dove abitavano, non essendo facile in tanta barbarie conservar le prime tradizioni (*a*).

§. IV. Tra i barbari stabili, vi ha di certi capi fissi, delle leggi conservate pel costume, o tramandate in canzoni (*b*); v' ha de' cacciatori, de' pastori, degli agricoltori, degli artisti di necessità, e de' soldati. Vi si comincia a vedere l'umanità, e à respirare un' aura di vita più aperta e sicura. Tali erano il Messico, e il Perù, prima di essere conquistati dagli Spagnuoli: e tali sono ancora alcuni Regni della Tartaria orientale. Gran parte della Moscovia, prima di Pietro il Grande, era nel medesimo stato. Vi si possono aggiungere i due grand' Imperj dell' Africa Meridionale, l' Abissinia, e il Monomotapà; essendo più vicini alla barbarie, che alla coltura.

§. V. La vera coltura delle Nazioni non comin-

(a) Tutti gli Dei della Mitologia Greca son figli di *Crono*, o Saturno, e Saturno d' *Urano*, o sia del Cielo: perchè i primi fondatori di quelle nazioni furono de' Montagnari; i quali discesi a' piani, mostravano le cime de' monti, siccome la loro culla: e perchè tutte le lingue de' popoli selvaggi son fantastiche e poetiche, quei monti divennero il Cielo, e i primi padri *Athanati*, immortali. La Mitologia Chinese s' accorda colla Greca. Vedi Martino Martinio *lib.* I. *Hist. Syn.*

(b) Le prime leggi erano ὠδαι, *canzoni*, dice *Aristotile* I. *Polit.* Siccome erano le prime memorie. Vedi Omero *Od.* VIII. e Mallet *Introd. all' Istoria di Danimarca*.

mincia, che colle lettere, e con i collegj delle Scienze; e con certe fiſſe leggi, che regolino l' imperio, e 'l rafforzino. In queſto ſtato il governo ſi ſviluppa meglio: creſcono, e ſi migliorano l' Arti; aumentanſi i ceti. Queſti ſtati ſono la vera piramide del Cavalier Temple. Il Sovrano è nel punto più ſublime. Seguono in ſecondo grado i grandi di Corte. In terzo i grandi di naſcita, o di poſti, i Miniſtri delle leggi, quei della Religione, gli Uffiziali delle milizie. In quarto i nobili viventi, gli Avvocati, i profeſſori delle lettere, e delle ſcienze, i Medici, Chirurgi, Farmaceutici. In quinto i negozianti. Appreſſo, l'arti di luſſo, le arti miglioratrici, le arti creatrici. Finalmente biſogna porvi un ceto di poltroni, e mendici; non eſſendo facile di trovar paeſe culto, dove non ne ſia, più, o meno, nati, o per forza di fortuna, o per temperamento, o per vizj (*a*). Nella qual piramide la baſe ſono gli artiſti creatori: il piedeſtallo i miglioratori. Se queſto ſtato ſia commerciante, avrà ancora di molti altri ceti, impiegati alla mercatura, così marittima, come terreſtre, tutti i quali ſono allogati intorno alla baſe.

§. VI. Si vuole intanto oſſervare, che queſti ceti variano molto, così per la moltitudine, come per l' eſtenſione, ſecondochè è la forma del Governo. Nelle Monarchie i nobili ſono più, e più eſteſi. Tal' è la Francia v. g. la Spagna ec. Nelle Repubbliche popolari ve n' ha meno, non v'eſſendo Feudi, e regnandovi poco luſſo. Negli Stati diſpotici, ve n' ha anche meno, non eſſendovi nobiltà ereditaria, ſiccome in Turchia. Ma vi è un Imperio, che non raſſomiglia a niuno de' memorati. La nobiltà vi è molta, e grande, ma ne ere-

di-

(a) Tra' Selvaggi non vive chi non fatica; dunque non vi troverete accattoni. Tra' popoli culti, più umani e docili, perchè più deboli, e molli, l' umanità ſteſſa ve gli alimenta.

ditaria, nè venduta: il ſolo merito della ſapienza civile ve gli crea, nè oltrepaſſa la loro vita. Il Reggimento è più ſimile ad un governo paterno, che ad un civile: il Sovrano vi ha più dritti di padre, che di Re: ma di padre dello Stato di natura, e perciò ſevero e rigido. Egli vi è inſieme Principe e Pontefice. Queſto Stato è la China.

§. VII. Noi per procedere con maggior chiarezza, e farci capire nel decorſo di queſte lezioni, divideremo le claſſi de' popoli culti come appreſſo. La 1. ſia detta quella degli uomini producitori o creatori di beni: la 2. de' miglioratori o manifattori di neceſſità: la 3. di coloro che coltivano arti di puro comodo, detti perciò utili: la 4. di quei, ch' eſercitano arti di luſſo: la 5. de' regolatori, e direttori: la 6. di difenſori: la 7. de' Grandi. A queſti ſette punti, crediamo noi che ſi riducano tutte le cure economiche de' Sovrani, e de' loro Miniſtri: Ma tocchiamo qui in due parole le cure generali.

CAP. IV.

Come le ſopraddette claſſi di perſone poſſono conferire all' Arti, e all' opulenza dello Stato; e con ciò alla loro, e alla pubblica felicità.

§. I. CHANG-HI, uno de' più ſavj Sovrani della China, il quale viveva intorno al principio del preſente ſecolo, in una ſiccità quaſi che generale di quel vaſto Imperio, niuna coſa, e con ſollecitudine, prima dimandava a' Grandi, che gli ſi appreſſavano ogni mattina per felicitarlo, che, *v' ha egli notizia neſſuna di pioggia?* E come riſeppe il Cielo cominciava a ſpargere le ſue feconde rugiade, fu il primo a bandire un ſolenne ſacrifizio, e ringraziamento all' Altiſſimo (a).

Lieo,

(a) Duhald.

Lieo, Principe pur egli Chineſe, non richiedeva quaſi giammai da i Viſitatori delle provincie, ſe non, *in che ſtato ſon eſſe l'Arti, e l'Agricoltura?* e dal buono, o cattivo loro eſſere giudicava dell'abilità e giuſtizia, o della ſciocchezza e malvagità de' Governatori, (*a*). *Noi ci ſtudiamo di fare in modo*, diceva l'Imperador Federico II. *che queſto noſtro Regno delle due Sicilie divenga, per la coltura della giuſtizia, il noſtro giardino di delizie, ſicchè ſia di ſpecchio a tutti coloro che il vedranno, d'invidia agli Sovrani, e di norma a tutti i Regni* (*b*). *Dopo aver debellato i Turchi* (comincia una ſua legge l'Imperadore Carlo V.) *noi non abbiamo altro penſiero, che di ſottrarre i noſtri ſudditi e vaſſalli di queſto Regno delle due Sicilie da tutte le oppreſſioni, eſtorſioni, e indoveroſe eſazioni* (*c*). E appreſſo: *Noi vogliamo conſervare i noſtri vaſſalli nella libertà* di contrattare e di commerciare ... *E perciò comandiamo, che ſieno liberi di comprare ciò, che loro piace, e quanto, e come, e dove, e tutto quel, che vorranno, e venderlo ed eſtrarlo, ſecondo che loro ne vien voglia.* Finalmente Federico II. medeſimo, Re di grandiſſimo cuore, ha in due magnifiche parole, e degne di gran Principe, raccolto tutti i doveri di chi preſiede a i popoli. *Biſogna*, dic'egli, *che il Sovrano ſia padre e figlio, ſignore e miniſtro della giuſtizia. Padre e ſignore nel generarla, e nell'educarla, poichè ſia nata, e difenderla geloſamente: figlio nel riſpettarla e venerarla: e miniſtro nel diſtribuirla a ciaſcuno ſecondo i ſuoi dritti* (*d*). L'arte

(a) *Martinus Martinius lib.* v.
(b) *Conſtit. Regni Sicil. lib.* 3. *pag.* 116.
(c) *Pragmat. Caroli V. inter Conſtit. Regni Sicil. pag.* 525.
(d) *Conſtit. Regni Sic. lib.* 1. *tit.* 31. *pag.* 59. E' degno d'eſſer conſiderato un grave e divino detto di Teodorico, *Nobis enim, ſicut & Principes voluerunt, jus cum privatis volumus eſſe commune.* Edictum Theodorici Regis num. 24.

te del governo è un' Agricoltura politica: e il corpo politico è una vigna. La divina Scrittura ſi ſerve ſpeſſo di queſte sì amabili e vive immagini *pater meus agricola eſt*. L'accorto Agricoltore viſita ſpeſſo la ſua vigna. Vi sbarbica le piante aliene, o nocevoli: ripianta le viti mancanti, ſottomena le vecchie e appaſſite: inneſta le ſalvatiche: pota le luſſureggianti: e per diffenderla, la cinge di ſiepe, di foſſa, o di mura. Ma non penſa meno a mantenere le ſtrade di comunicazione facili, libere, ſicure.

§. II. Ma ſe queſte ſono le cure, che ſi danno i Sovrani, non fia malagevole intendere quelle de' Grandi, cioè di coloro, i quali formano l'intorno alla cima, e 'l fuſto della Piramide del Cavalier Temple. I Grandi ſono nati pel medeſimo fine, e nella mira ſteſſa, per cui ſono ſtati creati i Sovrani, ch'è quella di ammaeſtrare, di ſoſtenere, e di difendere i popoli, e di vegliare alla pubblica felicità: potrebbero dunque eſſi avere altri obblighi? Dove è da conſiderare, che queſta parola *Grande* ha un naturale e neceſſario rapporto alla parola *piccolo*. Come non vi ha de' Sovrani, dove non vi ha popoli; così non vi ha de' Grandi, dove vannoſi a diſtruggere i piccoli, o a ridurſi nel numero degl' irrazionali. Tutto è nella Natura proporzionevole e conneſſo.

§. III. La grandezza de' Grandi è ſoſtenuta e alimentata dall' Agricoltore, dal Paſtore, dal Filatore, dal Teſſitore, dal Mercatante, dal Marinajo, dall' Arti in ſomma, che mettono in valore la Terra, e 'l Mare. Dunque ella fia tanto più grande, quanto vi ſarà più d' uomini impiegati all' Arti, e quanto più queſt' Arti fioriranno. Ma l'arti non fioriſcono, dove non ſi laſcia quella libertà agli Artiſti, di cui abbiam veduto parlare magnanimamente l' Imperadore Carlo V. Quell' opprimere lo

ſpi-

ſpirito de' Contadini, e de' Paſtori, degli Artiſti: quel veſſargli per ogni dove: quell' attraverſare d' oſtacoli inſuperabili il Commercio, è, a penſarla dritta, indebolire i fondamenti della propria grandezza. Vi può eſſere più lampeggiante verità? Pure nelle Capitali di tutti gli Stati troverete di molti, che vivendo delle loro rendite vilipenderanno tutte l' Arti, e gli Artiſti, riputandoſi ſicuri in mezzo al loro contante, per ignoranza di ſapére, che non vi ſon rendite, nè contante, dove non vi è dell' Arti; e che il denaro o non vi è, o non vi val nulla, dove non rappreſenta nulla; eſſendo tutta la ſua forza quella di rappreſentare.

§. IV. Magone Cartagineſe, che aveva ſcritto un' aſſai bella e dotta opera ſull' Agricoltura, incominciava i ſuoi precetti agrarj da queſta maſſima, degna di eſſere altamente ſcolpita nel cuore di tutti i gentiluomini, i quali hanno de' fondi, *qui emit agrum, vendat domum, quam habet in Urbe* (*a*). La ragione è quella, che diceva Iſcomaco appreſſo Senofonte (*b*); perchè avendo un galantuomo richieſto ad un pratico maniſcalco, che foſſe quello, che poteſſe ingraſſare un cavallo, *l' occhio del patrone* (*c*), riſpos' egli. Finchè il gentiluomo non prende amore all' Agricoltura, e la ſtudia, ingegnandoſi di ajutare i contadini con nuovi lumi, e di ſoccorrerli dove fa meſtiere di ſpendere, le terre renderanno ſempre aſſai poco: ſcemerà la maſſa delle pubbliche ricchezze; e molti de' gentiluomini ſi ridurranno a lungo andare a maneggiar quella vanga, che non hanno ſaputo, nè voluto reggere da maeſtri e ſignori. L'Agricoltura in Inghilterra, e in Toſcana, è principalmente tenuta della ſua grandezza alla claſſe de' gentiluomini.

§. V. In tutti gli Stati politici v' ha un certo

(a) *Plin. Varr.* (b) *Lib.* v. *de' Memorabili.*
(c) Δεσπότου ὀφθαλμός.

mezzano tra i grandi, e quei che lavorano pel ſoſtegno della Nazione. Queſta claſſe è d' aſſai più numeroſa di quella de' Magnati, ma inferiore a' lavoratori. Eſſi ſono d' ordinario i più ſavj; perchè hanno più obbligazione di eſſerlo. Il loro influſſo nello Stato è grande. Eſſi conſigliano i Magnati, e reggono i baſſi. Ma per conſigliare i Magnati, è d' uopo di eſſer ſavj; e per reggere queſti, conoſcere i principj dell' Arti. Si può dire, che in ogni Nazione da' colpi di queſto ceto mezzano dipende la felicità, e la miſeria dello Stato. E queſto è un vantaggio, che ha la China ſopra tutti i popoli della Terra. Queſta claſſe adunque dovrebb' eſſer la meglio iſtrutta nelle Scienze, non di parole, nè d' idee vote, ma di coſe, e di calcoli di coſe.

§. VI. Le ſcuole delle Scienze non hanno altro fine, che il coſtume, la ſapienza civile, l' Arti: i maeſtri delle lettere ſono nella claſſe degli educatori pubblici. Il buon coſtume fa piacer la fatica, e allontana i vizj, che le ſono ſempre d' impaccio, e di remora, e vanno ad eſtinguerne lo ſpirito: la ſapienza civile regola la quantità di azione: l' Arti la producono. Dove ciò ſi fa bene, e ardentemente, ſi vive anche bene: i dotti vi ſono onorati e premiati. Ma dove le Scienze ſi diſtaccano da queſti fini, o per la ſcoſtumatezza di coloro, che le profeſſano; o per la malvagità delle dottrine; o per la loro inutilità, impiegandoſi in isviluppare certe idee chimeriche, nel ſoſtenere di certe vote fantaſie, in ricercare minuzie pedanteſche, in combattere per biltri, in riempire le Biblioteche di libri o ridicoli, o inutili; i dotti vi ſaranno tenuti a vilipendio, e le Scienze, mal conoſciute, avute in conto o di vana occupazione, o di pregiudiziale. La Filoſofia vuol far la guerra all' errore, che avviliſce l' uomo, o l' arreſta pigro ne' ſuoi moti: al vizio, che l' arma di arme nocevo-

li,

li, e 'l desola: vuol rilevar la ragione e servire all' Arti. Allora serve a se stessa: allora i savj faticano daddovero pe' loro interessi.

§. VII. La Religione ci è stata da Dio data per soccorso della nostra debolezza: per sollevare la nostra miseria: perchè *l' uomo sia instruito ad ogni opera buona*. Sarebbe conoscerla, ed esserne a Dio grati, col farne un' occupazione di poltroneria (*a*)? Il dovere dunque de' suoi ministri è quello di ajutar l' uomo per ogni via: d' instruirlo nel buon costume: d' incaricargli i doveri, di animarlo alla fatica: di consolarlo ne' travagli: ma di mostrar prima nelle loro persone de' perfetti esemplari di virtù: Non vi è ceto di persone, che potesse essere più utile ad un paese, dove vi lavorasse di buon cuore con semplicità, e con retta intenzione, ad un fine sì divino, in un ministerio sì santo. Nascerebbe da quest' esercizio la loro e la felicità de' popoli. Ma se (per certi giudizj dell' Altissimo) vi fossero de' popoli, ne' quali i ministri del culto divino, anzi di darsi tutti a sì celeste ministerio, vi si dessero alla pigrizia, alla dissolutezza, al lusso, all' albagia, alla superbia, all' avidità del lucro, alla rapina, a' garbugli e intrighi secolari, allo studio d' inezie, o di false cognizioni, a' litigj, e contrasti scandalosi, e a tutti i vizj del secolo: io piangerei quei popoli; ma non mi farebbero meno maraviglia, meno pietà, i suoi ministri. Non vi potrebbe essere più costume nel popolo: e la corruzione del costume, presto o tardi, dovrebbe trarre nel precipizio il ministerio mede-

(*a*) Veggasi l' eccellente opericciuola del Muratori *La regolata divozione*: I nostri maggiori chiedevano al Re di Spagna, allora nostro Sovrano, l' abolizione delle Cappelle di Arti, siccome Vivajo di poltroneria, e di vizj. *Capit. e Privil. della Città e Regno di Napoli*. Il Concilio di Castiglia consigliò il medesimo a Filippo IV. pel soverchio numero delle Confraternite. *Ustariz. Teoria e Pratica del Commercio*.

ſimo. Il primo grado della ruina degli ſtabilimenti, che ſon tra gli uomini, è il diſprezzo: il ſecondo è l' odio: il terzo è la caduta.

§. VIII. *Qual è il metodo di conſervare la robuſtezza della vita*, domanda Ippocrate? *Faticare*. La vita è azione: e l'azione è figlia de' nervi, de' muſcoli, delle fibre. Si perde l'azione, ſe queſti ſtrumenti ſi ſnervano. La Campagna, l'Arti, la fatica il corroborano. La fatica ſembra dolore: ma il piacere è ſempre figlio del dolore. Se queſta è la legge del mondo, è legge generale, e biſogna adorarla. Ma poichè ne' corpi civili non v'è fatica ſenza pace: nè pace ſenza leggi: nè leggi ſenza governo: nè governo ſenza di molti ordini di perſone; quei ceti, che ſon rimaſti nel baſſo piano delle Repubbliche, biſogna ne facciano un dovere più particolare. E' anche il loro intereſſe ſe amano di ſalire. E' la ſola ſcala agli onori. Ma prima che vi ſalgano, ogni agricoltore, ogni paſtore, ogni artiſta dee fra ſe dire, la legge della Natura è legge di fatica: io ſon parte della Natura. Se ogni giorno non è giorno da travagliare, debb' eſſer giorno da prepararſi tal travaglio, diceva un antico Savio.

§. IX. Donde dipende dunque la proſperità, e la felicità di una Repubblica? Unite inſieme quelle magnanime cure de' Sovrani, che ſon dette, quelle de' Magnati, quelle de' Gentiluomini, de' Dotti, de' Miniſtri della Religione, la ben regolata fatica del popolo; e ſiate ſicuro di aver uno Stato florido, e proſpero, e beato. Si può egli, dirà taluno? Appunto queſto ſoſpetto rovina la nazione. Se in certi tempi, in certi luoghi ſi è potuto, ſiccome la Storia c' inſegna; debb' eſſere una viltà, o una corruzione di cuore quella, che fa naſcere una difficoltà sì fatta. L'uomo è ſempre miſero, ſia che ſi creda più grande di quel, ch' è in fatti, ſia che ſe ne ſtimi da meno. Quell' opinione di ſe ſuperba

ba e pazza tende a rovinar la natura per distaccarla soverchiamente dal suo pedale; e questa vile e abbietta con farla rientrar nella terra come massa d' insetti. La massima mia è: ogni uomo, ogni famiglia, ogni Stato, dove s'ingegni di esserlo, può ben essere, a proporzione de' dati, quel ch' è stato un altro uomo, un' altra famiglia, un altro Stato. E' micidiale sentimento, quel NON SI PUO' (*a*).

CAP. V.

Della Popolazione.

§. I. OGNI Stato è un corpo politico; dunque per le cose dimostrate, è importantissimo, ch' egli sia il più robusto, che per la terra, che occupa, pel sito, e per l' altre circostanze gli è possibile. Questa robustezza non serve solo alla sua conservazione, ma eziandio alla sua felicità, e gloria. Il primo fondo della robustezza di uno Stato è la moltitudine delle famiglie, la GIUSTA POPOLAZIONE: ma quest' istesso ne fa la gloria; genera il rispetto de' vicini, ed è cagione di sicurezza (*b*).

§. II. E' qui innanzi ad ogni altra cosa da definire, che ci vogliamo intendere per *giusta popolazione*. Un paese, che per la sua estensione, pel clima, per la bontà delle sue terre, pel sito, per l' ingegno degli abitanti può alimentare cinque milioni di persone, se non ne nudrisce, che due e mezzo è mezzo spopolato: se ne alimenta uno, spopolato di quattro quinte; se ne mantiene tre, è spopolato di due quinte. Ma se gli avvenisse di averne sei o sette, sarebbe popolato al di sopra delle sue forze;

(a) Platone ha dimostrato nella sua Repubblica, che tutti i SI PUO', e tutti i NON SI PUO' in uno Stato vengono dal centro.

(b) Tutti i corpi civili sono fra loro nello stato di Natura. E nello stato di Natura l'uomo tanto è sicuro, quanto è temuto: ma è temuto a proporzione delle sue forze.

ze: vizio non meno contrario e nemico alla sua civile felicità, di quel che sia la spopolazione (*a*).

§. III. Niente nel mondo avviene senza cagione. Or secondo i calcoli ordinarj della vita umana, quei, che in un anno nasconvi, sono almeno d' un quinto più di quei, che muojono: dunque ogni Stato dovrebbe essere sproporzionevolmente popolato. Dov'è spopolato, è forza, che sia soggetto a qualcuna, o a più cagioni spopolatrici. La prima sapienza di un Legislatore è di conoscere queste cagioni: la seconda di studiarsi di sterparle, quanto è possibile: Ma per conoscerle gli è necessario di calcolare i mali fisici e politici: per isbarbicarle, vuol far misurare le sue terre, saggiare le forze, calcolare i prodotti, accozzare i possibili dell' Arti, e tutti i vizj, che le impiccoliscono, o le attraversano. Dunque la prima Scienza di chi governa è l' *Aritmetica Politica*: la seconda la *Geometria Politica*.

§. IV. Le principali cagioni spopolatrici si possono ridurre a queste nove. 1. Il clima mal sano, e non accomodato alla vita degli uomini, e degli animali. 2. Il terreno sterile, nè atto a produrre quanto basta al sostegno di una gran moltitudine. 3. L' ignoranza dell' Agricoltura, dell' Arti miglioratrici, del Commercio. 4. L' abborrimento dall' esercitare questi mestieri. 5. Gli esorbitanti pesi, o i pesi mal situati, e la non pronta, nè disinteressata Giustizia (*b*). 6. I costumi soverchiamente rilassati, o soverchiamente selvaggi, i quali fanno abborrire le giuste nozze, e seguire una Venere bestia-

(a) Quel gridare che si fa oggi da tutti i Politici, popolazione popolazione, se non è regolato dalla presente massima, può divenire la più terribile causa spopolatrice. Perchè come la natura finisce di poter cibare gli uomini, cominciano a pascersi gli uni degli altri.

(b) *Ex mansuetudine Principum oboritur dispositio legum: ex dispositione legum, institutio morum: ex institutione morum, concordia civium: ex concordia civium triumphus hostium.* Leges Wisigothorum libro 1. tit. 2. lege 6.

ſtiale; e rendono meſtier vile la fatica periodica. 7. Le frequenti epidemie, peſti, o altri mali divenuti comuni per alcune perpetue cauſe. 8. Le continue guerre, o eſterne, o civili. 9. Un pregiudizio civile, o tal'altra cagione, che indica a moltiplicare i celibi più di quel, che fa biſogno.

§. V. Le cure adunque di un Politico ſono primamente d'ingegnarſi di ben conoſcere le ſuddette cagioni: e appreſſo conoſcere, e adoperare i mezzi da ſvellere, o di diminuirle. Il primo mezzo di popolare un paeſe ſpopolato è di vedere di sbarbicarci certe cagioni fiſiche di morbi, e di peſti: o di minorarle, ſe non ſi può ſterparle. Così i ſavj Legislatori han procurato di dare dello ſcolo a certi ſtagni, che infettavano l'aria: di ſpianare de' boſchi che impedivano la ventilazione: di traſportare le gran Città in un'aria più pura: d'impedire il commercio con de' paeſi infetti: d'introdurre metodi di vivere più confacenti alla ſalute ſpogliando i popoli di certi pregiudizj nocevoli: di promovere la Medicina, e la Chirurgia: di migliorare l'Architettura civile, ec. L'antica China era inabitabile per le grandi acque ſtagnanti. La prima cura di quel Governo fu di ſcavare un'infinità di canali, per render i piani coltivabili, e abitabili: la ſeconda di piantare un Tribunale, il quale non aveſſe altra cura, che di vegliare a sì grand'opera. I Re d'Aſſiria vedendo, che il fiume Eufrate, per il ſuo lento corſo, ammorbava la Città di Babilonia, fecerlo laſtricare di mattoni, per darvi un corſo più veloce. Gl'Imperadori Romani ſi meſſero a ſeccare le paludi Pontine. Gli Egizj proibirono il mangiar carne di porco, che in quei caldi paeſi produceva della lepra. I Maomettani ſtabilirono per legge le lavande e i bagni neceſſarj alla ſalute ne' climi caldi. Mille belli regolamenti poſſono intorno a ciò farſi.

§. VI. Mi torna qui in acconcio di fare alcune conſiderazioni ſopra di due cagioni ſpopolatrici della razza umana, le quali cominciate da piccoli principj non pajono eſſer molto lontane dal divenire amendue univerſali. Una di queſte è il vajuolo, il quale, ſecondo il calcolo di alcuni dotti Fiſici, ne porta via la dodiceſima, o treceſima parte degli uomini, che ci naſcono, là intorno. Queſto morbo, ignoto, com' ei pare, agli antichi, attaccandoſi nell' infanzia, vale a dire, quaſi prima che abbiamo incominciato a vivere, fa grandiſſima ſtrage del gener noſtro. Quindi è, ch' egli debb' eſſer conſiderato, non già come oggetto di ſola Medicina, ma di Politica altresì. Grandiſſima utilità recherebbe alla generazione umana il trovarvi un compenſo, o un qualche rimedio, che valeſſe, ſe non a curarlo interamente, a minorarlo almeno.

§. VII. Se non che queſto rimedio debbe averſi che per bello e trovato, il quale non ha d'altro biſogno, fuor che del beneficio e autorevol braccio del Sovrano. Ed è l' inneſto del vajuolo, o l' inoculazione, come più volgarmente ſi chiama: imperciocchè le ſperienze di molti luoghi, di molti anni aſſai chiaramente hanno dimoſtrato, che di coloro, ne' quali il vajuolo s' inneſta, dove ne pericola uno di quattrocento, dove uno di trecento. Merita di eſſer letta ſu queſta materia, tra le altre molte, la dotta e gentile operetta di Monſieur della Condamine, Accademico Parigino. Gli Ingleſi ſono ſtati i primi in Europa, i quali ad eſempio degli Armeni, Giorgini, Chineſi, hanno adoperato l' inoculazione, e l' adoperano tuttavia felicemente. L' iſteſſo hanno incominciato a fare, non ha molto, gli Olandeſi, i Franceſi, e alcuni Tedeſchi. In Italia ſe ne ſente alcun eſempio in queſt' anni. Ma i rimedj generali, e di queſta fatta, hanno biſogno della deſtra Sovrana. Gli anni addietro

tro il Re di Danimarca, ſavio e accorto Principe, fece fabbricare degli Oſpedali, dove i figli de' poveri s' inoculano a ſpeſe della Corte.

§. VIII. La maggior difficoltà, che incontra tra noi, e altrove queſto metodo, è quella, che ci vien fatta da alcuni Teologi. Si domanda, è egli lecito di mettere un uomo in pericolo di morte? Ma credo di poter pretendere anch' io ad eſſer un po' Teologo. Queſta domanda è troppo generale, e ambigua. Che la queſtione ſi proponga a queſt' altro modo, *è egli lecito di eſporre un uomo ad un minor pericolo di morire, per ſalvarlo da un altro ſenza paragone maggiore* (a)? Niun dirà, cred' io, di no: troppo ſarebbe irragionevole. E' queſta la continua pratica de' Chirurgi, e de' Medici. Si fanno tutto dì de' tagli di pietra, e di membri, non ſenza pericolo di morte: ma nondimeno per iſcampare da un pericolo maggiore. Ponghiamo, che il vajuolo ne porti ſeco la venteſima parte degli uomini, e che l' inoculazione non ne faccia perire più, che la dugenteſima. E' la più gentile condiſcendenza, che ſi può aver con i noſtri avverſarj. Sono adunque i pericoli in ragione inverſa di queſti numeri 20., e 200. Il pericolo comune è come 200., quello dell' innеſto come 20.: e riducendo queſti termini a' più ſemplici, ſono i pericoli, come dieci ad uno. Ora qual ragione vieta, che per iſcampare da un pericolo come dieci, non ſia permeſſo eſſere eſpoſto ad un pericolo come uno? Certamente quei Teologi, che il condannano come

(a) Le noſtre obbligazioni riſpetto agli altri uomini naſcono da dritti, ch' eſſi hanno contro di noi, de' quali dritti è la legge di Natura cuſtode e vindice. Dove ſono in eſſi due dritti oppoſti, l' uno di non eſſer offeſi, l' altro di eſſer ſoccorſi; ſi vuol bilanciare il ſoccorſo e l' offeſa, e determinarſi da quella parte, che ſia la preponderante. Quando dunque l' eſperienze ci aſſicurano, che la preponderante è il ſoccorſo, il non volergli ſoccorrere per timore di non offendergli, è un ſcrupolo indegno d' anime grandi e benefiche.

me illecito, è meſtiere, che non abbiano ben calcolato (*a*).

§. IX. La ſeconda conſiderazione, che debbo qui ſare riguarda il mal Franceſe, morbo, che anch' eſſo è divenuto ſpopolatore della noſtra ſpezie. Egli cominciò a manifeſtarſi in Italia verſo la fine del XV. ſecolo, allorchè l' eſercito di Carlo VIII. Re di Francia era accampato intorno Napoli. Quindi è addivenuto, che i Franceſi il chiamino *male di Napoli*. Il Guicciardino nella Storia de' ſuoi tempi ce n' ha laſciato una quanto bella ed elegante, altrettanto ſpaventevole deſcrizione (*b*). Queſto male, che altri crede eſſer venuto di America, e altri eſſere ſtato antichiſſimo in Aſia, e in Europa, naſce da un ſottile, e penetrantiſſimo veleno, il quale non ſolo attacca le parti genitali, ma ſi diſſipa, e ſi diffonde per tutte le membra del corpo umano: vi s' inſinua, e naſconde, e per modo tale, che, benchè ſembri delle volte far tregua, nondimeno rariſſime fa pace: imperciocchè egli ritorna bene ſpeſſo col volgere degli anni ſotto l' aſpetto di diverſi mali, e guaſta in mille maniere la ſanità, non ſolo abbreviando la vita, ma talora uccidendo repentinamente. Tra gli altri mali, che cagiona al genere umano, è quello d' infettare fino i germi della generazione. Quindi ſpeſſo avviene non ſolamente, che altri non generi, ma che i fanciulli, i quali da infetti genitori naſcono, vengano al mondo imbecilli di corpo, e di animo, e, ſe mi è lecito dir così, con queſto ſecondo peccato originale: coſa, che non di rado sbarbica interamente le famiglie.

§. X.

(a) Chi legge la Storia ſi perſuaderà facilmente, che la Scienza la più neceſſaria ad un Teologo debb' eſſere la Geometria, e l' Aritmetica Politiche. E' non mi pare nondimeno che n' abbiano mai fatto grand' uſo.

(b) Veggaſi Aſtruc.

§. X. Di qui è, che un tal morbo non è più da conſiderarſi ſiccome oggetto della ſola Medicina, ma come uno degl' importantiſſimi del Governo civile. Forſe che penſandoviſi ſi potrebbe trovare qualche rimedio politico; il quale ſe non l'eſtirpaſſe, il riduceſſe almeno tale, da non poter tanto nuocere alla popolazione di Europa, quanto egli fa di preſente. Certo la Lepra, male venutoci dall' Oriente a tempo delle Crociate, non altrimenti appeſtava tutta l' Europa, di quel, che ora ſi faccia il male, del quale ragioniamo. Ma pel ſavio regolamento de' Sovrani ſi giunſe finalmente a ſradicarlo. Valſero a ciò fare i Lazzaretti, o publici ſpedali, dove i leproſi ſi rinchiudevano, con gravi proibizioni di trattare in pubblico. L' autore di un libretto Franceſe aſſai dotto, e non da molto tempo dato fuori, col titolo *Venus Politique*, ha ſuggerito di molto accorti regolamenti, riſpetto a queſto punto. E' una maſſima di tutti i Politici, e d' ogni uomo dabbene, e ſavio, che dove certi mali civili non poſſono dell' intutto ſcamparſi per timore di maggiori danni, ſi vogliono ſottoporre a certe leggi, e regolarſi in modo, che danneggino il meno che ſi poſſa. In queſta maſſima il citato autore fonda il ſuo ſiſtema. Ma a me non è lecito in un' opera, come queſta, l' entrare troppo addentro in sì fatta materia (*a*).

§. XI.

(a) In tutte le nazioni polite ſon tollerati i poſtriboli. Le noſtre leggi n' hanno anche regolato i luoghi. Perchè non un paſſo di più? E' ſarebbe di regolar tutto queſto Mercato; perchè noceſſe meno. Nè credo che ciò foſſe difficile. Ma eſſendo tutte quaſi l' altre parti del corpo civile ormai infette, queſto mi par che faccia il più difficile del problema. Creſce la difficoltà per la comunicazione degli Stati d' Europa infra di loro. Si richiederebbe un Concilio Ecumenico di Sovrani. Allora reſterebbe il ſecondo punto, come curare un corpo preſſochè tutto infetto, con una legge, che ſalvaſſe l' onore delle famiglie, e foſſe al coverto delle frodi.

§. XI. Ancora gran cagione ſpopolatrice è il terreno poco fertile. Non è poſſibile che quivi ſi moltiplichino le famiglie, dove non è da poter mangiare: come non vi ha caccia, dove non vi è eſca per le fiere. Il terreno può eſſere ſterile o per eſſer paludoſo, o per eſſere arenoſo, o per mancar di acque. Molte coſe ſi poſſono adoperare per rendere fertile il primo. Vi ſi tagliano de' canali di ſcolo: vi ſi aprono de' paſſaggi alle acque o ſorgenti, o di pioggie. Nella China vi è, com' è detto, un Tribunale, che non ha altra cura, che queſta. Ma ſe il terreno rendeſſe poco per mancanza di acque, ſi potrebbero dividere i fiumi in piccoli canali, che innaffiaſſero il paeſe. L' Egitto non renderebbe nulla ſenza queſto ſoccorſo. Si è tagliato il Nilo in infiniti piccoli canaletti, che traſcorrono dappertutto: e queſto artificio rende quel paeſe il più fecondo, che è in terra. Si potrebbe formare delle grandi ciſterne con delle macchine da ſparger l'acqua, come ne' contorni di queſta Capitale. Il più difficile a medicare è il terreno arenoſo, pietroſo, montagnoſo. Se queſti paeſi ſono diſtanti dal mare, ſaranno ſempre poveri e ſcarſi di abitanti, di che grandiſſimo argomento ſono gli Svizzeri; molti de' quali non hanno altra profeſſione da vivere, che quella di fare il Soldato negli altrui Stati. E pure Varrone memora, che alcuni Franceſi de' ſuoi tempi concimavano le terre ſecche e ſterili con della creta bianca. V' è di queſta creta quaſi dappertutto delle grandi miniere, che non ſervono quaſi a nulla. Che bell' uſo di farle valere a fecondare le terre ſecche; non ſi potrebbero impiegar meglio tante migliaja di vagabondi, che infeſtano i paeſi culti, e certi rei, che poteſſero giovare più vivi, che morti. Ma niun' opera grande divenne mai pubblica, ſenza il braccio del Sovrano

no (*a*). Se poi aveſſero mare, potrebbero anche queſte terre eſſere popolatiſſime, purchè vi ſi promoveſſe il commercio marittimo, la peſca, e l' Arti. I Genoveſi in Italia, e i Veneziani ſono in queſto caſo. I noſtri Amalfetani, e tutti quei popoli di quella coſtiera, che ſon ora ridotti a poche, e tapine famiglie, furono numeroſiſſimi, e ricchiſſimi per l' Arti, e pel Commercio.

§. XII. Qui è da conſiderare, che vi ha, come diremo fra poco, tre ſorte d' Arti, cioè primitive e neceſſarie, miglioratrici e comode, voluttuoſe e di luſſo. Arti primitive, e neceſſarie ſon quelle, che producono della ſuſſiſtenza per gli uomini, e delle materie prime per l' altre, e non ſono più che cinque, Caccia, Peſca, Metallurgica, Paſtorale, e Agricoltura. Le ſeconde ſon queſte, che migliorano i materiali datici dalla terra, o dal mare; ſiccome ſono l' arti della lana, delle tele, ec. Arti finalmente voluttuoſe, e di luſſo ſon quelle, che non ſervono ad altro, fuorchè al piacere di diſtinguerci, e di vivere morbidamente, come Ricamo, Indoratura, Pittura, Scultura ec. Dico adunque, che dove ſi poſſono promovere le prime farà il meglio: e dove queſte non hanno luogo, il ſavio Legislatore dee ſtudiarſi di promovere le ſeconde, e terze, affine di aumentare la popolazione in un paeſe ſterile. Quello, da che è da guardarſi ſempre in tutta queſta condotta, è il NON SI PUO', deſolatore dello ſpirito umano, e dell' opulenza delle nazioni (*b*).

§. XIII. Una terza gran cagione ſpopolatrice ſono

(*a*) Federico I. Re di Pruſſia a forza di concime fece fertili i campi arenoſi del Brandeburghese.

(*b*) L' Auguſto Monarca di Spagna per trafportar l' acqua nella Villa di Caſerta unì due monti a forza d' archi, e ne forò uno per dare il paſſaggio all' acquidotto. Quelle ſpeſe, di cui qui ragiono, farebbero eſſe maggiori di queſte?

ſono i ſoverchj peſi, o giuſti, ma ſenza niuna proporzione impoſti. Non è poſſibile, che ivi ſi aumentino le famiglie, dove la povertà delle claſſi lavoratrici è grande: nè può non ivi eſſer grande la povertà, dove i peſi ſon ſoverchj, e aſſorbenti l'utile delle fatiche. Son due maſſime falſe egualmente e perniciose, dice l'illuſtre Monteſquieu, quelle, che alcuni Politici ſenza molta conſiderazione hanno ſmaltito. Una, che un popolo quanto è più povero, tanto è più induſtrioſo. L'altra, che quanto maggiori ſono i peſi, tanto più ſi lavora. Imperciocchè i popoli pezzenti perdono a poco a poco il guſto de' comodi, gli diſprezzano, e diventano poltroniſſimi. Tutti i popoli barbari ne ſono argomento. E dove i peſi ſorpaſſano le forze, ceſſa l'utilità delle fatiche, la quale è la ſola molla motrice, che ſpinge gli uomini al lavoro. Quel

Sic vos non vobis fertis aratra boves,

ſcoraggerebbe fino i Teſei, e gli Ercoli. Si potrebbe ancora riflettere, che mai un popolo di ſchiavi fu ſavio nell' Arti, e bene induſtrioſo (*a*).

§. XIV. Una quarta cagione ſpopolatrice ſarebbe la ſalvatichezza, e la ſoverchia durezza de' coſtumi. E la ragion' è, che è difficile eſſervi dell' Arti, e ben maneggiate, tra popoli ſoverchiamente ſalvatici. Il coſtume troppo ruvido va ſempre congiunto coll'ignoranza, e col diſprezzo della fatica metodica. Si aggiunga, che queſto medeſimo coſtume porta la gente ad una ſorta d'indipendenza, e con ciò ad inquietarſi ſcambievolmente, dan-

neg-

(a) Carlo V. conobbe queſta verità. Dice adunque in una ſua legge, ch'è nelle noſtre conſtituzioni p. 552. *Nobis datum fuit poſt debellatum Turcarum tyrannum, poſſe viſitare hoc noſtrum fideliſſimum regnum &c. Invigilavit cura noſtra ſubditos & vaſſallos hujus noſtri Regni ab omnibus oppreſſionibus, extorſionibus, indebitis exactionibus liberare.* Gran proemio!

neggiarsi, ammazzarsi, cose tutte quante opposte allo spirito dell'arti utili. Di qui è, che i prudenti Legislatori intenti ad aumentare il Popolo, non hanno lasciato nulla da promuovere l'umanità, e la gentilezza del costume. I mezzi a ciò fare i più proprj, secondo che io credo, sono 1. La Corte Sovrana gentile, e polita, affinchè serva di scuola. 2. Le scuole di lettere (*a*). 3. Le scuole, e i collegj di Arti. 4. Le feste, e l'assemblee pubbliche. 5. Invitarvi, e accarezzare i forestieri. 6. Allettare i gentiluomini al viaggiare per le nazioni culte. Quest'ultimo metodo fu con maravigliosa utilità praticato da Pietro il Grande nella Moscovia. Come i forestieri de' paesi culti, o i nostri, che per quegli hanno viaggiato da accorti e prudenti uomini, vengono con nuove idee, e arti: è incredibile il vantaggio, che può ritrarne uno Stato, dove si sappiano adoperare, e si voglia far loro quell'onore, che meritano a proporzione della loro abilità, e del lor costume.

§. XV. E' qui da esaminare una difficoltà, che si suol fare contra la superiore teoria. Vedesi nella Storia del IV. secolo Cristiano, e successivamente ne' seguenti, tutta l'Asia, e l'Europa inondata dalle Nazioni Settentrionali, non solo con eserciti innumerabili, ma con copiose colonie. Il Giappone (per cominciare dall'Oriente) è stato popolato da' Tartari. Il vasto imperio della China fu conquistato da questi moderni popoli barbari il XIII. secolo. E avendolo perduto due secoli dopo,

(a) So, che il Signor Mandeville, e più ancora Monsieur Rosso, se ne sono dimostrati nemici. Entusiasmo di dotti, che si è veduto in tutti i popoli culti, e in tutti i tempi, per un certo spirito di sazietà, o di superbia. Perchè un dotto, che scrive contra le Scienze dottamente, non può farlo, che per uno di quei due motivi. I Cinici sono stati più universali, che non si crede. Si vogliono tagliare i rami secchi o soverchi, e si dà al tronco. Ma di ciò sarà detto a suo luogo.

po, i Tartari Manchei il riconquiſtarono di nuovo verſo la metà del ſecolo paſſato. L' imperio dell' India, il vaſto Regno di Perſia, furono preda di queſti medeſimi Sciti. I Turchi, i quali ſignoreggiano oggigiorno la più bella parte dell' Aſia, l' Egitto, e molto dell' Europa, ſono Tartari anch' eſſi di origine. I Goti, i Vandali, i Longobardi, i Normanni, che occuparono la Germania, l' Inghilterra, la Francia, l' Italia, e la Spagna, uſcirono anch' eſſi da quegli orridi, e ſelvaggi paeſi della Svezia, della Danimarca, della Saſſonia, della Pomerania, della Pruſſia, ec. Queſto fa credere, che quelle regioni dovettero eſſere popolatiſſime, per poter mandare sì grandi ſciami d' uomini ne' paeſi meridionali. E di qui è, che Grozio le chiamò con bell' enfaſi *vaginam gentium*. Ora è certo, che in quelle contrade non che le lettere e le ſcienze, ma l' Agricoltura, e l' Arti miglioratrici erano ignote, perchè in gran parte vi s' ignorano tuttavia. Erano ſalvatici, fieri, caparbj (*a*). Dunque la ſalvatichezza, dirà taluno, non è cagione di ſpopolazione, ma anzi di più popolare.

§. XVI. Ma non è difficile il riſpondere a queſta difficoltà. Se ſi fa il calcolo di queſti eſerciti di conquiſtatori Settentrionali, che da 2000. anni in qua ſono da quei paeſi uſciti, ſi ritroverà, che eſſi ſieno ſtati aſſai più pochi, che a prima viſta non ſembra. Può dirſi, ch' è avvenuto di loro, quel, che avviene alle Stelle. A guardarle in confuſo pa-

jono

(a) Veggaſi *Hiſtory, of England di Hom. tom.* I. e II. Anzi ritenevano una ſpezie d' indipeudenza, propria dello Stato di Natura. In tutte le leggi di quei ſalvatici, che Lindebrogio ha raccolto nel ſuo *Codex legum antiquarum*, tranne le Wiſigote, l' Editto di Teodorico, e i Capitolari di Carlo M., voi non vi troverete, per qualſivoglia enorme delitto, una pena capitale. Parricidj, Omicidj, Sacrilegj, furti, adulterj, rapine, incendj, tutto vi ſi paga a ſoldi. E queſto vuol dire, che non avevano ancora idea di corpo politico, nè di vero Governo.

jono infinite; quando poi ſi vogliono numerare, non ſe ne trovano più di tremila. I Tartari Manchei, i quali intorno alla metà del ſecolo paſſato conquiſtarono il grand' Imperio della China, e che il poſſeggono tuttavia, non giunſero ad eſſere 200. mila. I Tartari di Genghis-kan, che fecero sì maravigliose conquiſte il XIII. ſecolo, non montarono a più di 600000. uomini, ſecondo le più veridiche Storie. Si può quindi conchiudere, che queſti eſerciti di Sciti, a volergli accreſcere oltre miſura, non oltrepaſſaſſero un mezzo milione la volta. Siccome però in que' tempi la guerra ſi faceva con meno impaccio, e men ordine, e principalmente dalle barbare Nazioni, così puoſſi conchiudere co' migliori Politici, e Calcolatori, che gli uomini atti alle arme di tali tempi, e nazioni, non foſſero, che la quarta parte di tutto il Popolo. Ma io pongo per più allargarla, che quei 500000. ſieno ſtati l' ottava parte de' Popoli Settentrionali atti all' arme. Seguita adunque per queſta poſizione, che tutto il reſto de' combattenti non oltrepaſſaſſe 4000000., e perciò tutto il Popolo 16000000. Ma quando anche queſta parte del Mondo, aveſſe fatto 30000000. di Popolo per ciaſcuna età, ella ſarebbe ſtata ſpopolata; poichè la Tartaria dal Mare Orientale, fino al Mar Caſpio, è ſopra 3000. miglia lunga, e intorno a 2000. larga. La China, che non è la quarta parte di tanta eſtenſione, nudriſce circa 120. milioni di anime; vale a dire, che è intorno a ſedici volte più popolata, che la Tartaria, anche ſecondo l' ultima ipoteſi. La Francia, che non ha, che intorno a 500. miglia di larghezza, e altrettante di lunghezza, è giunta gli anni addietro a contenere intorno a 20000000. di abitanti. Conchiudo adunque, che il Settentrione dell' Aſia, e dell' Europa non può dimoſtrare eſſere ſtato così popolato, come il Mezzogior-

no, per quelle invasioni di sopra memorate.

§. XVII. E' in oltre certa causa di spopolazione, che qui mi piace partitamente considerare, quella di non esservi gran fatto onorate, rispettate, e soccorse le nozze. L'uomo non nasce, nè si moltiplica, che per un congiungimento de' due sessi. E perciocchè questo potea farsi in due maniere, o bestialmente senza nozze fisse, o religiosamente, e civilmente; perchè la prima maniera nuoceva e alla popolazione, e all' umanità, perciò con mirabile spirito di concordia fu tra tutte le Nazioni stabilito, ed è tuttavia, che le nozze dovessero essere una stabile (a), e solenne unione, nè senza divini auspicj; affinchè i figli potessero esser educati dall' amor naturale di coloro, che gli generano, e sotto il natural imperio, rispetto, e ossequio de' Genitori. A questo modo si poteano salvar da' pericoli, a cui quella tenera età è soggetta, e imbeversi dalla prima fanciullezza di costumi umani, e religiosi, e divenir atti alla civil compagnia; e oltre a ciò rispettosi delle leggi, e de' sovrani. E acciocchè il rito delle nozze facesse maggior impressione in su la ragione de' conjugi, e gli movesse a venerare, e rispettare, siccome divina, una tale instituzione; quindi è, che in tutte le nazioni, anche barbare, si convenne che le nozze si contraessero con certi apparati, e riti sacri, e venerabili. Finalmente si conobbe, che le nozze sono il vero semenzajo degli uomini, e con ciò, uno de' tre fondamenti del corpo civile: perlocchè furono dappertutto onorate,

(a) Dico *stabile* per opposizione al vago concubito. Del resto l' idea dell' indissolubilità è ignota fuori del Cristianesmo. Nè tra Cristiani è stata mai senza qualche eccezione. Perchè la legge di Valentino, e Valentiniano permette lo scioglimento per l' adulterio, legge seguita sempre nella Chiesa Greca: e le nostre per l' impotenza: la Prussiana per l' incompatibilità de' costumi. Ma una legge de' Wisigoti concede alla moglie il disciogliemento *si vir puero stuprum intulerit*, Lib. III. tit. V. leg. V. Una de' Borgognoni, se il marito sia omicida, o stregone.

te, e premiate tanto, quanto avuta a vergogna, e detestata la Venere bestiale.

§. XVIII. Di qui seguita, che una delle cure maggiori de' Legislatori, per popolare uno stato decaduto dalla sua giusta popolazione, debba esser quella d'incoraggiarvi gli uomini alle nozze, e di farle rispettare. Tutti veramente sono dalla natura sollecitati a i piaceri Venerei. Ma poichè questi piaceri nella gran società si possono altrove trovare con minore incomodo, che non recano le nozze; bisogna fare in modo, che i beni, i quali accompagnano le nozze non solo equilibrino, ma vincano di molto quei, che la sciolta gioventù si finge fuori di quelle. Questo, cred'io, ha fatto stabilire quasi fra tutte le Nazioni, che quei figli solamente potessero essere eredi de' beni, degli onori, de' dritti, de' posti de' loro maggiori, i quali fossero nati di legittime e solenni nozze. Le nazioni savie hanno oltre di ciò attaccato dell' infamia civile a i non legittimi (*a*). E questo affinchè i Padri amanti di perpetuare se medesimi, e i titoli delle loro famiglie, non potendo ciò fare per via di libere congiunzioni, se ne astenessero, e fossero più facilmente portati alla solennità del matrimonio.

§. XIX. Ma perchè la pubblica dissolutezza, e licenza de' due sessi distrae gli animi di moltissimi dal maritarsi, e a molti rende le contratte nozze tediose; donde nasce grandissimo spopolamento; è da fare il più che può, che sì fatto costume sia ritenuto, e costretto. L'Autore degl' *Interessi della Francia mal' intesi*, con bello, e lungo calcolo di ragioni dimostra, che l'Europa per il presente ri-

(*a*) Omero, credo per modestia e virtù d' una sì grande Epopeja, gli chiama *καρθενίους*, *partenj*, figli di Vergini, ma violentate: e per lor dare quell'onore, che mancava per parte delle nozze, gli fa quasi tutti figli degli Dei, e valorosi così di corpo, come di animo.

laſſatiſſimo coſtume vadaſi ſpopolando giornalmente. Sappiamo dalla Storia Romana, che Auguſto appunto per queſto motivo promulgò la famoſa legge Papia Poppea. I coſtumi di Roma di quel tempo, come ſi può apprendere facilmente da Tacito, da Svetonio, e da Giovenale, eran sì diſſoluti, che la gioventù Romana trovava i ſuoi conti più nel celibato, ſebbene impuro, che nello ſtato delle nozze. Queſta cagione indeboliva ogni anno i Cittadini di Roma, e riempiva l'Italia di ſchiavi.

§. XX. Ma oltre alla diſſolutezza de' coſtumi, vi ſono di molte altre cagioni, le quali poſſono rendere le nozze meno frequenti, e conſeguentemente impedire l'aumento del Popolo. Tal'è primamente il luſſo eſorbitante, il quale è traſcorſo in tutte le funzioni, e operazioni, così naturali, come civili (*a*). Imperciocchè sì fatto luſſo mette moltiſſimi in tale ſtrettezza, da non poter penſare a nozze: e l' eſorbitanti doti obbligano al celibato le ragazze. Una legge dunque che regolaſſe le doti, e i feſtini delle nozze non ſarebbe, che commendevole. Queſta legge è ſtata ultimamente promulgata dalla Corte di Portogallo.

§. XXI. Secondariamente i Feudi, e i Fedecommeſſi, i quali poichè ſono de' primogeniti, obbligano i ſecondogeniti, per la tenuità del loro patrimonio (*b*), al celibato, o religioſo, o militare, o domeſtico; e così annientano i fondi della propa-

ga-

(a) Ma il ſoverchio luſſo nuoce anche alla prole, la quale ſtermina, o guaſta. Perchè introducendo un' educazione molle, e mal' intesa, ruina la compleſſione, ed è cagione d' infiniti mali naturali e civili. Quelle faſce, quei buſtini, quelle oſcillazioni delle cune, quelle nutrici ſtraniere, guaſtano il corpo e 'l cervello, e diſunſcono i figli da' genitori. Vedi Ballexeſt *Educazione Fiſica*. Gl' Islandeſi non hanno nè faſce, nè buſti, nè cune. Anderſon *Storia Naturale dell' Islanda, e della Groelandia*. Nè in Africa ſe ne conoſce. Boſman.

(b) Proporzionevolmente al luſſo del piano, in cui ſono allogati.

gazione del genere umano. E queſta è una delle cagioni principali, per la quale il baſſo popolo, piucchè i gentiluomini, ſi moltiplicano ſenza veruno paragone; concioſſiachè in quello non ſi conoſca celibato, che aſſai poco, e non vi ſiano nè Feudi, nè Fedecommeſſi, ma l' eredità paterna, cioè l' arte, il meſtiero de' padri, trapaſſa ſenza dividerſi intera ne' figli. Egli è nondimeno vero, che ne' paeſi, dove non è guerra, che di rado, nè gran commercio, non è eſpediente, che la claſſe de' gentiluomini vi ſi moltiplichi ſoverchiamente. Ma poichè il metodo de' Fedecommeſſi, e delle Primogeniture è col luſſo trapaſſato anche nelle famiglie baſſe poſſeditrici di fondi: va ad infettare tutte le famiglie, che hanno beni (*a*) con diſcapito della popolazione.

§. XXII. Per terzo, la ſoverchiamente ineguale diſtribuzione delle terre; per la quale avviene, ch' eſſendo eſſe ridotte in mano di pochiſſimi, la maggior parte del popolo, o non ne poſſiede dell' intutto, o ne poſſiede tanto poco, che non baſta a i biſogni domeſtici. Dove queſto accade, ivi molta gente non è in iſtato di poter nudrire delle famiglie: ciocchè molto ſcoraggia dal contrarre nozze per propagare la razza umana. Platone tra l' altre leggi della ſua Repubblica richiedeva, che le terre foſſero egualmente diſtribuite. L' equalità è un ſogno: ma ſi può, e dee deſiderare, che non regni la troppa ſproporzione. Gli antichi Romani avevano ſu di ciò fatte delle ſavie leggi, proiben-

(a) Qui la legge Civile pugna colla naturale. E' una maſſima di dritto naturale, *filius, ergo hæres*: qui vedete figli ſpogliati del dritto dell' eredità. Oltrechè non è pure sì utile alle famiglie, come ſi crede dagli ſciocchi padri. Se il padre laſcia de' figli ſavj, e bene educati, il fedecommeſſo non è neceſſario: e ſe male educati, divorando le rendite in erba, e caricando i benifondi di debiti, ruina. Ma la non provvidenza, e l' avarizia ſoſtiene tuttavia queſto falſo metodo di eternar le caſe.

do a' Patrizj il poſſedere più di 500. moggia, e a' plebei più di 30. Ma la prepotenza, la falſa politica, il luſſo, e i vizj, che finalmente inondarono quella Repubblica, le fecero mettere in dimenticanza (*a*).

§. XXIII. In quarto luogo, il non oſſervarſi le regole propoſte dalla Chieſa alla vita monacale, e ſacerdotale; nella quale potendoſi godere ſenza fatica, vi ſaranno ſempre moltiſſimi, che preferiranno quella alla comune, e faticoſa. I ſacri canoni hanno meſſo un giuſto, e ragionevole limite a i Preti, comandando, che neſſuno poteſſe eſſere aſcritto fra i ſacri Miniſtri ſenza titolo di Benefizio, o di neceſſità di Chieſa, Conſiderarono, che il Miniſterio Eccleſiaſtico è relativo all'uſizio, *beneficium datur propter officium*; e perciò, che non debba eſſer maggiore il numero de' Miniſtri di quel, che il loro ufficio richiede, il quale è quello d'inſegnare, e di paſcere. Ma non ſi ſerbarono sì belle leggi, e non ſi ſerbano tuttavia. Il Concilio Lateranenſe IV. proibì i nuovi ordini Monaſtici: ma eſſi paſſarono a traverſo de' ſacri canoni. Queſta è la cagione antecedente, hanno fatto, che i più ſavj Sovrani d'Europa, per non vedere ſpopolati gli Stati loro, hanno ordinato due leggi. Una è quella di proibire, che le terre ſi accumulino ſoverchiamente nelle caſe Religioſe, ed Eccleſiaſtiche; e l'altra di porre un certo termine al numero de' Chioſtri, e de' Beneficj. Tali ſono in Italia le leggi de' Veneziani, e l'ultime de' Toſcani. Queſta medeſima fu

(a) Maggiore ancora è il male di ſproporzione, le terre ſi accumulino ſoverchiamente in mano di coloro, che hanno trovata l'arte di farle uſcire dal commercio. Perchè finchè ſono in commercio, ſi può oggi o dimani ſperare di averne una porzione: ma come ne ſono uſcite, una infinità di famiglie non farà che languire in uno ſtato di ſchiavitù addetta alle terre altrui, ſenza poterne mai uſcire. Stato, che io non ſo ſe poſſa lungo tempo durare. Dunque la legge ſarebbe; *non vi ſieno ſtabili, che non girino.*

ſu la legge dell' Imperador Federico II., e alcune altre poſteriori per queſti Regni. Ma elleno viſſero poco; nè ſi pensò poi a farle rivivere.

§. XXIV. Ma affinchè non creda alcuno, che ciò, ch' è qui detto, ſiccome ſono gli animi di molti ſoſpettoſi a penſar male, derivaſi da poco riſpetto verſo uno ſtato riguardevole, e celeſte per la ſua origine; ſoggiungerò qui, che quelle leggi dovrebbero eſſere da' Religioſi ſteſſi, e da' preti iſtantemente domandate, e oſſervate con rigidezza, ſe eſſi voleſſero meglio, che non pare, che ſi facciano, penſare ad eſſere apprezzati, e tenuti in quel conto, che ſi conviene, ed eſſer certi di non veder perir giammai i loro beni. Conciòſſiachè due ſieno le cagioni, che prima avviliſcono, e poi rovinano ogni meſtiero e profeſſione, e quei maſſimamente, il cui fondamento principale è la pubblica ſtima: e ſono il ſoverchio numero di coloro, che vi ſi danno, e le grandi ricchezze; per eſſer la prima cagione da non poterviſi conſervare quella diſciplina, e coſtumatezza, con cui nacquero, e crebbero; non eſſendo poſſibile, che in un troppo gran numero di perſone non vi ſia ſempre di molti cervelli vili, dappoco, malvagi, che le diſonorino, e faccian loro perdere l' antico credito: e la ſeconda menando, ſenza pur che ſe n' accorgano, gli animi umani a poco a poco alla poltroneria, al luſſo, alla ſignoria, e ſuperbia, e a tutti i vizj della gente rilaſſata. Dalle quali coſe naſcendo la diſiſtima, e cominciandoſi a ragionar molto, e da tutti, del poco vantaggio, che ſe ne ricava, e del molto danno, che ſe ne può temere, cominciano i popoli ad alienarſene: e a' Sovrani non mancan mai delle occaſioni di profittare del comune incitamento. I fatti paſſati potrebbero darci aſſai bella lezione ſu ciò, che può avvenire: e queſto timore, e il zelo del noſtro cuore

m' inſpirano a diſcorrere del modo, ch' è detto (*a*).

§. XXV. Potrebbe qui aver luogo una celebre queſtione Politica, e Fiſica inſieme, ed è, ſe la pluralità delle mogli conferiſca a popolare l' Aſia piucchè non fa la Monogamia, o ſieno le nozze con una ſola donna, in Europa. Monſieur de Premontval nella bella e dotta opera ſcritta intorno alla preſente queſtione, e impreſſa all' Aja il 1751., dimoſtra, che la Poligamia non ſolo non giovi alla popolazione, ma che anzi le nuoccia: coſa, che a quegli, i quali non ſono avvezzi a ben calcolare le faccende umane, e vedere per minuto, parrà ridicolo paradoſſo. Ma la ragione, e la ſperienza è per parte di Monſieur di Premontval. In fatti in Europa per coſtantiſſime oſſervazioni, il numero de' maſchi, che vi naſce ſta al numero delle femmine, in ragione di 13. a 12. (*b*). Di qui è, che in Europa la Poligamia nuocerebbe alla popolazione. Imperciocchè ſupponghiamo, che il numero de' maſchi ſia tra noi anche eguale a quello delle donne, e che non ſi dieno piucchè due ſole mogli a ciaſcuno, e generalmente: ſeguita, che la metà de' maſchi debba reſtare ſenza mogli. Ma è dimoſtrato per la lunga ſperienza dell' Aſia, che generino aſſai più figli dieci mariti con dieci mogli che cinque mariti con le medeſime; dunque la Poligamia fra noi ſarebbe cagione ſpopolatrice.

§. XXVI. So bene, che il medeſimo Autore pretende, che la proporzione tra i maſchi, e le donne

(*a*) Appare dagli Atti Apoſtolici, che la Chieſa fu ne' primi anni Democrazia, benchè ſotto l' iſpezione d' un capo; la virtù dunque n' era l' anima. Divenne poi il IV. ſecolo Ariſtocratica, e la virtù vi ſi ſcemò. Il X. ſecolo preſe la forma di Monarchia aſſoluta, e la virtù divenne ancora minore. Il XIII. cominciò l' Inquiſizione, cioè il Deſpotiſmo, e la decadenza.

(*b*) Veggaſi i calcoli di Niewentit.

ne ſia la medeſima per appunto in Aſia di quel, ch'è in Europa; e quindi conchiude, che la Poligamia per la medeſima ragione ſpopoli l'Aſia, per la quale nuocerebbe all'Europa. Ma il principio di queſto ſuo diſcorſo è ſmentito da i fatti, ſu i quali, e non altrimenti, ſi vuol ragionare di sì fatte coſe: perchè a Batavia, nell'Iſola di Java, naſcono 10. volte più donne, che maſchi, ſecondochè gli Olandeſi, ſotto il cui Imperio è quell'Iſola, ci aſſicurano. Il Signor Kemſer nella Storia del Giappone, dov'egli fu, e dimorò non piccol tempo, la qual'è di tutte la più veritiera, nel Tomo I. racconta, come eſſendoſi fatta una numerazione eſatta di anime in Meaco, capitale dell'Imperio, vi ſi trovarono 172070. maſchi, 223572. donne, vale a dire, che la proporzione delle donne a' maſchi vi era preſſo a poco, come 13. a 10. Nell'Africa Meridionale non ci è maſchio, che non abbia almeno ſei mogli, e che non le cambi ſpeſſo, ſenza intanto mancare a neſſuno. E queſto pruova che le donne vi debbono eſſere in maggior copia, che i maſchi. Egli è vero, ch'eſſendo quei popoli quaſi in continue guerre, vi dee morire maggior numero di maſchi, che di donne: ma è difficile credere, che arrivino mai i mariti morti in guerra ad agguagliare la moltitudine delle mogli.

§. XXVII. L'Autore *illuſtre* dell'opera *Lo Spirito delle leggi* trae di queſta teoria la ſeguente conſeguenza, cioè, che la Poligamia, la quale nuocerebbe alla popolazione di Europa, giovi a popolare l'Aſia, e l'Africa. Intanto il Sig. di Premonval pare aver ſodamente dimoſtrato, che l'Aſia con tutta la Poligamia, non è con tutto ciò proporzionevolmente più popolata dell'Europa. E nel vero a trarne la China, la quale per altre cagioni Fiſiche e Politiche, è la parte più popolata, che ſia in terra; la popolazione del reſto dell'Aſia non

ha

ha quasi niuna proporzione con quella d'Europa. E' nondimeno da considerare, che quando si dice, che in Asia si usa la pluralità delle mogli, e' non si vuol intendere della gente bassa, la quale è sempre la maggior parte del popolo; perchè questa ordinariamente non prende, che una sola moglie.

§. XXVIII. Se l'arte di popolare è da studiarsi da quei Ministri, i quali amano la gloria del lor Sovrano, e la grandezza, e potenza della nazione; non è meno da pensarsi all'imbarazzante problema, *che fare, se in qualche Stato il popolo vi cominci a divenire eccessivamente numeroso?* Perchè nuoce, com'è detto, così il poco, come il soverchio. Sembra che Minos temesse di sì fatto male pel Regno di Creta. Ma la legge, che egli fece per impedire la soverchia popolazione, non corrisponde alla fama di sapienza, che ce n'hanno trasmessa gli antichi (*a*). L'esposizione, a cui si ricorre in certi paesi barbari (*b*), è un parricidio: la legge, o più tosto costume di quei dell'*Isola* Formosa (*c*) d'impedire a forza di aborti i copiosi parti, è una crudeltà, pari alla quale non si trova altrove; se non fosse nella *Costa d'oro*, dove nella morte de' Re si sacrificano tutti quelli, che non possono più faticare (*d*).

§. XXIX. Questo problema non è solubile dap-

per-

(a) Introdusse τὴν πρὸς τὰς ἀρρένας ὁμιλίαν, l'amor de' ragazzi, perchè si coltivassero meno le mogli ἵνα μὴ πολυτεκνῶσι e venissero a generar meno. Vedi Arist. *Polit. lib. II. cap.* X. Legge, che niun uomo Savio approverà, ancorchè il nostro filosofo Macedone dubiti seccamente *se facesse* φαύλως ἢ μὴ φαύλως *bene, o no.*

(b) I Mingrelj tuttavia espongono. Si dice il medesimo di alcuni paesi della China.

(c) Le donne non vi si possono maritare prima de' 30. anni; non possono fare più che quattro figli: se dopo avergli fatti ingravidano, si coricano a terra supine, e a forza di calci su la pancia si fanno abortire. Viaggi della Compagnia Orientale Olandese, *descrizione dell'Isola Formosa.*

(d) Bosman.

partutto nella medesima maniera. Si possono distinguere tre sorte di Stati. I. Quei, che hanno colonie distanti, come gl' Inglesi, gli Olandesi, i Francesi, gli Spagnuoli. II. Quei, che non hanno colonie, ma hanno mari, come saremmo noi, lo Stato Pontificio, la Toscana, in Italia. III. Quei, che non hanno nè colonie, nè mare.

§. XXX. Ne' primi, non è mai da temersi la soverchia popolazione; perchè le Colonie, la Navigazione, il Commercio troveranno sempre da impiegare più persone, che non può dare la più feconda popolazione. Ne' secondi, dove sia sapienza, Arti, Commercio marittimo, vi sarà sempre grandissima occupazione. Gli ultimi hanno bisogno o di celibato, o d'una frequente guerra. Non è già ch' io approvi la guerra, maggior flagello della quale non so se si possa escogitare tra gli uomini. Ma nel problema, *Se ad un popolo, che non trova più da vivere nel suo paese per l' eccedente moltitudine, possa giustamente proibirsi il cercar nuove sedi, e occupar terre vote*, non so vedere, qual ragione impedisce di tener la parte affermante. E' una legge di Natura, che chiunque ci nasce ha dritto alla vita; e la terra è un patrimonio comune.

CAP. VI.

Dell' Educazione.

§. I. LO Stato è una gran famiglia. Di qui seguita, che come nelle ben governate famiglie non si pensa solamente ad avere numerosa prole, ma a' mezzi altresì di ben educarla, istruirla, e mantenerla con comodità; a quel modo medesimo è necessario, che nello Stato col promuovervi la popolazione, si studj di bene educar la gente per la parte dell'animo e del corpo, e procacciarle proporzionevolmente i mezzi di sostener-

si

ſi (*a*). Senza di queſto, oltrechè non è poſſibile, che la popolazione ſi aumenti, ſecondochè è dimoſtrato di ſopra, ma pure dove avviene, che creſca, la Repubblica ſi potrà ben dire aumentata d' uomini, ma non di forze. Niuno Stato adunque non ſarà giammai, nè ſavio, nè ricco, nè potente, ſe non vi ſia educazione, e ſe l' induſtria, e una ben animata e regolata fatica non vi ſomminiſtri abbondevolmente a tutti di quelle coſe, che ſervono al biſogno, alla comodità, e al piacere della vita (*b*). L' abbandonar queſte cure al ſolo intereſſe e ſtudio privato è de' popoli ſelvaggi.

§. II. Prima dunque d' ogni altra coſa è da badarſi all' educazione così domeſtica, che civile, per cui venghiamo ad eſſere ammaeſtrati, e regolati in quel, che penſiamo, e imprendiamo a fare. Imperciocchè quantunque gli uomini tutti quanti ſieno moſſi da naturali neceſſità, e dalla cupidità di avere (le quali ſono grandiſſime forze motrici, che gli ſpingono a voler divenire induſtrioſi) affinchè ſi procaccino ſoſtegno, e i comodi, e i piaceri della vita, egli è con tutto ciò certiſſimo che ſenza una ſavia educazione, e un diligente, e prudente governo, che gli ſpinga ordinatamente, eſſi o non faranno nulla, o male: perchè ſpeſſo ignoreranno ciocchè ſi debba fare: o faranno poco in molto tempo, e con gran fatica; o trovando degli argini, e degl' intoppi, nè ſapendogli ſuperare, ſi aviliranno, e rimarranno ſi di andare innanzi: o finalmente preferiranno una vita libera, e vagabonda agli onorati, benchè faticoſi meſtieri. E queſto è il gran

(a) Platone nel *Politico*, all' *Epistatica*, o Arte di governare, ſottomette ſiccome parti eſſenziali l' *Ageleotrofica*, l' arte di tenére in compagnia gli uomini nati animali gregali, e la *Zootrofica*, l' arte di alimentargli. L' educazione appartiene ad ambedue queſt' ultime.

(b) E' l' *Anthroponomica*, l' arte di nutrir gli uomini come il medeſimo autore la chiama.

gran vantaggio, che ha una Nazione ſavia al di ſopra di una rozza e ſtolta.

§. III. Ma queſt' educazione manca ſempre o per troppa ſalvatichezza, o per ſoverchio luſſo. E la prima ragione è, che l' educazione de' fanciulli, e della gioventù faſſi più per gli occhi, che per le orecchie. Quel non vedervi in una nazione, che ſelve, fiere, laghi, paludi, uomini abitanti, o erranti a modo di fiere, moventeſi ſenz' arte, penſanti da beſtie, nudi o mal veſtiti; queſto, dico, forma e modella la fantaſia, e 'l cuore di tutti quei, che vi naſcono, a quella medeſima maniera: ve gli avvezza ad un ozio, e una libertà ſelvaggia, nemica giurata d'ogni fatica metodica (*a*). Vedervi poi per ogn'intorno ricchezze e morbidezze, e un' infinità di eſempj di ruttanti crapule, ſonnolenti, sbadiglianti, con tutti quegli atti ſconci, ſgarbati, diſſoluti, ridicoli, non vi guaſta meno i primi embrioni della natura. È volergli appreſſo ridurre per gli orecchi, o per lezioni, è un perdere il tempo, e ſe adoperate ſoverchia forza, è fargli ſtupidi dell' intutto.

§. IV. La ſeconda ragione è, che gli uomini tutti ſon portati per un ſenſo della natura ad una certa indipendenza. Lo ſtato ſelvaggio fortifica quell' inclinazione col ſottrar le perſone alle fatiche

(a) Raſsò *Diſcorſo ſu l' origine dell' inegualità &c.*, ha ragion di dire, che i ſelvaggi, mancanti di ſtrumenti, e di metodi di far valere le loro forze, uſano per ogni ſtrumento le ſole membra; donde avviene, ch'eſſi l' hanno più pieghevoli e robuſte. Saltano, e corrono meglio, ſi rampicano con incredibile deſtrezza su gli alberi, tirano delle pietre, e de' pezzi di legno con più aggiuſtatezza, hanno più robuſtezza di corpo; ficcome i noſtri montanari. Ma egli ha il torto di dire, ch' eſſi facciano più e meglio; ch'eſſi vivano più e meglio. V' ha tra ſelvaggi meno mali di cuore; ma anco meno piacere, o v' ha ſempre più mali di corpo, e meno di ſicurtà per la vita. Veggaſi Ipocrate *dell' Antica Medicina*. Merita qui di eſſer letta la Storia della California, ſtampata queſt' anno 1767. in Francia tre tomi 12. ancorchè non ſcritta con quella diſtinzione, che ſi conveniva.

che metodiche: è il ſoverchio luſſo coll' addormentarle. I Selvaggi pongono la lor ſignoria e libertà nel non faticare: i popoli ſchiavi ſi credono poter eſſer liberi nel ſonno, o in uno ſtato, che gli ſi avvicini. Queſta è la ragione, che fa amar tanto l' ubbriachezza agli Orientali.

Sollicitis animis onus eximit . . . .
Fœcundi calices quem non fecere diſertum,
Contracta quem non in paupertate SOLUTUM?

§. V. In ogni paeſe culto, come ſiamo in Europa, non è mai nè la plebe, nè i grandi, che com' è detto, vi danno il tuono, ma il ceto mezzano, cioè i Preti, i Frati, i Profeſſori delle lettere, i Giureconſulti, e tutti i gentiluomini privati. La buona educazione, cioè quella, che fa *delle buone teſte, e de' corpi robuſti* (a), dovrebbe cominciarvi da queſto ceto. Platone (b) non ama, che nella ſua Repubblica i Maeſtri, o le madri, e nutrici mettano in capo a i fanciulli di certe favolette, che o diſonorano la Divinità, rappreſentando gli Dei malefici, nemici, guerreggianti, ſporchi di vizj nefandi, mentitori, bevoni, grandiſſimi poltroni, aggiratori del genere umano, come gli deſcrive Omero; o alimentano la cupidigia, l' aſtuzia, la ferocia de' ragazzi. Io proibirei a' ragazzi queſti medeſimi libri, e tutte le leggende de' ſecoli barbari (c). Ordinerei che i Maeſtri coltivaſſero più l' ingegno de' loro allievi, che la memoria. Lo Stato ha biſogno d' uomini, non di Pedanti.

§. VI. Ma ſiccome è più facile ſenza neſſun paragone, che i pubblici pregiudizj traggano a ſe i do-

(a) Queſte due coſe vanno ſempre unite. Non potete avere buone teſte ſenza aver ſani e robuſti corpi: in ogni uomo l' anima vien modificata dal corpo. L' educazione, che guaſta il corpo, non può giovare alla Mente.

(b) Platone nel II. della Repubblica verſo il fine.

(c) Veggaſi il P. Bernardo Lamy *Conſiderazioni ſu la lettura de' Poeti*.

domestici, che questi vincano quelli; il gran colpo di bene educare vuol esser dalla parte della legge, ch'è la balia comune. Ella dee promuovervi la proprietà e la politezza, e farla amare e cercare: ma non vi dee favorir la mollezza. Vi dee onorar l'Arti, e quelle più, che sono il sostegno della nazione: vi dee punir la volontaria poltroneria, e non lasciarle niun'apertura. Licurgo ordinò, che quei figli, i quali fossero cresciuti senz' arti per negligenza de' genitori, non potessero essere astretti ad alimentargli nella loro vecchiezza. Credo che volesse punire i gentiluomini: perchè assai mi par difficile, che i padri plebei potessero esser colpevoli, come gli suppone questa legge, e quando il fossero stati, non perciò la legge sarebbe meno stata ingiusta. I popoli savj di Europa han pensato con migliore intendimento. E' impossibile di fare, che non ci sieno de' poltroni e de' pezzenti (*a*); non si potendo per nessuna legge svellere, la regola è di fargli servire al ben pubblico. E a questo servono le case d'Arti, che vogliono esser molte, e tutte sotto la cura del Governo.

§. VII. In molti popoli di Europa, per ignoranza della fisica dell'uomo, l'educazione de' gentiluomini tende a fargli mal sani, stupidi, e poltroni. E' chiaro, che la ragione negli uomini non si sviluppa, che collo sviluppo del corpo, che n'è l'istrumento. Lasciar venire il corpo sano, robusto, e ben fatto, è, senza saperlo, fare delle buone teste. Ma noi abbiam preso un metodo opposto. Il corpo si sviluppa pian piano fino a' 20. anni: è dunque da ajutarlo cogli esercizj corporei: noi l'opprimiamo con i troppi studj letterarj, e con la vita sedentanea. La ragione non è in niuno perfetta,

(a) Veggasi Mandevil *The Fable of the Bees. Remark* (*A*).

fetta, che dopo i 20. anni; e noi la vogliam fare grande de' dieci. A queſto modo guaſtiamo il corpo e l'animo. E' ben che ſi legga l' *Educazione Fiſica di Ballexeſt*.

§. VIII. L'educazione, dice Ariſtotile, è di dritto pubblico; perchè l'uomo in ſocietà è ipotecato a tutto il corpo, e con ciò all' Imperio del corpo. Il vederſi guaſta in molti popoli di Europa è nato appunto di averla fatta di dritto privato. In un corpo Politico non vi debbono eſſer Collegj di educazione, le cui leggi non ſieno dettate dalla maeſtà del comune imperio, indiritte al fine comune della Repubblica, e accomodate alla forma e coſtituzione del Governo. In una Monarchia vederſi de' Collegj Democratici; degli altri Deſpotici; alcuni ſottomeſſi a potenze ſtraniere, ec. è la maggiore aſſurdità politica; perchè confonde i coſtumi della nazione; genera opinioni, e pregiudizj pubblici fra loro oppoſti; diſuniſce gl' intereſſi del corpo; dond' è che ne fa corpicelli fra loro nemici: alimenta una guerra inteſtina; rende incerta l' obbedienza de' ſudditi, e precario l'imperio Sovrano.

§. IX. In un piano di ſavia educazione ſi vorrebbe penſar degli uomini come Licurgo (*a*). I. Le leggi della pubertà non convenienti al fiſico della natura, ſi vorrebbero correggere. La pubertà delle donne non può eſſere prima de' 17. nè quella de' maſchi prima de' 20.; perchè è da darſi tempo allo ſviluppo del corpo e dell'animo. II. Riſtabilire le feſte e i giuochi ginnici. III. Punire non in parole, ma in fatti, con opere pubbliche e faticoſe i volontarj poltroni. IV. Ridurre l' educazione del coſtume a poche maſſime, e molta diſciplina (*b*). V. Introdurre un Catechiſmo di leggi civili a mo-

(a) Plutarco in Licurgo.
(b) Senofonte nell' Educazione di Ciro.

modo degli antichi Ebrei (*a*). La Religione, e la legge civile debb' essere una disciplina comune, non una scienza di pochi. So che parranno regole chimeriche; ma appunto perchè pajono tali, il disordine di certi Stati va sempre più ogni giorno crescendo (*b*).

CAPO VII.

Della Nutrizione.

§. I. Le prim' arti, le quali sostennero la rozza e selvaggia età delle Nazioni, e sostengono tuttavia i presenti selvaggi, furono la Caccia, la Pesca ne' fiumi, o su per gli lidi del mare, e i Ladronecci, che Aristotile non so perchè pose tra' legittimi mezzi per acquistare il dominio delle cose (*c*). In quei tempi salvatici le carni degli animali ammazzati nella caccia, l'erbe, e i frutti senz'arte nati, servivano agli uomini di cibo, e le pelli adoperavansi per vestirsi. Questo fu il primo stato di tutti i popoli. Tale è anche oggigiorno la vita de' Groelandi, degli Americani Settentrionali, e Australi, de' Lapponi, de' Samojedi, e di gran parte degli Africani, e di molti

(a) Giuseppe Ebreo contra Appione lib. I.

(b) Il problema, *come riformare una nazione già interamente guasta*, mi è paruto sempre di difficile soluzione. Si può con minor fatica dar del costume ad una barbara, che ritirare una rilassata e corrotta; perchè i popoli duri son più facili ad ammollire; che i molli ad indurare. La più parte de' Savj crede: CHE LA SOLA CRISI PUO RIMEDIARVI. E nondimeno stimo, che pochi principj sodi con una forte applicazione potessero a lungo andare produrre del gran bene, e prevenire quella Crisi, che non giova, che dopo uno sfracello.

(c) Anche Ulisse nel IX. dell' Odissea dice di se ἐμὸν κλέος οὐρανὸν ἵκει, *la fama di me è ita al Cielo*, λόγοισιν siccome d' uomo astuto, da tender cappj al genere umano: e con molta vanagloria narra il devastamento, e le prede, che fece de' Ciconi in Ismaro. Il, che prova, che il ladroneccio, e l' assassinio recavasi a gloria in quei tempi.

Digitized by Google

altri. I Groelandi cavano da' vitelli marini, e dagli altri groſſi peſci, dell'olio, che loro ſerve di cibo inſieme, e di materia da ardere. Ne traggono le pelli, e le membrane interiori, che ſono i ſoli drappi, onde ſi veſtono. Le Renni, ſorta di cervi, di cui abbonda il Settentrione, ſomministrano quaſi tutto il vitto, e oltre di queſto il comodo della vettura, a i Lapponi, e a' Samojedi. Alcuni abitanti delle terre Auſtrali non vivono, che o di frutti ſelvaggi, o di carne cruda d' animali terreſtri, o d' oſtriche, di lumache, e d' altrettali coſe. Quei della California interiore non conoſcono altro cibo, che certe radici, pochi frutti ſelvaggi, e la caccia. Ve n'ha eziandio molti, che ignorano l'uſo del fuoco (*a*). I Selvaggi circoſcrivono i biſogni per la Natura; e la fatica per gli biſogni. La Natura non chiede molto; e i Selvaggi faticano poco (*b*).

§. II. Dopo qualche tempo gli uomini cominciarono ad avvertire i comodi, ed ebbero più biſogni. Adunque divennero più ſcaltri. Penſarono, che grandiſſima utilità ſi potrebbe trarre dall' addomeſticare alcuni degli animali, e formarne delle gregge, come le vacche, le pecore, le capre, i cavalli, e altri; il che eſſi fecero (*c*). Eſſi gli conducevano di luogo in luogo, ſecondo le ſtagioni, e il comodo de' paſcoli. Tali ſono tuttavia gran parte de' Tartari, gli Arabi, gli abitanti del Capo di Buona ſperanza, e molti paeſi dell' America

(a) Leggaſi Anderſon nella Storia naturale dell'Islandia, e della Groelandia, Maupertuis nel viaggio alla Lapponia, ed il Tomo XVII. della Storia generale de' viaggi dell' edizione Franceſe in 4. A cui ſi può aggiungere la *Storia delle leggi*, *delle arti*, e *delle ſcienze*, pur dinanzi citata.

(b) Vedi la Vita degli Uttentotti in Kolbi; de' Luſiani in Tonti; e la Storia della California.

(c) I Canadeſi Settentrionali non hanno ancora veruna ſpezie d' animali domeſtici. *Hennepin tom. I.* Come non n' aveano i Californi prima del preſente Secolo.

tà (*a*). Queſta ſi può dire la ſeconda età delle Nazioni dopo le rovine del mondo. Ma la coltivazione delle terre era ancora ſtimata troppo ſervile, ſiccome è di preſente riputata dovunque le tre ſole mentovate profeſſioni, Caccia, Peſca, Paſtorale ſono in uſo. V'ha de' paeſi in Africa, dove gli uomini ſi laſciano più preſto ammazzare, che coltivare la terra. I Tartari odierni, anche del Mezzogiorno, verſo la Perſia e l'India, penſano alla medeſima maniera. Gran parte della coltivazione fra i Greci, e i Latini, era il meſtiero degli ſchiavi: ſiccome è oggigiorno nelle colonie Americane. E' nondimeno da avvertire, che in tutti queſti paeſi ſa popolazione è aſſai ſcarſa e piccola.

§. III. Di tutte le Nazioni, quelle crebbero più in numero di famiglie, in umanità, e polizia, e meglio aumentarono i comodi della vita, e i piaceri, le quali ſi diedero alla coltivazione delle terre, primo, e principal ſoſtegno della vita umana. Primieramente, perchè niun' altr' arte non impiega, e alimenta maggior numero d'uomini, quanto ſi faccia la coltivazione; e perciò niuna è più atta a mantenere un maggior numero d' abitanti. Secondariamente, perchè la coltivazione delle terre richiede molte altre arti, che dalla parte loro ſervono pur eſſe a mantenere gran quantità di famiglie. Terzo, perchè da niun' altra coſa poſſono gli uomini ricavare frutti, e cibi più confacenti alla vita noſtra, e di maggior diletto, quanto dalla terra. Finalmente, perchè la coltivazione richiede unione di molte famiglie, e più ſtabile, che non ſono le ſoprannominate arti. Dond' è, ch' ella avvezza gli uomini al piacere della compagnia: e

(a) I Sarmati, oggi Polacchi, fino al tempo di Adriano Imperatore non ebbero, dice Pauſania, alcuna proprietà di terra, e viſſero com'oggi i Tartari vagabondi.

di qui naſce il ſapere e l'umanità de' popoli. Queſta ſi può chiamare la terza età delle Nazioni, e il primo fondamento degli ſtabili Imperj civili.

§. IV. I primi uomini, i quali per ſoſtegno della loro vita adoperarono le quattro arti di ſopra nominate, non ebbero altr' iſtromenti da eſercitarle, fuorchè de' legni, e delle pietre, e dell' oſſa di certi animali. Vi ſono tuttavia nell' Africa, e nell' America alcune Nazioni barbare deſcriteci da' viaggiatori, le quali non uſano altri ſtrumenti per quell' arti, che i già detti. Quando noi conoſcemmo i Meſſicani, non ſi trovò fra quelli neſſuno veſtigio di ferro; e appena tra' Peruani v' era cognito il rame. Si può quindi facilmente comprendere, quanto difficile, e di quanto poco frutto, foſſero ne' principj delle Nazioni queſt' arti, e principalmente l' Agricoltura (*a*).

§. V. Ma poichè fu ſcoverto il ferro (*b*), metallo di prima neceſſità per gli comodi della vita umana, e per l'Arti, nacquero due altre applicazioni degli uomini, nemmeno utili di quel, che foſſero le quattro prime già dette. Queſte furono la Metallurgica, o ſia l' arte di cavare i metalli, e l'arti fabbrili, per dare a' medeſimi forma, e fabbricarne degl' iſtrumenti. Si può dir francamente, che di tutte l'invenzioni umane, queſta fu di maggior

(a) Ci ſi dice nondimeno molto dell' Agricoltura, e dell'arte di filare e teſſere de' Peruani da Garcilaſſo; ſiccome dell' edificare magnifici Tempj, e Palagi, con grandiſſime colonne di legno, de' Meſſicani da Solis. All' Agricoltura può aver ſupplito la terra ancora nuova e morbida. Ma ho grandiſſimo dubbio ſu quegli edificj del Meſſico. Si lavora male a forza di ſolo fuoco e pietre. Voi avrete de' tronchi: ma tavole ben aſciate, colonne ben torneate, e di grandiſſimi pedali d' alberi, vi ſi può far qualche ſcrupolo.

(b) Prima del ferro fu l'uſo del rame. Quei del Chilì ſi trovarono non aver ferro, ma avevano dell'arme, e degli ſtromenti di rame. Garcilaſſo della Vega. In Omero, quaſi tutte l' arme difenſive ſon di rame, ed alcune eziandio dell'offenſive.

gior utilità (*a*): imperciocchè non ſolo perfezionò, e dilatò l' Agricoltura, ma fu la ſorgente di tutte l'arte miglioratrici di quelle materie, che la terra, e il mare ci ſomminiſtrano. Gli antichi Poeti, i quali furono i primi Filoſofi, e Teologi delle Nazioni, ſcriſſero che Prometeo, il quale n' era ſtato l'autore, foſſe perciò ſtato legato al Caucaſo da i Titani figli di Giove, per avere con una tale invenzione in certo modo agguagliato gli uomini agli Dei (*b*). Or queſto fu il quarto grado dell'accreſcimento delle forze, e della coltura delle Nazioni.

§. VI. Gran parte de' materiali, che ci ſomminiſtrano le ſopraddette arti, affinchè poſſano eſſerci utili, e ſervire ai noſtri comodi, hanno biſogno di varie e diverſe modificazioni. Queſte modificazioni ſono appunto l' oggetto delle arti ſecondarie, le quali benchè non producano nuove coſe e ſoſtanze, con tutto ciò migliorando le produzioni primitive, e accomodandole a i noſtri biſogni, e piaceri, ſervono di gran fondo al mantenimento al piacere, e alle ricchezze di una Nazione popolata. Primieramente eſſe occupano, e alimentano gran numero di famiglie, le quali ſenza di quelle non troverebbero facilmente luogo nel corpo politico. Secondariamente ſomminiſtrano la materia al commércio eſterno, il qual' è una nuova ſorgente di ricchezze per procacciarci col noſtro ſoverchio quel, che ci manca. Queſt'arti ſi poſſono dividere in arti di comodità, e arti di luſſo; delle quali ſarà poi detto particolarmente. E queſto è il quinto grado delle Nazioni, che vanno alla loro grandezza e perfetta coltura.

(a) Sarebbe ſtato a deſiderare un'arte di ritenere il ferro e 'l rame dentro i termini del vero utile, nè farne un iſtrumento da diſtruggerne a vicenda. Ma chi riterrà le paſſioni umane da non ſbalzare fuori dell' atmosfera del giuſto e dell' oneſto?

(b) O per aver moſtrato come più facilmente ſegarſi la gola, ſquartarſi, affettarſi? Veggaſi intanto il Prometeo d' Eſchilo

§. VII. Come in uno Stato ſono in fiore le anzidette arti, niun'altra coſa vi può mancare, per accreſcere e arricchire una gran popolazione, ſe non che il commercio eſterno. Queſto è il compimento dell'induſtria umana, e, dove ſia ben inteſo e governato, ſorgente grandiſſima di beni. Primamente perchè occupa molte famiglie, e ſomminiſtra loro da vivere a ſpeſe de' foreſtieri, e non della Nazione. Secondariamente perchè, ſervendo di ſcolo al ſoverchio della Nazione, ſerve altresì di ſtimolo e ſolletico all'arti, tanto primitive, che ſecondarie, le quali ſenza di queſto ſcolo languirebbero, nè ſarebbero mai nel grado di procacciarci del ſoverchio, e collo ſmercio del ſoverchio procurarci quel, che ci manca. Il commercio coſtituiſce un ſeſto grado di coltura, e grandezza de' popoli.

§. VIII. L'ultimo grado, dove l'umanità ſi può dir giunta al ſuo colmo, è quello, nel qual fioriſcono non ſolo le mentovate arti, e tutte quelle, che l'accompagnano, le quali oggimai ſono intorno a dugento venti; ma le buone lettere eziandio, e le ſcienze. Imperciocchè queſte, non ſolamente muovono gl'ingegni umani, e fannogli come sbocciare del lor guſcio, ma li rendono più deſtri, aperti, e grandi: gl'illuminano, e fanno lor vedere ne' più baſſi meſtieri quel, che non ſi vedrebbe altrimenti (*a*). Aggiungaſi che queſto lume, o direttamente, o di riverbero, trapaſſa nel popolo minuto, a cui dà un certo brio in tutto quel, che fa. E' un'eſperienza di tutti i ſecoli paſſati, che in niun popolo l'Arti ſon giunte alla loro perfezione, ſenza che vi ſiano pervenute anche le lettere, e le ſcienze: e dove eſſe ſono ſtate ſpente, l'arti ancora ſo-

(a) Ogn'arte per vile che ſia ha i ſuoi principj, e il ſuo meccaniſmo, che non può eſſer avvertito che dal filoſofo. E quindi è che le teorie dell'arti le più vili ſi poſſono ridurre a ſcienza. Queſto mostra la neceſſità del Calcolo, e della Meccanica ragionata.

ſono decadute, e divenute rozziſſime. E la ragion è, che quel medeſimo lume e vigore d'ingegno, che vi dà un Archimede, un Platone, un Galileo, un Renato, un Newton, vi dà il grand' artiſta. Il ſecolo dell' arti di Perſia, ne' tempi antichi, fu quel di Ciro: il ſecolo d'oro de' Greci fu quello, che fiorì intorno a i tempi d'Aleſſandro: quel di Egitto, ſotto i Tolomei: quel di Roma, ne' tempi di Auguſto: quel di Toſcana, intorno a' tempi del gran Coſmo: quel di Francia, ſotto Luigi XIV. Il medeſimo ſi può dire di moltiſſimi altri. Ora in tutti queſti ſecoli luminoſi andarono del pari le Scienze, e l' Arti. Crebbero quelle, e queſte inſieme: e come decaddero le prime, caddero altresì le ſeconde. Dond' è, che il Legislatore, il quale vuol dilatare e migliorare lo ſpirito dell' arti, dee proteggere altresì le Scienze. Ma ſi capiſca, ch' io non intendo per Scienze nè lo ſpirito pedanteſco, nè lo ſtudio dell' idee aſtratte e grotteſche. Ogni ſtudio, che non ha fondamento nella Natura, e che non mira alla ſoda utilità degli uomini, è un' occupazione vana e nocevole.

CAP. VIII.

Economia delle cinque arti fondamentali.

§. I. Le prim'arti fondamentali di ogni Stato, e producitrici di ſoſtanze, non già di ſole modificazioni, ſono, com' è detto, queſte cinque, Caccia, Peſca, Paſtorale, Agricoltura, e Metallurgica. E' ora da conſiderare, quali ſieno le regole da ſeguirſi, ſecondo i luoghi, e gli Stati, perchè elleno ſieno coltivate, e promoſſe, col vantaggio della Nazione, e del Sovrano.

§. II. I popoli ſelvaggi, e de' climi freddi, ſiccome i Siberi, i Lapponi, i Groelandi, i Canadeſi ſettentrionali, e altri, non hanno, com' è detto, altro ſoſtegno della lor vita, fuorchè la Caccia, e

la Peſca; perchè il clima non ne permette altre. La Caccia in ſe ſteſſa conſiderata, è di tutte l' arti la meno atta ad alimentare una gran quantità di popolo. Vi ſi richieggono delle vaſte campagne, e ſelve diſabitate, perchè vi ſi nutriſcano delle fiere. In fatti i popoli, che non vivono, che di Caccia, ſon pochi, e poveri, e barbari; concioſſiachè la povertà ſia ſempre reciproca colla barbarie. Adunque in un paeſe temperato, e dove poſſono allignare dell'arti più utili, la Caccia può ben eſſere un meſtiere di private famiglie, ma non già un fondo di ricchezze per una popolata Nazione. Si vuol' anche conſiderare, che lo ſpirito cacciatore ſi attiene all' indipendenza, com' è moſtrato per tutta la ſtoria Tartara (*a*). Di qui è, che le leggi, le quali frenano la Caccia, producono due gran beni ne' paeſi culti. 1. Impediſcono il diſviamento da i meſtieri più utili. 2. Allontanano dal coſtume indipendente, e feroce.

§. III. Egli è bene, che vi ſia un popolo, che metta in valore le fiere de' paeſi boſcoſi: le pelli ſono oggigiorno non ſolo un comodo, come ſempre, ma un luſſo eziandio: ſon perciò materie di arti utili, e che rendono. E poichè il luſſo alimenta di molt' arti, e queſte di molte famiglie; la caccia di certi uccelli, le cui penne ſono la materia di queſt' arti, è divenuta neceſſaria. Finalmente anche in un paeſe temperato e culto, è utile, che alcuni, i quali non ſaprebbero nè potrebbero far altro, dieno del valore alle fiere, e agli uccelli, ſe ve n' ha. Ma in queſte Nazioni sì fatte claſſi d' uomini non potrebbero eſſere troppo numeroſe ſenza manifeſto danno delle più feconde ſorgenti di ricchezze, e pericolo di roveſciare la coſtituzione.

§. IV.

(a) Gli Antichi Tedeſchi non erano che cacciatori, dunque in una libertà, che ſi accoſtava allo Stato di Natura. *Tacito de moribus Germanorum.* Vedi *Mallet Introduzion a l' Hiſtorie de Danimarche.*

§. IV. La pesca è di assai maggiore importanza, che non è la Caccia. Ella si può dire la Pastorale del mare. Vi sono stati, e vi sono eziandio de' popoli Ittiofagi, o viventi di solo pesce. Tali sono oggi in gran parte i Settentrionali, i quali si accostano al Polo; e alcuni abitanti dell' isole Australi. Dove è Mare, è economia il farlo valere in tutto quel, che può conferire alla nostra vita. Il prudente Legislatore debb' essere, come il prudente padre di famiglia. Niun palmo di terra, nè d' acqua si vuole lasciare incolto, e senza ricavarne quel, che si può. Può in oltre essere un gran fondo di commercio. Il merluzzo, e le aringhe, e altri sì fatti pesci, sono de' fondi ricchissimi per gl' Inglesi, Olandesi, Francesi. La pesca delle Balene è divenuta necessaria a molt' arti. In un paese però che può essere ricco per l' Agricoltura, e Pastorale, la Pesca non dee avere, che il terzo luogo. Egli non è di Economia l' abbandonare un fondo utilissimo, e certo, per coltivarne uno meno utile, e men sicuro. Dunque le leggi, che promuovono quest' arte, vogliono esser tali, da non ferire le più ubertose, e ricche (*a*).

§. V. La Pastorale è, com' è detto, il primo grado di società, e d' umanità delle Nazioni. Ella è più grande e ricca, senza niun paragone, che non è la Caccia; ed è più sicura, che non è la Pesca. E' ancora più atta al sostegno della vita: ma

(a) Ho udito alcuni tra noi, i quali desideravano, che la legge veniste a favorire le salomoje de' pesci, credendo di poter dipender meno da' Forestieri. Al qual progetto si potrebbe dar orecchio, quando la nostra Agricoltura, e le Manifatture fossero giunte alla loro perfezione. Quel non avrei voluto, che per poca cura si fosse lasciata quasichè perire la pesca de' coralli, che si faceva per li nostri Torresi, e la quale rendeva sopra 200000. ducati annui. Perchè questa gente avendo poca terra, nè ancora molte arti, ed essendo arditi e franchi naviganti non poteva più utilmente impiegarsi; e un fondo di 200000. ducati annui non è per una piccola nazione disprezzabile.

ma non è già quella che meglio si confaccia ad una gran popolazione; perciocchè il bestiame richiede delle gran pasture, e terre incolte. I popoli pastori non sono in fatto i più numerosi (*a*). Di qui seguita, che in un paese di clima temperato, e di buone terre, non se ne debba fare la prima occupazione, dove si voglia, ch' egli popoli a proporzione delle sue interne forze. Ella dunque non può andare innanzi all' Agricoltura: bisogna che si contenti del secondo luogo. In tali paesi le leggi, che la mettono nel primo, sono indiritte alla popolazione (*b*).

§. IV. Vi sono diversi capi di Pastorale, come vi sono diverse specie di animali domestici; v. g. delle pecore, de' buoi e vacche, de' cavalli, de' porci, degli uccelli domestici, dell' api, de' bachi da seta, e mille altre maniere, ciascuna delle quali costituisce un mestiere, e può alimentare di molte famiglie. Ma non tutti questi mestieri sono di una medesima utilità, essendovene alcuni più ricchi, che altri. Il suolo, il clima, il sito del paese, e il commercio, che può avere, debbono decidere del più utile, in favore del quale vogliono vegliare le leggi. In un paese di clima temperato, che abbia mare, e commercio, l' Agricoltura debb' essere la prima favorita: l' arte delle pecore, e della lana, la seconda; la tela, e le seti, la terza. La ragion' è, che si dee sempre proteggere più quel mestiere, ch' è più ricca sorgente pel popolo, e per la grandezza del Sovrano. Or questo proteggere consiste. I. In non caricarle troppo. II. In agevolarne la circolazione, e l' estrazione.

§. VII.

(a) I Ciclopi d' Omero, popoli pastori, erano pochi, e lasciavano deserta l' Isoletta loro incontro di maravigliosa fecondità. πιαρ' ὑπ' υδὰς. Vedete il IX. dell' Odissea v. 135.

(b) In Inghilterra la prima cura è la coltivazione: la seconda la Pastorale: la terza le Manifatture.

§. VII. L' Agricoltura poi è com'è detto, il ſecondo grado di umanità, e il più ricco fondo per ſoſtenere un gran popolo, e un gran commercio in un clima temperato. Ma ella ha diverſi branchi. La coltivazione del frumento vuol' eſſere la prima, e la più geloſamente riguardata; perchè di tutti i ſemi, queſto è il più atto al mantenimento della vita umana, e perciò il più ricercato. L' Oriente ha del riſo, che ſerve in vece di frumento ne' paeſi più caldi: e l' America il Maiz, che noi chiamiamo grano d'india. Ma in Europa queſti ſemi, ſiccome tutte le civaje, ſono di ſecondo genere. Al frumento dunque ſi vuol fare il primo onore, con incoraggiarne la coltivazione, e coll' aſtenerſi da quei corpi, che la poſſano come che ſia indebolire; ſiccome ſono le troppe reſtrizioni, e certi jus proibitivi (*a*). Niuna derrata è più neceſſaria alla vita; ma niuna altresì è più geloſa della ſua libertà. Ella diviene aſſiderata al primo aſpetto della ſeverità. S' ingannano quei popoli, i quali credono di ritenerla colla durezza, e con quei monopolj legali, che ſi chiamano per onore *jus proibitivi* (*b*). Queſte leggi ſervono a farla ſparire, e a ſeccare le ſorgenti dell' Agricoltura. Finalmente è moſtrato per la ſperienza degl' Ingleſi, che careſtia non naſce mai, che da sì fatte leggi. Un paeſe, a cui manca il pane, difficilmente potrebbe ricavare dagli altri meſtieri quanto baſtaſſe a provvedernelo: e queſto pane mancherà ſempre, ſino a che non ſe gli laſci un' intera libertà da poter correre dappertutto, dentro, fuori, come gli pia-

(a) Vedi il diſcorſo ſu l' Annona.

(b) E' provato per la ſperienza d' intorno a quattro ſecoli, che i jus proibitivi non ſervono, che a devaſtar l' Arti. Ognun che fatica adopera una proprietà naturale (l' ingegno e la forza del corpo) per ſoſtenere le altre così naturali, come quelle. E' un dritto di natura indelebile. I jus proibitivi vengono ad opprimerlo, e opprimono la fatica.

piace. Il grano dicesi il latte, che la madre Terra ci porge per sostegno della vita; e ha maravigliosa similitudine con il latte animale: va indietro e sparisce, come gli si ritura la libertà di venir fuori, e scorrere per ogni glanduletta delle materne poppe (*a*).

§. VIII. L' Olio è un genere, del quale difficilmente si può far di meno in un popolo culto. In un paese, dove il suolo il permette, questa parte di coltura merita i secondi favori del Legislatore. L' olio non solamente serve di alimento alle persone; ma è ancora un istromento necessario di molte arti, e perciò un gran capo di commercio. Non è piccolo oltracciò il vantaggio di allungarci i giorni, e conseguentemente le nostre utili fatiche (*b*). I popoli Settentrionali, come sono tutti i Tedeschi, gli Inglesi, gli Svezzesi, i Moscoviti, e altri di simili climi, ne son privi per la rigidezza de' freddi. Suppliscono in parte con gli olj de' pesci, che non sono però così buoni. E di qui si vede, che i climi temperati del mezzogiorno possono fare dell' olio un gran tesoro di ricchezze, e stabile, con ismaltirlo nelle gelide regioni, che n' abbisogneranno eternamente. L' olio adunque, e la coltura, che ci costituisce creditori nati de' popoli freddi, merita delle gran carezze del Sovrano (*c*).

§. IX. Ma le merita in terzo luogo la vite, dove alligna. Il vino è un bello, e gran sostegno nelle afflizioni della presente vita (*d*): e con ciò è da tutti

(a) Ma questa ragione vale per tutte l' altre. Ognuna vuol esser libera quanto si può nel corpo civile: e si può fin dove non nuoce alla somma delle fatiche. Se è necessario, che l' Arti sieno tributarie, non vogliono però essere schiave. Gli schiavi non faticano, che per altri, e perciò a forza; e perciò il men che possono; non rendono dunque quanto potrebbero.

(b) Veggasi la prefazione di Pier Vettori alla sua dotta e bella *Coltivazione degli ulivi*.

(c) Renderne difficile e grave l' estrazione è avvilirne il prezzo, e farne amar meno la coltura.

(d) Nelle *Cene de' Savj* di Atene lib. II. troverassi tutto ciò che

tutti desideratissimo; onde diviene ricca materia di commercio. Quel, che è degno di tutta la nostra considerazione, è, che que' popoli ne sono più avidi, e ne hanno maggior bisogno, a cui più il niega il clima, siccome sono tutti quelli, che si accostano a i Poli. Di qui è, che i climi temperati diventano per questo capo, come per l'antecedente, creditori, ancorchè non necessarj, de' climi freddi. Molti savj Economici hanno dimostrato, che in quei paesi, dov' è grande smercio di vino, la coltura delle vigne rende ancora più, che la coltura del grano. Ma sarebbe un errore il dare a questa coltura la preferenza. Un paese coverto di belle e poderose vigne, com' era il paese de' Ciclopi d' Omero, sarebbe intanto pezzente, se non avesse grano. La libertà accordata fra noi a i vini, e negata al grano, è dunque di non piccolo pericolo. V' ha in ogni paese delle birre, che vagliono per vino; dunque niuna nazione diventa *necessaria creditrice* d' un' altra per conto di vini; e perciò un fondo di vini non sarebbe sempre il più sicuro fondo per un' intera nazione.

§. X. La Seta è materia d' infinite arti di lusso, e di lusso da lungo tempo entrato nel piano de' comodi, e perciò non facile a svellersi. I popoli adunque, che son ricchi di Seta, hanno una certa e sicura rendita sopra de' popoli culti, a cui manca. Ora ella manca a tutti i popoli Settentrionali: e verisimilmente mancherà sempre; imperciocchè io non

---

che dagli antichi fu scritto di bene o di male del vino. Nella Storia Cinese del P. Martino è scritto, che un certo Lieo, che fu intorno a' tempi, in cui la favola pone Bacco, inventasse quivi, nella Cina, il vino; il quale per tale invenzione, essendo dall' Imperadore ordinato, che morisse, fuggissene verso l' India. A me nondimeno pare, che sia più commendabile un detto d' Omero, che gli Dei inventassero il vino.

Φυτοῖς ἀνθρώποισιν ὀπάσσεδαίσαι μελέδωνας,

affin di mandar fuori da noi pover' uomini le cure mordaci.

non ſo a che ſieno per riuſcire i tentativi del magnanimo e ſavio Re di Danimarca. Di qui è, che queſta coltivazione merita anch' ella la protezione del Sovrano, e i ſavori delle regole economiche, cioè FACILE GIRO.

§. XI. Quel, ch' è per gli climi temperati degno della noſtra riflеſſione, è, che queſte quattro colture, di grano, olio, vino, e ſeta, ſon tali, che ben poſſono trovar tutte e quattro il loro luogo, ſenzachè l' una ſia di oſtacolo all' altra. Perciocchè il grano richiede ordinariamente i piani: l' olio, e il vino le colline: e i Gelſi ſono di tali piante, che ſe ne può ſervire inſieme di ſiepe, e di materia per l' arte di far la ſeta. Ripetiamlo di nuovo: in un paeſe ſaviamente coltivato, e abbondante di popolo, niun palmo di terra, atto a produrre qualcoſa, è da laſciare incolto: e ſe vi ſi veggono delle colline, e delle montagne ſpelate, s' attribuiſca più a dappocaggine de' popoli, o a negligenza delle Leggi, che a mancanza di forza nella natura. Queſte colline, queſte montagne erano coverte di boſchi a tempo de' noſtri avoli: e l' eſſere oggi ſpelate dimoſtra, che ſieno ſtate utili. Il fuoco è un elemento neceſſario per la vita: e quando i boſchi non ſerviſſero ad altro (che ſervono a molte altre Arti utili) ſarebbero per queſto conto di prima importanza.

§. XII. La coltura della bambagia, della canapa, e del lino, ſono per un popolo induſtrioſo di gran conſiderazione. Niuna Nazione polita potrebbe farne di meno, ſenza divenire debitrice in groſſe ſomme agli ſtranieri. La bambagia è una lana vegetabile: il lino, e la canapa, ſono una ſorte di ſeta vegetabile. Oltrechè ſe ne può fare ricco commercio, eſſendo materia di arti delicatiſſime di luſſo, come ſi vede nelle tele fiſſime del Settentrione, e in quelle di bambagia dell' India: ma pure

ſo-

ſono di certi materiali, che rieſcono di gran comodità per coloro, cui la povertà mette in iſtato di non poter far uſo delle lane, e delle ſeti. La natura, dice un gran Filoſofo, provvede a buon mercato a i poveri: ma ella ama di eſſere ajutata: e in ciò dee valere *il dritto, e la cura di padre*, che Dio ha dato a i Sovrani.

§. XIII. Vi è un' infinità di minori capi di Agricoltura, i quali tutti entrano nel gran corpo, e tutti ſervono per renderlo il più ricco teſoro di una Nazione diligente, e ſavia. Le api, lo zafferano, l' erbe per le tavole, le radici, i frutti, i fiori, e altrettali. Alcuni di eſſi ſervono alla vita degli uomini, e degli animali; altri al luſſo. In un paeſe, dove il clima gli porta, tutti entrano nella maſſa delle ricchezze, e nel fondo del commercio. Il più ricco paeſe è quello, dove tutti i generi di Agricoltura ſono in uſo: il più ſavio, dove ciaſcuno vi è protetto, e incoraggiato a proporzione della rendita generale dello Stato. Queſto Stato è anche il più giuſto. L' Imperador Federico II. dice nel proemio d' una legge, *il noſtro penſiero s' aggira ſempre più nel prevenire i delitti, che nel punirli* (*b*). Maſſima delle grandi e divine anime. Ma poichè ſi ſa, che la maggior parte de' delitti naſcono dal biſogno; la regola di prevenirgli è appunto queſta, di ſovvenire a i biſogni delle famiglie, con incoraggiarvi e proteggervi l' Arti, e farvi onorar la fatica (*c*). E' difficile che le leggi ſi oſſervino, dove l' uomo non ha che mangiare.

§. XIV.

(a) S' ajutano l' Arti in due maniere. I. Iſtruendo, e premiando. II. Laſciando fare con quel maſſimo grado di libertà, che può convenire agli uomini uniti in un corpo Civile.

(b) *Conſtit. Regni Sic. lib. I. tit.* 10.

(c) Le prime maſſime, che ſi vorrebbe inſegnare ai ragazzi d' ogni ceto, ſono, che l' uomo è nato per faticare: che la fatica è il dovere d' ognuno: ch' ella non è ſolamente neceſſaria, ma utile: che

§. XIV. Reſta la coltura de' boſchi, e degli alberi grandi. Ve n' ha di quelli, che ſervono, e col frutto, e col legno: e ve n' ha di quelli, che non danno ſuorchè del legno, ſebbene ſono aſſai pochi. I migliori ſono i primi; perchè eſſi alimentano o gli uomini, come i caſtagni, i pini, i peri, i noci, ec., o le beſtie, di cui ſerveſi l' uomo, come i caſtagni medeſimi, le quercie, i faggi; e oltre di ciò ſervono di legna, o di lavoro per le caſe, navi, arti: o da bruciare, uſo non meno, anzi più rilevante. V' ha de' boſchi, di cui ſi cava la pece, la manna, e altre gomme neceſſarie, o utili all' Arti, e al vivere, ſecondo i luoghi. Tutti queſti uſi ſi attengono a grandi noſtri intereſſi. E di qui ſi capiſce di quanta importanza ſia il cuſtodire i boſchi, e il ſapergli rifare, dopo eſſere ſtati disfatti. Queſta ſcienza la dobbiamo, non ha guari, al famoſo Duhamel dell' Accademia di Parigi (*a*).

§. XV. Prima che tolga la mano da queſt' articolo, voglio che qui ſi oſſervi, che l' Arti così primitive, come ſecondarie, poſſono avere due utilità *principali*, che chiamerò qui *aſſoluta*, e *relativa*. Quella riguarda i biſogni, e i comodi interni immediatamente: queſta il commercio per provvederci o de' generi, che ci mancano, o di contante, raccattandolo da quelle Nazioni, le quali abbiſognano delle robe noſtre. La prima, e maſſima utilità di tutte l' Arti debb' eſſere ſenza dubbio l' aſſoluta: le ſeconde conſiderazioni ſi debbono alla relativa. Di qui è, che in tutti gli Stati la Paſtorale, e l' Agricoltura ſono le più riguardate, e apprezzate.

---

che niun può viver bene ſenza faticare; che niuno è ſicuro de' ſuoi beni, e della ſua vita in un paeſe, dove la natura vuol che ſi mangi, e 'l coſtume che non ſi fatichi: che quei ſoli poſſono eſſere eſenti dalla legge *in ſudore vultus tui veſceris pane tuo*, a cui o per morbi, o per eſtrema vecchiezza, manca la forza di poter faticare, o per altrui utili impieghi manca il tempo.

(a) La Phyſique de Bois &c.

zate. E ragionevolmente, perchè gli uomini non faticano, che per vivere, ed istar bene. Quanto all' utilità relativa si vuole sempre avere l'occhio, e favorire, e proteggere quei generi, de' quali le Nazioni, con cui traffichiamo, hanno più preciso bisogno, e più durevole: perchè questi sono certissima e infallibile rendita. E. g. Nel nostro Regno l'olio, il vino, la seta, la bambagia, sono di tali generi, de' quali le Nazioni Settentrionali hanno, e avranno sempre assoluto bisogno. Ma il grano, la lana, la canape non è per esse di questa sorta. La Spagna, e alcune nazioni d'Italia, sono ben provviste d'olio, vino, seta, frutti ec., ma vi avranno bisogno di grano, donde ci nasce una utilità relativa di questa derrata. Tutti questi rapporti sono da calcolare con diligenza e precisione. Chi presiede alla pubblica Economia dee fissamente guardare a questo punto, per il comune interesse del Sovrano, e dello stato, e regolarlo in modo, che l'Arti pieghinsi verso la maggiore utilità composta dall' assoluta, e dalla relativa. Or torniamo all' Arti primitive.

§. XVI. Dove non si conosce il ferro, e l'arti fabbrili, è difficile, che l'Agricoltura vi renda molto: difficilissimo che vi sieno delle arti miglioratrici: impossibile, che la coltura della Nazione sia giunta al suo colmo. La Metallurgica adunque è una professione non solo utile, ma necessaria. Ma di tutti i metalli il ferro è di prima necessità per le arti: l'oro pel commercio esterno: e l'argento per l'interno. Del resto l'arte della Metallurgica non è arte da sostenere di per se un gran popolo: imperciocchè non vi si possono impiegar molti: e se vi s' impieghino, non rende a proporzione. Un popolo, che potesse aver Pastorale, Agricoltura, e Commercio, non vi dovrebbe impiegare più persone, che quante bastassero a somministrare de-

gli ſtrumenti alle Arti, e una mediocre copia di ſegni al commercio, per dipendere dagli altri il men, che ſi poteſſe (*a*). In fatti i popoli di ricche miniere ſono i più pezzenti di tutta la terra, ſe non hanno Gregge, Agricoltura, e Arti, come ne fanno teſtimonianza molti degli Americani, e Africani. E l'Inghilterra, che non ha miniere, ſalvochè di ſtagno, e piombo, è più numeroſa, e più ricca, che non ſono gli Spagnuoli con tante miniere d'argento, e d'oro. Saviamente i Giapponeſi, e i Chineſi hanno fatto coprire certe copioſe miniere d'oro, affinchè l'abbondanza di queſto metallo, di per ſe inerte, ma maliardo, non indeboliſſe il vigore dell'arti ſoſtentatrici (*b*).

§. XVII. E queſti ſono i primi fondi, onde la vita umana trae il ſuo ſoſtegno. Queſti fanno la baſe di una Repubblica. E di qui s'intende quanto ſi vogliono proteggere, e incoraggiare. Ma eſſi non baſtano ad una Nazione, che voleſſe eſſere non ſolamente popolata, ma per tutti i verſi culta, e polita: concioſſiachè in queſte tali Nazioni ſi richieggano eziandio tutte l'arti miglioratrici, e alcune di luſſo altresì. Ma ſiccome nell'arti producitrici ſi vuol diſtinguere tra l'utilità aſſoluta, e la relativa: e oltre a ciò tra la maggiore, e minore; il medeſimo è da farſi nell'arti ſecondarie, e in quelle

(a) Può qui parere ad alcuno, ch'io non iſtimi gran fatto il Commercio eſterno. E a dirla nettamente non ho io mai miſurato il ſuo pregio, che dalla neceſſità. Dove non ſi può altrimenti mantenere la giuſta popolazione, il ſuo prezzo è ſommo: ma il ſuo prezzo è la metà del ſommo, dove la metà del mantenimento ſi può aver in caſa. Dove per la vita, e pel piacere il paeſe iſteſſo può ſomminiſtrar quaſi tutto, ſe la neceſſità de' generi eſterni è eguale ad una frazione del ſommo, per quel paeſe in quel conto medeſimo d'una frazione ho il Commercio eſterno. Quei politici, che gridano indifferentemente commercio, commercio, fanno all'amore colle fantaſie, non colla natura.

(b) E', pare a me, un gran problema, ſe l'opinione, in cui è montato l'oro in tutte le culte nazioni, più giovi, o nuoccia a' popoli. Ma di ciò ſia detto nella *ſeconda parte* di queſte lezioni.

le di luſſo. I primi favori debbonſi accordare a quelle, che hanno maggiore utilità aſſoluta, e relativa: i ſecondi a quelle, che rendono meno: e così di mano in mano. Tra queſte arti la prima in rendita, ſiccome di un uſo più ampio, e più neceſſario, è quella delle lane: la ſeconda quella delle tele; la terza quella de' lavori di ſeta. Vengono poi le altre in ordine inferiore. Dunque con quella proporzione, che ſi ſeguono nella rendita generale ſono da favorire, e accarezzare, e onorare. Perchè ſe voi in un paeſe, che ammette l' altre, vi ſtudiate di accreſcere ſoverchiamente quelle di luſſo, non potrete farlo, che con diſcapito delle più neceſſarie, richiamando a queſte la folla degli operaj: il che conſuma la vera, e la più ſoda rendita di uno Stato col bagliore di una la più brillante in vero, ma ſenza ſtabile fondamento e durevole (*a*).

§. XVIII. E' detto di ſopra, che in un popolo culto le Scienze ſono neceſſarie. Ma nelle Scienze è da diſtinguere tra le teorie, e le pratiche. Egli è vero, ch' è difficiliſſimo d' avere dell' eſatte pratiche, ſenza delle buone teorie: ma nondimeno, non è neceſſario che le teorie ſieno troppo comuni: ben è importante, che il ſieno le pratiche delle Scienze utili. E' bene che vi ſieno de' gran Geometri, Fiſici, Aſtronomi, Architetti, ec. Teologi: ma non è nè neceſſario, nè utile, che ſieno ſoverchi. Che farebbero in Italia 200000. Archimedi, Galilei, Newtoni? 200000. S. Tommaſi, Petavj? E' bene che vi ſieno de' gran Pittori, e Scultori. Ma a che monterebbe avere 100000. Vinci, Perugini, Michelangeli, Tiziani, Giordani? ſi vuol dire il medeſimo delle altre.

(*a*) Aggiungaſi, che queſto è cagione, che divenendovi più caro e difficile il vivere, vi ſi corrompa la giuſtizia, e 'l coſtume vi diventi perverſo. Il che mi par troppo manifeſto per la Storia di molti preſenti paeſi di Europa. Meritano di eſſer lette alcune ſavie conſiderazioni, che fa ſu queſto punto Platone nel II. *de Rep.*

§. XIX. La natura ha direttamente a ciò posto ordine; perocchè per ogni mille ingegni, che ci nascono, appena ne troverete un fatto pel sublime, e per l'ingegnoso. Pure l'educazione potrebbe di molti pastori, agricoltori, marinaj, artisti, facchini, formare de' buoni Geometri, o Scultori, o Pittori, o Politici. Il caso di molti grand'uomini tratti dalla feccia della Terra il dimostra assai. Non sarebbe dunque espediente al ben pubblico, che la legge favorisse progetti tali da aumentare fuori di ogni proporzione il numero degli scienziati, o di coloro, ch'esercitano le belle arti. Non si vuol arrestare il cocchio del genio; sarebbe colpo funesto per ogni paese: menerebbe alla barbarie, e alla spopolazione: ma non si vuol pure dargli soverchio moto di quella parte, ch'è più brillante, che soda (*a*).

§. XX. Io non comprendo già in questa regola le scuole di leggere, e di scrivere la propria lingua: conciossiachè non faccia male, ch'elleno sieno alquanto più numerose di quelle delle Scienze, servendo a dare dello spirito alla nazione, e più di destrezza e finezza all'Arti. Sebbene so, ch'esse non sono troppo dell'umore del Signor Mandeville, e meno ancora del Signor Rosso (*b*); i quali anzi di rilevarne, e volerne correggere i vizj, che ve n'ha tuttavia di molti, e nocevoli, han-

(a) Se io avessi a dettar leggi ad una Repubblica Platonica, una sarebbe, *Premj a tutti coloro, che promulgano catechismi sodi, netti, familiari dell Arti: Premj seconai a coloro, che gli migliorano: premj a coloro, che gl' insegnano con carità, e zelo. Un uomo che fa un uomo utile, sia Genio di primo Ordine: chi il migliora, e ajuta, Genio di second' ordine. Si venerino questi Genj.*

(b) I ragazzi in una Scuola cominciano a diventar sedentarj (dice Mandeville) furbi, violenti, malcreati. E' troppo vero. E per questo nelle scuole di leggere e scrivere niun ragazzo vorrebbe dimorar più, che quanto richiede la sua lezione. Si faccia leggere, se li facciano tirar due righe di scrittura, e via. Può bastar mezz'ora: poi un'arte.

hamo preteſo di sbarbicarle, contra tutti gl' intereſſi politici delle culte nazioni. Si teme l' eccesſo, e 'l vizio. Ma a queſto può ben rimediare la legge: all'eccesſo rimedia la natura, la quale non laſcerà mai, che a i biſogni delle famiglie ſi ſupplisca colle ſole lettere. Quello ſtimerei importante, che queſte ſcuole non ſi affidaſſero a coloro, che non voleſſero far altro, che poltroni, o nemici dello Stato. Se il coſtume, l' opinione, i pregiudizj, più che le leggi, governano le Nazioni, una delle più geloſe cure de' ſovrani dovrebbero eſſer le Scuole, perchè quindi formanſi il coſtume pubblico, l' opinioni, i pregiudizj.

§. XXI. Quel che ſi vuole avere per certiſſimo aſſioma politico, è che una nazione non ſarà mai perfettamente culta nelle Scienze, nell' Arti, nelle maniere, ſe non abbia le leggi, le Scienze, le Scuole, e i libri di Arti parlanti la propria lingua; perchè ella dovrà dipendere da una lingua foreſtiera, la quale non eſſendo inteſa, che da una piccioliſſima parte del popolo, tutto il reſto ſarà fuori della Sfera del lume delle lettere. I Greci furono barbari, finche non dipendettero, che da' Fenicj, e dagli Egizj: furono i Latini, finche le Scienze non parlarono, che Greco. I Franceſi, i Tedeſchi, gl' Ingleſi, gli Svezzeſi non ſono da riputarſi popoli colti, che da che le leggi, le Scienze, l' Arti vi parlano la lingua naturale. Le lingue ſono come vaſi, che contengono le noſtre idee, e la noſtra ragione. Or qual pazzia è pretendere di eſſere in un paeſe uomini, e aver i vaſi della ragione in un altro? L'Italia ſe non avrà tutta quanta le Leggi, le Scienze, e l' Arti in ſua lingua, oggi bella, e copioſa, ed energetica a pari della Latina, e della Greca, le ſi rinfaccerà giuſtamente, che eſſendo ſtata la ſeconda madre di coltura in Europa, decada per viltà ella medeſima da quel, che

ha insegnato agli altri popoli. I suoi figli, se come amano di pensare e vivere all' oltramontana, maggiore sciocchezza della quale non saprei figurarmi, così si gloriassero di aver sortito una tal madre, potrebbero in pochi anni restituirle quell' onore, ch' ella è andata perdendo per la loro bassezza e stolidezza, e per una ridicola affezione per la pedanteria.

§. XXII. Porrò fine al presente capitolo con tre questioncine. Si sa, che la prima massima di Economia, che si vogliono avere i Sovrani, è, CHE LA NAZIONE, DI CUI SON CAPI, DIPENDA DALLE ALTRE, IN TUTTO CIO', CHE S' APPARTIENE ALLA VITA NATURALE E CIVILE, IL MENO CHE SIA POSSIBILE; CHE SIA IL MEN, CHE SI POSSA, DEBITRICE D' OGNI ALTRA. Su questo perno dee reggersi tutta l' Economia: e dove vi s' intende male, quei popoli, e quei Sovrani, vi sono schiavi delle straniere nazioni. Nascono perciò di qui naturalmente tre questioni.

§. XXIII. La prima è; è egli possibile, che una nazione sia nella totale indipendenza da ogni altra? Alla quale rispondo brevemente, che una popolazione perfettamente salvatica, può dell' intutto essere da ogni altra indipendente, per essere i suoi bisogni pochissimi. Ma com' esce dalla salvatichezza, e va accostandosi alla politezza, così, e con quella medesima proporzione comincia a rendersi dipendente per la moltiplicità de' bisogni; per modo che non sia possibile il non dipendere in nulla.

§. XXIV. La seconda; sarebb' egli utile, perciò espediente il mettersi nello stato di una totale indipendenza? Al che dico, che no. Prima non si potendo per la natura; e volendolo ottenere per legge, si verrebbe a perdere, anzi che a guadagnare. E poi, perchè si priverebbe la nazione de' lumi degli altri popoli; e per questa via verrebbe

col

col tempo ad eſſere di tutte la più biſognoſa di dipendere; ſiccome accadde agli Ebrei prima de' tempi di Salomone, e avverrà ſenza dubbio a i Cineſi dove non cambino metodo politico.

§. XXV. La terza, ch' è da riputarſi la più importante; non ſi potendo dunque non dipendere in nulla, in che ſi vuole ſtudiare di dipenderne? Riſpondo, che in quelle coſe, che ci coſtituiſcono meno debitori, e meno ſchiavi: in quelle, che più ſervono a dar moto alla noſtra induſtria. E queſto s' intenderà meglio da quel, che ſegue. 1. Una nazione, che può avere in ſua caſa del grano, e dell' altre derrate, e dell' arti di prima neceſſità, ſe in ciò dipende dalle ſtraniere, è ſtolta, e ſchiava. Il medeſimo ſi vuol dire delle Scienze di neceſſità, come le Matematiche, le Politiche, le Teologiche (*a*); perchè queſta è ancora peggiore ſchiavitù, come quella che non attacca le mani, ma le teſte. 2. Se può avere dell' arti di comodità prime, come di lana, di tela, ec.; è mezzo ſtolta, e mezzo ſchiava, fornendoſene da' foreſtieri. E' da dirſi lo ſteſſo delle belle arti di prima comodità, Diſegno, Architettura, ec. 3. Un popolo polito, che nell' arti di luſſo generale, e potendone avere in caſa, ripoſa ſu gli altri, è per una terza parte ſtolto e ſchiavo. Tali ſarebbero l' arti delle Seterie, delle belle tele, della Scultura, ec. Si vuol dunque vedere di dipendere nelle derrate, o ne' materiali, che mancano al ſuolo, e nell' arti di luſſo men generale.

(a) Si dice, che i primi Romani prendeſſero le leggi da' Greci. Queſto può eſſere imitar il buono, il che ſempre è da ſtudiarſi di fare. Ma che, anzi d' imitare, aveſſero fatto venire da Atene ogni anno de' Senatori, de' Giudici, de' Governatori delle Provincie, ſarebbe ſtato a dire la Repubblica d' Atene in Roma. Queſta ſtoltezza è ſtata, ed è tuttavia di molti popoli d' Europa.

C A P. IX.

Economia delle Arti miglioratrici.

§. I. L'ARTI miglioratrici ſono o di comodo, o di luſſo. Sarebbe eſſer nojoſi, ſe, in sì vaſta materia di ragionare, voleſſimo eſſer minuti. Perchè ci contenteremo di accennare le regole generali Economiche, e andar oltre; laſciando ch'altri di per ſe penſi al molto, che ſe ne potrebbe dire in particolare.

§. II. Tutte l'Arti miglioratrici, ſiccome tutte l'altre profeſſioni e claſſi d'uomini, non vivono che ſu le primitive, perchè tutti mangiano, bevono, ardono, veſtono, abitano: dunque ſi vogliono conſiderare per tre rapporti. I. In ordine dell'Arti primitive, e al comodo di coloro, che le profeſſano. II. Riguardo al comodo dell'altre claſſi. III. Per riſpetto all'impiego generale della nazione. Se è vero, che niuno negherà eſſer veriſſimo, che il fondamento di ogni Stato ſono l'Arti primitive; ſeguita, che il primo riguardo, in cui ſi vogliono avere le Arti miglioratrici, ſia quello di ajutare, e ſoſtenere le primitive. E queſto è il più bel frutto di tutte le Arti ſecondarie.

§. III. L'Arti primitive ſono ajutate, e ſoſtenute da quelle ſeconde per due modi; l'uno de' quali è il provedere o di ſtrumenti, o di comodi coloro, ch'eſercitano le primitive, e per il qual modo vengono ad aumentare l'utilità: l'altro con lo ſcolo del ſoverchio, affinchè non opprima quei, che l'hanno prodotto, e gli ſcoraggi dal continuare.

§. IV. Or ſono impiegate a queſti fini preſſochè una infinità d'arti; ma non tutte però hanno a tal riſpetto il medeſimo pregio e merito. Il primo luogo vogliono averlo l'Arti fabrili, come quelle, ſen-

ſenza delle quali le creatrici non poſſono avere nè vigore neſſuno, nè perfezione. Che fare ſenza un vomero, una vanga, una zappa, una falce, una ſcure, un piccone, una ſega, e mille altri iſtrumenti di ferro? Quello, che rende miſeri molti popoli barbari, è appunto il non aver ferro, nè acciajo, nè verun utile iſtrumento da far rendere la terra, e il mare, e le materie, che ſe ne ricavano. Si maravigliano molti de' noſtri, che gli Americani, e alcuni popoli dell' Affrica, e dell' Iſole Orientali, compraſſero a peſo d' oro gli ſtrumenti di ferro, e di rame. A me pare che penſaſſero aſſai meglio quelli di noi, avendo l' animo più all' utile, che al brillante. Dove è da conſiderare, che i primi abitanti della terra ripoſero nel numero degli Dei gl' inventori del Ferro, e non già i diſcopritori dell' oro.

§. V. Non vi ha Arti, dove non vi ha arti fabbrili: e dove queſte non ſono ancora giunte alla loro perfezione, il reſto delle Arti o vi languiſce, o vi ſono ſchiave de' Foreſtieri. Di tutti i popoli di Europa gl' Ingleſi hanno de' meglio fatti, e de' più ſodi, e robuſti ſtrumenti: i Franceſi de' più fini: le Arti dunque vi poſſono eſſere perfette. E' detto, che la grand' Arte, che le può portare alla loro perfezione, è il favore della legge, *bonos alit artes*: ma queſt' *bonos* abbraccia eſſenzialmente i premj. Tutto il morale degli uomini, che non tende al fiſico, al lungo andare diventa quantità negativa. Pietro il Grande ſtimava più un gran Fabbro, che cento altri artiſti, o letterati. Gl' invitava, gli accarezzava, gli premiava, gli faceva viver contenti. Queſta maſſima dovrebbe tenerſi in tutti gli Stati (*a*).

Ma

(a) Noi ſiamo ancora aſſai diſtanti dall' avere de' raſoi, de' coltelli, delle chiavi, e anche delle vanghe, e zappe, e falci della perfezione degl' Ingleſi. Ci mancan tuttavia gli aghi. Gl' iſtrumenti chirurgici ſono generalmente aſſai groſſolani ec.

Ma la più parte degli uomini ſtimano più il brillante, che il ſodo.

§. VI. Se la Meccanica, e la Scienza del moto ſono la ſorgente di queſt'Arti, e la balia per così dire, che le alleva, e rendele vigoroſe, facili, preſte, belle; niun popolo culto potrebbe ometterе di onorarle, e premiarle, ſenza incamminarſi alla barbarie. Ma la Meccanica, e la Scienza del moto ſon figlie della Geometria. Ed ecco una ragione di Stato perchè le Scienze Matematiche ſi vogliono ſopra tutte le altre accarezzare dal Sovrano. In tutte le Univerſità degli Studj biſognerebbe piantarvi un pajo di Cattedre di Meccanica, e due meno di pedanterie, o d'idee aſtratte. Ma avrebbero a parlare in lingua del paeſe, e non in una ſtraniera. Ogni paeſe è, com'è ſpeſſo detto, e ſi vuol dire ancora più, ignorante, e barbaro, dove le Scienze vi parlano una lingua ſtraniera.

§. VII. Appreſſo a i Fabri metto gli Artiſti di Lana, Filatori, Teſſitori, ec. Un cappello, un giuſtocorpo, un mantello, un pajo di calze, una coverta di letto ſervono alla ſalute de' produttori de' beni: loro danno del brio, e gli animano, perchè ſi fatica male ſenza comodi. Or queſto ajuta ad accreſcere la fatica, e con ciò i prodotti primitivi. Vuolſi dire il medeſimo dell' Arti impiegate nel lino, canapa, bambagia: di quelle, che cominciano e migliorano i cuoi, e le pelli. Tutto ſerve a dar del comodo all' Agricoltore, al Paſtore, al lavorator de' metalli, al Peſcatore, al Cacciatore: e queſto comodo moltiplica la fatica e i beni; dond'è ch' aumenta le prime e vere rendite della nazione, e del Sovrano.

§. VIII. Vi ſono di certe altre Arti, le quali benchè non così neceſſarie alle primitive, poſſono nondimeno di molto rilevarle, ſiccome i Falegnami, i Muratori, ec. Trovar di certi comodi fa, che i col-

i coltivatori delle Arti primitive ne ſiano meno impacciati, e attendano più lietamente al lor meſtiero, e ci diano più largamente delle derrate, e delle materie. Tutto è conneſſo nel corpo civile, e vi è una comunicazione di beni tra tutte le Arti, che ne fa il rigoglio, e la robuſtezza.

§. IX. Tutte queſte Arti poi ſervono al comodo, e alla polizia de' popoli, e poſſono ſervire alla rendita generale, ſe ſi ha commercio (*a*). Le claſſi non producitrici o migliorano le materie appreſtate dalle creatrici, o ſervono al luſſo, o reggono, iſtruiſcono, difendono, e godono de' frutti delle Arti. Vogliono dunque non ſolo mangiare e bere, ma veſtire, abitare, ec. Tutte le dette Arti, e molte altre a queſte ſubalterne, ſervono a queſto fine. Rendono la nazione più agiata, e più propria, e le danno dello ſpirito; il che non conferiſce poco al buon ordine, e alla forza medeſima delle Arti primitive.

§. X. Ma il fine principale, per cui ſono da conſiderarſi dal Politico, è quello dell'impiego generale dello Stato. E' vero, che ne' paeſi, i quali hanno terra e mare, e perciò Agricoltura, Paſtorale, Peſca, la prima rendita e ſorgente di tutte l'altre, ſono le dette Arti primitive: ed è altresì vero, che tutte le Arti ſecondarie, vivendo ſu le prime, non producono di per ſe, ſe non un comodo.

Pur

(a) Tutti gli Economici, e i Politici vi diranno, che l' Arti ſecondarie nutriſcono di molte famiglie, e ſervono alla popolazione dello Stato. E' veriſſimo. Ma pochi vi diranno, in che modo queſt' Arti procacciano da vivere. E' manifeſto, che il Filatore, il Teſſitore, e ogn' altro Artiſta, che non ſia de' creatori, mangi, beva, arda ec. ſu le ſpalle dell' Agricoltore, del Paſtore, del Peſcatore ec. Dunque queſt' Arti non nutriſcono di per ſe la popolazione, ma per quelle due ragioni, dette. 1. Soccorrendo all' Arti primitive, perchè producano più. 2. Traendo pel Commercio da' Foreſtieri quel, che può ſervire alla vita, e dando in iſcambio le materie migliorate per la quantità di fatica degli artiſti. E queſta ſeconda ragione è ſempre più efficace, che la prima.

Pur potrebbero rendere, e accreſcere le ricchezze della nazione in due maniere. 1. Facendoſi riſparmiare da comprar con le noſtre derrate le manifatture da' Foreſtieri, dove il ſoverchio delle derrate poſſa impiegarſi in nutrire un maggior numero di perſone. 2. Proccurandoci con le fatiche, che non trovano luogo tra l'arti primitive, quelle derrate, che ci mancano, o de' metalli, e del danaro.

§. XI. In una nazione polita non ſi può fare a meno di veſtire con proprietà: di abitare, anche con ſontuoſità, e di avere mille coſe, che il luſſo comincia a rendere neceſſarie. Dove non ſono dell' Arti, che vi danno opera, nè miniere, converrà comprarle a forza di derrate, e di animali, cioè con frutti delle primitive. Il che eſſendo un diſcapito per la popolazione (la quale è ſempre proporzionevole al grado del vitto), ſi può comprendere, che queſt' Arti ſecondarie ſieno per queſta ragione di gran rendita. Ma affinchè elleno producano tutto queſto frutto, ſi dovrebbe penſare a portarle a quel grado di perfezione, che pareggiaſſero l'Arti delle più perite nazioni, affinchè non ſe n' aveſſe biſogno: e in oltre ſarebbe da o proibire l' ingreſſo alle manifatture ſtraniere, ſiccome coſtumano gli Ingleſi; o renderlo difficiliſſimo, come praticaſi in altri paeſi ſavj. Perchè finchè le foreſtiere inonderanno il paeſe, e vi ſaranno più gradite, che le paeſane, non è da ſperare di averne in caſa nè molte, nè buone: e la rendita generale della nazione ſarà ſempre minore di quel, che potrebbe eſſere. La natura poi ſiccome non obbliga neſſun popolo a comprare, così dà del dritto ad ogni Sovrano, dice il Savio Biesfelde, da proibire l' importazione di quel, che può nuocere allo Stato ſuo. Si può, per un dritto di reciproco ſoccorſo delle genti, eſſere obbligato a vendere il ſoverchio, ma non già a comprare il non neceſſario.

§. XII.

§. XII. Sembra qui da per ſe naſcere una difficoltà; ed è, in un paeſe, ove queſt' Arti, e quelle principalmente, che ſervono al luſſo, non ſono, che rozze ancora, non ſi potrebbe migliorare, ſenza una certa emulazione, e perciò ſenza degli eſemplari ſtranieri: ſi priva di queſt'ajuto, e dell'emulazione, chi le proibiſce. Riſpondo. I. che queſto non impaccia gl' Ingleſi: perchè dunque arreſterebbe gli altri popoli? II. Poſſono ſempre i Sovrani far venire de' modelli delle buone manifatture, anche quando loro ſi vieti l'ingreſſo pubblico. III. I Foreſtieri viaggiano, e ne portano da vederſi, e da poters'imitare. IV. Finalmente non s'impedirà mai ogni contrabbando. Ma a non proibirle, ſi poſſono rendere di difficile acceſſo: nel qual caſo ce n' entrerà tanto da non iſcoraggiare le interne (*a*).

§. XIII. La ſcuola miglioratrice di queſt' Arti è il Diſegno. Dunque una ſcuola, o più, di Diſegno, dovrebbe metterſi innanzi a tante d' inutili Scienze, e pedanteſca letteratura. Ma ſino a che in un paeſe le Scienze ſono un gergo ſtraniero per la maggior parte del popolo, e che non parlano la lingua della nazione, avremo ſempre molte ſcuole inutili, molto tempo perduto, molti cervelli ſtupidi, e mancheranno delle neceſſarie, nè fia poſſibile di avere delle buone teſte. Alle Scuole di Diſegno unite quelle di Architettura: eſſe non ſolo ſono utili, ma ſono di prima neceſſità per un paeſe colto, e vanno a rinforzare l' Arti di Diſegno.

§. XIV. L'altro frutto grandiſſimo di queſt' Arte, è che entra immediatamente nella maſſa della rendita generale, è quello, che ſe ne ricava dal Commercio eſterno. L'Arte della lana, dopo l'Agricol-

(a) La Corte di Portogallo nel nuovo regolamento di Finanze di queſt'anno 1765. ha caricato del 40. per 100. le ſeterie d'Italia.

coltura, è quella, che più arricchiſce gl' Ingleſi (*a*). Dove alignano delle pecore, e vi può eſſer de' paſcoli, vuol eſſer la prima dell' Arti ſecondarie ad eſſere favorita dal Sovrano. La ſeconda è quella delle tele. Molti popoli di Germania ne fanno il principal capitale. La terza è quella della Seta, arte ricchiſſima per chi può aver la materia in caſa. I Genoveſi ſuſſiſtono per queſt' Arte. L' altre ſi ſeguono di mano in mano, ſecondochè più, o meno poſſono rendere. Noi potremmo averle tutte e tre grandi, e belle, e ricche. Ma non ſiamo ancora al principio dell' opera; di che ſarà detto a ſuo luogo.

§. XV. Si diſputa, poichè in un paeſe di traffico queſt' Arti poſſono rendere ancora più, che l' Agricoltura, ſe loro convenga dare il primo ne' favori della legge. La riſpoſta è ch' eſſe vi dovranno ſervir di Agricoltura, dove non ſi ha terra, o poca, e cattiva; e perciò vi debbono avere il primo luogo. Ma ſarebbe ſtoltezza preferirle all' Agricoltura, dove queſta può ſignoreggiare. E la ragion ſi è, che l' Agricoltura è un' Arte, che ſuſſiſte per ſe, e per ſe alimenta qualunque ſi è più gran popolo: dove tutte l' altre Arti, riguardo al fine del Commercio, hanno una rendita molto precaria, dipendendo il lor frutto dal guſto, e dall' induſtria dell' altre nazioni (*b*).

§. XVI. In tutte l' Arti così primitive, come ſecondarie, la prima maſſima di politica vuol eſſere,

(a) Veggaſi la Storia del Commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary.

(b) Di tre Iſole, dice Melon, delle quali l'una ſia provviſta di derrate, l'altra di Manifatture, la terza di Metalli, tutte l' altre coſe eguali, quella delle derrate ſarà la padrona. Un popolo, che non ha che mangiare, è ſempre ſchiavo di chi gliel ſomminiſtra. La Sicilia è nel più bel grado di dominare di tutti i paeſi d' Italia. Il 1764. non provò la comune careſtia: e 'l 1765. ſi è arricchita pe' ſuoi prodotti.

re, com' è detto, e si vuol ripetere spesso, *che il Paese dipenda da' Forestieri il meno, che sia possibile*. Questa è la sola massima, che può rilevarlo, se n'è capace. Che piglieranno i forestieri da noi (dicono certi vecchi) se noi non prenderemo da loro? La prima risposta è, non prendan nulla, pur che noi non abbiam bisogno di prender da loro. La seconda, chi ha grano, olio, vino, lana, tela, seta, è sempre il primo creditore del genere umano. La terza, a non dipenderne in cosa d' importanza, è di prima, e seconda necessità, il lusso farà sempre l' una nazione debitrice dell' altra, per quanto sieno ricche. 1. Perchè i climi, i siti, le terre saranno così eternamente varie, come sono sempre state; e a quel modo varieranno i prodotti. 2. Perchè vi sarà sempre infinita differenza tra i cervelli de' diversi paesi, e quindi tra l' abilità e l' Arte. 3. Perchè una delle proprietà del lusso è di portar gli animi al forestiero, anche men buono, purchè ci distingua.

CAP. X.

Dell' Arti di Lusso.

§. I. Io mi ho riserbato a parlare a parte del lusso, e dell' arti, che il sostengono, che quasi tutti i Politici, e gli Economi presenti mettono tra i più vigorosi mezzi di accrescere, migliorare, e mantenere l' industria e la diligenza de' popoli, e 'l raffinamento dello spirito umano e dell' Arti; e ciò, perchè questo capo richiede molte e particolari considerazioni.

§. II. Gran materia di contrasti è stata, ed è tuttavia il lusso tra Filosofi. Perchè alcuni facendone l' encomio, e ingrandendone i beni, che quindi credono derivarsi nello Stato, pare che abbiano vo-

voluto fare altresì l'apologia di tutti i vizj, siccome è stato il Signor Mandeville, Inglese, autore del famoso libro intitolato *La favola delle Api* (*a*). Anzi pel contrario combattendolo, sembra che abbiano inteso di combattere eziandio la presente politezza e umanità de' popoli Europei, e con esso l' Arti miglioratrici tutte quante, come se avessero voluto ridurci alla poltroneria, barbarie, e salvatichezza de' più vecchi tempi; tra i quali si è distinto il Signor Rosso in molte sue opere, non ha guari messe alla luce (*a*).

§. III. Io per me non intendo, che vi sieno, o vi possano essere de' vizj utili alla società civile, se non fosse di riverbero per opporsi a' vizj maggiori, anzi tengo per certo, e per massima immutabile, che ogni vizio sia dannevole, non solo agl'individui umani, ma ai corpi politici eziandio; dond'è, che non credo, poter mai essere un vizio quel, che giova allo Stato. E nondimeno parmi di conoscer chiaramente, che vi sia un certo grado di lusso, non solo utile, ma necessario alla cultura, diligenza, politezza, e anche virtù delle nazioni, e a sostenere certi Arti, senza le quali si è, o barbari, o debitori a' forestieri: donde stimo di poter conchiudere, che vi possa essere un grado di lusso, che non sia da dirsi vizio. Ma procediamo con ordine, e per gli suoi principj.

§. IV. L' Arti di lusso riguardano a due punti, 1. al distinguerci. 2. a vivere con voluttà: de' quali quello sembra figlio d' un istinto naturale, che ha ognu-

(a) Or private vices, public Benefits, *Che i vizj privati tornano a ben pubblico*. Il titolo della favoletta, che ha servito di testo al suo libro, è, *The grumbling Hive, or Knaves turn' d' honest. Il Ronzio dell' Alveario, o i Furbi divenuti onesti*.

(b) Le principali delle quali sono *Discours sur cette question, si le retablissement des Sciences & des Arts a contribue à epurer les moeurs*. E, *discours sur l' Origine & les fondemens de l' inegalité parmi les Hommes*.

ognuno di farſi riputare più di ogni altro, per un tacito giudizio della natura, d'eſſer colui più felice, ch'è più al di ſopra degli altri: e queſto da una ſenſibilità fiſica, il ſolletico della quale ci par beatitudine. Il primo principio è più forte, perchè ha più della proprietà coſtitutiva dell'uomo, ch'è il comparare il diverſo: il ſecondo attenendoſi più al corpo e al ſuo temperamento, è men generale. Di qui è, che voi troverete più avari, e ſordidi anche in mezzo delle ricchezze, che di coloro, che non amino a diſtinguerſi. In ragion compoſta di queſti due principj è il luſſo.

§. V. Si poſſono conſiderare l'Arti di luſſo o in ragion Etica, o in ragion Politica. Gli uomini ne ſon più felici? Ecco la prima queſtione. Lo Stato ne divien più grande e ricco? Ecco la ſeconda. Credo, che ſe ſi foſſe potuto reſtare dentro il giro dell'arti primitive, e alcune delle miglioratrici, le quali recano de' veri comodi, e di certi innocenti piaceri, ſi ſarebber ſtati più felici. 1. Si avrebbero generalmente avute meno cure. 2. Si ſarebbe ſtato obbligato a faticar meno. 3. Vi ſarebbero ſtati meno ceti non faticanti, e i faticanti meno oppreſſi. 4. Si ſarebbe meno indebolita la prima robuſtezza della natura umana. 5. Vi ſarebbe ſtato meno di aſtuzie nocevoli (*a*).

§. VI. Ma era egli poſſibile di arreſtare il genere umano fra i ſoli termini dell'Arti primitive, e di quelle di comodo? Era queſto il primo punto, dove dovevano cominciare tutti i diſcorſi, per altro dotti, di Roſsò (*b*). I principj della politezza de' popoli, l'aver guſtate certe arti piacevo-

(a) Per queſto riguardo vi ha nel diſcorſo di Roſsò *ſur l'origine & les fondemens de l'inegalité parmi les Hommes*, e nella *Baſiliade*, delle coſe, che meritano tutta la conſiderazione de' ſavj.

(b) Platone, diſegnando i primi ſtami della ſua Repubblica, confeſſa ingenuamente, non eſſer poſſibile, dopo fatti i paſſi alla coltura, di non venir ſempr' oltre.

li, l'ingegno curioſo e avido del nuovo, la cupidità del guadagno, che ſi va ſviluppando a miſura, che gli uomini ſi ſtringono, e creſcono in numero, l'amor della gloria, l'iſtinto del diſtinguerſi ſollecitato dal confronto, la neceſſità di cautelarſi, o di difenderſi, la provvidenza del futuro, che creſce, come la ragione ſi dilata, lettere, ſcienze, leggi ſcritte, guerra, governo, nuovi morbi delle gran Città, ignoti tra le ſelve, nuovi vizj, e mille altre minori cauſe, ſon di certe molle, le quali moſſe una volta, corrono con delle forze acceleratrici, che niun'arte umana, niun potere può mai arreſtare, ſe non quello, che ſeparando di nuovo gli uomini, riduceſſegli a' boſchi, e al primitivo ſtato di famiglie. E' inutile dunque il declamare contra queſt'arti. Ogni legge, che cozza coll'incominciato corſo del genere umano, o non è ricevuta, o ſubito frodata, o fra non molto antiquata (*a*).

§. VII. Che farà dunque un Legislatore? La prima legge di Politica è, che dove o certi vizj, o coſtumi meno lodevoli non poſſono sbarbicarſi, ſenza diſciogliere il corpo politico, o farne naſcere de' più pericoloſi, ſi debba tentare di trarne vantaggio pel pubblico, riducendogli ad una certa regola, ſe non morale (che non potrebbe de' vizj) almeno

(a) Ci potrebbe ſervir d'eſempio, il Tabacco in Europa, e il Caffè in Levante. Quello fu ſcomunicato in Iſpagna, punito di palo in Coſtantinopoli, di aver le narici trapaſſate con una leſina in Inghilterra, e in Moſcovia. A traverſo di tutte le pene è divenuto per ogni paeſe il più bel fondo delle Finanze di tutte le Corti Europee, e una miniera ineſauſta di ricchezza per gl'Inglesi. Il Caffè fu ſcomunicato nella Mecca, e dal Mufti di Coſtantinopoli, e con ſevere pene proſcritto dal Governo: ma egli ruppe ben preſto ogni argine. Quai puntelli poſſono arreſtare le intere nazioni, ſe vien loro un entuſiaſmo di girare? Quei medeſimi, che tentano di arreſtare la ruota, ſenz'accorgerſene, girano come gli altri. Metiete de' gigantoni per arreſtare il giro della Terra, ſe ella pur giri, e' gireranno con eſſa.

almeno economica: per la quale facendo del bene, vengano a produrre meno di male. Queſt'è la regola, che han tenuto, e tengono i ſavj Governi per riſpetto alla Venere libera, al Giuoco, allo Spirito litigioſo, e a molti altri punti. Si vuol pigliar l'uomo com'è, dove non ſi può aver migliore. All'arte umana non è permeſſo di far nature, ma di reggerle.

§. VIII. Quanto all'altra queſtione, cred'anch'io, che, dove il luſſo non ſia nè ſtraniero, nè pazzo, ma una ſorta di maggior proprietà e comodità, che non è tra' popoli rozzi, regolato da buone leggi, e da certi coſtumi, non molto difficili a metterſi in pratica, poſſa eſſere di grandiſſimo giovamento non ſolo alla grandezza, e potenza, e ricchezza d'una nazione, ma anche alla ſua umanità e virtù, almeno di quelle, che non amano di eſſer guerriere conquiſtatrici, come non dovrebbe amarlo neſſuna, che foſſe ſavia; eſſendo la guerra e le conquiſte più toſto un entuſiaſmo contra i veri intereſſi d'ogni Stato, che un metodo confacente alla civile felicità, e grandezza de' popoli. La felicità tanto delle perſone, quanto de' popoli, naſce da tre operazioni. I. dal frenare la non neceſſaria cupidità di grandezza di Stato, ſorgente copioſa di moleſtie e di dolori. II. dall'accreſcere la potenza reale riſpetto a' biſogni della natura. III. dall'occupar la gente collo ſpirito, e col corpo in azioni ricreative delle forze dell'uomo. Le guerre non fanno, che aumentare ogni giorno le prime, e ſcemar le ſeconde.

§. IX. Ma perchè queſt'articolo richiede, che ſi ſviluppi meglio la natura del luſſo, e le ſue maniere, i varj ſuoi gradi, ſi vuol cominciare da più alti principj. E primamente non vi è preſſo agli Scrittori di queſte coſe parola niuna, ne più vaga, nè più oſcura, quanto è queſta di *luſſo*,

ancorchè non vi ſia ſtato nè Politico, nè Teologo, nè Filoſofo, che non ſi abbia dato ad intendere di averne ben compreſa la natura. Melon nel ſuo *Saggio Politico ſul Commercio* (*a*) ardiſce a dire, che quella voce ſi vorrebbe sbarbicare dalle civili ſocietà: come ſe foſſe così agevol coſa sbandire i coſtumi, e gl' iſtinti della natura umana, come cancellare una voce da i Dizionarj. Tornando alla definizione del luſſo, dico, che appena ſe ne trova una, che regga, benchè ſieno tante, che ſarebbe nojoſa coſa ridirle tutte per filo. Imperciocchè i Teologhi da una parte, e i Politici da un' altra: e di qui i Negozianti, quindi gli uomini ſerj e ritirati: da una parte i poveri, dall' altra i ricchi: di qui i vecchi avari, e di là i luſſureggianti giovani: tutti in ſomma hanno dato alla parola luſſo tante e sì diverſe nozioni, e riſguardatala per tanti e sì diverſi aſpetti, che e' pare, che non ſe ne poſſa rinvenire il bandolo. Quel ch' è luſſo per alcuni, non è per altri: e anzi ciò, che per alcuni è detto luſſo, per altri chiamaſi ſordidezza.

§. X. Alcuni han detto, che il luſſo ſia ſpendere ſoverchiamente, cioè più di quel che baſta. E queſto pare, che nella ſua proprietà ſignifichi la parola luſſo. Ma queſti primieramente confondono la prodigalità, l' intemperanza, e la ſtoltezza con il luſſo (*b*). Poi non definiſcono, nè aſſegnano termine neſſuno, nè ſo, ſe poteſſero aſſegnarlo, per cui ſi poſſa intendere, ch' è quel, che baſta, e dove comincia il ſoverchio (*c*). Perchè ſe la rego-

la

(a) *Cap. 9.*

(b) In queſto ſenſo non vi ha popoli più luſſureggianti, quanto quei, che non conoſcono il luſſo. I Barbari divorano e conſumano quant' hanno in un giorno, nè penſano al domani. Vedi de' Caraibi Monſieur de la Borde, di quei della Coſta d' oro, Boſman, degli antichi Tedeſchi, Tacito *de mor. Germ.*

(c) Quei che mettono *la natura* per termine de' biſogni, non capiſcono che tutto quel, che punge, è natura. Queſta parola adunque è così dubbia, come quella di Luſſo.

la dello ſpendere è quella di cacciar da noi il dolore, e la moleſtia, chi ſpende per sì fatto motivo, ci dirà ſempre, che non è ſoverchio. Altri dicono, che luſſo ſia ſpendere più di quel, che baſta, e ciò pel ſolo piacere di vivere. Ma oltrecchè queſta definizione è così difettoſa, e per le medeſime ragioni, come la prima; pure e' non pare, che ſi poſſa dir ſoverchio quel, che ſi ſpende per vivere con oneſto piacere; perchè appunto per queſto ſi affaticano quaggiù l'Arti; e voler privare gli uomini del godere delle loro fatiche, è lor dire, *non faticate*. Altri ſoſtengono che il luſſo ſia uno ſtudio di vivere con ſoverchia morbidezza e delicatezza, o raffinamento di piaceri, tanto di corpo, quanto di animo (*a*). Ma ſi può definire ciò, che ſia queſta ſoverchia finezza e delicatezza? Imperciocchè queſti termini ſon ſempre relativi. A cagion di eſempio, quel, che è finezza di guſto fra i Groelandi, è durezza fra gli Svezzeſi: e quel ch'è delicatezza per queſti, è durezza per gli Franceſi, e Italiani: e quella, ch'è delicatezza per gli Italiani, e Franceſi, ſembra ruvidezza a' Perſiani, e Indiani. Quel, ch' era luſſo ne' tempi ſemibarbari di Europa, ſarebbe oggi ſtimato ſalvatichezza. Altri finalmente ſtimano, che il luſſo ſia raffinare le mode, di vivere al di ſopra di quel, che richiede il grado di ciaſcuno, e queſto per diſtinguerci da' noſtri eguali, o per agguagliarci a coloro, a' quali per altro riguardo ſiamo inferiori. E queſto è quel, che ne penſo anch' io.

(a) Sembra queſta ſia la definizione, che ne dà David Hum nel ſuo diſcorſo ſul luſſo nella raccolta del 1758. *in* 4. pag. 157. *Il luſſo*, dic' egli, *è una parola d' un aſſai vago e dubbio ſignificato... Ma in generale non ſignifica, che* great refinement in the gratification of the ſenſes, *un gran raffinamento di ciò che ſerve di piacere ai ſenſi*. Tal' èra, verbi grazia, la Scuola delle acque nanſe, che sì graziosamente ci deſcrive nelle ſue lettere ſcientifiche il Conte Magalotti.

§. XI. In ſomma da tutte le parti ſi convien nel genere di queſta definizione, cioè che il luſſo ſia ſpendere in raffinamenti di vivere più di quel, che richiede lo ſtato, e grado naturale e civile di chi ſpende. Ma non ſi conviene già in quel, che differenzia il luſſo da molte altre ſpeſe ſoverchie anch' eſſe, le quali non ſon luſſo; nè nel punto, dove il luſſo incomincia ad eſſer vizio e perniciofo. E queſto avviene per due ragioni. I. perchè non ſi eſamina il fine dello ſpendere, che coſtituiſce o la crapola, o il luſſo. II. perchè è difficiliſſima coſa il trovare il termine preciſo, dove finiſcono le ſpeſe neceſſarie, e cominciano le ſoverchie. Imperciocchè, benche ſi ſappia, che i beni, i quali o ci dà la natura, o ci procacciamo per mezzo della fatica, ſieno altri neceſſarj, altri comodi, e altri dilettevoli ſolamente; con tutto ciò non è facile lo ſtabilirne i preciſi limiti.

§. XII. Si ſa in generale, che i beni neceſſarj ſono aſſai pochi, cioè che per eſiſterci abbiam biſogno di poco: che i comodi ſono un poco più: e infiniti quelli di puro diletto e capriccio. Ma ſpeſſe volte i comodi paſſano nella claſſe de' beni neceſſarj: e i dilettevoli in quella de' comodi: e a queſto modo tutto divien natura e neceſſario: e queſto per una delle tre ſeguenti ragioni, e alcune volte per tutte e tre inſieme, cioè, o per lungo uſo e coſtumanza; o per una comune opinione (perchè è più l' opinione, che ſignoreggia gli uomini, e la natura); o per qualche forte paſſione.

§. XIII. Per dimoſtrar la qual coſa, ſi porga mente a' ſeguenti eſempj. Si ſa in generale, che il mangiare e il bere ſono de' beni neceſſarj; ma non è facile definire quali delle materie, che ſi mangiano e beono, ſieno in particolare neceſſarie: conciofſiachè alcuni popoli ſi contentino delle ſole erbe, e de' ſemi, e delle acque, come i Baniani dell' Indo-

Indoſtan: altri aggiungano del pane e della carne, ſiccome la maggior parte delle Nazioni: e vi ſarà chi ricerchi de' più bei pani, e delle più delicate carni: e taluno medeſimamente vi ricercherà una ſquiſita preparazione, come coſe che ſi confanno meglio alla ſanità e robuſtezza del corpo (*a*). A queſto modo ſi va all' infinito. Parimente il veſtire, e l'abitare diconſi beni comodi: e pur nondimeno poſſono di leggieri paſſare nella claſſe de' neceſſarj, ſiccome è addivenuto in tutta quaſi la Terra (*b*). Per la medeſima ragione del luogo e continuato uſo, il veſtire, e l' abitare con morbidezza e ſplendore trapaſſano nella claſſe de' comodi da parere di non poterſene ſvezzare, ſenza ſentirne del male, come è accaduto alle nazioni culte (*c*). E così a poco a poco le coſe le più ſtrane alla natura umana prima incominciano ad uſarſi per un piacer capriccioſo; appreſſo vi ſi avvezza, e diventano de' comodi, da non ſe ne potere divellere facilmente: eſſendo difficile, per non dire impoſſibile, che altri ſi ſvezzi di quegli uſi e opinioni, alle quali ſarà per lungo tempo abituato (*d*). Vedeſi ciò chiaramente nell' uſo del Tabacco fra noi; e in quel dell' Oppio, e dell' Arech, e Betel in tutto l' Oriente: e delle pallottole di criſtallo, e de' peli della coda di Elefante nel Congo, e in Loango (*e*), dove ſono coſe riputate da tanto, che ſi ſtimerebbe non eſſer uomo, ſenz' averne qualche ornamento.

(a) Vedi Ipocrate *della Medicina degli antichi*.

(b) I ſelvaggi vanno in gran parte nudi.

(c) S' aggiunga, che il tempo può d' un genere di luſſo fare un ſoſtegno per la nazione. Chi nella China voleſſe abolire l' uſo delle veſti di ſeta, rovinerebbe una parte della nazione. E' ſarebbe come ſvellere fra noi le vigne, ſotto preteſto, che l' uſo del vino è un luſſo.

(d) Il coſtume, e una radicata opinione pubblica ſono una ſeconda Natura: *Quam licet expellas furca, tamen uſque recurrit*.

(e) Vedi il *P.* Cavazo, *Miſſione del Congo*.

§. XIV. Mi ſembra adunque, che per poter concepire con chiarezza del SOVERCHIO, e perciò del luſſo, ſi vogliano conſiderare più accortamente, che non ſi è fin qui fatto, le claſſi degli uomini, le quali formano la civile ſocietà, diverſe o per la varietà de' meſtieri e delle profeſſioni, o per quella delle ricchezze, o per nobiltà, o per tutte e tre inſieme: perchè il luſſo è il principio motore di tali claſſi, che le aggira, ſiccome nella ruota della fortuna, ſenza poſar mai, mandandole or ſopra, or ſotto. Queſte claſſi ſono dove più, dove meno. Ne' villaggi i Contadini e i Paſtori formano il più baſſo piano: gli Artiſti e i Manifattori il ſecondo; e alcuni Proprietarj, che vivono civilmente, un Chirurgo, un Medico, un Notajo, un Prete, il terzo. Ma nelle Città ve ne ha dell' altre, che non ſono nelle campagne. I domeſtici, i facchini, i vivandieri, i venditori a minuto delle coſe commeſtibili, e altre di ſimili fatta, vi compongono la più baſſa claſſe: gli Artiſti la ſeconda, la quale anche ella per la diverſità dell' Arti più o meno ſervili ſi può dividere in molte altre: i Bottegai di manifatture formano la terza: i Mercanti in groſſo, e molti nobili viventi la quarta: i Magiſtrati, il Veſcovo, il Governadore del luogo, la quinta. Maggiore ancora è il numero di queſte claſſi nelle Capitali; eſſendovi molti ordini di Nobili, e di grandi di Corte, e il Principe finalmente, centro di tutta la grandezza della Repubblica.

§. XV. Le perſone di queſte claſſi, oltre a quel, che è neceſſario per la vita e ſanità, ſono avvezzate a certi comodi, e piaceri, e ſegni di diſtinzione, e modi di avergli, i quali per lo più ſogliono eſſere così diverſi, come ſono diverſi i piani, in cui eſſe vivono. Queſto riguarda. I. la qualità del mangiare e bere. II. quella dell' abitare e del veſtire. III. quella del farſi ſervire. IV. quella

del

del contrar nozze: V. quella delle pubbliche feſte o politiche, o religioſe. VI. quella dell' unirſi in converſazione in certi tempi e luoghi.

§. XVI. Il luſſo adunque, ſe ſi conſidera attentamente, non è altro, ſiccome è detto, fuorchè lo ſtudio e 'l moto di diſtinguerſi nella ſua claſſe con animo di ſignoreggiare, o di agguagliarſi ad una delle claſſi ſuperiori, non già per la quantità delle coſe, ma per la qualità, vale a dire per le raffinate maniere di vivere. Dov' è che ſi vuol diſtinguere dalla prodigalità, o ſia dallo ſtolto ſpendere, dalla ghiottoneria, dalla mollezza ed effeminatezza della vita. Imperciocchè i primi due vizj conſiſtono più nella quantità, che nella qualità, e ſono più grandi nelle rozze e barbare nazioni, che nelle polite (*a*); e l' ultimo è una certa debolezza di animo e di corpo, che voi troverete anche tra certi popoli rozzi de' climi dolci (*b*). Ma il luſſo è una finezza di vivere per ambizione di diſtinguerci: ed è perciò paſſione di rifleſſione più che d' iſtinto. Il che ſtando così, ſiccome è chiaro, tre coſe voglionſi diſtinguere nel luſſo, il principio motore, l' occaſione che l'irrita, e l' iſtrumento, per cui ſi eſercita. Il principio motore è quella naturale propenſione, che è in tutti noi, di diſtinguerci gli uni dagli altri. L' occaſione, che il ſollecita, è l' inegualità degli Stati e Ceti della civile ſocietà. L' iſtrumento finalmente, almeno principale, ſono le ricchezze di ſegno, o il danaro.

§. XVII.

(a) Di che ſono argomento quei *διιοποτάζοντες beoni* di Dei, ed Eroi in Omero: e gli ſtravizzi di quei Scotlandi, Gotlandi, Daneſi, Saſſoni (a cui davaſi in generale il nome di Northmen, uomini Settentrionali) i quali dal quarto ſecolo per molti ſeguenti depredarono l' Europa. I preſenti ſelvaggi Americani, Africani, Tartari, e molti dell' Iſole Orientali, divorano più toſto, che mangiano, e il diluviar che fanno è incredibile per gli popoli culti.

(b) Vedi la Deſcrizione della Luiſiana di Tonti: e la maniera, come vivono i Re, e i Grandi dell' Iſole Moluche, ancorchè nudi, ne' *Viaggi della Comp. Ol.*

§. XVII. Io ho detto, che lo ſpirito motore del luſſo ſia il naturale iſtinto di diſtinguerci. Queſto iſtinto è fino ne' Selvaggi (*a*). Ma e' non ſi riſveglia mai ſenza qualche occaſione o naturale, o civile. Quando ſi ſveglia per naturali occaſioni, allora noi non ci vogliamo diſtinguere per le maniere delle azioni, ma per le azioni iſteſſe, o accorte, o prudenti, o di penetrazione d'ingegno, o di qualche illuſtre virtù, o di alcuna prodigioſa forza. Allora non è luſſo quel, che ci diſtingue, ma bensì quantità di forza maggiore d'ingegno, o di corpo. Ercole ſi vuol diſtinguere per la forza: Archimede per la penetrazione d'ingegno: Scevola per l'intrepidezza: Lucrezia per la fermezza dell'animo: Ariſtide per una giuſtizia eſemplare: Aleſſandro per le gran conquiſte: Catone per oſtinata caparbietà. E queſte ſon quaſi le ſole coſe, per le quali ſi diſtinguono i Repubblicani nel tempo di rozzezza, come quelli, che ſi reputano nel reſto eguali: e i popoli barbari, tra quali non vi ha diverſità di ceti.

§. XVIII.

(a) Vedi Kolbi *Deſcrizione del Capo di buona Speranza*, il P. Cavazo Relazione del Congo, e il carattere degli Anglo-Saſſoni maravigliosamente dipinto dal Signor David Hum *Tge Hiſtory of England* vol. 1. Appendix I. Ma volendoſi tutti naturalmente diſtinguere, nè ſi potendo per virtù, ſe non da pochi, i più ſi vorran diſtinguere per le coſe, o le qualità delle coſe. Leggiamo queſto pezzo della ſtoria di Loango, nazione ſelvaggia dell'Affrica, *Univerſal Hiſtory* vol. XVI. in 8. pag. 291. *I maſchi vi ſono* (dal coſtume) *obbligati a portare delle pelli di gatto ſelvaggio, o domeſtico. Le più nobili ſono di Martora, d'Uſtria, di Civetta* (forſa anch'ella di gatto). *Alcune chiamate Enkinie ſono maravigliosamente pezzate, ma non ſe ne ſtima degno, che il ſolo Sovrano, o coloro, a cui il Sovrano ne faccia un dono* (come del Toſone in Europa). *Il Re, e i Grandi affettan la pompa di portarne di cinque o ſei ſorte inſieme, aſſortite con molta grazia, e diſtinte con penne di papagalli, e d'altri vaghi uccelli di rari e brillanti colori, le quali dispongonſi in forma di roſa, e pendono dinanzi alle parti, che diciam vergognoſe. Le lor camiſcie anch'eſſe di ſodere, ſono orlate di fine ſtringhe di peli di Elefante, da cui pende un prodigioſo numero di campanelli, che ad ogni moto e paſſo fanno il più gran tintinnare del mondo.* Ecco la vera natura di luſſo.

§. XVIII. Ma quando l'occasione del risvegliarsi un tale istinto sono i ceti diversi, de' quali è composto il corpo civile, e l'istrumento le ricchezze, non già naturali, ma di segno, allora le maniere e qualità, per cui ci studiamo di distinguerci, sono il vero lusso. E di qui è chiaro, che se in una società di uomini non vi fosse nè varietà di classi, nè ricchezze di segno, non vi sarebbe neppure gran luogo a volersi distinguere per le maniere, e qualità di vivere, ma vi si distinguerebbero le persone per le azioni medesime. Così nella Repubblica di Sparta, e nei primi tempi della Romana, dove era poca inegualità di ceti, e piccole ricchezze, mai non fu lusso di sorta alcuna. Per la medesima ragione nelle Repubbliche popolari il lusso è assai piccolo, come si può vedere quelle di Olanda, e degli Svizzeri. Donde nasce questa conseguenza, che il lusso sia fra le nazioni in ragion composta della diversità de' ceti, delle ricchezze di segno, e della ineguale divisione di queste ricchezze.

§. XIX. Quelle cagioni, che muovono un particolare a volersi distinguere da un altro della medesima classe, e di emulare una superiore, muovono altresì le classi superiori a trovare sempre nuovi modi da distinguersi dalle inferiori, e fra se medesime. E quindi avviene, che dove incomincia a regnare il lusso, non vi sia giammai termine nessuno, che l'arresti; ma vi si veggono perpetuamente, come nella ruota della fortuna, le classi infime salire allo stato di mezzo: le mezzane alla cima; quei della cima scendere prima nel mezzo, poi nel piano. Questo giuoco del lusso, siccome va ad abolire la schiavitù, così è il più gran follievo di quella parte del genere umano, che patisce per la pressione dell'altra, che l'è di sopra (*a*);

§. XX.

(*a*) Tiberio temeva i grandi: egli dunque si aveva da oppor-

§. XX. Finalmente come vi è un luſſo di claſſe a claſſe del medeſimo Popolo, così vi ha un' emulazione di luſſo di Popolo a Popolo, principalmente ſe eſſi ſieno vicini. Imperciocchè niuno è, che non voglia agguagliarſi all' altro in quelle coſe, che ſon pubbliche, e nelle quali ſi mette un certo che di ſignoria, quali ſono le ambaſcerie, le feſte, principalmente le nuziali de' grandi, giuochi pubblici, i teatri, le ſcuole, le ville di delizie, e le grandi ſtrade, e altre sì fatte.

§. XXI. Poichè è dimoſtrato quel che è il luſſo, è ora da dividerſi così per riſpetto alle coſe, per le quali ſi alimenta, come riguardo alla ſua intenſità ed eſtenſione. Riſpetto alle coſe, che lo alimentano, divideſi in luſſo di coſe foreſtiere, e luſſo di coſe noſtre. Quello ſi alimenta con derrate e manifatture ſtraniere: queſto con delle paeſane. Riguardo all' intenſità è o ſmoderato ed eccefſivo, o modeſto e regolato. L' eccefſivo è quello, che eccede l' entrate, o il guadagno, e ſi ſoſtiene col credito; il moderato è quando non eccede le rendite, o è loro alquanto inferiore. Per l' eſtenſione ſi può dividere in luſſo generale, e particolare. Il primo occupa la maggior parte delle claſſi del corpo civile: in ſecondo ſolo quelle, che vivono nobilmente e di rendite. Le quali diviſioni poſte, veggiamo ora gli effetti del luſſo, così riſpetto allo Stato in generale, come riguardo a' particolari; e appreſſo, quali ne ſieno le leggi Economiche.

§. XXII. E in prima il luſſo ſoſtenuto per materie eſterne principalmente ſe è generale, è pernicioſo ad ogni corpo civile, nè può lungo tempo durare, come quello che conſuma ſe ſteſſo. Le ragioni, che dimoſtrano la prima parte, ſono. I. Perchè queſto luſſo vota di danaro continuamente la na-

porre, come fece con molta deſtrezza, alle leggi ſuntuarie, che i vecchi Senatori chiedevano. Vedi Tacito.

nazione. II. Perchè fa, che i prodotti delle proprie terre ſi avviliſcano. III. Perchè è cagione, che ſi annichiliſcano le manifatture interne. IV. Perchè avviliſce e opprime lo ſpirito della nazione. V. Perchè la rende quaſi ſerva delle foreſtiere, dalle quali è forza, che prenda le materie di luſſo. Del non poter durare la cagione è, che, impoverendo ciaſcun anno la nazione, non troverà più che dare per ſoſtenere sì fatto luſſo (*a*). Supponghiamo, per modo di eſempio, che noi di queſto Regno mettiamo della grandezza a mangiare le farine Ingleſi, le paſte di Genova, i formaggi di Olanda, gli ogli Greci o Franceſi, e a bere de' vini eſteri: a veſtire tutti di panni, ſete, tele, foreſtiere; chi può dubitare, che tutte le noſtre Arti non foſſero fra poco per eſſerne appaſſite? Ma in non molto tempo, non trovando più che dare per aver del foreſtiero, queſto luſſo avrebbe conſumato ſe ſteſſo, e noi ci troveremmo tutti ridotti all'Arti primitive. Tanto è vero, che non ſi può lungo tempo gabbar la Natura!

§. XXIII. Ma ſe queſto luſſo di robe foreſtiere non è che di qualche coſa, e di poche claſſi, nè ſmoderato, anzi di nuocere, può giovare; perchè deſta lo ſpirito di emulazione, e ciò vi perfeziona l'Arti. Le claſſi inferiori non potendo far uſo delle derrate, e manifatture eſterne s'induſtrieranno di avere dell'interne così buone, o anche migliori, che

(a) Certe materie di luſſo eſterno hanno un certo che di comodo, ſiccome certi drappi, o manifatture migliori, che non ſono l'interne, queſto può tentare anche le perſone più economiche. Altre ſon di puro capriccio, e nuocono ſenza giovare. L'Italia, dice Plinio lib. XII. cap. 18. è debitrice all'Oriente per odori e aromi un milione di ſeſterzj l'anno. Si uſano tra noi, dice in un altro luogo, 80. ſorti di vini, delle quali trenta ſono eſterne all'Italia. Ma non veniva allora in Italia nè Zucchero, nè Cacao, nè Caffè, nè quella copia di Pepe, di Cannella, di Muſcado, che vien oggi: generi tutti di capriccio, che cominciano a paſſare nella claſſe de' neceſſarj.

che non ſono le foreſtiere. In oltre la piccola quantità delle coſe ſtraniere cambiandoſi colle proprie; queſto commercio dà del moto all' induſtria interna. In fatti i noſtri antichi Italiani, i quali prendevano delle ſtoffe di ſeta dall' Oriente, per l' emulazione ſi ſvegliarono, e procurarono averne delle proprie, così belle, come quelle di Egitto, di Siria, e di Perſia. I Fiaminghi imitarono gl' Italiani; i Franceſi i Fiaminghi; e gl' Ingleſi i Franceſi. Così queſto ſpirito di emulazione ſveglia gl' ingegni, e promuove l' Arti, e la fatica. La quale occupando utilmente le perſone, è un' azione recreativa dell' ingegno e del corpo: fa gli uomini più ſocievoli, cioè più virtuoſi; e gli Stati più ricchi.

§. XXIV. Ma il luſſo di ciò, ch' è interno (dove non ſia pazzo (*a*), nè rieſca in crapule, ghiottonerie, ubbriachezze, e ſtolta luſſuria, che non han che far nulla col luſſo propriamente detto) benchè a lungo andare poſſa nuocere ad alcune famiglie, e a certe claſſi di uomini, per la mancanza del giudizio nel ſapere ſpendere: nondimeno è utiliſſimo alla nazione in generale, del che eccone le ragioni. I. Perchè accreſce il conſumo de' noſtri prodotti, e delle noſtre manifatture, e con ciò anima la fatica e la diffonde, donde è che le claſſi lavoratrici, baſe della Repubblica, trovando a faticare, trovano da vivere oneſtamente, e da dilatarſi. II. Perchè diffonde il danaro per tutte le claſſi delle perſone: e di qui avviene, che tutte le claſſi delle perſone vi abbiano de' mezzi da far valere le terre e l' induſtria. III. Perchè multiplica il

(a) Tra gli effetti del luſſo pazzo è di ridurre le famiglie a mendicità, e con ciò ad indebolire i principj della giuſtizia: l' altro di metterle in iſtato di non poter eſſere liberali e umane con gli uomini, che meritano del ſoccorſo. Dunque il luſſo ſmoderato attacca la forza diffuſiva del cuore umano, e va ad eſtinguere il fomite della virtù.

il danaro medesimo; conciossiacosachè spendendosi spesso, giri più volte in un anno, e conseguentemente equivaglia a molto, siccome dimostreremo nella seconda parte. IV. Perchè sveglia gl' ingegni, raffina lo spirito della nazione, fa migliorare l' Arti antiche, e inventarne delle nuove.

§. XXV. Che se i nostri prodotti, e le nostre manifatture servono a mantenere il lusso delle altre Nazioni, siccome si fa ne' Popoli trafficanti; allora saranno di più una gran sorgente di ricchezza; perchè oltrecchè occuperanno i nostri Manifattori e Agricoltori; saranno ancora cagione, perchè la Nazione ricavi dagli altri Popoli, quel, che le manca, il che vale a dire faranno che i forestieri ci alimentino, grandissimo, anzi unico fine di tutte l' Arti di Commercio. E quest' era una volta l' abilità de' Fenicj, i quali si avevano renduto tributarj un' infinità di popoli; ed è ora de' Genovesi, Francesi, Olandesi, Inglesi, nazioni arricchite per il lusso di quegli stranieri, i quali si servono di quelle manifatture, o de' prodotti delle loro terre, e colonie.

§. XXVI. A questi effetti d'un lusso moderato, o sia d' una certa proprietà di vivere delle nazioni ingentilite, si vogliono aggiungere i morali. Il primo è la politezza delle maniere, la quale da chi può essere riputata un male, se non da un selvaggio? Il secondo l' umanità, una più ampia socialità e 'l conversare da uomini, e quello spirito gajo e brillante, che non si trova in niuna nazione barbara, ma è sempre congiunto con qualche proprietà del vivere (*a*). Il terzo le Scienze, e le bell' Arti;

(a) Dicono, che i popoli barbari son più lieti, come aventi meno cure. Ma i Groelandi ridono di rado, e singhiozzano spesso: i Tartari son sempre in timore e in fuga: gli Arabi vaganti sempre coll' orecchie tese, come lepri. Quella, che pare contentezza, non è che una puerile stupidità, per cui o non si apprendono i mali, o si scordano subito. Vedi le lettere di Bosman su gli A-

Arti, le quali, ſiccome ſi vede per la ſtoria delle coſe umane, vanno di pari paſſo coll' umanità, e con la proprietà della vita (*a*).

§. XXVII. Ma ci ſi oppone in contrario. I. Che il luſſo indeboliſce la natura umana. II. Che guaſta i coſtumi. III. Che rende povere le famiglie, e perciò lo Stato. IV. Che ſcema la Popolazione (*b*). E in fatti dicono, i Popoli ſelvaggi, e barbari ſono più robuſti, più ſani, e più atti a tollerare delle gran fatiche (*c*), perchè il luſſo non gli ha effeminati, nè ammolliti, e fattigli amanti dell' ozio, ſiccome tralle nazioni luſſureggianti (*d*). Appreſſo, il luſſo moltiplica i biſogni della vita nello ſteſſo tempo, che ammolliſce le fibre del corpo umano, e le rende più pieghevoli e ſenſitive; donde avviene, che gli uomini vengono più agili

---

Africani della coſta d' oro. Finalmente tutti gli uomini ſolitarj ſon feroci, crudeli, ſpietati; perchè nella ſolitudine non trovando luogo la forza diffuſiva del cuore umano, non domina che la ſola *concentriva*, che fa degli uomini ipocondriaci, e truci.

(a) Platone nel *II. della Repubblica* mette per prima baſe della ſua Legislazione *La Muſica*, per manſuefare l' uomo ſelvaggio; e intende per Muſica tutte le bell' Arti, per cui ſi conſerva quel grado di luſſo, che fa le nazioni umane.

(b) Bugia. Tutti i paeſi barbari ſono ſpopolati: ſiccome fu tutta l' Europa nella ſeconda barbarie; perchè ira barbari l' Arti ſono tenute a vilipendio, e la ſola, che piace, è il rubare, rapire, devaſtare, incendiare, ammazzare. Quelli dunque, che ragionano a queſto modo, non ſanno la Storia.

(c) Seconda bugia. Tutti i Selvaggi ſon poltroni e intolleranti delle fatiche metodiche, voi gli ammazzerete più toſto, che piegargli all' arti agrarie.

(d) Ceſare de bello Gallico l. 1. *Horum omnium fortiſſimi ſunt Belgæ: propterea quod a cultu & humanitate provinciæ longiſſime abſunt, minimeque ad eos mercatores ſæpe commeant, atque ea, quæ ad effeminandos animos pertinent, important.* Giudizio nondimeno non degno di sì gran Politico; perchè erano a dirſi *ferociſſimi*, e *robuſtiſſimi*, non *fortiſſimi*; non ſi potendo la vera fortezza concepire ne' ſelvaggi e barbari, come quella, ch' è virtù d' animo conſiderato, e calcolante i pericoli, e i mezzi da evitarli, pieno dell' idea d' onore, e dell' amore del ben pubblico, non impeto di natura ſenza niuna conſiderazione. Vedi Ariſtotile *Ethicorum Nicomach. lib. III. cap. XI.*

agili e ſcaltri nel penſare, e meno diſpoſti a menar le braccia: e di qui è, ch' eſſi ſono più acconci e deſtri alle frodi, alle quali i biſogni moltiplicati gli ſtimolano, che alle fatiche periodiche e gravi.

§. XXVIII. Oltre di queſto, introducendo, dicon' eſſi, maggior libertà nel vivere, e nel converſare, che non è convenevole, e una certa indifferenza di coſtume, per lo ſpeſſo cambiare, eſtingue la ſiepe della virtù, che è il pudore, e la vereconda, e indeboliſce la buona fede. Finalmente il luſſo rende povere le famiglie, e mette gli uomini nel grado di non potere agevolmente contrarre belle nozze: donde ſeguitano due aſſai cattive conſeguenze. La prima, che lo Stato ſi riempia di poveri, e manchi di rendite; la ſeconda, che ſi ſpopoli. Ed ecco a che ſi riducono tutte quaſi le ragioni, per le quali ſi ſuol combattere il luſſo, ſiccome cagione ſterminatrice e della virtù, e degli uomini.

§. XXIX. Io non vorrei già diſconvenire, che molte di queſte coſe, e altre ancora peggiori, non foſſer vere, dove il luſſo foſſe quello, che alcuni ſi danno ad intendere; o foſſe eccеſſivo, ſmoderato, pazzo; o non ſi ſoſteneſſe e alimentaſſe, che di ſole materie foreſtiere. Imperciocchè egli è fuori di ogni dubbio, che un luſſo ſmoderato e pazzo, ſuol portar ſeco prima ſoverchio amore delle comodità, quindi una ſibaritica morbidezza, che infievoliſce gli animi e i corpi umani. E' facile ancora che ſi accompagni coll' intemperanza di vivere, e con delle ſpeſe vane e ſtolte, ſorgente di molti mali fiſici e politici. Concedo in oltre, che il luſſo pazzo cagionando ſoverchi biſogni, faccia gli uomini meno benefici, liberali, umani, togliendo loro l'iſtrumento da poterlo eſſere; e più arditi e furbi, e gli ſolleciti a ciò, che non è giuſto, nè oneſto. Non niego nè anche, che il luſſo

delle materie eſterne, quando ſia ſoverchio, non renda vile e povero lo Stato di ricchezze, e di abitanti, ſnervando l'Arti, le quali ſono il ſolo fondamento della libertà, e della ricchezza, e della potenza d'una nazione. Finalmente è veriſſimo che la continua crapola, l'ubbriachezza, la mollezza ſibaritica venga a ſnervare il valore e 'l coraggio d'una nazione.

§. XXX. Ma è egli poſſibile, che ciò avvenga in neſſuna parte del Mondo? Il preſente luſſo d'Europa (tranne certe poche famiglie pazze, che però non nuocono allo Stato) non è che gentilezza e politezza di vivere; la quale, ancorchè porti ſeco qualche male fiſico, o politico; tuttavolta eſſendo ben civile, che reca, ſenza neſſun paragone maggiore di queſti piccoli inconvenienti, non è da conſiderare, che come ſorgente di beni (*a*). Nè poi è da temere, ſiccome moſtrano alcuni di ſare, che ogni luſſo, o più toſto ſpirito di vane e luſſureggianti ſpeſe, che s'introduca in un corpo politico, ſia per penetrare fino alle claſſi delle arti primitive, e appoco appoco, ſiccome fiamma, conſumar tutto: perchè queſto ſarebbe da temere, ſe la copia del danaro, che è l'iſtrumento del luſſo, poteſſe diventare eccеſſiva in tutte le famiglie dello Stato,

(a) Platone nel III. della Repubblica eccettua φύλακες i cuſtodi, cioè i magiſtrati *Civili*, e *Militari*, perchè il luſſo potrebbe corrompere il manico della Giuſtizia ne' Giudici, e la Fortezza ne' militari. Nelle Monarchie Europee le leggi non vi favoriſcano gran fatto il luſſo di queſti due ceti, che nelle noſtre *Coſtituzioni* diconſi ambedue *milites*: il che credo anch'io ben fatto. Io eccetturei anche le nozze. Il luſſo delle doti andrebbe regolato. Perchè vogliam fare de' celibi a forza? Vi è un luſſo *volontario*, e un *neceſſario*. Quel delle nozze è neceſſario; e divien anche tale quel de' Magiſtrati, degli Uffiziali di Milizia, e di certi altri, che ſono in cariche, ſe non ſi tien la mano forte ad impedirlo. Quando è volontario, ciaſcun faccia i conti con *Minerva Capita*. Ridurre la nazione rozza, pezzente, feroce, per arreſtare ogni raffinamento nell'arte di vivere, è contra i principj della buona Politica.

to, e mantenervisi costantemente. Ma questo non è avvenuto mai da che è il Mondo, nè vi è paura, che avvenga. Ben è da temere ne' ceti bassi più la povertà e la miseria, e la sordidezza scoraggiante, che la soverchia ricchezza. Quanto poi s' appartiene a coloro, che hanno del danaro, e delle rendite, le ragioni politiche richieggono, che si tema più la loro avarizia, che il lusso, conciossiachè il lusso di questo ceto non attacchi salvochè la decima sesta, o al più la decima quinta parte del popolo, e giovi a mantenere in esercizio, o a dar da vivere a 14., o 15. altre, per il consumamento che fa delle derrate e delle manifatture: laddove la durezza della vita gli rende feroci, e avari, e iniqui (*a*): due graviſſimi mali politici, che devastarono l' Europa ne' secoli precedenti.

§. XXXI. Il Politico adunque il quale nel governo d'un Popolo dee sempre mirar al bene universale, non può riguardare il lusso come un male dello Stato, finchè si contiene dentro i termini detti; ma piuttosto dee considerarlo come un mezzo da propagare, perfezionare, solleticare l'Arti, lo

(a) E' una legge di natura, che niuno debba delle cose comuni prender tanto, che a lui sia soverchio, e venga a mancare a molti altri, i quali hanno i medesimi dritti primitivi. Ma poichè ciò è avvenuto quasi dappertutto, non ci ha, che tre modi da soddisfare alla legge; o di mettere di nuovo tutta la proprietà in comune, e poi dividerla in porzioni eguali, siccome fece Licurgo; o di distribuire il soverchio delle rendite ai poveri, come comanda la legge Cristiana: o di spenderlo in cose poco necessarie, con che si vengano ad alimentare le famiglie, le quali non hanno altro fondo, che le braccia, e a far girare i fondi. La Natura sembra raccomandare il primo. L' Evangelio precetta il secondo. Il Politico non dee ardire, che sul terzo metodo. Dunque la grazia conceduta alla Città di Napoli da Ferdinando II. il 1495. per cui si proibisce a i rustici di *comprar fondi*, e si accumulano con i Giudei, è contra tutta la buona Economia degli Stati, nè si può scusare, che per la durezza de' tempi. Vedi *Prov. e Cap. di Nap. tom.* 1. *pag.* 35. Era più savia la grazia (che così può chiamarsi) che il proibiva alle Manimorte: perchè tutto gira quando è fra le mani vive; perde il moto fra le Manimorte. Dunque è voragine che assorbe, senza ridare.

ſpirito, e la politezza della nazione, e dare da vivere a quelle famiglie, che non hanno altro capitale, fuor che la fatica. Che ſe vede, che il luſſo devaſtatore ſi apprenda anche alle parti più baſſe, benchè non ſaprei concepire come ciò poteſſe avvenire, conſento che allora il riguardi come graviſſimo male, e ſi ſtudj di porgerſi freno con qualche ſavia legge Suntuaria. Ma ſul fatto non dee aſcoltare i malinconici, nè gl' ignoranti degli affari pubblici e del mondo, ma regolarſi colla ragione del ben pubblico. La ragion poi la più corta, che gli può dimoſtrare ſe il luſſo è divenuto vizioſo o per eccesſo, o per ſoverchia eſtenſione, o per ſoſtenerſi di materie ſtraniere, è quella che naſce dallo ſtato dell' Agricoltura, e delle Manifatture, e della diffuſione del danaro. Imperciocchè ſe l' Agricoltura e le Manifatture ſi trovano eſſere in buono ſtato e florido, gli debb' eſſere manifeſto, che il luſſo non è di quelli, che nuocono. Ma ſe le Manifatture e l' Agricoltura ſono in decadenza, ſe la poltroneria è grande, e molti gli ſciami de' mendichi e poveri, e va tuttavia creſcendo; purchè non ſi ſappia provenire da cagioni accidentali, e paſſeggere, come ſarebbe una peſte, una guerra, una careſtia, un entuſiaſmo ec. ſi vuol conchiudere, che quel luſſo nuoce al pubblico.

§. XXXII. Quindi ſi può intendere, che le leggi ſuntuarie, le quali mettono freno al luſſo, allora ſon da dirſi ragionevoli e utili, quando conferiſcono al bene o di tutta la nazione, o della maggior ſua parte (*a*): e per lo contrario ſono irragionevo-

(a) Tal ſarebbe nel noſtro paeſe proibirvi le ſtoffe di ſeta foreſtiere, i vini, gli olj ec. generi, che nuocono agl' interni, e nuocono per puro capriccio. Plinio lib. XIII. aveva l' iſteſſa idea dell' Incenſo. Se ne conſumò, dic' egli, ne' funerali di Poppea, più che non ne produce l' Arabia in un anno. Gli abitanti dell' Iſole Orientali, come videro la prima volta tanti Europei venire affan-

nevoli, e nocive, ſe per giovare a qualche claſſe particolare nuocono al comune: e ciò vale a dire, ſe ſono indiritte a fare, che quelli che poſſono ſpendere riſparmino il danaro (*a*); perchè di qui avviene, che ſi ſcemi il conſumamento delle derrate e manifatture interne: e da queſto, che s' indebolisca l' induſtria ſoſtentatrice della baſe del corpo politico. Per la qual coſa è manifeſto, che tutte le leggi ſuntuarie, per eſſere utili, debbano principalmente mirare a promovere le interne arti, con riprimere la ſoverchia vanità, che gli uomini hanno generalmente di diſtinguerſi per lo ſtraniero, e raro. Ma ſe eſſe attaccano qualunque è di eſſe, indeboliſcono le proprie ſorgenti dello ſtato (*b*).

§. XXXIII. Or che diremo del guaſto coſtume, che diceſi naſcere ed eſſere alimentato dal luſſo, e principalmente nel ſecolo dove ſiamo? Confeſſo che non ſo ancora vedere, in che è poſto preciſamente queſto mal coſtume, figlio del preſente luſſo. Il luſſo, dice l' Autore dello *Spirito delle leggi*,

affannati da lontaniſſimi paeſi per caricarſi di Garofano, Muſcato, Pepe, Cannella, quaſi compaſſionandoci, dicevanci, *Che? sì ſterile è dunque il voſtro paeſe, che non vi avete, che mangiare?* Viaggi della Comp. Orient. degli Oland.

(a) Come ſe ſi proibiſſe a' nobili e ricchi il fabbricare, il dar tavole, l' alimentar cavalli, il veſtir con diſtinzione. L' uſo poi dell' oro, e delle pietre prezioſe ſerve al Commercio generale d' Europa: dunque ciaſcuna Provincia vi dee badare alla proporzione, che ha con la maſſa generale del Commercio. Gli Svizzeri ve n' hanno poca: noi più; gl' Ingleſi molta. Le leggi perciò del luſſo ſono. *I. Laſciar il corſo a quel luſſo, che alimenta l' arti interne. II. Regolar il luſſo eſterno ſulla proporzione, che un popolo ha nel Commercio generale.* Se dunque entra più di quel, che conviene, s' accreſcano i diritti d' entrata. *III. Moderar l' interno nelle claſſi e funzioni, dove può nuocere all' ordine generale.*

(b) I Romani potevano aver ragione di proibire il veſtir di ſeta: perciocchè era una manifattura eſterna: tra noi, che abbiamo la materia, e l' arte, ſarebbe un colpo funeſto. I Cineſi, che hanno poca lana, e molta ſeta, uſano le veſti di ſeta imbottite, anche ne' più gran freddi d' Inverno: e queſt' uſo generale vi ha luogo di legge.

poliſce le maniere eſterne del vivere, e le ingentiliſce; ma guaſta i coſtumi (*a*): il che è un parlare troppo in generale. Alcuni poi, che vengono a i particolari, attribuiſcono al luſſo que' vizj, che furono ſempre nel mondo, ſebbene ſotto altro aſpetto, e i quali non figli, che del naturale impaſto della natura umana, o de' quali il luſſo è piuttoſto effetto, che cagione. Il che è imbrogliar la materia, e ragionare poco ſinceramente. Ma udiamo quel che dicono.

§. XXXIV. Primieramente diceſi, che il luſſo abbia prodotto tra gli uomini la mala fede, la frode, la finzione, l'inganno, vizj, ſiccome credono coſtoro, ignoti ne' tempi e popoli barbari, che chiamano ſemplici. 2. Che abbia tolto la modeſtia e la verecondia alle donne, comunicato ſoverchiamente i due ſeſſi, e renduto moda la Venere illecita. 3. Che abbia generato la crapola, e tutti i vizj della gola, dell'intemperanza. 4. Che abbia multiplicato i vizj, che accompagnano l'ozio. 5. Che abbia accreſciuto i pubblici biſogni, e portato ſeco l'oppreſſione de' Popoli. Finalmente che abbia introdotto l'ingiuſtizia, e l'irreligione. Gli Autori, che così parlano, per dimoſtrare tutti queſti effetti del luſſo, paragonano i tempi ſelvaggi co' noſtri, e le ſalvagge nazioni colle culte, e pretendono di far vedere, che tutti quanti queſti vizj ſieno nel noſtro ſecolo, e tra le genti polite; ſenzachè ve ne ſia ſtato pur veſtigio ne' ſecoli barbari, e tralle ſemplici nazioni. I vecchi e i malinconici volentieri loro acclamano con un dettato nonmen antico, che falſo, cioè che il mondo

Tanto peggiora più, quanto più invetera.

§. XXXV. Quelli che così ragionano, ſe il fanno per amor di arreſtare il più ch' eſſi poſſono que'

(a) Se ciò foſſe vero, ſarebbe da ſbarbicare anche per ragioni politiche: eſſendo manifeſto, che non vi poſſono eſſere arti, cioè fatiche ordinarie, e coſtanti, nè induſtria veruna giovevole, dove non è coſtume. Vedi qui appreſſo.

que' vizj i quali vi ſono ſtati da che vi ha in terra degli uomini, ſon certamente degni di eſſer lodati da tutti coloro, che riſpettano il coſtume, e amano la tranquillità della vita umana, e'l ben della patria. Ma ſe il fanno, perchè ſi ſon dati a credere, o che gli uomini ſieno ſtati una volta dopo Adamo perfettamente virtuoſi, o che il poſſano eſſere, ſolo, che ſi rimuova ogni luſſo, biſogna ſtimare, che eſſi non parlino degli uomini del noſtro globo: perchè altrimenti ſi moſtrerebbero ignorare non ſolo tutta la Storia, e la Sacra maſſimamente, ma la natura umana, e ſe medeſimi eziandio. In fatti leggendo i libri ſacri, i quali ſono i più antichi monumenti, che del noſtro genere ci reſtano, e oltre di ciò traſcorrendo gli antichiſſimi Autori Greci, e Latini, e Arabi, e Cineſi, troviamo tutti queſti vizj, i quali ſi attribuiſcono al noſtro ſecolo, così antichi, come il mondo, e ancora peggiori, che non ſono oggi. Nè è da maravigliarcene; perchè le cagioni, che ſono i naturali biſogni, e le paſſioni veementi, e traſcorrenti più in là de' biſogni, ſono così antiche, quanto gli uomini, eſſendo con la noſtra natura impaſtate; e le medeſime cagioni producono dappertutto i medeſimi effetti. Perchè ſegue, che il luſſo non ha potuto far altro, che o di mettere al pubblico quel che era naſcoſto, o veſtirlo di nuova foggia, e dargli un' aria più gentile.

§. XXXVI. Senzachè, ne' tempi barbari in Europa, che per gl' ignoranti ſono preferiti a i noſtri, non troviamo ſolamente i ſuddetti vizj, ma altri ancora peggiori, cioè più devaſtatori del genere umano, quali ſono l' orgoglio, la ferocia, la crudeltà, il deſpotiſmo d' infiniti Regoli e Baroni, l' odio implacabile delle nazioni, la vendetta prontiſſima e atrociſſima, l' uſo de' veleni univerſale, una guerra perpetua, non ſolo di nazione a nazione;

ne, ma delle Terre della medesima nazione, e delle famiglie della medesima Terra, e delle persone della medesima famiglia (*a*), e molte altre crudelissime maniere di ammazzamenti. I quali vizj per cagione della presente umanità, e politezza non sono in quel grado a lunga pezza, nel quale furono già. I Poeti han detto bene, che la virtù non fu tra noi, salvochè regnando Saturno, ch' essi chiamano il secolo d' oro (*b*). Ma questo secolo dovette essere in terra allora che gli uomini erano di tal tempra, che non sentivano mai nè fame, nè sete, nè freddo, nè caldo, nè amore nessuno, nè odio, nè ira, nè ambizione, nè invidia, nè gelosia, e in somma niuna di quelle passioni, e di quei bisogni, che oggigiorno sentiam tuttiquanti.

§. XXXVII. Questa risposta potrebbe qui bastare. Ma voglio aggiungere qualche considerazione di più particolare intorno a ciò che dicesi della incontinenza, gola, irreligione, valore. Se si considera, i primi due di questi vizj si troveranno piuttosto doversi ascrivere alla brutalità, passione d' istinto, che al lusso, o sia alla vanità, ch' è una passione di riflessione: donde seguita, ch' essi debbano essere

---

(a) Testimonj in Italia i Guelfi e i Gibellini, e nel resto di Europa quelle Parti, che la laceravano.

(b) Secondo una tradizione di Omero nel XX. dell' Iliade, Saturno capo di quei Pelasgi, o Sciti che vennero prima nella Lidia e Frigia, poi in Grecia, ultimamente nell' Etruria, questo Saturno, dico, volea esser stato otto generazioni prima della guerra di Troja, cioè intorno a 250. anni prima: perchè Ettore fu figlio di Priamo, e Priamo di Laomedonte, questi d' Ilo, Ilo di Troe, e Troe di Erittonio, questi di Dardano, Dardano di Giove, il quale fu figlio di Saturno. Ma chi potrebbe contare i vizj e le scelleraggini, che manifestansi da ambe le parti nella guerra di Troja, e fino nella famiglia degli Dei? E ciò mostra, che il secolo di Saturno fu quel, ch' è di presente il secolo de' Salvaggi di [illegible]merica e dell' Affrica. Il che si può per quest' altra considerazione conoscere che tutte quelle voci, che ne' tempi più umani della Grecia significavano virtù di animo, come, ἀρετὴ, ἀγαθὸς, ἐσθλὸς, δῖος, ec. nell' Iliade quasi sempre son prese per robustezza di corpo, e per ferocia di natura.

eſſere ſtati maggiori ne' tempi, ne' quali gli uomini erano più rozzi (*a*) e più brutali. Ne' tempi adunque culti poſſono per avventura aver mutato foggia, ma non già acquiſtato nuova malizia. Anzi eſſi n' hanno depoſta una parte. Imperciocchè le donne, le quali oggi ſi conquiſtano col danaro, e con delle galanterie, ne' tempi rozzi ſi rapivano per forza, del che ve n' ha di grandi e molti eſempj nella ſacra e profana Storia (*b*). La differenza poi della preſente gola dall' antica non conſiſte, che nelle maniere. Ne' tempi barbari ſi divorava a guiſa di animali carnivori: oggi ſi mangia con delicatezza: ſi mangia meglio, ma ſi mangia meno, e beeſi meno ancora, dice accortamente il Signor Melon; niente eſſendo tanto contrario alla ghiottoneria, quanto la cultura e gentilezza delle maniere (*c*), che ſi chiama luſſo.

§. XXXVIII. Non ſapremo poi comprendere, come ſi poſſa dire, che il luſſo abbia prodotto l' irreligione; perciocchè queſto vizio naſce dall' orgo-

glio

(a) Vedi *Anecdotes Ruſſes à Londres* 1764. lettera XIII. E' incredibile a quale sfacciataggine arrivi la venere beſtiale de' barbari Moſcoviti. Tra' ſelvaggi è quaſi ignorata la verecondia delle donne, nè ſe ne fa altro conto, che di beſtie. Licurgo medeſimo nelle ſue leggi, che avevano molto dell' età barbara, non le conſidera, che per la ſola parte animale. Vedi Plutarco *in Lic.*

(b) Nel nono, decimo, undecimo, duodecimo ſecolo Criſtiano le donne non trovavano altro ſcampo dall' incontinenza e violenza degli uomini, che quello di ritirarſi in un Chioſtro, e velarſi. Vedi Hum Hiſtory of England vol. I. in Henry I. e Muratori nelle *Diſſ. Medii evi*. I noſtri maggiori, dice l' Incas Garcilaſſo, incominciando la Storia del Perù *non avevano altre donne, che le prime, ch' eſſi incontravano*. Si è fatto un miſterio del ratto delle Sabine per ignoranza delle prime origini delle nazioni: i Romani ſelvaggi ancora, non fecero, che quel che facevano tutti gli altri popoli ſimili. Queſt' avere gli antichi Greci chiamato la moglie legittima μνηστὴν ἄλοχον, cioè ottenuta per patti, ſenza rapimento, moſtra, che ne' tempi più rozzi ſi rapivano.

(c) Tutti gli Dej d' Omero ſono i più ſcomunicati, ghiotti, bevoni, femminieri, pederaſtri, che ſi poſſa immaginare; perchè ſono i caratteri de' capi delle Tribù erranti de' tempi barbari.

glio, e non già dalla vanità, della quale il luſſo è figlio. In effetto vi ha due ſpezie d' irreligione, pratica, e teorica. Come non è ſtato il luſſo, che ha introdotto tra gli uomini i vizj, benchè abbia fatto loro cambiar faccia, e queſti ſon quelli, che debbono propriamente chiamarſi irreligione pratica; ſeguita, che queſta irreligione non naſce dal luſſo. È invero ella è ſtata, ed è tuttavia maggiore fra le nazioni ſelvagge, la cui o ignoranza e negligenza delle coſe divine, o barbara e crudele ſuperſtizione, è più da dirſi empietà, che culto religioſo. Per quel poi che ſi appartiene alla teorica, ella non è ſtata giammai, e non è, che di coloro, i quali ſi credono gran penſanti, e troppo ſi preſumono delle forze del loro ingegno. Ora queſti, ſe pure ve ne ha de' veri e perſuaſi, che parmi aſſai difficile, non ſono che una picciolisſima parte degli uomini, e per ordinario di coloro, che non poſſono eſſere corrotti dal luſſo, per mancanza d'iſtrumento.

§. XXXIX. Finalmente egli è veriſſimo, che il luſſo ha moltiplicato i biſogni così de' popoli, come de' Sovrani: ma è altresì vero, che ha aumentato le ſorgenti delle rendite pubbliche e private, cioè l'Agricoltura, le Manifatture, la Peſca, la Metallurgica, il Commercio, la Navigazione, e ogni maniera d' induſtria e d' arte; egli ha meſſo a valore infinite coſe, che non ne avevano neſſuno (*a*). Si dice, che quaſi in tutta Europa non vi è ora più paragone tra i peſi, che oggi portano i popoli culti, e quelli, che ſi portavano ne' ſecoli rozzi. Dico apertamente, ch' è falſo. I. Perchè è fuori di ogni dubbio, che a quel-

(a) Ne' ſecoli della ſeconda barbarie di Europa quel, che aveva minor prezzo, era la terra. Credevaſi, ed era occupazione di ſchiavi l' Agricoltura.

quella medeſima proporzione, che ſon creſciuti i peſi, ſieno creſciute eziandio le rendite, e i valori di tutti i meſtieri. II. Perchè è sbaſſato di pregio il danaro. Tre ſecoli addietro, cioè verſo la metà del XV. Secolo, il peſo Fiſcale d' una famiglia del noſtro Regno eran di dieci carlini a Fuoco, vale a dire molto più, che non è oggi, ancorchè ne paghino intorno a *60*. Primamente perchè quei dieci carlini nel peſo di argento agguagliavano quaſi venti de' noſtri: e appreſſo, perchè il carlino almeno valeva ſei volte più, valendo i generi ſei volte meno. Dunque dieci carlini di quei tempi potrebbero ragguagliarſi a dodici ducati de' noſtri. Ma di ciò ſarà ampiamente detto nella ſeconda Parte.

§. XL. Finalmente, io non ſo chi poſſa dire, che il luſſo ha ſpento il valor militare, ſe non foſſe per avventura un ignorante di tutta la Storia del Mondo, e delle cagioni, donde quel valore naſce. Vorrei prima, che non ſi confondeſſe il valore colla forza brutale: eſſendo il valore più toſto forza di cuore, che di corpo. Ma quando ſi voglia conceder molto, è da dirſi, che il valore ſia in ragion compoſta delle virtù dell' animo, e della forza e deſtrezza del corpo. La forza del corpo ſi ha coll' eſercizio, e colla continua diſciplina militare; la virtù dell' animo naſce: I. dall' idea di patria. II. dall' onore. Si poſſono eſercitare così i corpi nudi, come veſtiti; la proprietà dunque, o il luſſo moderno non può nuocere all' eſercizio. Ma ſe finiſce l' idea di patria, ſe ſi ſcema l' onore, è ſpenta la virtù militare. Non è vero, che Roma cadde pel luſſo, nè che in Italia la virtù militare ſia illanguidita per la vita molle. Di dodici milioni di perſone Italiane quante ſon quelle, a cui è noto pure il nome di luſſo? L' uno e l' altro è avvenuto, dopo che fu avvilita l' idea di patria, e mancò l' eſercizio militare.

§. XLI.

§. XLI. Riduciamo queſta materia a pochi aforismi. Dico dunque

I. Che il luſſo generale e pazzo nuoce ad ogni Stato: ma non è però poſſibile: L' iſteſſo è a dirſi dell' arti di luſſo, ſe vengano ſoverchiamente a creſcere; perchè fanno ſcapitare le neceſſarie (*a*).

II. Che il luſſo non generale, ma alimentato di ſole materie eſterne, è certa rovina di ogni corpo politico, nè dura molto.

III. Che il luſſo eſterno moderatiſſimo giova a riſvegliare gl' ingegni e l' emulazione de' Popoli nell' Arti, e nel Commercio.

IV. Che ſenza niun luſſo una nazione è feroce e ſelvaggia, ſenza coſtume, e ſenza un principio motore dell' Arti primitive, e di comodo (*b*).

V. Che queſto luſſo moderato ſi debba chiamare piuttoſto proprietà e gentilezza d' un popolo culto, che luſſo.

VI. Finalmente ſe le arti di luſſo ſervono per ſomminiſtrar materia al commercio eſterno, ſono gran ſorgente di ricchezze. Prima perciocchè ſono ſoſtenute da foreſtieri; e appreſſo, perchè ſoſtengono di molt' arti interne, da cui prendono o la materia, o gli ſtromenti.

VII. Donde ſeguita, che ſarebbe penſar male, pretendere di sbarbicare, o avvilire tutte l' arti di luſſo.

VIII.

(a) Neppure queſto può mai avvenire. Perchè queſt' arti ſono alimentate dal danaro delle famiglie luſſureggianti: e queſto viene dall' arti primitive. Creſcendo ſtrabocchevolmente l' Arti di luſſo, vengono a decadere le primitive; manca il denaro; e quell' arti di luſſo tornano al loro livello. Due ſecoli e mezzo addietro la Pittura, e la Scultura cominciò in Italia aver gran moto, principalmente per lo ſplendere di molti Tempj. Queſt' arti ſon cadute, poichè ſi è finito di ſpendere.

(b) L' arti di luſſo ſon sì ſtrettamente congiunte con le miglioratrici neceſſarie, che ogni colpo ſu le prime, ferisce di neceſſità le ſeconde: la medeſima ragione viene a ricadere ſu le primitive.

VIII. Del reſto non ſi vuole nel favor della legge dar loro la preferenza ſu l'arti primitive.

CAP. XI.

Delle claſſi degli uomini non eſercitanti arti meccaniche.

§. I. A Proporzione che i corpi civili ſon andati a ſtringerſi, a creſcere, e polirſi, così vi ſono introdotti di certi altri meſtieri da vivere, e d'altri capi d'induſtria, che non furono da prima; i quali benchè non ſiano già producitori di rendita neſſuna immediata, e vivono, ſiccome ogn'altro ceto di perſone, anch'eſſi ſu l'Arti primitive; nondimeno, ſecondochè è fatta la natura noſtra, e richieggono i coſtumi de' Popoli politi, ſono neceſſariſſimi o a difendere quei che lavorano, o a governargli, o ad iſtruirgli, o a ſollevargli; donde è, che eſſi, purchè faccian il lor dovere, giovano ad aumentare le rendite della Nazione. Niun Popolo culto potrebbe farne di meno ſenza di gran mali; perchè non ſi può in niuna parte della coltura decadere verſo la barbarie, ſenza gran rovina. Or di queſti capi di vivere ragioneremo nel preſente capitolo.

§. II. Il primo di queſti meſtieri, che ſi vuol qui conſiderare, è la guerra, nata prima da' biſogni, o da paſſioni, e poi aumentata per gli vizj, come a dire per la ferocia, per la ſoverchia cupidità di avere, per l'ambizione del ſignoreggiare, per la vendetta (*a*). E perchè queſte paſſioni, e que-

(a) L'uomo, dice Platone, naſce guerreggiante: la ſua natura guerreggia ſeco: le perſone guerreggiano colle perſone, le famiglie colle famiglie, i popoli con i popoli. La legge civile per impedir le guerre di forza, ne ha formate guerre di giudizj. E' dare uno ſfogo alla natura. Arrigo IV. di Francia voleva erigere un tribunale di Europa; era un buon progetto.

queſti vizj ſono ſtati ſempre, così ella è ſtata ſempre altresì: ma giammai non è ſtata un' Arte, ſe non ne' tempi culti e luminoſi delle Nazioni. Gli antichi popoli ancora barbari ſi armavano ne' biſogni: terminavano in poco tempo le loro guerre: e quelle finite, ciaſcun tornava al ſuo meſtiere. Di qui è, che la guerra non gli alienava dell' intutto dall' Arti producitrici, o miglioratrici delle coſe biſognevoli alla vita umana. Non era dunque un' Arte, ma un biſogno. Ma a' dì noſtri tutti i Sovrani delle culte Nazioni ſono armati, e mantengono delle truppe regolate, ciaſcuno a proporzione delle ſue forze, de' ſuoi timori, o delle ſue cupidità. Così vedeſi introdotto e dilatato molto queſto nuovo capo d' induſtria, alla quale è occupata dove più, dove meno, una centeſima parte degli uomini, e per avventura la meglio fatta e più robuſta. Queſta claſſe di perſone ſi può chiamare quella de' difenſori dello Stato (*a*). E' chiaro, che il ſoſtegno di queſta gente non naſca altronde, ſe non dalle claſſi lavoratrici, e dalle producitrici principalmente, delle quali è detto negli antecedenti capitoli.

§. III. La legge generale così di queſta, come di ogni altra claſſe di uomini, che immediatamente non renda, debb' eſſer quella del MINIMO POSSIBILE: vale a dire, ch' ella non debb' eſſer maggiore de' biſogni regolati dalle forze dello Stato. Perchè ſe eccede, debillita le rendite, e togliendo la gente a i meſtieri, che producono, e aumentando la ſpeſa inutilmente. Ma neppure vuol eſſer troppo piccola; perchè mancherebbe la neceſſaria difeſa al corpo politico, e con ciò alle ſorgenti delle rendite. Voi toglierete lo ſpazio di terra che può rendere, ſe ad una vigna mettiate intorno dieci

(a) Da Platone detta τῶν φυλακῶν *de' cuſtodi*, lib. II. della Repubblica: Merita che ſi conſiderino le condizioni, ch' egli richiede in sì fatta gente.

ci denſe ſiepi: e la laſcerete ſenza diſeſa, ſe le ſpianterete tutte, o non gliene pianterete, che un' aſſai ſottile e debole.

§. IV. A queſta legge ſe ne può aggiungere una ſeconda, ed è quella di vedere, ſe ne poſſiate cavare qualche immediata utilità. I Romani facevano lavorare le loro truppe a laſtricar le ſtrade, e fabbricare delle fortezze, a cavare o nettare, de' Porti, e ad altre tali pubbliche opere. Genghiskan e Timur-Bek, che noi diciamo Tamerlano, benchè Principi Tartari facevano nondimeno il medeſimo. Donde cavavano due grandiſſime utilità: una delle opere pubbliche, l'altra del conſervare la robuſtezza e diſciplina militare. Ancora ſi licenziavano i ſoldati vecchi, o quei, i quali avevano ſervito il convenuto tempo, e ſi ſoleva loro dar delle terre. Provvidenza ſaggia: perchè così vivevano a ſpeſe loro, e non divenivano degli aſſaſſini di ſtrada (*a*).

§. V. Una ſeconda claſſe di uomini non producitrice immediatamente, e ſoſtenuta dall' arti, come ogn' altra, è quella, che abbraccia i Magiſtrati, gli Avvocati, i Procuratori, i Sollecitatori, gli Scrivani, i Notaj, e moltiſſimi altri inferiori ufici, depoſitarj e miniſtri delle leggi, e della fede pubblica. Queſta claſſe di uomini ſi può chiamare quella de' cuſtodi de' noſtri dritti, e de' Sacerdoti della ſanta Temi. Come gli uomini, ſia per biſogni, ſia per paſſioni, ſon pronti ad offenderſi, e a defraudarſi de' loro dritti, erano neceſſarie delle leggi civili, che riduceſſero la guerra a diſcettazioni giudiziali. E con ciò de' Depoſitarj, e degli Eſecu-

(a) Nel noſtro Regno vi ſono tuttavia delle terre inculte per mancanza di braccia: delle ſtrade impraticabili, de' Porti, che richieggono rifazione ec. ſi dice che un Agricoltore ec. non potrebb' eſſere gran ſoldato. Varrone dice, che i migliori ſoldati Romani erano gli Agricoltori.

ſecutori di queſte leggi. Ma così la cupidità degli uomini, come certi loro vizj ſon creſciuti a proporzione, che ſon creſciuti e diventati più politi i corpi civili. Son creſciute l'Arti e il Commercio, e perciò le ſorte diverſe di contrattare; ond' è la parte maſſima delle liti. Son venuti ſu nuovi caratteri di perſone, nuovi ordini, diverſe nature di beni, ſorgente grandiſſima di conteſe civili. Di qui è nata la neceſſità di un maggior numero di leggi; e quindi quella de' Magiſtrati, de' Giureconſulti, di tutti gli altri, ch' è detto. Nè ad aumentare queſto numero hanno contribuito poco le forme de' governi dolci e umane; l' immenſa quantità de' Feudi, e de' Fidecommeſſi, e crederei ancora la moltitudine medeſima delle leggi delle volte non troppo neceſſarie (*a*). Leggendo i migliori Codici di leggi, che ſono ſtate, e ſon oggi in vigore in Europa, troverete la maggior parte eſſere occupati intorno agli atti ordinarj, e formalità delle cauſe; queſto ha dovuto aumentar le liti a proporzione delle leggi.

§. VI. Non ſi può dunque dubitare, che queſta claſſe di perſone non ſia neceſſaria a i corpi politici, i quali non ſieno ne ſelvaggi, nè barbari. Imperciocchè queſti corpi non ſi poſſono conſervare ſenz' amminiſtrazione di Giuſtizia, nè queſta ſenza Leggi e Tribunali (*b*); nè molte leggi ſenza molti miniſtri. E' oltre di ciò chiaro, ch' ella ſe non rende direttamente, dove però faccia il ſuo dovere, conſervando la fede pubblica, rende obliquamente, non eſſendoci niuna più bell' Agricoltura per ogni

(a) Il numero de' Forenſi creſce ſempre in ragione delle liti; e le liti in ragion del numero de' Forenſi. Sicchè ſono fra loro cagioni reciproche.

(b) I Sovrani ſoſtentatori delle leggi contro i rei, non potrebbero giudicar di per ſe, ſenz' eſſer Parti e Giudici: e facendolo, rientrano nello Stato di Repubblica, dichiarandoſene Magiſtrati.

ogni paese, quanto la pronta ed esatta Giustizia: perchè assicura la tranquillità, e i diritti di coloro che lavorano. Donde nascono due utilità; la prima, che la fatica non venga impedita, nè turbata; la seconda, che non venga disanimata. Del resto non è necessario, nè utile, che ella cresca sproporzionevolmente, cioè più in là dei pubblici bisogni. Perchè crescendo oltre ogni misura, non solo toglie gli uomini all' Arti, ma è spesso cagione, per cui si aumentino le liti, e i pubblici disordini. Crederei ancora, che fosse difficile, che la Giustizia non venisse assediata, dove ella, questa turba di forensi, cresca fuor del bisogno (*a*).

§. VII. La terza classe di persone esercitanti un' industria, la quale non produce niuna rendita immediatamente, ma pure è molt' utile a mantenere, e aumentare la somma delle fatiche, è quella de' Medici, de' Chirurgi, de' Botanici, Chimici, Farmaceutici; e di tutte l' altre arti, le quali sono a questo subordinate. Questa classe nelle Nazioni barbare è assai piccola, e talora niuna; sia per cagion dell' ignoranza, sia pel genere di vita libera e faticosa, e perciò meno soggetta a' morbi. Ma nelle polite e culte si è andata moltiplicando di mano in mano a misura che son cresciute l'arti sedentanee, il lusso, la ozioşità, e la debolezza, e i molti morbi, che quindi provengono. Narra Erodoto nel II. libro della sua Storia, che in Egitto erano tante le classi de' Medici, e de' Chirurgi, quante le diverse specie de' morbi; perchè il costume richiedea, che ogni morbo avesse il suo Me-

(a) Con tutto che i Tribunali de' Magistrati in tutti i paesi culti sieno moltissimi, ve ne manca uno dappertutto il più necessario, ed è un Tribunale, che vegli su l' Agricoltura, e l' Arti. Ancora, un *Magistrato di Pacifici*, come fu quello di Bologna, ed è ora di Forlì, potrebbe essere assai bella e utile cosa. Veggasi l' Opera, *Ordini, Leggi, Concessioni, e Privilegj del Magistrato de' novanta Pacifici della Città di Forlì*, Cesena 1719.

dico a parte. Mi par gran queſtione, ſe ſi poteſſe vivere ſani fra tanti Medici.

§. VIII. Queſt' ordine di uomini ſi può dividere in quello de' Chirurgi, e quello de' Medici Farmaceutici. E' fuori di ogni contraſto, che i primi ſono più neceſſarj de' ſecondi: ognuno potrebbe eſſer Medico di una febbre: ma non ognuno ſaprebbe ben curare una ferita, o rimettere un oſſo ſlogato, raccomodare un franto, ec. Di qui è, che i Medici, di cui parla Omero, non erano che Chirurghi. Nelle Nazioni bellicoſe e trafficanti, come ſono i Franceſi, gli Olandeſi, gl' Ingleſi, i primi ſono più ſtimati e prezzati, che non ſono i ſecondi; ed è, perchè dappertutto l' intereſſe regola la ſtima. Queſta claſſe ſervendo a conſervare la ſalute umana, ſerve eziandio indirettamente ad accreſcere la ſomma delle fatiche. Dunque non vuol eſſer meno de' biſogni: ma neppure vuol eſſer maggiore di troppo. E' un detto di Platone, che non ſi può viver ſani con molti Medici, nè quieti con molti Cauſidici (*a*).

§. IX. La quarta è quella de' Religioſi, e de' Miniſtri Eccleſiaſtici. Il Miniſtero Eccleſiaſtico è fra noi divinamente fondato; ma il numero ne è ſtato laſciato alla prudenza umana. I primi Diſcepoli di Gesù-Criſto furono dodici: poi creſcendo i credenti, ſe ne traſcelſero ſettanta due altri. Si dilatò il Criſtianeſimo: crebbero i biſogni di avere più Miniſtri della parola divina, e de' Sacramenti. Vi è dunque una regola certa per il loro numero, e queſta è il biſogno de' popoli. Non poſſono eſſere nè molto meno, nè molto più, ſenza male e diſordine. Se ſono meno, reſtano ignoranti gli uomini di quel, che loro importa di ſapere

(a) Aggiungerei, nè coſtumatamente dove tutti ſon Teologi. Vedi S. Girolamo ep. a Paolino.

pere il più. Se eccedono di molto, oltrechè reſtano ozioſi, e gravano inutilmente lo Stato, non può eſſere ch' ambizione e la cupidigia non gli ſolletichi, e in cambio di fare il lor dovere, non rieſcano di ſcandalo, e deſtino delle guerre.

§. X. Si potrebbe prendere una regola dalla Repubblica Giudaica, cioè dalle Leggi di Dio medeſimo. Mosè di dodici Tribù una ſola ne deſtinò al miniſterio. Supponghiamola eguale alle altre in numero: e avremo per ora la dodiceſima parte dello Stato impiegata all' Altare. Ma poichè le donnen' erano eſcluſe, le quali ſono dappertutto la metà di quelli, che ci naſcono; ſeguita, che la metà di una dodiceſima parte, cioè la venteſima quarta parte del tutto, fu conſecrata a i biſogni ſpirituali. Ma pel miniſterio ſpirituale ſi richiedeva una data età; e perciò biſogna eſcludere i ragazzi. Sia queſta la ſeſta parte. Dunque appena la trenteſima parte dello Stato era impiegata al Sacerdozio. Ora queſto non era che de' ſoli primogeniti, vale a dire la quinta parte della famiglia. Moltiplicando dunque le dodici Tribù per 5., abbiamo il prodotto di 60. Dunque la ſeſſanteſima parte di queſto ſtato era impiegata al miniſtero dell' Altare. In un paeſe che faceſſe 3500000. di anime, ſecondo la legge Moſaica, i conſecrati all' Altare ſarebbero poco più di 60000. e nondimeno io credo, che con 30000. perſone ſi potrebbe più che comodamente educare ne' doveri di Religione 4000000. d' anime dove ſi ſapeſſero ſcegliere, e ſi faceſſe lor fare il dovere.

§. XI. La quinta claſſe di perſone non producitrici di rendite, ma intanto neceſſarie ne' gran corpi, è quella di coloro, i quali ſervono immediatamente a i noſtri comodi, o ajutano lo ſcolo delle coſe prodotte per le Arti. Tali ſono v. g. tutti i Negozianti, Bottegaj, e Vetturini, la gente di ſervizio, e tanti inferiori Miniſtri de' noſtri pia-

ceri, i quali ſono ſmoderatamente aumentati nelle culte Nazioni, ſenza de' quali non ſi potrebbe mantenere il luſſo delle gran Città. A queſti ſi vuol aggiungere una immenſa quantità di perſone, le quali eſercitano delle Arti unicamente indiritte a divertire la gente ozioſa, delle quali nelle gran Città vi ha ſempre gran dovizia, e vanno creſcendo a proporzione, che ſi aumenta l'ozio e la vita molle, ſiccome ſono i Muſici, i Commedianti, i Cerretani, i Secretiſti, e un' infinità d' Impoſtori, ec. Queſta claſſe di perſone vive anch' ella a ſpeſa dell' arti; dunque non può creſcere di molto ſenza che ſia cagione, che ſi ſcemi la ſomma delle fatiche. 1. per ſe. 2. perchè diverte i faticanti. Ha dunque anche in eſſa luogo di legge del minimo poſſibile.

§. XII. Reſta finalmente a parlare della claſſe de' Proprietarj, o di coloro, i quali vivono di rendite, ſieno perpetue, ſieno vitalizie. Queſta claſſe di uomini, che ſi chiamano beneſtanti, vive anch' eſſa a ſpeſa dell' Arti, e di coloro, che lavorano. In tutte le Nazioni polite da certi ſecoli in qua, dove più, dove meno, è fuori di ogni miſura creſciuta, per una inegualiſſima diſtribuzione di terre. Queſta inegualità è nata, e ſi aumenta per molte e diverſe cagioni. 1. Per le guerre, e per le occupazioni belliche. 2. Per la ineguale fatica e diligenza degli uomini. 3. Per il luſſo, che mette in una gran circolazione i beni. 4. Finalmente per tutte quelle cauſe, che fanno, chè altri accumuli più, altri meno. Io non ſono, nè poſſo eſſere del fiero umore di Monſieur Ruſsò: nè credo che le leggi della Repubblica Platonica, le quali vietavano lo aumento della proprietà, poteſſero aver luogo in veruna parte del Mondo, neppure tra' ſelvaggi. Con tuttociò è manifeſto, che vivendo queſta claſſe a ſpeſa dell' arti, non può creſcere ſproporzio-

zionevolmente, ſenza che quelle s' indeboliſcano. Ma queſto punto non credo dovere imbarazzare il Politico, non eſſendo poſſibile, che non avvenga: perchè la legge dell' equilibrio, che ha luogo così nelle coſe politiche, come nelle meccaniche, com' ella, queſta claſſe, creſce di ſoverchio, da ſe ſteſſa va a decadere in quelle arti, aſſai eſempj vedendoſene in tutti i paeſi. Egli è vero altresì, che prima, che vi ricada, è forza, che deſti di certi ondeggiamenti, che non ſempre cagionano al bene.

CAP. XII.

In che modo la legge del minimo poſſibile nelle claſſi non procedenti poſſa metterſi in pratica.

§. I. Il principio generale e fondamentale, onde ſeguitano tutte le regole particolari, che appartengono all'Economia, è, com' è detto, che la claſſe degli uomini producitori di rendite ſia la più numeroſa, ch' è poſſibile, e che può ſoffrire l' eſtenſione e bontà del terreno, primo fondo d' ogni corpo politico, la comodità del mare, il traffico, e altre ſimili circoſtanze; e pel contrario quelle claſſi, che non rendono immediatamente, ſieno il meno poſſibile. La ragione di tal principio è di per ſe chiara: imperciocchè è manifeſto, che le ricchezze di una Nazione ſieno ſempre in ragion della ſomma delle fatiche. Di qui ſegue, che quanto è minore il numero degli uomini, che non rendono, tanto eſſendo maggiore quello di coloro, che rendono, maggiore ancora debbe eſſere la ſomma delle fatiche, e conſeguentemente maggiori le rendite della Nazione. E per contrario quanto è maggiore il numero di quei, che non

rendono, tanto è minore la ſomma delle fatiche; e perciò delle rendite così private, come pubbliche (*a*).

§. II. Per meglio intendere queſto principio, e ben applicarlo, ſupponghiamo in una famiglia eſſere dieci uomini all'intutto, e vivere di ſola fatica. Supponghiamo in oltre, che tutti i ſuoi biſogni ſieno eguali a 400. ducati. Se tutti coſtoro, fuorchè due, che la governano, fatichino quanto più poſſono, per modo che ciaſcuno guadagni 50. ducati l'anno: è chiaro, che la famiglia vive agiatamente, e ſenza ſtento, nè oppreſſione di parte alcuna: imperciocchè niun biſogno reſta, che non poſſa eſſer compitamente ſoddisfatto: e la fatica è con molta egualità diſtribuita. Ma ſe non ne lavorino che ſei ſolamente, o la famiglia è nel biſogno di 100. ducati l'anno, e vi devono eſſere delle perſone ſopracaricate e oppreſſe: e di più, ſe ne ſatichino meno. Di qui ſeguita, che i comodi, le ricchezze, la felicità di queſta famiglia dipendano dalla induſtria e fatica di tutti: e la povertà, calamità, miſeria dalla poltroneria e ſcioperaggine di molti.

§. III. Ogni corpo è una gran famiglia, la quale non ſi ſoſtiene, che per la fatica. Applichiſi adunque al corpo civile quel, ch'è detto di queſta famiglia; ma con qualche conſiderazione per riſpetto al clima, e alla coſtituzione di ciaſcun popolo; poichè vi ha di certi corpi politici, che poſſono altronde trarre quel, che manca alle interne fatiche. Alcuni poſſono ricavarlo dalle miniere, come la Spagna, e il Portogallo: altri dalle

Co-

(a) La Città di Napoli 300. anni addietro, cioè il 1466., chiedendo a Ferdinando primo *che gli officii e beneficii de queſto ſuo Regno li voglia conceder a' ſuoi Regnicoli & vaxalli*, tocca una ragione capitale in Economia, *attento che quando li vaxalli de ſua M. ſono ricchi, tutto reverte in* UTILE e FAMA *de ſua Maeſtà perpetuo*. Ma non erano tempi da vedere tutta l'eſtenſione di queſta maſſima.

Colonie, che ſtentino per la Metropoli, come la Spagna medeſima, il Portogallo, l'Olanda, l'Inghilterra, e la Francia: altri dal Commercio di Economia, come i Genoveſi, e i Veneziani in Italia: altri da' tributi de' ſoggiogati Popoli, come un tempo i Romani, e oggi i Turchi. Ma vi ha di quelli, cui mancando le miniere, le colonie, il commercio di Economia, e i tributi, è forza che vivano de' prodotti delle loro terre, e del convicino mare, e del commercio delle loro robe. E di queſto genere ſiamo noi.

§. IV. Per far meglio capire queſta applicazione, ponghiamo, che gli abitanti del noſtro Regno montino a quattro milioni. Daremo a ciaſcun 25. ducati l'anno per tutti i loro biſogni (*a*). A voler dunque che la Nazione viva giuſtamente, ſa meſtieri, che noi abbiamo preſſochè 100000000. ducati di annue entrate o rendite. Secondo queſta ipoteſi di ſotto 100000000. ſaremo poveri, e a proporzion di quel che manca; di ſopra ſaremo agiati e ricchi a proporzion di quel che avanza.

§. V. Dividiamo ora queſti quattro millioni di abitanti in 40. parti eguali, cioè in 40. centinaja di migliaja. Egli è chiaro, che ſe tutte queſte parti lavoraſſero egualmente, la fatica, come i comodi, ſarebbero egualmente diſtribuiti, nè mancherebbe nulla a neſſuno, e ſarebbe meglio oſſervata la ragione de' dritti della legge di Natura. Ma ſe nella medeſima ipoteſi, di lavorar tutti, il guadagno di ciaſcuno non foſſe, che di 20. ducati l'anno, noi ſaremmo ogni anno nel biſogno di 20000000.: e queſta ſarebbe gran cagione di povertà, e di ſpopolazione. Pel contrario ſe ciaſcuno guadagnaſſe 30. ducati per anno, noi avremmo 20000000. di

(a) Gli Economi Franceſi ne danno 30.; gl' Ingleſi 36. Il noſtro clima richiede meno nel veſtire e nell' ardere.

rendite ſoverchie, e ſaremmo perciò più ricchi, e in iſtato di aumentazione.

§. VI. Ma vi vuol molto, che tutte queſte 40. parti travaglino. Primieramente ſono da toglierne ſei per lo meno di fanciulli, vecchi, malſani, ſtorpj, ſtolidi, ec. Appreſſo voglionſi valutare due donne per un uomo. E poichè le donne ſono la metà del genere umano, quindici delle trenta, che reſtano, ſi vogliono ſtimare per 7: $\frac{1}{2}$ con che avremo 13 $\frac{1}{2}$ parti inette alla fatica. Ve ne ha poi più di due impegnate al culto Religioſo, Preti, Monaci, Monache e loro ſerventi; quattro di proprietarj, e di coloro, che vivono di vitalizj, di penſioni, e di meſtieri, che non rendono. Son dunque fin qui intorno a 20. parti, donde non ſi ricava rendita. Finalmente se ne vuol togliere un' altra per lo meno di militari, ſgherri, vagabondi, birri, malviventi, e prigionieri. Laonde appena quindici parti di coloro, che ci debbono dare queſti 90000000., vi reſtano da travagliare; dalle quali ſi vuol togliere almeno quattro per lo meno di arti ſecondarie, che non rendano allo Stato, ma alle perſone; ſicchè ſi può far fondamento ſopra 11. parti. Donde ſeguita, che ciaſcuna delle perſone, che lavorano, dee rendere più che per tre, vale a dire intorno a 80. ducati l'anno. Ogni ducato che guadagnin meno, è un diſcapito, e uno sbilanciamento della Nazione (*a*).

§. VII. Queſto calcolo fa manifeſtamente vedere, che l'Economia di ogni Stato culto richiegga primieramente, che ſi minori quanto più è poſſibile il numero di coloro, che non rendono. II. Che ſi ſtudj di ricavare dalle claſſi non travaglianti

(a) Calcolo in groſſo, e concedendo meno anche del vero alle profeſſioni non producitrici. A rigore, crederei, che l'artiſta dell'Arti primitive aveſſe anche a renderci più che per quattro.

ti il profitto maggiore, che si può. III. Che s' illuminino e si ajutino coloro, che lavorano, affinchè possano accrescere le rendite colla celerità, e diligenza della fatica. IV. Che la Meccanica maravigliosa ajutatrice dell' arti, vi si porti alla sua perfezione (*a*).

§. VIII. Ma come sciogliere il problema, dirà taluno, di fare, che nelle classi che producono sia il massimo possibile, e il minimo possibile nelle altre? Rispondo, che la soluzione n' è facilissima. Niun ceto cresce se non per l' utile, che in quel mestier si trova. I Maestri delle Scienze, e delle Lettere, i Causidici, i Medici, i Preti, e i Monaci, i Musici, i Ballerini, gli Schermitori, e tutti quei, ch' esercitano Arti di lusso, crescono per l' utile, che dall' essere tali ritraggono. Se cresce il numero degli scolari, delle liti, de' morbi, de' benefizj, e beni Ecclesiastici; se si aumenta il lusso: brevemente, se l' esca di questi tali diviene maggiore, è inevitabile il loro aumento; perchè ogni uomo corre dove stima di star meglio. L' interesse è ordinariamente quel che tira ciascuno: è la bussola del genere umano. Dunque a volere, che in queste classi vi sia il minimo possibile, bisogna ridurre l' interesse al grado, che basti. Fatta questa operazione, seppe di per se lo scemamento del soverchio, e le cose vanno di per loro all' equilibrio.

§. IX. Vi ha di certe professioni, in cui la natura stessa pone de' termini, oltre i quali non è fa-

(a) I Gentiluomini adunque potrebbero recare questo gran giovamento al nostro Paese, studiando l' Agricoltura, la Storia Naturale, le Scienze Meccaniche ec. Ecco come entrerebbero nella massa della rendita generale. Ma questo non sarà mai, fino a che non si riformino gli studj de' collegj, ne' quali sono educati più tosto in un gergo filosofico, e in mille pedanterie, che nelle scienze utili. Se niente più regola gli uomini, quanto le opinioni, e queste nascono dagli studj, niun dritto de' Sovrani si vuole più gelosamente conservare, quanto è quello sulle scuole.

facile, che crescano coloro i quali le professano. E. g. il numero de' Calzolai cresce a proporzione, che si consumano o cambiano delle scarpe: i Sarti a proporzione delle vesti; i Falegnami, i Muratori ec. a misura, che se n' ha bisogno, Qui non è da temere il soverchio; perchè se essi si moltiplichino troppo, non potendovisi sostenere, vanno da se medesimi a rientrare nella giusta proporzione. Nè è possibile, siccome è detto, che se ne possa aver bisogno più in là delle rendite di coloro, che spendono; nè queste rendite, che nascono dall' arti creatrici, possono andare più in là della forza delle medesime. Sono nello stesso caso le arti di lusso. Nel medesimo sono i Medici, i Chirurgi, i Farmaceutici, i Bottegaj, e mille altre piccole professioni. Qui non occorre che il Sovrano si studj molto. Ve ne ha certe altre, che dipendono dalla sola sua volontà. E di questa è la milizia, che il Sovrano, sempre che gli piace, può riformare. Ma certe dipendono dalla natura, dal costume, e dalle leggi; e in queste si richiede la mano del Legislatore accorta e destra. Tali sono le altre da noi numerate.

§. X. In queste ultime adunque si può avere il minimo possibile con certe piccole operazioni, e fatte con destrezza. Restringete le liti dentro a un certo termine, e avrete riformato il numero de' litiganti, e con ciò de' Causidici. L' Imperador Federigo II. ordinò, che le cause si dovessero spedire in due mesi (*a*). Provvedimento divino. Il Re di Prussia nel suo *Codice Federiciano* ha stabilito, che le liti non oltrepassino un anno. Riducete

(a) *Constit. Reg. Sic.* Si dice, che la lunghezza è parte della libertà Civile. Concedo, se sia un mezzo proporzionale tra il modo Pretorio, e la soverchia lunghezza. Ma, dirò con rispetto all' Autore dello *Spirito delle leggi*, che gli estremi sono egualmen-

te i Beneficj e i beni Ecclesiastici al giusto bisogno, e finirà il numero esorbitante di coloro, che vi accorrono. Ristabilite il rigore de' Privilegj de' Dottori: l'età, l'esame rigoroso, il tempo degli studj ordinato nelle leggi delle Università; e avrete la riduzione de' falsi dotti. Finalmente anche i benestanti con questa regola si possono far entrare in certo modo nel corpo di coloro, che rendono. Date certi gradi di nobiltà a censo, come tra i Veneziani, e anticamente tra i Romani; promovete l'onore, e la libertà del traffico; e non vi saranno più de' poveri e poltroni gentiluomini; o ve ne sarà una tal parte, ch'è inevitabile in ogni nazione culta, ma che non può nondimeno gran fatto nuocere.

§. XI. Qui si può fare un' opposizione, ed è questa; come accordare insieme la dottrina del minimo possibile, e quella della libertà degl' ingegni, e delle inclinazioni? Imperciocchè dove restringiate il numero di certe professioni, questa restrizione è un ostacolo allo sviluppamento de' grand' ingegni. In ogni professione bisogna sperimentarne moltissimi, affinchè se ne abbiano pochi eccellenti. La legge degli Egizj e degli Assirj antichi, della quale parla Erodoto, che niun uomo potesse professare altro mestiere che quello de' Padri loro, adottata da Platone nella sua Repubblica, e in parte imitata dal nostro Re Guglielmo il Normanno, primo di questo nome (*a*): questa legge, dico, è stata riconosciuta da tutti i Politici, non solo per non confacente alla natura umana, nè alle moderate-

---

mente despotici; perchè la legge perde la sua forza tanto con dare una momentanea difesa, quanto con darne una, che non finisce mai. Le molle nè cortissime, nè lunghissime hanno forza.

(a) Veggasi l'Autore della Storia Civile del Regno di Napoli, in Guglielmo I.

rate Coſtituzioni Europee, ma oltre di ciò impediente la grandezza de' corpi politici. Se in Roma antica non foſſe ſtato ſempre aperta a ciaſcuno la via degli onori, egli è fuori di ogni dubbio, che non vi ſarebbero ſtati tanti grandi uomini, quanti ve ne furono, e per avventura la Repubblica non ſarebbe pervenuta a quella grandezza ove giunſe. Gli Atenieſi prima crebbero, che laſciaſſero intera la libertà delle inclinazioni de' Cittadini. Queſto ſteſſo ſi potrebbe dire di molti preſenti Stati di Europa, anche Monarchici.

§. XII. Riſpondo, che queſte due maſſime ſi poſſono aſſai agevolmente conciliare in pratica. E per quanto appartiene alla maſſima della libertà degl' ingegni nell' eleggere un meſtiere, ella è da laſciarſi intera a' Popoli: Minerva è una certa vergine non ſenza ragione chiamata indomita da' Poeti: ella non ſoffre ſchiavitù. Ma queſto ſi fa non proibendo niun' arte, e niuna profeſſione a niuno, ſe non quelle ſolamente, che ſi conoſcono eſſere oppoſte al vero intereſſe dello Stato, o al coſtume. E nondimeno per ſerbare l' altra maſſima del minimo poſſibile, niun' arte, e niuna profeſſione è ſopra l' altre da incoraggiare in generale, e onorare, e premiare, ſe non quelle, che ſono il ſoſtegno della Repubblica, o che loro ſervono immediatamente. A queſte il Legislatore dee accordare i primi ſuoi favori (*a*); queſte dee acca-

(a) La Città di Napoli riguardò ſempre come un gran fondo di ricchezza l' Arti della Lana e della Seta, coſicchè in tutte le domande fatte ai noſtri Clementiſſimi Sovrani chieggono la conſervazione de' privilegj delle medeſime. Vero ſi è, che ſi avevano a favorire in tutto il Regno; non eſſendo utili alla Capitale quelle grazie (e ce n' ha di molte) che rovinano le Provincie. La medeſima Città ha ragion di dire a Ferdinando II. che il ducato a botte di vino Greco, e mezzo ducato ſu gli altri generi di vini facevano male, *atteſo per tal cauſa ſono impontati la majore parte de diſti Grechi*. Privilegj e Capitoli tom. 1. pag. 39. Ma que-

carezzare: a queſte è da laſciare ſenza impedimento alcuno l'utilità, che ne deriva naturalmente pel libero corſo. Che ſe nelle altre arti vi provvenga qualche grande, e ſingolare ingegno, che faccia onore all'umanità e alla Patria, è ben, che ſi premj queſto individuo, ſiccome coſa rara, ma non ſi ha da accordar premj alla profeſſione in generale; ſe non in rapporto all'utile, ch'ella è per recare a tutto il corpo politico. Aggiungaſi, che altro è regolare le claſſi degli uomini, e de' meſtieri colla pubblica utilità, ch'è la legge comune degli Stati; e altro opprimere la libertà degli ingegni. Ogni ingegno quantoſivoglia libero, non dee tuttavolta uſcir fuori della regola della pubblica felicità. Dunque regolare l'arti, e i meſtieri non è opprimere la grandezza degl' ingegni, ma indrizzargli al ben pubblico. Niuno approverà la legge degli Egizj, e di Platone: ma tutti i Savj converranno, che la ſorgente delle rendite, e la grandezza dello Stato ſiano da coltivare e da accarezzare a proporzione della loro utilità e del pubblico vantaggio.

---

queſto favore lo meritava il vino di tutto il Regno: il meritava l'olio, il grano, il formaggio: in breve tutte le derrate e tutte le manifatture. Si vedevano dunque le buone coſe a ſpezzoni. Chieggono in oltre franchigie per chi fabbrica delle navi di commercio al di ſopra di 500. botti. Fu conceduto, priv. e cap. tom. 1. pag. 40. Anche queſto merita il favore della legge; per eſſere il Commercio grandiſſimo fondo di ricchezze. Ma ſe ſi foſſero domandati queſti medeſimi Privilegi per certe Arti di luſſo di poco rilievo per l'utile Commercio, ſi ſarebbe penſato male. Conoſco, che ad un popolo culto, anche queſt'arti ſono in certo modo neceſſarie; e perciò ſe ſi tratta piantarle, ſono da incoraggiare con qualche favore; perchè finchè non fanno, che naſcere non poſſono nuocere. Come ſono nate, e venute grandi, non ſono da favorirſi troppo dalla legge, ma laſciare, che il luſſo medeſimo, loro Padre, le alimenti, e con una certa frugalità.

CA-

CAP. XIII.

Dell'impiego de' poveri, e de' vagabondi.

§. I. In ogni paese vi è, dove più, dove meno, sempre un dato numero di poveri, e di mendicanti. Se si potessero far entrare nella massa de' lavoratori e de' renditori, si farebbero due beni. I. Si accrescerebbe la rendita generale della nazione. II. E si farebbe un gran servizio al buon costume. Perchè molti de' mendicanti sono in grado di lavorare meglio, che ogn'altra persona; e la maggior parte, dove non trovano a vivere di limosine, vivono di furto. La massima adunque del MINIMO POSSIBILE DEGLI OZIOSI, massima fondamentale in Economia, dee farvi pensare tutti i Politici.

§. II. Vi son tre generi di mendicanti. I. Alcuni sono *involontarj*, cioè quelli che non sono in istato di lavorare, come i ragazzi, i vecchi decrepiti, i malaticci, gli storpj, quei che non trovano lavoro ec. II. Altri sarebbero in grado di travagliare, ma loro il vieta il pregiudizio della nascita, d'un posto luminoso, donde son caduti, di certe vecchie carte ec. III. Finalmente altri sono validi, sani, atti all'Arti, ma o sono dalla fanciullezza avvezzi da' loro genitori ad una vita vagabonda (*a*), o trovano a far meglio i conti nell'andare accattando (*b*). Si vorrebbe esaminare, come sostenergli tutti e tre col minimo discapito del Paese.

§. III.

(a) Vi ha, come sa ognuno, delle razze de' mendici tra noi, che vantano la loro antichità. I Padri e le Madri, non altrimenti che gli uccelli di rapina, cominciano ad avvezzarvi i loro figli dalla prima fanciullezza, gl'introducono in tutte le loro conoscenze, e morendo, lasciano loro quest'arte, siccome patrimonio certo. A questo modo se ne perpetua la genealogia.

(b) E' noto qui un Falegname, che abbandonò l'arte, perchè il pezzire gli rendeva da otto a dieci carlini il giorno, dove che l'arte non ne gli dava per la metà.

§. III. Prima di paſſar oltre in queſta materia, prendiamo un po' di lezione da' ſelvaggi, i quali debbono intendere il preſente punto meglio che i popoli culti, come quelli che ſono meno diſtanti dallo ſtato di Natura, dove la legge, FATICA SE VUOL VIVERE, è loro inſegnata dalla neceſſità. *Merita di eſſere oſſervato* (dicono gli Storici Ingleſi, Autori della Storia Univerſale) *che ancorchè non vi ſia paeſe nel mondo, dove ſia maggior quantità di poveri, quanto è la Guinea, voi nondimeno, traſcorrendo tutta la coſta da un capo all' altro, difficilmente vi troverete un accattone. I vecchj e gli ſtorpj s' impiegano in certi meſtieri, dove ſon atti, ſiccome a ſoffietti delle forge (a), a ſpremere l' olio di palma, a macinare i colori, che ſervono a dipingere le loro ſtuoje, a vendere delle provviſioni ne' pubblici mercati. I giovani vagabondi ſon ſubito catturati, e arrolati alla milizia. Polizia*, ſoggiungono qui gli Autori, *degna da eſſere imitata da noi altri Ingleſi (b)*. Non ſarebbe la prima volta, che i barbari inſegnaſſero de' buoni metodi di vivere a' popoli, cui la cultura medeſima rende in certe coſe negligenti.

§. VI. Ho delle volte cercato, ſe foſſero le cagioni fiſiche, o le morali, che generano tra' popoli politi sì gran folla di poltroni, cioè di *mendichi volontarj*, e mi pare di doverlo aſcrivere più alle morali, che alle fiſiche. Trovo quattro cagioni morali, donde ſi vuol derivare tal fenomeno. I. La venerazione, in cui s' hanno nel pubblico. II. La mal' inteſa carità e beneficenza. III. La traſcuranza della legge. IV. L' ignoranza e ſuperſtizione de' tempi. Nella China è infame chi potendo vivere delle ſue fatiche, ſi ſtudia di vivere ſu

le

(a) Uſo queſta parola per *fucina*, come più inteſa da' noſtri.
(b) *The Modern part of an Univerſal Hiſtory .... vol.* VII. *cap. 7. pag.* 145. *editionis in* 8.

le ſpalle altrui facendo il vagabondo. I ragazzi, le donne, gli artiſti il ricevono a ſaſſate. Ecco perchè vi ha pochiſſimi mendici. L'opinione pubblica è ſempre una gran legge; e quando è giuſta, è la più efficace, perchè ognuno n'è l'eſecutore. Si vorrebbe dunque far predicare e ſcrivere contra una tal razza d'uomini, affinchè i popoli ſi ricredeſſero, e gli aveſſero in quel conto, in cui ſi debbono tenere da ogni uomo dabbene, cioè di ladri e aſſaſſini pubblici (*a*).

§. V. E' una carità mal'inteſa, e una beneficenza male alloggiata, il paſcere colle proprie fatiche coloro, cui nè la condizione della naſcita, nè la forza del corpo, nè lo ſtato della mente vieta di travagliare. I. La legge del reciproco ſoccorſo, legge primitiva nella natura umana, ſuppone l'altrui biſogno: ma non è biſogno quel ch'è volontario. Qual legge può obbligare un uomo robuſto a faticar per un altro così, o anche più robuſto? Direi ad un tale, ſe mel diceſſe: *dunque faticate voi per me. E ſe non volete, non debbo voler per voi*. Che potrebbe riſpondermi (*b*)?

§. VI. II. Il paſcere, chi può faticare, è farlo vizioſo. Guaſta il corpo, che non ſi conſerva mai bene ſenza fatica: guaſta il cuore; ho veduto tutta queſta gente crudele, furba, ghiotta, briaca, beſtemmiatrice, invidioſa, ladra, ſenza vera religione, ſen-

(a) E' noto fra noi, che molti di queſti vagabondi, che qui chiamanſi *banchieri*, perchè le notti dormono ſu per le panche, e ſotto gli ſporti de' tetti, ſieno armati ad ogni buona occaſione, che loro ſi può preſentare. L'uomo quando ſente la fame, ſi ſcuote, per vedere ſe ha di che ſpendere: ſe non ha, guarda intorno, ſe ci è coſa da chiappare: dove non trova nulla, comincia a ſquadrare con gli occhi truci gli altri uomini; i quali allora gli ſembreranno vitelli, cavretti, agnelli deſtinati per ſuo ſoſtegno. E' provato per mille fatti della Storia delle navigazioni.

(b) Non ſono ancora 30. anni che qui nel villaggio detto Pimonte ſulle Montagne di Caſtello a Mare fu un Parroco, che aveva ridotta la ſua Parrocchia ad uno ſtato invidiabile. Non v'era un mendicante, perchè non v'era un poltrone. I Poveri involontarj erano alimentati dal pubblico: i volontarj cittadini obbligati alla fatica a forza di baſtone; i foreſtieri cacciati via. Queſto Parroco conoſceva a maraviglia il fondo del buon coſtume.

ſenza idea di governo, ſenza niun coſtume. Guaſta la mente, alienandola dall' arti e dal penſare alle vie oneſte di vivere; dond' è, che non iſtudiano, che l'arte d' impoſturare e chiappare. Sarebbe carità e beneficenza quella, che nuoce al proſſimo?

§. VII. III. E' un' ingiuſtizia col pubblico; perchè diſtoglie dall' utile fatica, e tanti più ne richiama alla vita poltroneſca, quanto è più larga la mano de' beneſattori. Queſto a lungo andare porta il decadimento delle rendite private e pubbliche; genera dunque miſeria; e nella pubblica miſeria tutti diventano ingannatori, ciurmatori, ladri, aſſaſſini, omicidi, incendiarj; donde proviene lo ſconvolgimento dello Stato. E' ella una carità ben inteſa far la guerra alla patria? Certe verità non s' intendono bene, ſenza certe grand' ipoteſi. Supponghiamo dunque, che tra noi venga un uomo tanto ricco e caritatevole da fondare 40. grandiſſimi palagi, in ciaſcuno de' quali poſſano vivere con tutti i comodi e piaceri 1000 000 perſone, dove ſieno ſervite per le inviſibili mani delle Fate e paſciute di latte di galline. Dopo dieci anni ſarebbe altro queſto Regno, che un boſco abitato da fiere. E ſe quell' uomo caritatevole, avendo dato fondo alle ſue rendite, ſcappaſſe via decotto, che faremmo noi altri 40. centinaja di migliaja di perſone? Si penſi.

§. VIII. IV. E' una rivolta contro la legge e l' ordine di Dio. Dio vuol, che fatichiamo, dove ſi può. Cel dice per la natura, e per la rivelazione. *Tu mangierai del pane nel ſudore del tuo volto*, dice per gli Profeti. *La terra non ti darà nulla ſenza fatica*, dice per la natura. Una Carità, che ſi oppone a queſta legge, ſarebb' ella ben inteſa?

§. IX. V. Finalmente queſta carità diſtrugge ſe medeſima; non può dunque eſſer vera. Che diſtrugga ſe medeſima la ragion è, che come ſi molti-

plicano gli ozioſi, così viene a mancar la rendita comune; donde naſce, che venga a mancar la materia del beneficare. Ho ſentito delle volte certe voci le più ſciocche del mondo in alcune delle Capitali. *Stieno bene le mie rendite*, diceva uno. *Coteſte rendite*, dicev' io, *ſono quelle delle voſtre terre, e de' voſtri animali? Ho anche degli arrendamenti*, diſs' egli. *Be'*, diſs' io. *Le voſtre terre non vi renderanno ſenza contadini; nè i voſtri animali ſenza paſtori. Quelli poi, che chiamate arrendamenti, non ſono, che i frutti dell' arti primitive. Guardatevi dunque da fare accattoni, ſe volete ſerbare intatte le voſtre rendite, e coltivare la vera carità, cioè quella, che per tutte le leggi dobbiamo a' poveri involontarj.*

§. X. Ma in certi luoghi della terra non colpa meno la negligenza della legge. Poichè gli uomini dalla ferina diſperſione ſi unirono in corpi civili, rinunziarono ad una parte delle loro volontà, e maniere di vivere, ſenza la quale rinuncia non ſi poteva fare un corpo legato e durevole di tanta varietà di cervelli. La forza della Legge raccolſe nel ſuo ſeno tutte queſte rinuncie, e contraſſe un dritto divino di obbligare coloro, che vivono in ſocietà, o ad andar via, o a ſtare a' patti, e vivere colle leggi del combaciamento. Quelle maniere di vivere, a cui rinunciarono, ſon tutte quelle, che poſſono in qualſiſia modo nuocere alla vita e felicità di tutto il corpo. Non per altro la legge puniſce di morte certi gravi delitti, che in vigore del detto principio; al che ſe manca, manca al principale ſuo dovere. Per la medeſima ha il dritto di punire i vagabondi, nuocendo, come ſi è dimoſtrato, alla legge del combaciamento, o della *civile ſocietà* (a).

§. XI.

(a) Che fare dirà un Politico, dove un capo potente e riſpettabile ſi dichiari aperto protettore di queſti ſciami di Zingani! Non credo che foſſe difficile a riſpondere. In tempi ſoſpetti di peſte ſi difendono i paeſi ſani: e ſe vi è de' cittadini appeſtati ſi curano ne' Lazzaretti.

§. XI. Tra quei primi patti di combaciamento dovette di neceſſità eſſervi, CHE NEL CORPO CIVILE NON VI FOSSE NESSUNO, CHE NON SERVISSE A QUAL COSA, DOVE FOSSE ABILE, perchè uomini liberi e uſcenti dallo ſtato di natura, non potevano legarſi volontariamente in una ſocietà leonina. Il Governo e la legge divenne garante di queſto patto, o LEGGE FONDAMENTALE. Queſta legge fondamentale dettò agli Egizj il metodo di fare ogni anno il cenſo delle famiglie; di voler ſapere i meſtieri delle perſone; e di gaſtigar coloro, che non ne profeſſaſſero neſſuno. I Ginevrini ſerbano ancora queſto bel coſtume. Dove il Governo non ſe n'impaccia, gli uomini vengono a poco a poco nell'opinione ſelvaggia, di poter fare tutto quel, che ſeco viene in capriccio, e di non eſſer in niente l'uno tenuto all'altro per gli patti ſocievoli. E perchè la vita vagabonda piace più, che la fatica metodica; tutti quelli, i quali non avranno come altrimenti vivere, vi ſi daranno di buon cuore, e riempiranno la nazione di fuchi, e di ladri, aggiratori, e oppreſſori di quei pochi buoni, che faticano.

§. XII. Io ſo, che in niuna parte di Europa mancano delle leggi, che ſi ſono oppoſte al torrente degli accattoni e de' poltroni. Queſte medeſime leggi dipingono a minuto ne' loro proemj tutti i mali, che poſſono naſcere dal multiplicarſi una tal razza (*a*). Ma ſi può diſputare. I. *Son delle leggi acconce a tanto fine?* II. *Si è penſato a farle bene eſeguire?* Riguardo a molti Stati di Europa dirò francamente di no ad ambedue queſte domande. Alcune di queſte leggi ordinano *ſieno banditi i vagabondi*. Dunque, dirò io primamente, perchè una pianta

(a) Vedete le noſtre Prammatiche ſotto il titolo *de vagabundis*.

per mancanza di coltura non dà del frutto, ſi ſvelle? direi all'Agricoltore, *pota*, *inneſta*, *concima*, *innaffia*. Quando è ſpoſſata l'arte, recidi. Non è economia perder la gente, donde ſi può trarre del vantaggio. Appreſſo, ſe queſta legge foſſe generale, dove andrebbero queſti vagabondi? Noi ne manderemmo 50 000 a Roma: Roma ve ne aggiungerebbe 20 000 altri, e via tutti e 70 000. La Toſcana 10 000 altri ... Non toccherebbero l'Aſia, che non foſſero un milione almeno. Per dove?

§. XIII. Dunque quei barbari dell'Africa penſano meglio di quei popoli culti, dove ſi bandiſcono i vagabondi. In queſti popoli politi vedrete poi in molti luoghi mancare de' paſtori, degli Agricoltori, de' fabbri, de' falegnami, de' filatori e teſſitori, degli educatori ec. Perchè la legge non potrebbe inneſtargli? Caſe pubbliche, dove lavorino. Se fuggono, ſi facciano attrappare: a queſto ſervono i cuſtodi della Repubblica. Allora ceppi, baſtonate, ma baſtonate all'uſo militare. Queſto è il metodo che tienſi con i ragazzi della gente baſſa da i loro Padri. Il Sovrano è padre di tutti. Ogni adulto, che non intende il ſuo dovere, è ragazzo. Queſto è il metodo della Milizia, delle Galee ec. La pena delle baſtonate è comune nella China: ſi trova frequentemente uſata nelle leggi Wiſigote, Longobarde ec. (*a*). Tra noi le ſi è ſoſtituita la commedia della fruſta. Si può vedere coſa più ridicola? un maſcalzone, ſenz'idea d'onore, meſſo ſu d'un Aſino, con un ventaglio, che gli va facendo vento da dietro, in cambio di battere, menato per la Città, come in ſu d'un teatro, che ſi ride del mon-

(a) La legge 20. lib. II. delle Wiſigote. Se un Giudice ha giudicato lo ingiuſto per aver preſo, nè ha che reſtituire, *Quinquaginta flagella publice extenſus ſuſcipiat*. Bella. Perchè non vi ſi può aſſoggettire un maſcalzone?

mondo e della giuſtizia (*a*)? Volevano eſſere legnate reali, non apparenti, e che laſciaſſero le cicatrici per più anni.

§. XIV. Ma non ſi è penſato pure a farle bene eſeguire. L'Abate di S. Pietro deſiderava, che come ſi faceſſe una legge da regolare lo Stato in grande, ſi doveſſe creare un Tribunale appoſta, che non aveſſe altra cura, che di farla eſeguire. Principio ammirabile! Perchè come una tal legge ſi commette a i ſoliti magiſtrati, carichi di infiniti affari, entra nel numero dell'altre; cioè è prima antiquata, che promulgata. Nella Penſilvania, Colonia Americana degl'Ingleſi, vi è un Magiſtrato Supremo, che ſi prende la cura degli oziosi. Nella maggior parte delle Nazioni Europee manca queſto Magiſtrato. Le leggi dunque fatte contro i vagabondi, vi ſono inutili.

§. XV. Ma la legge nella maggior parte de' popoli Europei ha mancato in un altro punto capitale riſpetto alla medeſima materia. E' detto, che ella non dee permetter, che le perſone d' un corpo civile vi vivano ſecondo tutti i loro capricci: ma neppure dee tollerare, che vi ſi facciano troppe fondazioni per la poltroneria, anche per principio di pietà. Perchè la pietà non dee nuocere allo Stato: e dove comincia a nuocergli, divien falſa, e iniqua. Come niente è, che più poſſa muover gli uomini, quanto la pietà, fondo adorabile di tutta la natura umana; così niente è più ſoggetto a divenir falſa virtù e pernicioſa, ſe una purgata ragion comune, cioè una ſavia legge, non l'impediſca.

(a) Per intendere qual conto ſi faccia fra noi della fruſta, ricordiamoci di aver veduto gli anni addietro nel carnovale un *bazzarone* meſſo ſu di un aſino, colla mitera in teſta, nudo, battuto con baſtone di carta, accompagnato da altre maſchere girare per tutta la Città. Non è più pena quel che ſi addoſſa per divertimento.

E' facile portare i popoli alle più grandi ſtravaganze per ogni aſpetto, anche falſo, di compaſſione o di ſe, o degli altri. Teſtimonj quei ſciami di *Flagellanti* e *Fraticelli* de' ſecoli paſſati, che inquietarono l'Italia: quelli delle Crociate, che per conquiſtare un paeſe deſerto, deſertarono tutta l'Europa. Intanto le leggi di tutti i popoli Europei hanno, anzi di arreſtare, autorizzato queſti eccefſi.

§. XVI. Finalmente l'ignoranza de' tempi è ſtata, ed è tuttavia per certi paeſi, la più gran cagione di queſto sregolamento. Non ſi capì la vera Scienza Economica, e in alcune parti non ſi capiſce ancora. Si credette di poter moltiplicare le rendite per una maniera fuori del corſo della Natura, ed è con moltiplicare i poltroni, quando ſi avevano a moltiplicar le braccia lavoranti. Voi troverete in molti villaggi d'Italia, che non vi è un Fabbro, un Falegname, un Sarto, un Muratore, un Notajo, ancorchè non vi manchino di certe fondazioni non neceſſarie, nè utili, che coſtano aſſai più, che non ſarebbe coſtata una Caſa di queſte arti. Era lo ſpirito dell'ignoranza pubblica de' tempi barbari, delle cattive ſcuole di Scienze, che dura tuttavia in molti luoghi.

§. XVII. La vera ſapienza Economica avrebbe dettato, *fondate delle caſe per gli poveri, ma che vi fatichino, che v'imparino l'arti, che ſervano a ſe, e al pubblico, che non allentino la nazione a divenir poveri volontarj*. La fatica è il capitale di tutte le perſone, di tutte le famiglie di ogni Stato. Quanti più ſono quelli, che travagliano, tanto ſi ſta meglio da tutti. Se ſi è mancato per falſo ſiſtema a queſta bella legge, non ſarebbe in dritto il Sovrano di richiamarla? Il Sovrano è padre, è tutore, è curatore, è economo, è iſpettore di tutto il ſuo popolo. Per queſti titoli e dritti ſupremi dà de' tutori a' pupilli, de' curatori a' matti. Per queſti medeſimi titoli regola le nozze, i contratti, le feſte pub-

pubbliche. Perchè non potrebbe dunque per lo ſteſſo principio riformare certi ſiſtemi adottati dai vecchi per ignoranza, ch' ora nuocono allo Stato? Anzi vel credo obbligato per due principj. I. Perchè è in obbligo d' impedire la ruina della Repubblica. II. Perchè lo intereſſe ſuo medeſimo gliel dee dettare: quanto è più povero un popolo, tanto meno rende alla corte. E' una ſciocchezza il dire, che ſi debbono ſerbare in tutto le volontà de' trapaſſati. Anch' io il dico, dove non nuocono a' vivi. Ma hanno eſſi i morti un dritto d' infelicitare i vivi?

§. XVIII. Ho fin qui parlato de' poltroni e vagabondi volontarj. Ma biſogna nutrire altre maſſime per quei, che ha renduti tali o la natura, o la ſortuna, o la cupidità altrui. Un vecchio, uno ſtorpio ec. ſon degni di tutta la noſtra compaſſione: un ragazzo orfano, un eſpoſto ec. E' giuſto che i primi ſi nutriſcano da quei, che poſſono. Pur dove ſe ne può cavar qualche coſa, è Economia. A queſto ſervono le Caſe d' Arti. Ma i ragazzi e le ragazze ſi debbono *nutrire* ed *educare*. Nutrirgli ſolo, ſenza educargli in qualche meſtiero, è fare de' malvagi, e de' nemici della patria. Gl' Ingleſi hanno molte di queſte Caſe, dove i ragazzi, e le ragazze, che non hanno nè nutritori, nè educatori, ſono, ciaſcuno ſecondo la ſua abilità e la naſcita, educati in qualch' arte e meſtiero. Ma la prima legge di queſt' educazione, è avvezzargli per tempo alla durezza, alla ſobrietà, all' obbedienza, alla pazienza, alla vigilanza, alla fatica metodica e periodica: virtù, che tra noi non ſo perchè non ſanno ancora allignare. Sopra tutto è da penſare, che tra gli educatori non vi ſia neſſuno, che poſſa ſperare più premio dalla poltroneria e diſſolutezza degli allievi, che dal travaglio.

§. XIX. Molti poſſono eſſere ridotti a mendicità da qualche colpo di ſortuna. Un incendio,

un tremuoto, una peſte, un naufragio ec. Meritano tutta la noſtra compaſſione. Per sì fatte perſone ſon belle e degne di tutta la commendazione certe caſe, che poſſono ſervir loro di porto ſicuro. Ma non ci è nel mondo perſona di niuna condizione, che non poſſa oneſtamente eſercitar qualche meſtiero. Certe arti ſon degne fino de' Sovrani, come l'Architettura, il Diſegno, la Pittura, la Scultura, il Ricamo, il Tornio, l'Ottica, la Catottrica. L'arte di lavorar cert'arme, fu l'arte di tutti i Sovrani de' tempi Eroici. Metterei anche la Scrittura, la Stampa, un certo genere d'Agricoltura, la Medicina, la Chirurgia. Gl'Ingleſi e gli Scozzeſi hanno de' Collegj, in cui i figli de' mercanti falliti, ſono ammaeſtrati nell'arte mercantile, ſcrittura, aritmetica, libri, conti ec. Finalmente la milizia è ornatiſſima profeſſione per ogni ceto. La ſola poltroneria mi pare la più vergognoſa di tutte le profeſſioni.

§. XX. Ma la cagione, che fa più mendichi in certi Stati, è l'eſſerſi ſottratta la maggior parte delle terre dal numero delle coſe permutabili, e dal giro del Commercio. E queſto avviene per due motivi. I. perchè dove tutte le terre ſono nel giro del Commercio, ognuno ſpera di poterne col tempo, a forza di fatica, poſſedere una parte, coſa la più deſiderata da tutti: e queſto vi fa menar le braccia, e vi fa eſſer giudizioſi. Ma dove le terre per la gran parte diventano inalienabili, manca queſta ſperanza; la gente povera vi ſi dà alla ſpenſieratàggine; donde naſce l'eſtrema povertà, che termina poi in una vita vagabonda. II. Perchè molti lavoratori conſiderando di dovere eſſere eſſi e i loro figli e nipoti eternamente ſchiavi *additizj*, ſi daranno alla diſperazione, e alla vita mendica (*a*).

§. XXI.

(a) Vegaſi il diſcorſo *ſull' Agricoltura* prepoſto all'edizione Napoletana dell' *Agricoltore ſperimentato* di Jacopo Trinci.

§. XXI. Ho dunque per legge primaria d' Economia NON VI DEBB' ESSER NIENTE IN UNA CULTA NAZIONE, CHE NON SIA SOGGETTA AL GIRO DEL COMMERCIO. Dove queſta legge è mal inteſa, non è da poterſi evitare per niun altro provvedimento il diluvio de' vagabondi, e de' ladri, e degli aſſaſſini (*a*).

CAP. XIV.

Del coſtume ſiccome primo e grandiſſimo mezzo da migliorare l' Arti, e accreſcere la quantità della fatica, e della rendita della nazione.

§. I. E' detto di ſopra de' mezzi di aumentare le braccia che lavorano, affine di accreſcere le rendite della Nazione e del Sovrano; ſi vuol ora conſiderare, quali ſieno i mezzi da ordinare, migliorare, e incoraggiare quei meſtieri, i quali ſono la ſorgente dell' entrate in ogni Nazione, e l' Agricoltura principalmente, ſiccome baſe e fondamento di tutti. Perchè non baſta, che un popolo abbia degli Agricoltori, e de' manifattori, acciocchè ſia agiato, e nulla gli manchi de' comodi e degli oneſti piaceri; ma richiedeſi in oltre, ch' eſſi ſappiano ben fare il lor dovere, e animo di farlo con diligenza e ſpeditezza. La ſperienza ci dimoſtra, che due uomini di egual forza, ma non di egual ſapere, nè egualmente animati, in un iſteſſo tempo non fanno perciò lavori eguali: non altrimenti che due corpi dell' iſteſſa maſſa e figura non deſcriveranno ſpazj eguali, ſe ſieno ſpinti da ineguali forze. In effetto la preſen-

(a) Vedete la ſeconda parte di queſte lezioni, all' articolo *della circolazione*.

ſente coltura delle Nazioni Europee, e l'avanzare che eſſe fanno quaſi tutti i Popoli dell'Aſia, non conſiſte tanto nell'avere dell'arti, e degli uomini, quanto nella perfezione di queſte medeſime arti, e ne' mezzi, e nell'incoraggimento, che vi hanno maggiore. Ma quale è l'arte, che ci può produrre tanto bene? Comincerò dal BUON COSTUME, come quello, ch'io credo, che ſolo poteſſe baſtare.

§. II. Ho udito delle volte contenderſi, ſe il buon coſtume e la virtù Etica giovi, e come, e quanto, a promuovere la quantità dell'utile fatica, e a migliorar l'Arti, e qual caſo ſe ne debba fare dal Sovrano, intento ad aumentar le rendite della nazione, e la ſua preſente felicità. Nella qual conteſa coloro mi ſono ſembrati ſempre non ſolo poco oneſti, ma ignoranti degli affari politici, e poco curanti del loro intereſſe medeſimamente, i quali han parlato in favore di alcuni gran vizj, ſiccome neceſſarj, dicon'eſſi, a muover gli uomini e incitargli al travagliare: concioſſiachè niente mi ſia tanto manifeſto, quanto che ogni vizio tenda a deteriorare la forza così dell'animo, come del corpo delle perſone; e con ciò a corrompere la ſapienza, e l'Arte, che ne ſono le figlie: e ad impedire in mille modi, che eſſe non fruttifichino, ſecondochè ſe ne debbe, e vuole ſperare, in favore del corpo politico; donde naſce il decadimento della quantità d'azione: e di qui l'impiccolimento della pubblica rendita, cagione pregnantiſſima di ſconvolgimento, di miſeria, di ſpopolazione (*a*). Voglio perciò ragionarla per gli ſuoi principj.

§. III.

(a) Tutti i popoli ſcoſtumati ſon poltroni e ladri, e miſerabili. Merita di eſſer letta la deſcrizione del Congo del P. Cavanzi. I Chineſi dicono che la virtù conſiſte in tre punti principali. 1. La pietà verſo Dio. 2. La giuſtizia, 3. e la benefi-

cen-

§. III. Si è ſcritto molto della virtù, e da molti: ma da pochi, ſecondo che io ſtimo, come ſi conveniva; avendo altri dato a queſta parola di certe idee tropp' alte e rimote, nè per avventura confacentiſi colla preſente natura noſtra, e non pochi troppo baſſe, e atte più toſto a guaſtare, che ad emendare e regolare l'uomo. Perchè a volerne giudicare non ſolo ſenza errore, ma con utile di noi e degli altri, credo doverſi cominciare dalla forza ſteſſa della parola. *Virtù*, *valore*, *forza*, conſervatrice e miglioratrice degli eſſeri, debbono a noi Italiani eſſere voci ſinonime. A queſto modo noi diciamo la virtù degli Elementi, la virtù delle pietre, la virtù delle piante, e di molt'altre coſe parimente; nelle quali queſta parola *virtù* non è, che forza. E di qui è, che, come ſi ragiona delle virtù umane, non fa meſtieri voler *nel genere* penſare più o diverſamente, che ſi faccia, quando ſi parla della virtù degli occhi, delle orecchie, de' muſcoli, o de' nervi; della virtù delle piante, del fuoco, e di qualſivoglia altra coſa, a cui s'attribuiſce da' Greci della δύναμις, dell' ἀρετὴ, dell' ἰς, e ἰσχὺς, e da' Latini, della *vis*, *virtus*, *vigor*, *robur*; non avendo per niente nelle preſenti lingue di Europa, e principalmente nella noſtra, cambiato energia e forza.

§. IV. Eſſendo dunque la virtù nel ſuo letteral ſenſo forza nutritiva, conſervatrice, miglioratrice di queſti eſſeri, ne' quali è; il ſuo ſignificato ha

ſem-

---

cenza verſo gli uomini. Il più antico precetto di Dio è, che l'uomo fatichi per vivere. Il primo della giuſtizia, che non ſi nuoccia a neſſuno: il ſecondo, che ognuno risguardi il ben comune come proprio. E la beneficenza, ch'è la ſola baſe della vera virtù, è il piacere di fare ad altri del bene, potendoſi. È manifeſto, che tutta queſta morale tende alla fatica: dunque la ſcoſtumatezza, oppoſta a' ſopraddetti principj, è cagione d'inazione, e di povertà. Qual gaſtigo dunque non meritano quei Scrittori, che o ſoſtengono, o ſi ſtudiano di propagare la negligenza del buon coſtume? Queſti autori ſono certo o ſciocchi, o malvagi Caſiſti.

ſempre un eſſenziale rapporto con qualche azione, e col ſuo fine, il quale è fine di tali eſſeri, in cui diceſi eſſer virtù: e queſto è quel grado di perfezione, e felicità, di cui ſono nella natura capaci. E perciò la virtù dell'uomo non può eſſere, che forza e robuſtezza, ſia di naturali facoltà, ſia di abiti, che il rendano più atto ad eſſer felice. E perchè ſi ſuol diſtinguere la felicità delle perſone da quella di tutto il Corpo Politico, è avvenuto, che i Filoſofi ci abbiano tanto parlato di tre ſorte di virtù, Monaſtiche, Economiche, Politiche; ancorchè non ſi poſſa ignorare, che la ſorgente di tutte ſieno le monaſtiche o quelle delle perſone; non ci potendo eſſere virtù nè economiche, nè politiche, dove le perſone non n'abbiano. E così la virtù delle perſone, o ſia monaſtica, è da averſi per fondamento di tutte l'altre.

§. V. La virtù è una forza nutritiva, conſervativa, miglioratrice, conduttrice alla perfezione, e felicità; ella non può dunque disgiungerſi dall'azione (*energia*, dicono i Greci) che n'è nutrita, migliorata, regolata, ſiccome l'ha acutamente veduto Ariſtotile. E' perciò forza, che in noi ſieno tanti generi di virtù, quanti ſon quelli dell'azione, per cui ſoſſiſtiamo, e ci procacciamo quel grado di felicità, che ci può toccare in parte. Ora eſſendo le maniere delle noſtre azioni tre, penſiero, appetito, moto, quelle della mente, queſto del corpo; ſi richieggono altrettanti generi di virtù, o ſia forze nutritive, corroboranti, e perfezionatrici: delle quali l'une appartengono all'animo, l'altre al corpo. Ma perchè le forze dell'animo ſono, come pare, due, la ragionevole, e la concupiſcevole; quelle virtù, che aumentano e fortificano la ragione, ſon dette *intellettuali*, e queſte, che reggono l'appetito e le paſſioni, *morali*. Dond'è, che quelle del corpo ſi diranno meccaniche, o Arti.

§. VI.

§. VI. Tali virtù, ſian di animo, ſian di corpo poſſono eſſere o forze ingenite e naturali: o abiti, che il lungo avvezzamento induca; o vigore e grazia, che ci piova in grembo dal Cielo. Di queſt' ultime ſia meſtiero de' Teologi ragionare: la Filoſofia non dee ardire d' oltrepaſſare i limiti della Natura: ancorchè ſia da ſapere, che niente è ſtato ſempre più perſuaſo agli uomini, anche barbari, quanto le virtù naturali medeſime, e di ogni qualità, non ſieno, ſiccome non ſono in fatti, che dono della Prima Cagione; nel che è mirabile la teologia d' Omero, il quale non memora mai nè forza alcuna e vigore di chiccheſſia, nè buona qualità, nè ingegno, nè Scienza, nè Arte, nè bellezza, e deſtrezza, che non la derivi da qualche divinità.

§. VII. Vi ha delle perſone nate con ingegno aperto, acuto, penetrante, e altre con ottuſo e ſtupido. Se la virtù è forza nutritiva, e conducente a felicità, ſiccome ella è certamente; v' ha delle perſone nate con della virtù, o ſia forza intellettuale, e altre con del vizio e debolezza intellettuale. Nè è men manifeſto, che molti ci naſcono con maravigliose diſpoſizioni ad eſſer forti, magnanimi, liberali, amanti del genere umano, temperanti, aſtinenti, caſti; e altri inchinati alla fierezza, al timore, alla ſordidezza, all' intemperanza, all' incontinenza. E queſto vuol dire, che vi è molto di virtù, o di vizioſità morale inſita e miſta col temperamento. Nè ſi vuol ragionar diſſimilmente delle virtù meccaniche; il principio delle quali tutte è la forza, robuſtezza, pieghevolezza, ſenſibilità de' muſcoli e de' nervi, il che dipende dalla ſtruttura e temperamento della macchina e delle ſue parti; per la quale avviene, ch' altri naturalmente ſieno più vigoroſi, e altri più deboli; alcuni più attivi, e meglio fatti per le Arti, che al-

altri. Al che conferisce primamente il clima freddo, caldo, temperato; il sito dove si è nato ed educato; e poi i fanciulleschi esercizj, e la maniera del vivere de' popoli, le leggi, il Governo ec.

§. VIII. Ma benchè la natura ci dia la prima forza, e disposizione, e come i semi della virtù; nondimeno ella sarà sempre assai poca, senza quel genere di virtù, ch'è abito, avvezzamento, disciplina, arte; imperciocchè il vigore e la forza della natura può per mille cagioni o dissiparsi, o rivolgersi contra la propria utilità; o ridursi a languore e marcimento; o finalmente mal regolarsi ne' suoi passi, e o faticar molto, per conseguir poco; o attraversare quella degli altri, cagionare desolazione e miseria. Di che sono grande argomento i popoli barbari e salvatichi; e tra noi tutti coloro, che son cresciuti e vivono alla maniera de' selvaggi. Anzi quanto è più grande e poderosa, altrettanto, se fia mal condotta, sarà più atta a nuocere; e più suscettibile di nocevoli vizj. *La natura*, dice Cornelio Nipote, *aveva generato Alcibiade, per mostrarci di quanti vizj, e di quanta virtù fosse capace un sol uomo* (a). I popoli Settentrionali hanno gran forza di corpo, ma minor ingegno delle nazioni temperate: gli Australi molto di mente, ma minor forza di corpo. La natura, dice avvedutamente Bodino, ha così provisto a i popoli di mezzo (b), potendosi difendere da' Settentrionali colle forze dell' ingegno, e da' Meridionali con quelle del corpo.

§. IX. Queste virtù dunque, che son abito, e arte, sia che formino e reggano il rigoglio e la forza della natura, sia che n' inspirino della nuova, e la ci facciano a poco a poco contrarre e amare, sono state

(a) *Cornel. Nep. in Alcib.*

(b) *Bodinus lib. VI. Polit.* Quest' Autore acuto, ma poco inteso della buona Fisica, come tutti in quei tempi, ha nell' accennata opera, fra una infinità di fantasie vecchie, detto però di molte cose buone e degne di tutta la commendazione de' dotti.

le riputate le sole degne di esser chiamate virtù, venendo l'altre in conto di natura. E il vero, che anche queste saranno più generose e belle, e meglio fruttificanti, se siano innestate in tronchi succosi e robusti: e più meschine, e di piccol frutto, se si annestino su piante imbecilli, e di poco vigor naturale: ma altresì gioveranno meglio alle persone e allo Stato, che non fa la sola forza della natura, quantunque grande, ma selvaggia, e disordinante. Perchè come in Meccanica, non la gran forza, ma l'arte di applicarla, solleva, o sostiene de' gran pesi; così in Economia e in Politica giova più a rilevare, e mantenere una famiglia o una Repubblica la mediocrità delle forze con una buona dosa di sapere, e di arte, che delle poderose forze guidate, come tra barbari, dal solo impeto della natura.

§. X. Tra tutte le virtù in alto luogo son situate quelle, che diconsi *intellettuali*, le quali si restringono alla scienza, e alla prudenza: delle quali quella è la discopritrice del vero, che può in qualsivoglia modo giovare alla nostra felicità (*a*); e l'altra quella, che sceglie il più acconcio e il meglio, e l'ordina al nostro fine. L'una e l'altra, benchè di molto dipendenti dalla natural disposizione delle persone, nondimeno domesticansi, e vengono belle e utili per gli buoni studj ed esercizj, e per la lunga pratica delle cose. E di qui è, che la savia educazione è il sol vivajo degli uomini intelligenti e prudenti. Il che vedesi fin negli animali: conciossiachè la scuola e l'esercizio ci dia de' destri e accorti Cani, de' dotti Sparvieri da caccia, de' Cavalli, de' Cammelli, degli Elefanti da guerra. Nell'Africa si addomesticano fino i Leoni,

(a) Cic. de Offic. 1. 6. *In hoc genere* (della ricerca del vero) *& naturali & honesto duo vitia vitanda sunt; unum ne incognita pro cognitis habeamus, hisque temere assentiamur ... alterum est vitium quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias.*

ni, e fannoſi ſervire in guerra (*a*). Perchè debb' eſſere più dappocaggine, che natura, dove gli uomini non rieſcono in quell' Arti d' intelligenza, e prudenza, per cui ſi vive meglio.

§. XI. Or che queſte virtù conferiſcano alla felicità delle perſone, e perciò delle famiglie, e finalmente della Repubblica, ſe vi è, chi poſſa ignorarlo, è giuſto, che ſi tenga per ſelvaggio; e ſe conoſcendolo, il nieghi, per nemico ſuo, e della Patria. Se la Storia ci ha giovato, e giovi ancora a farci conoſcere delle utili verità, una è, ſenza conteſa, queſta, che niuna nazione fu mai, nè è, che poſſa dirſi gran fatto avanzata nell' Arti, nel Commercio, ne' veri comodi e piaceri della vita, per le cui viſcere non ſerpa un forte e copioſo ſugo d' intelligenza e di prudenza, che l'anime, e la governi: ma non vi ſi vedrà fatica bella, grande, regolata; nè fia poſſibile, che le rendite vi ſieno molte. Si vedrà ſempre ſquallida e languente in tutte le parti, e dall' alto a baſſo. Se alcun voleſſe durar la fatica di paragonare, leggendo la loro ſtoria, la Francia e l' Inghilterra di un ſecolo e mezzo addietro, con quel, che ſono oggidì, capirebbe aſſai meglio, ch' io nol dico, il vero di queſta maſſima.

§. XII. Vi ſaran pochi, cred' io, tanto o rozzi, o cattivi, che ci vogliano in ciò opporre. La ſola differenza, che mi pare di aver tra le genti oſſervato, è, che tutti confeſſeranno, il giudizio eſſere ad ognuno neceſſario a ben vivere; altri non eſtimerà di pari neceſſità le virtù intellettuali; e moltiſſimi biaſimeranno le cognizioni. Il che naſce per rozzezza di mente, non avvertendo, che queſti termini, giudizio, ſenno, virtù intellettuali, cognizioni, ſapienza, ſcienza, non ſuonino, che il medeſimo. Quello è fuor di dubbio, che quando ſi parla della virtù, ra-

(a) *Modern part of an Univerſal Hiſtory ... lib. XVI. cap. 8. ſect. 8.*

rare volte avviene, che si pensi alle intellettuali; tuttochè sia difficile, che ve ne siano dell'altre, dove queste manchino (*a*).

§. XIII. Veggiam dunque qual sia la forza di quelle, che chiamiamo di cuore, e morali, così a ben vivere, come ad accrescere il vigore dell'arti. Vi ha di coloro, che si danno ad intendere, di potere uno Stato esser felice in mezzo a' grandi vizj. Per me dirò, quel che so, poco curandomi, ch'altri più ingegnoso mi biasimi. E primamente, che io non ho veduto mai nè sciocco non dolersi spesso, nè malvagio sicuro dello Stato suo (*b*). Può la fortuna elevar in alto uno stolto; ma la sola sapienza e prudenza può conservarlo in quel grado: e la malvagità è delle volte un colpo di maglio, che sbalzi su una palla; ma non è mai sostegno di ritenerla, se ella non arrivi a tanto da confondersi colla prudenza, il che parmi assai difficile. Le persone intemperanti e dissolute sono perpetui loro carnefici, e non tendono, che al marcimento dello spirito e del corpo; delle quali non occorre qui dire. Ma le inique, crudeli, nemiche del genere umano, rapaci, ingiuriose: le traditrici, avare, invidiose, e ogni altra, la quale pensa di elevar la sua felicità su l'altrui miseria, non possono cominciar mai, che dal tormentar se stesse: nè marciano senza grand'oste a fronte; ed è troppo malagevole, che di mille pur uno la vinca. Gli uomini son tali, che sieno virtuosi, sieno cattivi, son sempre dichiarati nemici della malva-

(a) Gli Stoici riducevano tutte le altre virtù alla prudenza, siccome a comune tronco: Aristotile ha dimostrato, non vi poter esser vera virtù morale senza sapienza. Anzi se, come egli stima, e il credo anch'io, ogni virtù morale è posta in una mezza proporzionale aritmetica, o geometrica, seguiva, che perchè una nazione possa essere veramente virtuosa, terpi pel suo seno la scienza de' numeri, delle misure, delle proporzioni.

(b) Vedi Platone *de Rep. X. extremo*.

gità. E se non la opprimono di botto, le rodono insensibilmente i nervi, finchè ella non trovi più sostegno. E' troppo vero, chi mal fa, male aspetta (*a*).

§. XIV. Appresso dico, che se tale è la forza del vizio e della malvagità nelle persone, ella sarà ancora maggiore nelle famiglie; e molto più in un Corpo Politico: dove è forza, che estingua l' azione generativa di beni, e di felicità, o la turbi, e disordini, e riduca a salvatichezza. E in vero, se un malvagio, un vizioso spianta una casa, si può egli sperar, che la conservino poi, se sieno molti? E se un solo scellerato basta a rovinare una Repubblica, come molti esempj il dimostrano, si potrebbe viver felice, dove la maggior parte fosser tali? So, che la natura ci ha provisto, da non poter di leggieri avvenire, che la maggior parte di un corpo civile sieno facinorosi: ma ci debb' esser certo, che dovunque avviene, quel paese sia da tenersi per disfatto. Nè ciò si vuol' intendere delle Repubbliche solamente, siccome sembra, che alcuni Politici abbian creduto, ma di ogni Stato. Perciocchè dovunque la natural forza e abilità degli uomini non solo è regolata, ma guasta pel vizio soprabbondante, e messa in contrasto, non sia possibile, che ivi l' Arti, e l' utile fatica regni; senza la quale qual bene è per noi da sperarsi (*b*)?

§. XV. Dico adunque, e liberamente sostegno, nien-

(a) Ed è, perchè non ci è animale più memorioso dell' uomo, nè perciò più vendicativo: e la vendetta, bench' anch' essa iniqua, e stolta, è nondimeno, dice Achille,

... πολυ' γλυκι'ων μελιτος καταλειβομενοιο

più dolce assai dello stillante mele..... *Hom. Iliad. XVIII.* 109.

(b) Nel Congo si tiene a gloria la rapina, e tanto più, quanto è fatta con più vigore e coraggio. E di qui è, che pochissimi vi fatichino, e sieno tutti miserabili. Il P. Cavanzi. Era questa medesima la massima degli abitanti dell' Antica Grecia; e perciò, dice Tucidide *lib. I.* non vi si coltivava, nè vi si cercava di avere, che quanto bastava giornalmente.

niente parendomi esser più certo, che la virtù, e la sola virtù de' Cittadini, sia il più gran mezzo, che possano adoperare i Sovrani a farvi fiorire l' Arti (che sono le virtù meccaniche), a moltiplicarvi l' azione producitrice di beni e di ricchezze, e ad aumentare l' industria, e le rendite della nazione: e che i vizj, a proporzione della loro grandezza e propagazione, vi guastano e disseccano tutte le sorgenti della fatica, e degli averi del Sovrano, e de' sudditi (*a*). Per mostrare più distintamente la qual verità, riduciamo tutti i vizj a tre capi, alla rozzezza dell' intelletto, all' intemperanza del vivere, all' ingiustizia; e vediamo partitamente i loro effetti. La rozzezza dell' Agricoltura, e di tutte l' Arti, è costante cagione, ch' esse o non levino il capo, o faccian poco, e male; e questo scema la rendita, che se ne debbe e può sperare. Ma la rozzezza dell' Arti va sempre del pari coll' ignoranza delle Scienze Matematiche, Fisiche, Politiche, e delle altre buone e utili cognizioni. Il lume di queste Scienze, sia diretto, sia di riverbero, dà dello spirito all' Arti. Tutte l' Arti de' popoli rozzi son roz-

(a) Niente mi è mai paruto tanto bello in Omero, quanto il quadro della Agricoltura, che Vulcano dipinse nello scudo di Achille. Della terra profonda e negra: de' buoi aranti, e de' sudanti Aratori: un campo di mature biade, e i Mietitori brillanti per la letizia della nuova ricolta. Altri lavorano, altri vegliano su de' Lavoratori; vengon dietro de' ragazzi raccogliendo de' manipoli: e, quel ch' importa, il Sovrano medesimo presiede alla fatica, taciturno (segno della soda prudenza) con in mano lo Scettro (perchè la virtù si dissipa senza la severità delle pene), gongolando nel suo cuore, che è l' effetto della sapienza.

... Βασιλεὺς δ' ἐν τοισι σιωπὴ
Σκήπτρον ἔχων ἐπ' ὄγμυ γηθόσυνυς κηρ
Iliad. XVIII. 1556.

Dove quel taciturno contegno, quello Scettro, quel godere ed esser lieto nel suo cuore, quel presedere, è la più maestevole dipintura del tribunale della virtù etica, e politica.

ze, e lente, e producitrici di poco, e cattivo. Siccome si lavora male e di mala voglia ne' giorni caliginosi, così fra le nazioni ruvide e ignoranti; essendo l'ignoranza de' popoli di maggior impaccio, che non sono le tenebre corporee.

§. XVI. E appresso si potrebbe contrastare, che l'intemperanza non sia madre prima dell'oziosità, e della morbidezza, poi della povertà, e delle risse, de' furti, delle rapine, dell'ingiurie? Vizj opposti allo spirito della fatica metodica; e perciò dell'Arti; i quali non si diffondono mai in uno Stato, e non vi allignano, che presto o tardi non il riducano a mendicità e desolazione. Il libertinaggio, che non vuole provvidenza negli Dei, potrebbe amarla negli uomini? Memorano gli Annali Cinesi (*a*), che introdottasi una tal setta nella China circa i tempi di Confucio, e piacendo più, che lo Stoicismo di questo Filosofo, fu la prima sorgente delle miserie, le quali sopravvennero a quell'Imperio, non cresciuto, nè stato mai grande, che per la temperanza, per l'industria, per la pietà. Molti savj hanno dimostrato, che il Probabilismo, sparsosi in Europa da intorno a tre secoli in qua, non sia molto differente dall'Epicureismo: perchè ogni setta, poco curante della divinità, e concedente troppo al piacere e all'interesse personale, poco alla legge, alla virtù, e alla comune utilità, è da dirsi Epicureismo (*b*).

§. XVII.

(a) *Martinus Martinius in hist. Sin.*

(b) Ecco una massima del Probabilismo: *An peccet mortaliter qui actum dilectionis Dei semel tantum in vita eliceret, condemnare non audemus*. Neppure Epicuro avrebbe ardito a sostenerla. Egli insegnava, che bisogna amare gli Dei per l'eccellenza della loro natura: or l'amore è una passione abituata. Eccone un' altra combattuta apertamente da Epicuro medesimo, *comedere & bibere usque ad* SATIETATEM (cioè fino a vomitare) *ob solam voluptatem, non est peccatum, dum non obsit valetudini*. E' più

che

§. XVII. Ma di tutti i vizj è la terza classe quella, che più rovina l'Arti, e opprime la felicità de' Regni. Si può bene o male convivere con uno sciocco, con uno intemperante e molle, con uno stoltamente sussureggiante; ma qual società può aversi col fiero, coll'iniquo, aggiratore, frodatore, prepotente, oppressore? L'Agricoltura, l'Artemadre, richiede pace, tranquillità, dolcezza, e semplicità di costume, libertà, puntualità. Potrebbe ella muoversi in mezzo a' tumulti, agl' insulti, all' estorsioni, alle frodi? La buona fede è l'anima del Commercio, e il Commercio dell' Arti: dunque la mala fede estingue l'uno, e le altre. Qual sorgente, non dirò di ricchezza, ma pur di comodo può esser in quel paese, donde la buona fede, per la malvagità di molti, è stata forzata a scappar via, venendo non altrimen-

che Epicureismo, è Apicismo. Ecco una terza: *Mollities, Sodomia, bestialitas sunt peccata ejusdem speciei* INFIMÆ. E questo è Aristippismo. Ma ecco un rovesciamento della legge di Natura, e dell' Evangelica. E' massima fondamentale della legge tanto di natura, quanto Evangelica quella di ESSERE BENEFICI E LIBERALI. I nostri Casisti hanno insegnato: *Vix in sæcularibus invenies, etiam in Regibus, superfluum statui: & ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam.* Se questa massima distrugge l'umanità, quest'altra spianta la giustizia. *Non tenetur quis sub pœna peccati mortalis restituere, quod ablatum est per parvæ furta quantumcumque sit magna summa totalis.* Sicchè io posso a poco a poco spogliare il genere umano, senza nessun peccato al mondo. Benedetti! Maestroni di buona Morale! Anche questa è un Manico di buona Morale, *proxima occasio peccandi non est fugienda quando causa* UTILIS *fugiendi non occurrit.* Ecco l'UTILE, regola del costume. Affinchè alcuno non creda, che io calunni, legga i due decreti di Alessandro VII. e di Innocenzo XI. Quell' invenzione poi *del peccato filosofico*, che annienta tutti i principj di giustizia, e di onestà, che toglie Dio dal governo del mondo, lasciandovi solo in apparenza, siccome in un Teatro, spiacemi di dirlo, non è, che l'essenza medesima del libertinaggio. Or come viver bene tra sì fatte massime? Come esser sicuro della vita, de' beni, dell' onore? Come avere Arti? Come non inorridirsi la destra di coloro, che ardivano di scriverle? Il peggio è, che si sono radicate nelle menti di molti degli uomini, che son destinati a reggere gli altri.

ti uccellata, che si faccia de' tordi con sottili e invisibili cappietti?

§. XVIII. Ancorchè gli uomini viziosi e scellerati mi faccian paura, me ne fanno nondimeno ancora più le false virtù; perchè l'aspetto della falsa virtù ha maggior forza di sedurre, che quella del vizio. E' l'amore, che ho per gli miei simili, che m' inspira ad indicarne alcune: e questo stesso amore mi rende pronto a disdirmi, sempre che mi si mostri l'inganno.

1. Pretendere di far male all' uomo per amor di Dio, è la prima e la più gran falsa virtù. Perchè Dio, essere di per se beato, ottimo, e padre degli uomini, non chiede di esser amato per suo interesse, ma pel ben nostro, SABBATUM PROPTER HOMINES. Ond' è, ch' è un menzognero, dice S. Giovanni, chiunque dice di amare Dio, e fa male al prossimo (*a*). Dunque le guerre per la Pietà sono una virtù falsa:

2. Credere di amare i morti, sacrificando i vivi, e di far a quelli bene, con far male a questi, è un' altra falsa virtù, non men radicata negli animi di molti popoli ignoranti. Mi servirò dell' argomento di S. Giovanni medesimo, *tu non ami il prossimo, che vedi, e vuoi farmi credere, ch' ami i morti, che non vedi?* Se dunque vuoi esser virtuoso, non far male a' vivi, anzi fa lor bene, e prega pe' morti. Verrei volentieri a transazione con certi o ignoranti, o malvagi: *non fate male a' vivi, e mi contento, che non facciate bene a' morti.*

3. Persuadersi di far bene al pubblico con far ma-

(a) *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum quem non videt quomodo potest diligere?* Joan. ep. 1. cap. IV. v. 20. Più sopra aveva dichiarati seguaci di Caino quei, che per motivo di pietà uccidono gli altri uomini, che sono loro fratelli.

male all'arti e al coſtume del pubblico, è una virtù falſa, che ha ingannato e inganna per debolezza di ragione i popoli più politi, e più umani. Ogni paeſe, nel quale ſi moltiplicano le caſe de' poltroni, ſenza moltiplicarvi l'arti, e la fatica, fa male all'arti, all'induſtria, al ben della nazione. E' dunque una virtù fantaſtica, ma in fatti un vizio, tanto peggiore, quanto è più ampio. Ma ſe queſte medeſime caſe ſtraricchiſcano, nuoce al coſtume. E' la ſomma della Storia umana, ed è la maſſima dell'Evangelio, libro divino, e riſpettabile per ogni conto, che non potrebbe uno ſtraricco eſſer troppo virtuoſo.

4. La miſericordia per certi rei di oſtinata volontà e di malvagia natura, è un odio de' buoni, e della pace pubblica; ed è perciò una virtù falſa, la quale rilaſſando il vigore delle leggi, introduce ne' migliori governi l'anarchia, e una interna e ſorda guerra civile. Queſto minora i fonti de' comodi e degli oneſti piaceri.

5. Dare i premj della virtù, e del valore a' poveri, o nobili inetti, o vizioſi, può parere una compaſſione, ed è un atroce ferita alla virtù, la quale verrà ad eſſerne degradata. Allora gli uomini in vece di ſtudiarſi di eſſer virtuoſi, tireranno ad eſſer poveri, o a metterſi una maſchera di nobiltà per poter meglio conſeguire i premj della virtù e del valore. Direi ad un povero, fatica quanto ſai e puoi: ſe non può, gli farei la limoſina, e 'l raccomanderei alla comune pietà. Ad un gentiluomo inetto, vivi nel tuo vivajo; e ſe non hai nè roba, nè abilità, ſervi in quel, che puoi. I premj pubblici ſon fatti per coloro, che ſanno eſſer utili al corpo politico.

6. Sarebbe poi non una falſa virtù, ma un vizio ſcoverto, e da rovinare la vita umana, ſe i premj della virtù e del valore, ſi deſſero a proporzione

degli averi. Dove è lecito comprare i dritti della ſcienza, e della probità, non vi s'intende il governo (*a*).

§. XIX. Niente è più vero: la prima molla motrice dell'Arti, dell'opulenza, della felicità di ogni nazione, è il buon coſtume, e la virtù. Niun premio, niuno tanto allettamento alla fatica, che vi animi le perſone, vi potrà eſſer mai in un paeſe, dove il vizio, la mala fede, la frode, l'oppreſſione, la ſcelleratezza traſcorrono impunemente. Quei Legislatori adunque, che amano la loro gloria e grandezza, che non vogliono vedere languire i loro popoli nella miſeria, e cercar altri più ſicuri ricoveri, o metterſi di nuovo nello Stato ſelvaggio (*b*), niente debbono più avere a cuore, quanto la pietà, la giuſtizia, la umanità, la virtù finalmente de' loro ſudditi. *Siccome i Muſici* (diceva all'Imperadore Hiao (*c*) il filoſofo Tumcungo) *non prima pongonſi a toccare un iſtrumento a corde, che non abbiano ridotto tutte le corde all'uniſono, rilaſſando, o ſtirando; così i ſavi Re, eſaminando quel, che ha fatto il tempo, o la natura, innanzi che eſſi montaſſero ſul trono, voglion prima sbarbicare il mal coſtume, o le ſue cagioni, che far guſtare a i popoli nuovi frutti della loro ſapienza.*

§. XX. Ma prima di ogni altra coſa voglion ſa-

(a) Plinio nel proemio del lib. XVI. della Storia Nat. Tra gli antichi, dice, ciaſcun popolo coltivando il ſuo, *reges innumeris honore artium colebantur, & in oſtentatione has præferebant opum. Quare abundabant & præmia, & opera vitæ. Poſteris laxitas mundi, & rerum amplitudo damno fuit, poſtquam Senator cenſu legi cœptus. Judex fieri cenſus, Magiſtratum ducemque nil magis exornare, quam cenſus: poſtquam cœpere orbitas in auctoritate ſumma & potentia eſſe, captatio in quæſtu fertiliſſimo, ac ſola gaudia in poſſidendo, peſſum ieré vitæ pretia, omneſque a maximo bono liberales dictæ artes in contrarium cecidere, ac ſervitute ſola profici cœptum.*

(b) Come gran parte delle noſtre provincie nel ſecolo paſſato, infeſtate da *banditi*.

(c) *Martinius pag.* 302. Fu l'arte di Alfredo Re d'Inghilterra. *Hum. Hiſt. of. Ingland. t.* 1. *p.* 95.

ſapere, che in ogni culta nazione, dove più, dove meno, vi ha ſempre di certe claſſi di uomini, che o per certi mal'inteſi privilegj, o per privati loro intereſſi, o per un malvagio temperamento, o perchè tale è ſtata la loro educazione; ſon nemici dichiarati d'ogni legge tendente a promuovere le buone cognizioni, e le virtù; ancorchè ſi ſtudino di coprire agli occhi del volgo il deteſtabile diſegno. Potrebbeſene far di leggieri una liſta: ma queſti elementi ſono indrizzati a giovare, non a pungere: nè, ſe coloro, a cui importa far naſcere e conſervar la virtù nel Corpo vi penſino punto, potranno eſſer loro ignoti. Quel mi par da non contraſtarſi, il non eſſer facile, che la virtù alligni, e venga gentile, bella, robuſta, dove la legge o non ha braccia eſecutrici, o è intralciata da privilegj, per cui vien rotta la ſua forza, e arreſtate inerti le braccia degli eſecutori. E' un diſordine de' più grandi un oſtacolo tra la legge e l'eſecuzione. E perchè non vi è migliore educazione de' popoli, che le buone leggi (*a*), ogni oſtacolo al di loro effetto, impedendo l'educazione, è cagione di rilaſſamento o ſcoſtumatezza.

§. XXI. Conoſco anch'io, che la virtù, ſola vera madre di veri beni, non potrebbe eſſer figlia della forza, naſcendo dal ſolo genio, e amore, e dall'energia del bello e dell'onesto, e queſto dall'educazione, e dagli eſempj. Ma è da tener per maſſima neceſſaria, e indiſpenſabile, che dove i malvagi non poſſono eſſere allettati alla virtù, ficchè diventino buoni, ſi vogliano ſpaventar con la pena dall'eſſere vizioſi e ſcellerati, e nuocere altrui. L'educazione, gli eſempli pubblici, i premj fa-

(a) Ho detto *le buone leggi* e non *l'antiche*; perchè mi par vera e utile una maſſima di Tertulliano, *leges neque annorum numerus, neque conditorum dignitas commendat, ſed æquitas ſola; & ideo cum iniquæ recognoſcuntur, merito damnantur, licet damnent*. Apol. cap. IV. pag. 54. d'Avercampi.

ſaranno delle buone attrattive a voler eſſer ſavj, temperati, giuſti, umani, faticatori; e perciò quell' educazione, quegli eſempj, quei premj, ſi vogliono avere in gran conto. Numa in una ſola età, non uſando altr' arte, potè vedere germogliare ne' crudi petti e feroci degli allievi di Romolo, ogni virtù, e ogni arte. E queſto è il caſo di tutti i popoli: la virtù e la ſapienza di un ſolo, che ne ſia capo, baſta a rilevargli e fargli felici.

§. XXII. Ma dove queſto non baſta, ſiccome non baſterà ſicuramente in niun paeſe, tali ſono i capricci, o i biſogni della natura umana, la vergogna, le pene vogliono eſſer pubbliche e pronte, e in quelle perſone più eſſer ſolenni le quali per loro grado poſſono maggiore ſcandalo recare alla ſocietà, ſe ſiano diſoneſte e facinoroſe. *Io governerò voi*, diceva ai Grandi di queſto Regno il Marcheſe del Carpio, *voi governerete gli altri*. La vergogna è motivo fortiſſimo, pochi eſſendovi, i quali non amino la ſtima e la gloria. Ma ella è da adoperarſi ne' vizj, che non meritano eſſere altrimenti gaſtigati; e in queſto genere è da porſi in prima la dappocaggine. Nella China, come è più d' una volta detto, è maggior biaſimo e vergogna l' eſſer poltrone e dappoco, che non ſarebbe tra noi il più diſoneſto vizio e 'l più ignominioſo. Un uomo ben fatto e ſano, che voleſſe vivere accattando più toſto che faticando, vi diverrebbe il giuoco, e 'l traſtullo de' ragazzi, che il martirizzerebbero, ſenza che gli foſſe permeſſo di richiamarſene in Giuſtizia. Finchè in Roma la Cenſura fu in vigore, ſe n' ebbe paura, e la virtù vi regnò (*a*).

§. XXIII.

(a) La Cenſura è, dice Monteſquieu, Magiſtrato di Repubblica, che non conviene alla coſtituzione delle Monarchie. Dich' io, a non volere, che l' amor della patria abbia parte nelle mol-

le

§. XXIII. Del resto in quei vizj, o più tosto delitti, che infestano gli altrui dritti, i quali cagionando animosità, odj, ire, contrasti, inimicizie, vendetta, turbano e arrestano il corso dell' Arti, e sciolgono i sacri vincoli della civile Società, la sola vergogna e l'infamia, come non soddisferebbe agli offesi, e a molti offensori potrebbe parer minore del piacere del delitto, non sarebbe pena sufficiente, e da rimettere la turbata azione del Corpo Politico nel suo equilibrio. A me par bella sopra ogni altra, per ciò che appartiensi all' Economia, la legge di Federico II., e avrebbe divina forza a governarvi l'Arti, se fosse con puntualità e prontezza messa in pratica. *Ut fraudes artificium singulorum pœna non careant, si ... in eorum artificiis fuerint inventi dolose versari, prima vice deprehensus in dolo falsa opera faciens .... libram unam auri purissimi fisco nostro componat; quam si propter inopiam forte dare non poterit, fustigetur. Iterato vero deprehensus in simili, manum perdat. Tertio deprehensus talia perpetrare, suspensus furcis mortis periculum subeat* (*a*). Decreta la medesima pena per gli falsi pesi, e per le false misure (*b*). Volle (e questo è ancora più necessario) che due Giudici presedessero a questa sola materia, siccome ad un Tribunale dalla BUONA FEDE; sottomettendogli alla medesima pena, *si prece, vel*

---

le motrici delle Monarchie, (massima alla quale non mi so ancora risolvere, per la ragione, che in ogni savia Monarchia vi debb' esser un grado di patriotismo.) il costume vuol esser rispettato dappertuto: e 'l costume non è differente dalla virtù Etica. L' Europa è tutta Cristiana; e 'l Cristianesimo è nato colla Censura. E' vero, che lo spirito del Cristianesimo è quello dell' equalità; ma vi potrebbe essere un' equalità di costumi nella disuguaglianza degli ordini. Del resto, i censori Cristiani vorrebbero esser quel ch' erano ne' primi secoli. L' Impero della censura ha distrutta la censura per abuso, e per timore; e di qui è nata la scostumatezza.

(*a*) *Constit. Regni Siciliæ* pag. 287.

(b) *Ibid.* p. 288.

vel pretio, *vel amore delinquentium mercatorum*, *vel artificum*, *aut timore corrupti*, lasciassero di fare l'ufficio loro. Simili pene, e talora più atroci, sono state fulminate dalle leggi, così Romane, come nostre, contra la mala fede de' contratti, contra l'oppressione, la vessazione, l'estorsioni, e altri delitti tendenti a render poveri e selvaggi i Popoli. Dalle quali se non ricavasi quel bene, che se ne sperò, non è già difetto delle leggi, ma delle braccia delle leggi. La legge di Federico è divina: ma più divina ancora è la seconda parte: e diviniſſimo il serbarla in vigore. Come questo manca, le leggi anzi di giovare, si convertono in arme nocevoli e distruttive. Ma quel, NON SI PUÒ, nato prima per debolezza de' Giudici, poi corroborato dall'avidità, ha guaste le più belle leggi.

§. XXIV. La virtù è una forza miglioratrice e regolatrice delle facoltà umane; bisogna dunque, che sia una forza illuminata e raggiante. Ogni forza umana, dove operi al bujo, o in mezzo di certi vapori foschi, onde che sia nascenti, è più atta a far male, che bene. Dunque aveva ragione Platone (*a*) di precettare, di doversi abolire tutti i metodi di educazione, che generano ipocondria, entusiasmo, rabbia. Questi metodi anzi di crear vera virtù, guastano la natura; e portando ad intorbidare la reciproca benevolenza degli uomini, infettano la sorgente della virtù. Questo medesimo Filosofo proscrisse perciò dalla sua Repubblica tutti i poeti e le leggende, che riempiono di falsità, d'ipocondria, di entusiasmo, e di certi semi di discordia, d'odio i fanciulli (*b*). In mol-

(a) Nel lib. II. de Rep.

(b) Il principale, che prende a ferire, è Omero. A dirla se memorie dell'antichità, il carattere istorico de' costumi de' primi uo-

molti paesi d'Europa sarebbe da vedere, se non si fosse nel caso di Platone.

§. XXV. La virtù essendo una forza aggiunta alla naturale, e di quella miglioratrice, vuol esser conforme alla natura, e non opposta, nè di quella distruttiva. E di qui è, che si vuol diligentemente così nell'educazione, come nelle leggi, dar opera, a non pretendere di annientar la natura con i precetti; perchè oltrechè non sarà possibile di riuscirvi, perchè niente che è fatto dalla natura può esser altro, che ciò che è fatto; ci verrà più tosto a guastar l'uomo facendolo o stupido, o feroce, o scaltro e malizioso. Stupido se cede troppo alla pressione; feroce, se è di natura soverchio elastica e risaltante; scaltro, se è talmente pieghevole, che non voglia nè possa non sentir la natura nè opporsi alla forza apertamente. Or queste maniere egualmente distruggono la virtù, e nuocono al ben dello Stato. Dond'è che certe leggi nate ne' tempi torbidi, ancorchè allora fossero state utilissime, si vorrebber ora cassare.

§. XXVI. Per la medesima ragione la virtù vuole quanto più può prender il luogo della natura; il che non sia possibile, se non comincia, donde comincia la natura, vale a dire dalla generazione. Perchè come a voler render belle, poderose, fruttifere le piante, si vuol cominciar dal seme, e dal suolo; così negli uomini si vorrebbe cominciar dalle nozze, e dall'infanzia. Ci è molto

da

---

uomini, la finezza delle dipinture e miniature, la proprietà dell' orazione, tutto è in questo Poeta mirabile. La filosofia, il vero carattere Eroico, che vuol dominare in una Epopeja, la Teologia, non vi possono esser peggiori di quel, che vi sono. E in questo mun uomo giudizioso ardirà di opporsi alla Critica che ne fà questo gran Filosofo. Questa è la parte per cui il nostro Tasso è al di sopra di tutti gli Epici antichi, ancorchè loro sia inferiore in altri riguardi.

da potare nell'uso comune delle nozze, e moltissimo nell'educazione infantile. Platone (*a*) ha ragion di pretendere, che nell'opere di certe arti esposte agli occhi de' ragazzi, non vi debb'esser nulla, che non inspiri ἐυηθείαν, *morigeratezza*, ch' egli chiama una *Musica politica*; e Cicerone direbbe *decorum*. Siccome, dice questo grand' uomo, un ragazzo nutrito in un'aria pestifera contrae insensibilmente una salute cagionevole, segno della quale è il mal colore, o una certa difformatezza di membra; così in mezzo a forme di suoni, e spettacoli non rappresentanti, che o viziosità, o di certe storpie virtù, l'animo divien malaticcio, e tale da non potersi più curare. E di qui è, che le pitture, le sculture, i teatri, le pubbliche feste, gli stravizzi, dove regna un'infinità di vizj, non possono essere che assai cattiva scuola per gli ragazzi. E questa è la ragione, perchè nelle grandi Città si trovi più di questi giovani, più distratti, più balordi, più malvagi, che nelle campagne. Questo medesimo dimostra, quanto sia malagevole l'educar bene i figli de' grandi, e de' ricchi.

§. XXVII. Ma nell'educazione il Legislatore vuol fidarsi più su i metodi Fisici, che su i Metafisici. L'uomo è nato e cresciuto e vive nell'ordine Fisico: l'educazione delle leggi debb' esser d' accordo con un tal ordine. Metafisico non soccorre sempre la natura, ma delle volte la distrae, e può fare de' grandi fanatici, i quali sono mali uomini, e cattivissimi Cittadini. Certo Stoicismo, e lo Arabismo non servono che a guastar l' uomo (*b*).

(a) Della Repubblica *lib.* III.

(b) Uno de' pregi della legge Mosaica è appunto di aver date *ob duritiem cordis* tali leggi civili ed economiche, quali si convenivano ad animali rozzi e caparbj. Più sublimi forse non avrebbero avuto alcun buono effetto.

CAP.

CAP. XV.

De' mezzi più particolari di avvalorare, e incoraggiare l' induſtria.

§. I. VENIAM' ora a' mezzi più particolari. La prima maſſima per riguardo a queſta cura è, che il Legislatore ne faccia uno de' principali punti delle ſue Leggi, e che più ancora, che l' altre leggi, raccomandi a i Prefetti e a i Magiſtrati quelle di Economia, ſiccome ſoſtegno e alimento di tutte l'altre (*a*). E queſta è la pratica della China (*b*); dove niuna coſa prima, nè con maggior premura s' impone a i Prefetti delle Provincie e delle Città, quanto quella di vegliare attentamente all' Agricoltura. Per modo che è ſempre riputato un loro delitto, e punito ſeveramente, ſe l' Agricoltura, e la fatica vi ſi venga ad indebolire, e decadere. Regolamento, a cui ha ragione il P. Martino di aſcrivere l' immenſa popolazione di quell' Imperio, e l'abbondanza di tutto quel che ſerve alla vita.

§. II. La ſeconda è quella d' adoperare le due gran vetti producitrici e perfezionatrici dell' Arti e delle Scienze tuttequante, e gran cagioni di azione, conoſciute per tali in ogni tempo e luogo; le quali ſono l' ONORE, e il PREMIO: perchè come è l' energia delle paſſioni il principal motore degli animi umani; queſte molle ſollecitandolo maravigliosamente, accreſcono, e alimentano lo ſpirito e l' ingegno. Egli non è poſſibile, che

(a) I Greci chiamano le leggi νόμους: e νόμος è una porzione di terra toccata in parte ad una tribù, o famiglia. Il che dinota, che le prime leggi de' Greci, come di tutti gli altri popoli, ſieno nate colla diviſione delle terre.

(b) *Martinus Martinius hiſt. Sin. lib.* 8. in Uenio.

che ivi regnino Arti e Scienze, e che sia per esse gran moto, dove non sono apprezzate, nè ottengono verun premio, ma piuttosto vi sono avute in dispregio e tenute per vili. *L' Honos alit artes*, che diceva con somma avvedutezza Cicerone, è una massima della natura, e di tutta la Storia umana. E perciò è da riputarsi capo d'opera della sapienza civile de' Cinesi, il costume, che sono obbligati a seguire i Presidi e i Magistrati delle Provincie, di celebrare ogni Primavera la festa dell' Agricoltura; nella quale oltre la singolar pompa riguardante la cosa medesima, i contadini vi sono distinti e onorati; il che dà dell' emulazione, e del vigore, e la Religione, che vi si frammischia (*a*), ne fa un più serio dovere.

§. III. Adunque se coloro, i quali migliorano l' Arti, o trovano un nuovo istrumento, una nuova macchina: coloro che rendono più facili e più spedite le antiche: quei che inventano una nuova e utile manifattura: coloro che viaggiano per paesi culti, e spiando sottilmente la perfezion dell' Arti, s' ingegnano d' introdurla nella propria Patria: coloro che riescono eccellenti in qualche utile mestiero: coloro che dal lor privato avere si studiano di promuovere la pubblica utilità e felicità: se tutti costoro, dico, soffero per la provida e seria cura del Legislatore destinati a ricevere decenti onori e premj, che o gli distinguessero tra tutti gli altri, o gli rendessero più agiati, certamente non potrebbe essere a meno, che l' ingegno e lo spirito della Nazione non si risvegliasse, e che non

(a) Non è senza gran Politica, che gli Egizj, e gl' Indi, i Greci, e i Romani avessero sì fattamente legata l' Agricoltura alla Religione, che gli Agricoltori veniffero a riputarsi far de' sacrifizi più tosto, che di coltivare. Tra tutte le molle, che muovono il cuore umano, la religione è la più potente. Vi è anche tra noi qualche cosa, che potrebbe mirabilmente servire a questo fine se fosse trattata da mani maestre.

non ne naſceſſero de' gran vantaggi così per lei come pel Sovrano.

§. IV. Dove è da conſiderare, che l'uomo è un certo animale, che non conoſce mai tutte le ſue forze, così di ingegno, come di corpo, ſe non quando è poſto in qualche gran cimento, che premendo la natura la faccia ribalzare. Sembra, che queſte forze umane abbiano molto dell' elaſtico; perchè elleno, ſiccome ne' corpi elaſtici, non ſi ſviluppano giammai interamente ſenza qualche grande compreſſione e irritazione (*a*). La Storia delle coſe degli uomini c'inſegna due gran verità per riſpetto a queſto punto. La prima è quella, ch'è detta; e l'altra, che lo ſpirito umano e l'ingegno non ſi mette mai in moto, ſenzachè generi di molti grand'uomini, che illuſtrano e aggrandiſcono le Nazioni.

§. V. A queſto principio debbono principalmente la loro naſcita i ſecoli luminoſi di certi Stati, ſiccome quello di Pſametico in Egitto, di Ciro in Perſia, di Pericle in Atene, di Aleſſandro nella Tracia, e in Egitto, di Auguſto in Roma, di Alfonſo I. in Napoli, de' Medici in Toſcana e in Roma, di Luigi XIV. in Francia, di Pietro il Grande in Moſcovia, e queſto noſtro in Inghilterra (*b*). Non è la ſola libertà civile, che ora manca all'Egitto, alla Perſia, alla Grecia, perchè quelle Nazioni non ſieno più quel, che ſono ſtate altre volte: lor manca il principio motore degl' ingegni e degli ſpiriti, cioè il premio, e l'onore, e quel grado di libertà, che conviene a' Cittadini, come pre-

(a) Queſta potrebbe eſſere la cagione di ciò che dice Tacito, *miſeriæ tolerantur, felicitate corrumpimur*. La morbidezza, cagione ammolliente, eſtingue l'elaſticità della natura umana.

(b) Gli anni addietro ſi è fondata in Londra una unione di gente di avere, la quale ha ſtabilito di gran fondi per la perfezione dell'Arti così delle Colonie, come della gran Brettagna. Già gli effetti cominciano a vederſene belli e grandi in Ameri ca

mio della virtù, il quale le leggi vogliono ſerbare intatto in ogni paeſe; perchè appunto per queſto fine ſon nati gl' Imperj Civili. Il ſuolo d' Italia è oggidì il medeſimo di quel, che fu a i tempi di Auguſto: il medeſimo è il clima. Donde ſegue, che il Fiſico di coloro, che ci naſcono, ſia ancora l' iſteſſo. E certamente s' inganna l' autore d' un' opera aſſai fanciulleſca dello *Spirito delle Nazioni*, non ha molto uſcita in Francia, quando crede, e ſcrive, con aſſai poca avvedutezza, che il fiſico d' Italia non è più oggidì quel, che fu già: concioſſiachè ſia una rozzezza filoſofica il credere, che il fiſico de' paeſi ſi cambj tanto, da divenir altro, coll' andar del tempo. Contuttociò vi vuol molto, perchè l' Italia ſia la medeſima quanto al morale: di che la vera cagione è, di eſſerſi cambiata l' educazione domeſtica e civile (*a*), e venuti altri ſtudj, e maniere di vivere, e di penſare; donde ſi è eſtinto il principio motore de' grand' ingegni e del coraggio; e le perſone dateſi ad ottener per apparato di vivere, per iſcaltrezza, per impoſtura, per piccole frodi, e per giuochetti, quel che non poſſono per virtù, ignota, o temuta.

§. VI. Per queſti medeſimi fatti è chiaro, che queſto principio non è così proprio delle Repubbliche, che non poſſa aver luogo negli altri governi eziandio, e principalmente nelle Monarchie. La ricompenſa è lo ſtimolo della virtù, del ſapere, e dell' induſtria, che può trovar luogo in ogni Stato, ſenzachè ſe ne alteri la coſtituzione politica. Se ne veggono degli eſempj in tutti i governi dell' Aſia, ancorchè diſpotici. Molti ne ſomminiſtra la Storia della China (*b*). Solimano Re de' Turchi

(a) L' educazione è il ſeme delle teſte, dice Platone nel IV. della Repubblica. Voi vedrete venirle ſu ſtordite, frolle, pazze, vote, come quella s' imbaſtardiſce.

(b) Veggaſi il P. Martino Martinio.

chi seppe farne tanto uso, quanto il Senato di Atene, o quel di Roma ne' tempi brillanti di quelle Repubbliche. Nel secolo passato Kuperli Gran-Visir di Costantinopoli, colui che tolse a i Veneziani l' Isola di Creta, ne fece delle nuove pruove con grandissimo vantaggio dell' Imperio Turco. Abbas il Grande Re di Persia, il quale conosceva pienamente la forza di questo principio, animò in quel Regno talmente l' Arti, il Commercio, e lo spirito della Nazione, che ella fiorì mirabilmente in ogni cosa. Ha fatto il medesimo Pietro il Grande in Moscovia il fine del secolo passato, e il principio di questo. Se i Persiani avessero continuato ad avere Abbas, e i Turchi de' Solimani (*a*), sarebbero oggigiorno le più culte e le più illustri nazioni della Terra. Ricordiamoci, che dappertutto le medesime cagioni producono i medesimi effetti: e che ovunque sono de' savj e buoni Principi, anche tra selvaggi (*b*) non può essere a meno, che non vi sieno savj e felici i popoli.

§. VII. Ma niuna Nazione ha meglio in questi ul-

(a) Si dice, che la costituzione fa i gran Principi; perchè la costituzione *è madre dell' educazione*. Non niego, che la costituzione facendo gli Educatori non influisca nel far de' Principi. Con tutto ciò voi troverete in Sparta, in Atene, in Roma, in Inghilterra de' Tiranni: e de' buoni e savj Principi negli Stati più dispotici. Gli Arabi innanzi agli Abassidi, e questi Turchi Abassidi prima degli Ottomani, ebbero in Bagdat, in Damasco, nel Cairo, in Cordova, in Samarcanda, in Ispahan de' gran protettori delle Scienze e dell' Arti. E di questo fenomeno debb' esser cagione più la Natura e l' educazione domestica, che la Costituzione. In tutti quasi i Paesi del nostro Continente, gli Ecclesiastici hanno grandissima influenza nell' educazione privata de' Sovrani, e de' Grandi. Questo potrebbe tener luogo d'una felice costituzione se questi educatori volessero risguardare al vero fine del lor uffizio, cioè alla vera gloria e felicità de' loro allievi, la quale non può nascere, che dal ben pubblico. Ma vorrebbero esser più Filosofi, e meno Casisti, aver più della grande, meno della piccola politica.

(b) Veggasi una descrizione degli Apalachiti, popolo Americano tra la Florida e la Virginia nella *Histoire Naturelle & Morale des isles Antilles* di un Anonimo impressa a Roterdam 1658. in 4., lib. 2. cap. 8.

tini tempi ſaputo profittare di queſta bella maſſima, quanto gli Ingleſi, ſiccome ſi può di leggieri vedere dalla Storia di Commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary, che io feci qui gli anni addietro imprimere in noſtra lingua con delle copioſe aggiunte, affinchè ſi conoſceſſe più largamente l'arte, tenuta da i Legislatori di quel paeſe, per la quale le coſe loro da piccoliſſimi principj e barbari, che erano poco più d'un ſecolo addietro ſono ad ammirabile altezza pervenute. Ci contenteremo qui accennarne alcun eſempio, affinchè ſi conoſca ſempre più, che non è il caſo, nè la fortuna, ma l'Arte, e la Sapienza, quella che aggrandiſce i popoli.

§. VIII. Nel XVI. e in parte del XVII. Secolo la coltivazione delle terre era in quell'Iſola aſſai ancora piccola e rozza (*a*). Quindi è, che gl'Ingleſi di quei tempi erano ſpeſſe volte neceſſitati di prendere da' foreſtieri del grano e delle altre minori derrate. Ciò è manifeſto dalle Storie, e dalle lettere di molti negozianti di quel tempo. Contuttociò il 1689. ſotto il Re Guglielmo paſsò nel Parlamento l'atto di *Bounty*, o ſia di gratificazione, che ſu poi confermato ne' ſuſſeguenti regni, ed è tuttora nel ſuo vigore (*b*). E' in queſto atto ſtabilito, che quegl'Ingleſi, i quali con vaſcelli, e due terzi almeno dell'equipaggio nazionali, traſportaſſero a i paeſi ſtranieri del grano, e delle altre derrate Ingleſi, ſarebbero premiati di un tanto a Quarter, miſura delle biade di quella Nazione d'intorno a ot-

(a) Vedi *Hum Hiſtory of England.*

(b) I Napoletani avevano inteſa queſta maſſima. Per aumentare la marina e 'l Commercio chieſero ai noſtri Sovrani, il 1499. al Re Ferdinando, e il 1503. a Ferdinando il Cattolico, degnarſi *concedere ai ditti ſupplicanti, che volendo conſtruere nave, o vero navilii, ſeu comprare, foſſero franchi e immuni da quale ſe vole pagamento de dobana, gabella, dritti, ancoraggi, falangaggio, terzarie, boſchi, legname, e ogne altro pagamento* ... Fu riſpoſto *Placet.* priv. e cap. tom. 1. pag. 40., e 61. ec. Se queſto ſiſtema ſi continuava, noi ſaremmo gli ingleſi del Mediterraneo. In tutti i capitoli di Alfonſo I. e Ferdinando I., Federico, Ferdinando il Cattolico, ſi trova accor-

otto ſtaj. Per tal'atto l'Inghilterra a poco a poco è divenuta uno degl' ineſauſti granaj del Settentrione. Imperciocchè molte terre, le quali erano ancora inculte ſono ſtate meſſe a coltura; le vecchie coltivate meglio (*a*); e l'arte del coltivare è ſtata condotta alla ſua perfezione. In fatti il 1748. e il 1749. è ſtata l'eſtrazione, che la *Bounty*, o ſia gratificazione, ha oltrepaſſato 200000. lire ſterline. Può leggerſi Monſieur Dangeul nell'opera eccellente *de' vantaggi e degli ſvantaggi degl' Ingleſi e de' Franceſi, ec.*

§. XI. Queſto iſteſſo metodo è ſtato dagl' Ingleſi tenuto a voler promuovere le manifatture di lana, e di altre materie, le quali ſono oggigiorno la ſeconda ſorgente delle ricchezze della Gran Brettagna. Chi ne ha voglia può vedere dalla ſopraccitata Iſtoria, che non ha gran tempo, quando gl' Ingleſi vendevano le lane agli Olandeſi, a' Fiamminghi, e a' Franceſi, e in iſcambio ne traevano delle manifatture. In queſti tempi la Nazione poteva dirſi piuttoſto povera, che no. Ma pel Grande Atto di navigazione ſtabilito a' tempi di Cromwel, e parte per gli premj e onori accordati a' manifattori, e a' negozianti, le manifatture di ogni ſorta in niuna nazione non ſi ſono tanto moltiplicate e migliorate, quanto in Inghilterra; per modo che ora riempiono l'uno e l'altro emiſfero.

§. X. L'eſempio, che qui ſeguita, dimoſtra

cordata piena libertà da ogni dazio per tutte le derrate e manifatture, che da qualunque parte del Regno, per terra, e per mare, veniſſero in Napoli, o da Napoli andaſſero nelle Provincie. Principio mirabile ſe ſi foſſe eſteſo un po' più, e poi conſervato. Era piantare la più valida radice d'un gran Commercio. Ma a queſte belle maſſime generali aggiunſero certe prerogative particolari della Capitale, che ſono la rovina delle Provincie. L'intereſſe vicino e preſente fece loro perder di mira il diſtante, ancorchè queſto foſſe il ſoſtegno di quello. Queſto era il penſare de' ſecoli poco luminoſi.

(a) La medeſima terra coltivata con arte e zelo può render più che il triplo dell'ordinario, ficcome coſta dall'atteſtazione uniforme di tutti i contadini. Dunque un'intera nazione, in cui l'Agricoltura s'intenda bene, l'Agricoltore ha dell'ardore a coltivare, ne può divenire tre volte più ricca.

assai chiaramente lo spirito di quel popolo, e di quel governo in materia di Economia. Il 1734. il Cavalier Tommaso Lomb fu il primo, che recò d'Italia in Inghilterra la macchina da torcere la seta, di cui egli prese un modello nel Piemonte. Questo Cavaliere per promuoverla nella sua Patria cercò, e ottenne dal Governo un *jus prohibendi* per quattordici anni. Trascorso questo tempo richiese la confermazione del Privilegio. Ma il Parlamento, il quale voleva veramente premiare la diligenza del signor Lomb, ma non voleva privare la Nazione del vantaggio di questo strumento, gli donò per una volta sola quattordicimila lire sterline, e ordinò che la medesima fosse renduta pubblica. E questi sono i colpi di savj, che mettono in moto l'Arti, la diligenza, l'ingegno, e la fatica.

§. XI. Quel, che mi par più da considerare in questa Nazione, egli è, che non è la sola Corte, e il solo Parlamento, che vi anima gli spiriti all'industria, ma i privati medesimi vogliono aver parte a sì bella gloria, o fondando delle società per lo mantenimento, ed educazione de' poveri fanciulli; o lasciando de' fondi, che diano de' premj a coloro, i quali maggiore utilità e splendore recano alla loro Patria. Tale è v. g. la società di Dublino in Irlanda (*a*), per lo studio, accrescimento, e miglioramento dell'agricoltura e manifatture (*b*). Questa società distribuisce da 80. fino a 100. premj l'anno, i quali tutti insieme montano a 1000. lire sterline, e sono tutti di fondi privati.

Un

(a) Questa nazione il principio del secolo passato era tuttavia selvaggia e fiera: il principio del presente, barbara. Ella ora tende ad essere delle più culte. Vedi David Hum. *La Storia dell' Inghilterra*. E questo prova quanto sono irragionevoli certi NONSIPUOTISTI.

(b) Ho già detto, essersi gli anni addietro fondata una nuova tale società in Londra, la cui mira s'estende principalmente alle Colonie Americane. I premj vi si distribuiscono presso a poco, come nella società Irlandese.

Un ſolo Cittadino chiamato Samuele Madden, ha conſecrato a queſta utiliſſima compagnia cencinquanta lire ſterline l'anno. Queſti premj ſi diſtribuiſcono nel modo che ſegue:

I. A chi meglio tinge le lane, la ſeta, la tela ec.

II. A chi ſa de' migliori tappeti all' uſo di Turchia, o di Turnè.

III. A chi ſa la migliore ſtoffa ſimile ad un propoſto modello.

IV. A chi ſa migliori diſegni per le ſtoffe di qualunque ſorta.

V. A chi fabbrica la miglior porcellana.

VI. A chi ſabbrica la miglior carta.

VII. A chi inventa una macchina più utile per le manifatture, o per l' agricoltura.

VIII. A quel Maeſtro o Maeſtra, che avrà fatto un più ſavio allievo.

IX. A chi avrà ben coltivato una più grande eſtenſione di terra incolta.

X. A chi avrà piantato d' alberi utili una più grande eſtenſione di terra.

XI. A chi avrà diſſeccato una maggiore eſtenſione di paludi o di ſtagni, e poſtele in coltura ec.

§. XII. Vi è una ſimile ſocietà di uomini amanti del ben pubblico in Edimburgo Capitale della Scozia. In queſta medeſima Città vi è una caſa ben dotata da uomini privati per lo mantenimento de' figli de' Mercanti falliti. Queſti fanciulli vi ſono educati e iſtruiti in tutte l' Arti del Commercio. Moltiſſimi ſimili ſtabilimenti leggonſi ultimamente fatti in Francia da private perſone; le quali hanno ſaviamente ſtimato non ſi potere con maggior gloria impiegare le ricchezze, che Dio ci ha date, che in vantaggio della Patria; perchè la vera virtù anche Evangelica, è amar gli uomini, e far loro del bene.

§. XIII. E in effetto ſe noi aveſſimo qui o nel-

la Capitale, o nelle Provincie di ſimili ſocietà, quanto non ſi potrebbero migliorare e accreſcere le noſtre manifatture? Una ſocietà come quella di Dublino, che noi aveſſimo nell' Apruzzo, non avremmo per avventura molto biſogno delle tele foreſtiere; eſſendo il filo dell' Aquila, così per finezza, come per bianchezza, di poco inferiore a i migliori de' foreſtieri, e potendoſi di molto migliorare, ſe vi attendeſſimo. Che non avrebbe fatto una ſimile ſocietà nella Calabria, nella Provincia di Otranto, e Lecce a voler promuovere le manifatture di ſeta e di cotone? Perchè ſe queſte manifatture, ancorchè niun premio o favore le aveſſe ſtimolate, pure ſono ſtate, e ſono tuttavia belliſſime e ricercatiſſime, or che ſarebbe ſtato, ſe il premio le aveſſe incoraggiate, e la legge favorite? Noi ſiamo ancora in agricoltura, e in arti, e macchine agrarie aſſai di ſotto a molte Nazioni ſavie: dunque una ſocietà, che promoveſſe con de' premj l' Agricoltura, di quanto giovamento non potrebbe eſſer ella?

§. XIV. E qui è, dove convien che oſſerviamo, che di molte coſe belle, e generoſe, e di grandiſſima ſpeſa hanno fatto i maggiori noſtri: e nondimeno non hanno veduto, che tra le coſe belle ve n' ha ſempre una più bella e di maggior gloria delle altre: e tralle utili una più utile, e tra le virtuoſe, una più virtuoſa. Or qual coſa più bella, più utile, più glorioſa, più virtuoſa, quanto è quella di giovare alla Patria tuttaquanta più toſto, che a poche perſone? Quello di fare, che non vi ſieno degli ozioſi e de' poveri, o che non ve ne ſia, che il minimo poſſibile? Pur non vi ſi è troppo penſato, ancorchè ſi foſſe penſato a far bene. Le leggi comuni ſtabiliſcono, che quando mancano gli eredi diſcendenti, ſuccedano ne' noſtri beni gli aſcendenti, ſe ve n' ha. Dove dunque manca-

cano gli uni e gli altri, la Patria ha un dritto di eſſere chiamata in Teſtamento, ſiccome erede aſcendente, di ſuccedere *ab inteſtato*. Il famoſo Arrigo de' Coccej ha dimoſtrato, che morendoſi ſenza eredi, i beni di dritto primitivo della natura ritornino nella maſſa comune della Patria: il che è così vero, come è veriſſimo, che la partizione delle terre ne' popoli culti non nacque, che per conſenſo o eſpreſo o tacito del corpo politico, rimanendo ſempre la tacita ipoteca o tutto il corpo. Se gli antichi noſtri aveſſero penſato a queſto modo, ſenza maggiore ſpeſa, anzi con minore, noi ritrarremmo da i loro ſtabilimenti aſſai maggiore utilità, che non ricaviamo, eſſendoci manifeſto, che i loro teſtamenti, con poca conſiderazione dettati, hanno più toſto impiccolita la quantità d'azione e di fatica utile, che accreſciutala; ond'è nato, che in vece di minorare gli ozioſi e i poveri, ſecondo che ſembra eſſere ſtata la loro intenzione, eſſi gli abbiano ſtranamente accreſciuti, e in mille guiſe. Il che chi voleſſe intender meglio non avrebbe a fare, che a moltiplicare sì fatti loro teſtamenti, quanto più poteſſe, e vedrebbe in men di due ſecoli ridotta la nazione a i boſchi (*a*).

§. XV. Il ſecondo mezzo per incoraggiare e promuovere l'induſtria, ſtimo che doveſſe eſſer quello di accreſcere il premio intrinſeco e naturale della fatica, vale a dire il guadagno del lavoratore. Or queſto ſi fa con facilitare e proteggere lo ſmercio di quel, ch'è prodotto per l'induſtria. Imperciocchè facilitando lo ſmercio, ſi dà moto a tutti i prodotti della natura, e dell'arte: queſto moto, aprendo degli ſcoli, agevola e accreſce il gua-

(a) Guai per tutti quei paeſi, dove le perſone vogliono, come dappertutto, la vita eterna, ma non ſanno bene l'arte di ſeguirla. N'abbiamo troppo grandi e frequenti eſempj nella Storia di Europa.

guadagno; e il guadagno è ſempre l'eſca di coloro che travagliano. Queſto ſolo mezzo ancorchè manchino gli altri premj, è capace di aumentare e migliorare tutte l'Arti. E' un premio inerente e eſſenziale de' lavori; piace, e ſoddisfa a chi fatica: e queſto piacere l'anima a continuare nel travaglio. Ma dove a lungo andare coloro, che lavorano, ſi veggono defraudati della loro ſperanza, a poco a poco ſi raffreddano, e loro la fatica diviene indifferente: ſtato terribile per una culta nazione (*a*). E' una maſſima falſa, ſiccome è detto altre volte, che quanto meno ſi guadagna, più ſi fatichi; perchè a che fine vorremmo noi ſtentare?

§. XVI. Per meglio intendere queſta maſſima ſupponghiamo, per motivo di eſempio, che noi di queſto Regno per quattro o cinque anni mandiam fuori tutto quel, che ſi può togliere a i noſtri biſogni, in grano, vino, olio, derrate minori, frutta, manifatture di lana, di ſeta, di lino, di canape, di cotone, e degli altri materiali, ſicchè niente rigurgiti: ho per coſa indubitata, che ſi vedrebbe ſubito tutto il paeſe, ſiccome da entuſiaſmo moſſo e ſtimolato, correre dietro alla coltura delle terre, e alle manifatture (*b*): concioſſiachè lo ſcolo aumenti il guadagno, e il guadagno ſia grandiſſima attrattiva alla diligenza e fatica delle perſone (*c*).

§. XVII.

(a) I Californj, dicono i Geſuiti, che n'hanno ſcritta la Storia, ſi credono i più felici degli uomini; non veſtono; dormono ſulla terra, ſotto gli alberi, nelle grotte: mangian ogni coſa, e pochiſſimo: dichiarati nemici della fatica metodica. *E' una ſchiavitù*, dicono. Ecco i Findi di Tacito, *de moribus Germanorum*. Queſto può eſſere ogni popolo, che ſi preme ſoverchio.

(b) E' per appunto il caſo degl' Ingleſi di queſt' ultimo ſecolo.

(c) I noſtri maggiori videro certi barlumi delle buone regole Economiche. Chieſero, che l'eſtrazione delle pelli foſſe libera, e fu loro conceduto. *Priv.* e *Cap. com.* 1. *pag.* 35. *cap.* 15. Come il regno abbonda d'ogni ſorte di animali, l'arte di conciar le pelli poteva con queſto favor divenir una gran ſorgente di

§. XVII. Per questa ragione e massima il 1732. il Parlamento d' Inghilterra soppresse tutti i dritti di estrazione delle manifatture Inglesi, e quelli d' introduzione de' materiali atti ad essere lavorati, de' quali essi abbisognano. Appresso pel medesimo principio proibì l' introduzione di tutte le manifatture di lana, di lino, di seta, e de' metalli di tutte le altre Nazioni, e principalmente di Francia, e de' Paesi bassi. In vigore del medesimo principio la estrazione delle materie prime, le quali possono essere lavorate nell' Isola, è stata severamente vietata. Simili leggi leggonsi promulgate da Luigi XIV. per aumentare e migliorare le manifatture di Francia. Favorì anche l' introduzione de' materiali mancanti a i Francesi, e agevolò la estrazione delle manifatture. La Corte di Vienna ha ultima-

di rendite. L' arti della lana e della Seta avevano de' gran privilegj: dunque quest' arti potevano ancora essere maggior fondo di ricchezze. Intanto niuna di quest' arti fu quel, che doveva essere; del che ecco la ragione.

La Capitale chiedeva favori per l' arti della Capitale, e questi favori erano de' Monopolj riguardo alle provincie. Dunque I. le provincie dovevano divenir nemiche della Capitale: l' interesse è sentito da tutti. II. I Monopolj nella Capitale distruggono l' arti nelle Provincie; dunque annientano le rendite delle Provincie. E perchè la Capitale non vive, che sulle Provincie, annientano i fondi della Capitale.

Aggiungerò, che l' invidia tra le Provincie, e la Capitale debb' essere gran cagione di frodi; donde nasce la perdita della buona fede, cagione certissima del decadimento dell' arti. La Capitale si cautelava, che tutte le mercanzie uscenti da Napoli fossero per ogni parte delle Provincie immuni da dazj, gabelle, dogane, pedaggi ec. ma lasciava esser schiacciate sotto i pesi le Provincie (*Priv.* e *cap. tom.* 1. *pag.* 34. *cap.* 6.); e questa società leonina rovinava la Capitale e il Regno. Sembra dunque che la Capitale prendesse poca cura delle Provincie, il che è direttamente contra i suoi interessi. Anzi pare, che riguardasse la rovina delle Provincie con occhi asciutti, tanto può l' attaccamento del proprio interesse. In una delle grazie chieste a Ferdinando il Cattolico pregano, *che per qual se vole causa non possano esser astretti a pagamento de nova impositione, de improvviso donativo.... ex quacumque causa urgente e urgentissima*, ETIAM, SE FOSSE, PRO STATU REIPUBLICÆ TOTIUS REGNI, ET CONSERVATIONE IPSIUS. E questo vuol dire, *Signore disumanatici*. Cap. e Priv. tom. 1. pag. 69. cap. 32.

mamente imitato le ordinanze Franceſi, e quella di Portogallo le Ingleſi. La fatica è il capitale de' poveri. Di qui è, che tutte quelle leggi, le quali ſono indiritte ad animarla, tendono ad accreſcere queſto sì bel Capitale. E perchè un tal Capitale è il ſoſtegno del Galantuomo, e del Sovrano; ſeguita, che queſte leggi ſono indiritte a ſtabilire il fondamento della Nazione tuttaquanta. Ma gli oſtacoli alla fatica, o il rimovere gli ſtimoli, che la ſollecitano, le veſſazioni, le oppreſſioni, i ſoverchi peſi, o i piccoli, ma ſpeſſi e nojoſi, i contratti che ſpogliano, le grandi uſure, ributtano ognuno da intraprendere checcheſſia; fanno che ſi perda l'amore de' comodi; che ſi metta in uno ſtato d'indifferenza; donde naſce l'abborrimento dal travaglio, e la miſeria della nazione, e con ciò de' Grandi, e del Sovrano medeſimo.

§. XVIII. Il terzo mezzo di accreſcere l'induſtria, la quale opera immmediatamente ed efficacemente, è quello, che negli eſempj di ſopra addotti è ſtato toccato, ma merita che qui ſi ridica più diſtintamente, ed è, d'impedire direttamente, o indirettamente l'introduzione di quei generi di prodotti, e di manifatture, i quali nella Nazione o naſcono, o ſi lavorano. Impedire direttamente diceſi, quando aſſolutamente ſe ne vieta l'introduzione, e indirettamente, quando ſi attraverſa, principalmente con caricarla di dritti di entrata. La ragione è, che per sì fatto modo ſi viene ad aumentare la circolazione e lo ſcolo degl'interni prodotti della natura o dell'arte. Ora tutto quel, che accreſce lo ſmercio dell'arti, dà vigore e incoraggimento alla fatica, ſiccome è veduto di ſopra. Queſta regola è ſtata meſſa in pratica, e lungo tempo ſperimentata utile nelle Nazioni, le quali ſono molto avanti nelle conoſcenze economiche.

E nel vero ſe in una Nazione s' introduca molto delle derrate e delle manifatture eſterne, è forza che vi ſi ſmaltiſca; perciocchè non ſi ſuol quivi traſportare nulla delle coſe mercatabili, dove non vi ſia ſmercio. Ma dove ſi ſmaltiſce molto delle derrate o manifatture foreſtiere, è neceſſità che tanto meno ſi conſumi delle interne, e a queſta medeſima proporzione ſi ſcemi il vigore e la quantità degl' interni lavori. Con che il Capitale de' poveri, e il fondamento della Nazione, la fatica, va ad impiccolirſi e indebolirſi ogni giorno.

§. XIX. Il quarto mezzo da rinvigorire le manifatture, e accreſcere l' induſtria della Nazione, conſiſte nel proibire l' eſtrazioni di quelle materie prime, le quali ſi poſſono lavorare nel paeſe: o almeno di non permetterle, ſe non in quella parte, che ſupera l' occupazione interna, la maggior poſſibile. Queſta proibizione, dove ſienſi meſſi in pratica gli altri mezzi di ſopra memorati, e principalmente il ſecondo, può dare un nuovo moto e perfezione a molte delle manifatture interne; le quali le più volte in certi popoli ſono diſprezzate per una ſtolta ſtima, in cui s' ha più il foreſtiero, che il proprio, la quale ſtima naſce da maraviglia del nuovo. Perchè dunque diſprezzate rimangono imperfette. Ella perciò farebbe a queſti popoli riſparmiare delle groſſe ſomme di danaro, ch' eſſi mandano fuora per aver delle manifatture delle proprie loro materie (*a*).

§. XX. E queſti ſono i principali mezzi, che gli Eco-

(a) Noi abbiamo de' cervelli maravigliosamente imitatori. E' provato per la facilità ch' abbiamo alla Muſica, Pittura, Scultura. Non ci manca dunque che una Scuola di Diſegno, e de' migliori eſemplari ch' eſcono altrove. Queſt' ingegno imitatore potrebbe anch' eſſere creatore, ſe foſſe protetto e ſoſtenuto.

Economi Politici comunemente propongono a volere aumentare e migliorare l'induſtria, ſiccome fondamento di tutti i comodi e piaceri della Nazione: mezzi, ch' eſſendo attaccati alla natura medeſima, e confermati per la ſperienza di tutte le nazioni, che gli hanno adoperati, non han biſogno di altra teſtimonianza per eſſere autorizzati: E pur nondimeno eſſi ſolo non baſtano ancora a produrre sì grande effetto. Egli è oltre di ciò neceſſario, che tutte quelle belle regole ſieno ſoſtenute da una maſſima comune, che ſi vuol far paſſare e radicare in tutte le famiglie lavoratrici. Queſta maſſima è, che i Coltivatori delle terre, i Paſtori, i Manifattori, i Trafficanti, e tutte le claſſi degli uomini, che eſercitano qualche meſtiero producitore, ſieno intimamente perſuaſi, eſſer padroni de' loro beni, e faticare per ſe principalmente, e per le loro famiglie, non per altro portare i peſi pubblici, che per eſſer meglio ſicuri de' loro beni e dritti; ma eſſerne poi liberi diſpoſitori, ſalvo il dritto pubblico: tutte le reſtrizioni delle leggi, nutrici e curatrici degli uomini, non eſſere altrimenti fatte, che perchè eſſi non ſi abuſino della loro libertà in danno così proprio come del pubblico: brievemente, eſſer ſicuri all' ombra della giuſtizia di ſe, e de' loro averi, e dritti.

§. XXI. Ma queſta bella e neceſſaria maſſima non ſi può diffondere in una Nazione, nè radicarviſi, dove non ſi proteggano le claſſi lavoratrici dalle oppreſſioni, veſſazioni, aſtuzie, e frodi de' prepotenti, e degli uomini ſcaltri, e malvagi: da' contratti iniqui e uſurarj: e dall' eſtorſioni degli Eſattori delle pubbliche rendite, dritti, e dazj. Niuna coſa non dovrebbe eſſere più a cuore de' Legislatori, amanti della grandezza de' loro Stati, e delle proprie loro ricchezze quanto è queſta. Imperciocchè come è poſſibile che i lavoratori ſi aſ-

fa-

fatichino in niente, dove ſieno perſuaſi dell'oppoſto? Eſſi ſcoraggianſi, e amano meglio languire nella miſeria (tanto ſono gli animi umani diſpettoſi!) che vederſi ſtrappare dalle mani con modi crudeli la maggior parte di quel, che ſi han procacciato colla lor fatica. E queſta è la ragion principale, perchè in molti paeſi Orientali l'Arti, e 'l Commercio non ſono gran fatto coltivate.

§. XXII. Per mettere una ſi fatta confidenza negli animi di tutti, biſogna eſſer perſuaſo, ſiccome era Carlo V. che mai in un paeſe la gente baſſa e lavoratrice vi è tenuta oppreſſa, ſe non o per delitto, o per traſcurataggine degli Uficiali di Giuſtizia. E queſta è la ragione perchè in tutti i paeſi culti niente è tanto più ſeveramente proibito, o gaſtigato, quanto queſte veſſazioni, e oppreſſioni, e negligenze. Buona parte delle leggi Romane e noſtre, pare, che non mirino che a queſto punto, tanto è egli ſembrato (ſiccome è in fatti) importante a i noſtri Legislatori. Dunque ſe queſta gente vi viene oppreſſa non è già mancanza di leggi, che la proteggano, ma bensì di coloro, a cui è l'eſecuzione delle leggi affidata; i quali o per ignoranza, o per debolezza, o per delitto, laſciano le leggi ſenza forza. E perciò il mentovato Carlo V. avendo magnanimamente detto nel proemio d'una bella ſua legge, *invigilavit cura noſtra ſubditos vaſſalos hujus Regni ab omnibus oppoſitionibus, extorſionibus, indebitis exactionibus liberare, ut & honeſte viverent, & alios non læderent, & Officiales & Superiores jus ſuum unicuique tribuerent, ut jura præcipiunt.* Comincia poi la ſua legge con alto intendimento, *Et quia* PRÆCIPUA CURA *verſari debet circa perſonas* OFFICIALIUM *&c.* (a). Ma neppur giova queſta legge, ſe gli eſempj ſeveri, ſpeſ-

(a) *Conſtitut. Regni Sicil.* pag. 525.

ſpeſſi, e pronti, non l'accompagnino. In niuna parte le leggi Romane furono più oculate, quanto ne' gaſtighi de' Magiſtrati, rei *repetundarum*, o di traſcuraggine. Queſte pene eran dette dall'anima grande di Federico II., *leggi di miſericordia*: e ſono in realtà, ſe la miſericordia ſi voglia, come è dovere, ſtimare e definire dal tutto, e non da piccole parti (*a*).

CAP. XVI.

Del Commercio, molla robuſtiſſima da promuovere la fatica, e parimente della ſua natura, e neceſſità.

§. I. Il fine dell'Economia civile, ſiccome è più di una volta detto, è 1. l'aumentazione del popolo. 2. la di lui ricchezza. 3. la ſua naturale e civile felicità. 4. e con ciò la grandezza, gloria, e felicità del Sovrano. Le prime ſorgenti, onde ſgorgano queſti sì belli effetti, ſono l'Arti così primitive, come ſecondarie. Quindi ſi è dimoſtrato quanto importi a' Legislatori, e alla proſperità de' popoli, che tali ſorgenti ſieno ben culte e protette, nè giammai perdute di viſta. Ma perchè queſte cagioni della pubblica opulenza diventino ogni giorno più efficaci e abbondevoli, egli è meſtieri, che ſolleciti e ſvegli l'ingegno, e la forza degli uo-

(a) Ferdinando il Cattolico il 1505. per rimediare a sì fatte eſtorſioni, fiſsò la tarifa de' dritti Fiſcali; nel proemio della cui Prammatica, (Priv. e di Cap. Nap. tom. 1. pag. 78.) quaſi levandoſi a volo nella ſerena regione della vera filoſofia, dice con maraviglioſa e divina franchezza di gran Legislatore, *ſi neglecta ſubditorum ratione, ad Fiſci tantum utilitatem implicandum* (leges) *ſpectare videntur, neque Principum imperia diuturna eſſe, neque ipſi* NON POTIUS TYRANNI, QUAM PRINCIPES DICI POSSENT. Ricrea tutte le buone e grand'anime udir parlare a coteſto modo un illuſtre Sovrano. Ma molte volte gli uffiziali ſi propongono altre mire da quelle de' Legislatori, e ſi danno altra autorità, e più potere, che non è quello che riconoſcono i Sovrani, e queſto guaſta le Nazioni.

uomini, affinchè essi si studino di fare il più che possono, e 'l meglio. A questo fine sono acconcissimi mezzi tutti quelli, de' quali è detto negli antecedenti capitoli. Ma niuno però non ha maggior forza, e più ampla, quanto il Commercio, mettendo a valor pubblico la natural cupidita del cuore umano, molla fortissima, e ben regolata, sola producitrice di tutti i nostri beni civili.

§. II. Come una nazione non ha Commercio, ci debbe essere manifesto, che tutte le altre cagioni svegliatrici e sollecitatrici della fatica e dell' Arti, ancorchè sieno di per se bellissime, e fecondissime, perdano tutta la loro forza: imperciocchè come volete voi, che gli uomini sieno stimolati ad accrescere i prodotti dell' Arti, e a migliorargli, dove non vi è scolo nessuno, o pochissimo, che lusinghi la loro avidità? perchè dove ciò manca, manca l' utile; dove manca l' utile, manca il solletico; e dove ciò avviene, ivi è difficile, che possa essere coraggio e fatica a procacciare il soverchio. Il commercio adunque è come lo spirito motore dell' ingegno, dell' industria, e dell' Arti: e la molla maestra di tutte le forze, producitrice di ricchezze, e grandezza del Corpo politico (*a*). Per

(a) Platone *nella Repub.* stima che la ***Chremastica***, cioè l' arte di far roba, sia una delle parti essenziali della Repubblica: ma poi nelle *Leggi* per piccolezza di spirito non ama, che nella sua Rep. vi sia del Commercio, affinchè, dic' egli, si conservi la purità del costume, e delle leggi. Monsieur Rosò è del suo avviso, e anzi vorrebbe sbarbicare le lettere eziandio e le arti, per un certo amore per lo stato selvaggio. La prima domanda, che fo a Rosò, è, si è egli trovato in veruna parte della terra degli uomini selvaggi? Il vero uomo selvaggio è quel, che non ha famiglia; perchè ogni famiglia è un piccol corpo civile, il quale può esser rozzo e barbaro, non già selvaggio. L' uomo dunque non nasce per esser e viver da selvaggio. La seconda question' è, crescendo in un luogo le famiglie, si può fare, che non ne provengano de' corpi civili? Mi dirà di no, se pensa certamente assai. Ecco dunque l' inegualità, ed ecco il bisogno dell' arti e del Commercio. La terza domanda sarà, si può egli decadere dal presente sta-

la qual cosa questo articolo di Economia merita assai bene, che sia da noi trattato con maggior diligenza, e considerazione, che non pare sono stati gli antecedenti. Ma per voler ciò fare, è necessario, che incominciamo da' suoi principj.

§. III. I beni, i quali hanno rapporto alla vita nostra, si possono, siccome è altrove detto, distribuire in tre classi, secondo le tre classi de' nostri bisogni, e sono di necessità, di comodità, e di piacere e lusso. Nell' istessa maniera vi ha tre generi di beni, necessarj, utili, e dilettevoli. I beni necessarj son quelli, senza de' quali non si può quaggiù vivere; i comodi, quelli senza de' quali si può veramente vivere, sebbene con disagio: e i dilettevoli finalmente quelli mancando i quali viviamo con inquietudine, e noja. Quelli bisogni, a' quali dove non si soccorre, sono per ammazzar-

---

stato civile, senza divenir peggiori? Se sel crede, pensa poco. E se non si può, chi li consiglia è nemico della felicità dell' uomo. La quarta, crede che sieno i beni, che i mali ne' popoli culti? Al che dice di sì, e s' inganna per non aver bene calcolato. Non vi è ne' popoli quantosivoglia guasti dal lusso e dal mal costume capo di famiglia, anzi persona qualunque, che non senta un interno piacere di far del bene ad alcuno, di rendere alcun felice. I ladri medesimi, gli assassini, i tiranni si compiacciono del bene di coloro, che lor sono intorno. Tutte queste piccole porzioni di beni e di felici formano la massa totale del ben pubblico, la quale è di lungi maggiore, che tutti i mali de' delitti, e de' vizj. Un Magnate dividerà i suoi beni e 'l suo piacere a 200., che gli sono intorno: un minore a 100. un altro a 50., uno a 10., uno a 4., niuno a niuno; essendo una certa proprietà dell' uomo di non saper godere d'un bene senza farne parte ad alcuno. Si dice, ch' è amor proprio, e superbia: che si vuol far pompa della sua felicità ad altrui. Non so: mi par più tosto un' ingenita forza di comunicarsi quel, che si stima felicità, ancorchè si pecchi nel giudizio, e nell' arte di farlo. Un Ottentotto, che fumi, come ne vede un altro, gli dà la pippa, affinchè fumi. Vuol ch' altri partecipi del suo piacere. M' sembra effetto di natura benevola. Sia nondimeno effetto di amor proprio, non è però men certo. Si vuole, dicono, meno un compagno del piacere, ch' un testimonio: bene: questo testimonio non n' è men partecipe. Ecco dunque quel che ne' corpi civili fa la somma de' beni maggiore di quella de' mali.

zarci, ſi riempiono con de' beni neceſſarj: quelli, i quali dove non ſieno ſoddisfatti, ci fanno vivere con ſoverchia miſeria, ſi occupano con de' beni comodi e utili: quelli finalmente, i quali non contentati ci nojano ſolamente, e inquietano nel cuore, ſi curano con de' beni dilettevoli. Adunque il mangiare e 'l bere ſono beni aſſolutamente neceſſarj: il veſtire e l' abitare nelle fabbriche de' beni comodi e utili: il portare al dito un anello, ovvero una ſcatola di oro addoſſo, ſono de' beni dilettevoli.

§. IV. Ora a tutti e tre queſti generi di biſogni noi vogliamo ſoddisfare, portati o da naturali deſiderj e diſagj, o da non neceſſarie cupidità; le quali talora non altrimenti ci ſpingono e ſtimolano, che ſi facciano la fame, la ſete, e altri appetiti e dolori della natura (*a*). Ma noi non poſſiamo a quelli ſoddisfare, che con quei beni, i quali o la terra, prima noſtra madre, e nutrice, ci offre, o l' Arti miglioratrici delle naturali materie ci ſomminiſtrano. E nondimeno non vi è niuno, il quale o nella porzione di terra, che gli è toccata in ſorte, o nell'arte e meſtiero che profeſſa, ritrovi tutto quel ch' è neceſſario per appagargli. E di qui è, che tutti cerchiamo di cambiare quel, che abbiamo di ſoverchio, con ciò, che crediamo mancarci; e queſto moto è tanto maggiore, quanto più i biſogni creſcono e s' implicano, ſiccome nelle grandi nazioni e civili.

§. V. Il Commercio adunque è per appunto *cambiare il ſoverchio pel neceſſario*. Egli è il vero che talora ſi cambia il meno utile pel più utile, e il piacevole per l' utile, e non di rado l' utile pel piacevole, e tutto queſto è Commercio: ma allora

(a) Di che è argomento, che delle volte ſi ſacrifica il neceſſario al luſſo.

tutto quel, che vogliamo cambiare, ſtimaſi ſoverchio riſpetto al noſtro preſente biſogno: e ſi rende neceſſario tutto quello, per cui ſi cambia. Per la qual coſa in ogni ſpecie di Commercio, anche in quello, che la ragione e l'oneſtà condanna, trovaſi interamente la ſua definizione.

§. VI. Queſta definizione baſta a dimoſtrare la neceſſità del Commercio, così per quel che riguarda lo Stato, come per le private famiglie. Imperciocchè non è facile trovare o uno Stato intero, il quale non abbia biſogno di quel che per avventura ſia ſoverchio ad un altro, *non omnis fert omnia tellus*: o una famiglia, la quale abbia di per ſe tutto quel che l'è neceſſario per riempire quelle tre ſorte di voto, che di ſopra ſon dette, e le quali o la natura medeſima in noi ha poſto, o l'uſo, e i capricci. Il ſettentrione di Europa v. g. ha biſogno del vino, o dell'olio, della ſeta, di molte maniere di frutta ec. de' Paeſi di Mezzogiorno: e i Popoli del Mezzogiorno di queſta medeſima parte del Mondo abbiſognano di rame, di ferro, di ſtagno, di pelli, di peſci, di legna ec. che ſi trovano copioſamente nel Settentrione. In un iſteſſo Stato taluno avrà abbondantemente del grano, dell'olio, del vino, degli animali, o di tal'altre coſe, le quali forſe mancheranno ad un altro: e queſti avrà del metallo, e delle manifatture, di che il primo abbiſognerà. Perlochè così ciaſcuna famiglia ha biſogno di trafficare con delle altre in una medeſima nazione, come ciaſcun popolo con degli altri, per iſcaricarſi del ſoverchio, e provvederſi del neceſſario: per modo tale, che ci ſembra impoſſibile, ſiccome ſono oggigiorno i coſtumi, e le maniere delle polite nazioni, il concepire un popolo culto, ſenza nè poco, nè molto Commercio.

§. VII. Il Commercio non è ſolamente neceſſario allo Stato per mantenerſi, ma eziandio utiliſſimo a voler-

volerſi rendere ricco e potente, e oltre a ciò polito e ſavio. Egli dà dello ſpirito e del vigore a tutte l'arti, e meſtieri appartenenti alla noſtra conſervazione, a' noſtri comodi, e agli oneſti piaceri; concioſſiachè lo ſmercio moltiplicando il guadagno metta in moto tutte l'Arti, e tutta l'umana induſtria. Quei Paeſi dove manca, ſono come ſenza ſpirito motore: tutte l'Arti vi languiſcono, e gl'ingegni vi s' infievoliſcono. E' di ciò gran teſtimonio l' Inghilterra, e l' Italia. Quella da vile, e barbara, povera, perpetua preda di chi voleva occuparla, pel Commercio è divenuta, a diſpetto del clima, grande, ricca, e ſavia. E l' Italia noſtra, ancorchè foſſe felicemente ſituata, poichè decadde da quel grado di Commercio, per cui ella era ſtata florida molte ſtagioni, benchè per natura e forza d' ingegni ſia di molto ſuperiore alle nazioni Settentrionali, nondimeno eſſendoſi illanguidita, è rimaſta molto di ſotto quaſi in ogni arte e meſtiere (*a*).

§. VIII. Giova anche il Commercio a mantenere i Popoli più tranquilli; a fargli più animati e oſſervanti delle leggi, e dell' ordine, e a riſpettare il governo. Imperciocchè ſomminiſtrando abbondevolmente da vivere, e vivere ſoddisfatti in una vita tranquilla e regolata; loro fa abborrire la vita vagabonda e diſordinata, propria de' popoli barbari, e con ciò l'orrore delle turbe civili, e inutili impreſe delle conquiſte. Dovechè quelle nazioni, fralle quali non è che poco o niun Commer-

(a) Si dirà, che la prima cagione di queſta ſua decadenza, ſia la diviſione, che l' ha renduta debole e ſerva degli ſtranieri; perchè l' Inghilterra medeſimamente e la Francia furono più deboli aſſai e più rozze prima che non s' uniſſero ſotto un capo. Nè io vorrei negare, che ciò foſſe in parte vero. Pure prima che ſi ſcoviſſe il capo di buona Speranza, noi eravamo così, e più diviſi, come poi, ma avevamo quaſi ſoli il Commercio di Levante e di Ponente; ond' eravamo a proporzione più ricchi e forti.

cio, e poche arti, la maggior parte delle perſone vi ſi dà ad una vita infingarda, e vagante, e da sgherri; la quale è cagione d' infiniti mali politici. Gli antichi Romani per poter divertire queſta ozioſa gioventù furono quaſi forzati di metterſi in iſtato di una perpetua guerra e conquiſta, e come queſt' Arte venne meno, la Repubblica fu dilacerata da' figli ſuoi medeſimi, finchè cadde interamente in ruina (*a*).

§. IX. Da quel che è detto, ſi può facilmente comprendere tre eſſere ſtate le cagioni, che hanno portato gli uomini al Commercio, l'amor naturale dell' eſiſtenza, il deſiderio de' comodi, e delle ricchezze, e il piacer del luſſo. Di queſte cagioni la prima non produce che piccoliſſimo e ſcarſiſſimo Commercio; concioſſiachè il neceſſario ſia ordinariamente ſomminiſtrato dal proprio paeſe, e aſſai poco ve ne manchi, che biſogni procacciar dagli ſtranieri. La ſeconda ne produce aſſai più; perchè i comodi ſono molti e diverſi, nè da poterſi aver tutti nel proprio ſuolo. La terza è cagione di un infinito Commercio; poichè i piaceri e il luſſo non hanno termine neſſuno. Egli è veriſimile, che i primi traffichi abbiano avuto origine dalla neceſſità; e l'amor del comodo ſia venuto appreſſo a promuovergli: e che l'ultimo ſia ſtato il luſſo che gli ha portati a quella grandezza, in cui ſon oggi. E la ragione è, che gli uomini ſono così fatti

(*a*) Perchè una Repubblica militare, come non fa la guerra agli eſteri, dee farla a ſe, e perire. E di qui è, che Platone nel I. *delle Leggi* gentilmente riprende Minos (benchè non avvedutamente, perchè Minos fondò un Regno in mezzo ai Pirati) di aver nelle ſue leggi meſſo per fondamento l'arte della guerra in iſcambio di quelle della pace. E' inutile di ricercare altre cagioni della decadenza dell' Imperio Romano. La pace d' Auguſto, la geloſia di Tiberio, la ſciocchezza di Claudio cambiarono la coſtituzione; e la guerra, che ſi faceva agli ſtranieri, cominciòſſi a fare alla patria; d' onde nacque l'ardimento ne' vicini di attaccarlo.

fatti dalla natura, che prima di ogni altra cosa sentono la necessità: quindi avvertono i comodi: e ultimamente si lasciano trarre dal piacere, e dal soverchio. Vedesi la pratica di questa dottrina nella Storia del nostro globo. I selvaggi trafficano per sola necessità: i mezzo-barbari per comodo: e i popoli culti per tutte e tre le dette cagioni, ma per l'ultima principalmente.

§. X. In effetto le quattro nazioni Italiane, celebri già pel Commercio marittimo, i nostri Amalfetani, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, vi furono spinte dalla necessità, e il promossero pel gran guadagno, che ne traevano. Gli Amalfitani, e i Genovesi abitano in luoghi montagnosi e privi di quasi tutto il necessario alla vita. I Pisani sono situati in un piccolo e sterile paese. I Veneziani ricovratisi nelle lagune del mare Adriatico su di certe isolette deformi e pietrose, e prive di ogni comodità, cacciativi dall' Arme di Attila Re degli Unni, furono costretti per vivere a far da prima un Commercio di necessità, il quale in breve per la loro diligenza, e per le grandi ricchezze, che loro apportò, divenne Commercio di lusso. Per simili cagioni ne' tempi a noi vicini vi furono spinti gli Olandesi, i quali abitanti in un paese paludoso, e scarso di ogni cosa, incominciarono un Commercio di Economia, per cui divennero ricchissimi e potentissimi. Ma gli Spagnuoli, gl' Inglesi, e i Francesi non da veruna assoluta necessità, ma per la cupidità di divenir più grandi, e per aver l' Imperio del mare, vi furono tratti, e il continuano tuttavia.

§. XI. Poichè il Commercio consiste in cambiare il soverchio pel necessario; seguita che que' popoli i quali incominciarono a farlo per necessità di vivere, doveano avere qualche cosa di soverchio, per cambiare con quei, che loro mancava; essendo

troppo vero che nè quei, che non hanno nulla, nè quegli, i quali hanno tutto, poſſano eſſere ſpinti al mercantare. Ma come le loro terre erano ſterili, ed eſſi biſognoſi quaſi di tutte le coſe di prima neceſſità, non potevano avere del loro, che le ſole Manifatture. E di qui s' intende, perchè la Navigazione, e le manifatture appreſſo di niun' altra nazione antica foſſero giunte a quella perfezione, alla quale pervennero tra i popoli, che facevano un Commercio di neceſſità, e di Economia (*a*). I lavori delle lane de' Fenicj, e de' Cartagineſi furono a quegli antichi tempi i più delicati e ricercati di tutti gli altri: come furono poi ne' tempi mezzani le Manifatture de' Veneziani, de' Genoveſi, de' Toſcani: e ſono ſtate ultimamente quelle degli Olandeſi. Per quella medeſima ragione le nazioni, che hanno fatto un Commercio di neceſſità e di Economia, ſono ſtate queſte le quali fra tutte le altre ſi ſon diſtinte per una copioſa marina, per grandi armate navali, e per lunghe e quaſi ſpaventevoli navigazioni.

§. XII. Ma qui è da eſaminare una queſtione, che alcuni moderni Politici hanno moſſa, ed è, ſe ogni Commercio in ogni ſuo grado ſia utile ad ogni Stato. L' Autore d' un libretto uſcito in Francia il 1754. colla data di Londra, nel quale ſi tratta, ſe il numero degli uomini, che preſentemente ſono in Europa, ſia maggiore o minore di quel, che vi fu 200. anni addietro, è di avviſo, che il preſente Commercio di Europa le ſia noceviliſſimo, avendola di molto ſpopolata, e diſertando tuttavia, parte per la gente che vi ſi perde, parte per aver tolto gli uomini dall' Agricoltura, e par-

(a) Omero dice nell' Odiſſea, che i Feaci (quei di Corfù) avevano bella e poderoſa marina, ed erano eccellenti naviganti: dunque dovevano aver gran Commercio; dunque Manifatture. E per queſto accenna, che le loro donne erano *eſperte e dotte nell' Arti di Minerva*.

e parte finalmente per avere introdotto costumi e modi di vivere alieni dalla naturale simplicità. E di tutto ciò ne accagiona il vano e ridicolo lusso degli Europei (*a*).

§. XIII. Per esaminare la presente questione pel verso suo, è da avvertire, che il Commercio di una nazione può essere o *interno*, o *esterno*, e l' esterno o *attivo*, o *passivo*: e oltre a ciò di *necessità*, o di *lusso*; finalmente il Commercio attivo è o di *robe nostre*, o di *mercanzie aliene*, il quale è detto di *Economia*. Definiamo brevemente quel, che si vogliono dire queste voci.

§. XIV. Il *Commercio interno* è quello, che fanno fra esso loro le diverse parti d' un medesimo Stato, e le Famiglie di ciascun paese dello Stato: *L' esterno* quello, che una nazione fa con delle altre. Il *Commercio attivo* è quello che la nazione fa trasportando essa medesima ad altri popoli, o per terra, o per mare, il suo soverchio: Il *passivo* quello, ch' ella fa dando e ricevendo, ma non trasportando. Il *Commercio di necessità* è quello, che si fa per vivere, e anche per vivere con comodità. Il *Commercio di lusso* si fa per arricchire. Il *Commercio delle proprie robe* è quando si cambia il suo soverchio con quel che manca: quello di *Economia* consiste nell' andare a prendere in un paese straniero delle derrate e manifatture, dove abbondano, per trasportarle in quei paesi, dove mancano, e guadagnare il nolo, e qualche volta ancora le usure.

§. XV. Rispond' ora alla proposta questione, e dico, che niuno giammai ha dubitato della necessità, e utilità del Commercio interno, ch' è l'anima

(a) Gli abitanti dell' Isole Moluche domandano delle volte con compassione, *sono egli in Europa de' viveri? o vi si vive di pepe, cannella, mascendo? Viaggi Olandesi.* E gli Americani, *vivesi d' oro in Europa?* Ennepin.

ma del corpo politico, e quasi un legame delle famiglie, che il compongono; per modo tale che non è concepibile uno Stato senza sì fatto Commercio. In questo adunque non è da temere il troppo, ma bensì il poco, dove l'arte delle Finanze è poco intesa. Egli non può mai esser maggiore degl'interni bisogni, per cui nasce e prende vigore; dond'è che sono poco pratichi delle cose umane coloro, i quali sembra che temano non diventi più grande di quel, che fa d'uopo. La natura delle cose umane ha certi termini fissi nati dall' interesse e da' bisogni degli uomini; oltra i quali può talora il capriccio voler passare; ma ben tosto le cagioni medesime, che ve lo spingono, nel ritraggono indietro. Ma può ben esser minore per cagioni o fisiche, o morali, che il restringano, l'avviliscano, e il ritardino; delle quali fia detto poco appresso; e dove ciò accade, ivi è un ostacolo all' accrescimento delle rendite pubbliche e private, ch'è il letargo della Nazione.

§. XVI. Parimente non si può negare, che il Commercio esterno, generalmente parlando, e secondochè sono oggigiorno i costumi di Europa, sia non solo di sommo vantaggio per ogni Corpo Civile, ma necessariissimo: e ciò per le ragioni di sopra addotte, cioè pel bisogno di molti generi, del soverchio di altri, dell'incitamento all' industria, del mantenimento dell' Arti, e con ciò di molte famiglie, pel sostegno della Marina. Un Corpo Civile senza Commercio esterno non sarà giammai a questa proporzione popolato e grande, che corrisponda al suolo e all'altre interne sue forze. Io non credo che vi possa essere un' arte, per cui l' interno della Germania, che non può aver Commercio, possa quandochè sia divenire così popolato, come l' Inghilterra e la Francia: ma bene e più ancora potrebbe divenirlo l' Italia, se potesse

de-

deſtarſi dal ſuo torpore, e riprendere l'antico ſuo ſpirito e forza, facendo migliór uſo dell' ingegno de' ſuoi figli, che non pare, che faccia.

§. XVI. Ma queſto Commercio eſterno può eſſere, ſiccome è detto, o Attivo, o Paſſivo, o di Economia, o di Luſſo. Il Commercio di Economia negli Stati, dove la terra dà poco o nulla, è aſſolutamente neceſſario a voler mantenere la popolazione e i comodi del Corpo Civile. E in vero queſto Commercio non potrebbe in sì fatti paeſi eſſere giammai ſoverchio, perchè quanto più creſce, tanto più robuſto ne diviene lo Stato, ſervendo a' popoli, che non hanno terra, in luogo d' Arti primitive. Di qui è, che dov' egli ſcema, la nazione in poco di tempo diviene poveriſſima e deſerta, ſiccome è addivenuto a' noſtri Amalfetani, e in parte a' Piſani, e Genoveſi; e avverrebbe agli Olandeſi, ſe o per loro negligenza, o per diligenza e vigore delle vicine nazioni, il Commercio di Economia, ch' eſſi fanno grandiſſimo, foſſe ridotto a quella baſſezza, nella quale era prima di Filippo II. Re di Spagna. Ma in queſti medeſimi paeſi il Commercio eſterno di Luſſo, quando non ſerviſſe di materia o di accompagnamento al Commercio di Economia, è certiſſima rovina; perchè in pochiſſimo tempo forniſce d' impoverirgli, apportando non neceſſarie coſe, ed eſtraendo al di ſuori tutto quel, che vi è di più prezioſo. E di qui è, che un tal Commercio in tali nazioni non può lungo tempo durare, diſtruggendo ogni giorno ſe ſteſſo. E queſta credo eſſer la vera e fiſica cagione, del perchè i popoli, che vivono di Commercio di Economia, ſieno parchi, e delle volte avari.

§. XVIII. Dove poi la terra è feconda, e ricca il Commercio eſterno attivo è utiliſſimo a far gli abitanti induſtrioſi, cioè a promuovere così l'

Arti

Arti primitive, come quelle di comodo, e di luſſo : eſſendo dimoſtrato, che ſenza ſcolo non vi può eſſer vigore nell' Arti. Ma egli può eſſer pernicioſo per due ragioni. Primamente ſe incomincia a più introdurre delle merci eſterne, che non eſtrae delle proprie; perchè allora quel ſoverchio cagiona due cattivi effetti ; avviliſce gl' interni prodotti e manifatture; e ci fa reſtar debitori a' foreſtieri nella bilancia generale (*a*). Secondariamente ſe impiega maggior quantità di gente, che le interne arti non permettono ; perchè allora ſi viene a nuocere all' interne ſorgenti, le quali dove ſono ample, ſi vogliono avere più care di tutte le eſterne, ſiccome più ſicure da capricci della fortuna e della moda. E queſto è addivenuto in parte alla Spagna pel Commercio di America, e dell' Indie Orientali, dove tutto ad un tratto concorſe maggior numero di perſone, che le forze interne di quella nazione non ſoſtenevano. I Franceſi, e gl' Ingleſi ſono in ciò più ritenuti ; concioſſiachè non abbiano voluto popolare tutto inſieme le loro colonie Americane, ma pian piano, e col ſuo tempo.

§. XIX. E queſto ſi può dire ſulla preſente queſtione riſpetto a' partieolari Popoli di Europa. Ma quanto all' Europa tuttaquanta, grandi motivi vi ſono da ſtimare, che il Commercio, ch' ella fa colle troppo rimote parti della Terra, non ſia così vantaggioſo, ſiccome comunemente, più per bizzarria d' immaginazione, che per ſolide ragio-

(a) Ho detto, *ſe incomincia*, perchè ſon poi perſuaſo, che ciò non può in niun paeſe durar lungo tempo ; e mi rido, quando ſento dire ad alcuni, che noi altri da 50. anni prendiamo più da foreſtieri, che loro non diamo. Saremmo dunque debitori di tutto l' eccesſo dell' eſito ſu l' introito. Ben può queſto ſucceder per pochi anni, per un entuſiaſmo di luſſo ; il che potrebbe nondimeno cagionare un grandiſſimo ſcuotimento allo Stato, ma che egli duri lungo tempo è contra la natura delle coſe.

gioni, ſi crede. Primamente, perchè queſto Commercio indeboliſce le noſtre ſorgenti, quali ſono la Terra e l'Arti primitive, per un prodigioſo numero di perſone, che vi s'impiega ogni anno. Secondariamente, perchè è una delle gran cagioni ſpopolatrici, così per la gran quantità di uomini, che i viaggi marittimi conſumano, come per le colonie che vi ſi deducono. In terzo luogo per alcuni generi di coſe quindi a noi recate, i quali e non ſono neceſſarj alla vita e comodità ne' noſtri popoli, e offendono la ſalute, ſiccome ſono la cannella, il pepe, il garofano, e altre droghe cauſtiche, che il famoſo Hales, Socio dell'Accademia di Londra, nelle ſue *varie ſperienze*, ha dimoſtrato eſſere de' lenti veleni. In quarto luogo per la ſoverchia quantità di oro e di argento, che ci mena, la quale a proporzione che creſce, così indeboliſce l'Arti ſoſtentatrici. E certo grande obbligazione abbiamo per quanto appartiene a queſto punto al Commercio della Turchia, il quale ſerve di ſcolo all'oro, e all'argento di Europa (*a*). L'oro e l'argento, come ſarà dimoſtrato nella ſeconda Parte, ſino a tanto ſono utili, quanto ſono proporzionevoli alle ricchezze primitive, e alle fatiche, al cui moto ſervono. Se eccedono queſta proporzione, ſono come le polizze d'un Banco fallito, che non rappreſentano nulla. Anzi ſono di molto peggiori, perchè danno ad intendere di rappreſentare quel, che non rappreſentano; e a queſto modo fanno abbandonare l'Arti.

CAP.

(a) Parrà un paradoſſo: ma ſe ne vedranno le ragioni nella ſeconda Parte. Per ora capirà ognuno, che ha cervello, che un popolo, che non abbia che oro, argento, gemme, ſia poveriſſimo, e in iſtato di morirſi di fame. Si trovano de' popoli Ittiofagi, ma non de' Criſofagi.

CAP. XVII.

Dello Spirito e della Libertà del Commercio.

§. I. Si vuol distinguere il *Fine* del Commercio, dal suo *Spirito*. Il fine, siccome saviamente avvertisce il Signor Melon, è di promuovere e alimentare la popolazione e i comodi della vita con aumentare e migliorare le sorgenti, onde derivasi il sostegno. E perciocchè le sorgenti, onde sgorga il sostegno delle famiglie, sono l' Arti primitive, e le Manifatture; quindi è, che tutte le leggi del Commercio vogliono essere indirizzate ad aumentare, dilatare, e migliorare questi fonti delle pubbliche e private ricchezze. Quando il Commercio è saviamente e amorevolmente a questo modo regolato, per tre ragioni aumenta la popolazione e i comodi della vita. 1. Perchè somministra da vivere a più persone, e rende più facile il mantenimento delle famiglie (*a*). 2. Perchè impedisce e arresta la diserzione de' Cittadini. 3. Finalmente perchè vi richiama de' forestieri. Si viene ben volentieri ad abitare, dove si vive con maggior agio, e piacere, perchè ogn' uomo vuol vivere per godere.

§. II. Lo Spirito poi del Commercio non è che quello delle conquiste. Tra i barbari si conquistan le persone, e le terre: tra' popoli trafficanti le ricchezze (*b*). Ma perchè questo spirito possa svilupparsi, e quel fare a che risguarda, vale a dire dar moto e vigore alla nazione, che lo intrapren-

(a) Se si fa il calcolo, in un paese culto presso alla metà de' travagliatori sono impiegati all' arti o miglioratrici, o di lusso. Ma quest' arti son nutrite dal Commercio.

(b) Aristotile dice assai accortamente nel I. della Politica, che la Cremastica, o sia l' Arte di far della roba, non è, che un' Arte *venatoria*, e *bellica*. Vero.

prende, richiede due gran vetti, cioè protezione, e legittima libertà. Egli è primamente da essere protetto dal Sovrano, affinchè sia rispettato dalle altre nazioni, perchè non ritrovi impedimento nel suo corso. Niuna nazione ha mai avuto Commercio, senzachè si sia impiegata a proteggerlo. Due poi sono le maniere da proteggerlo, una delle quali consiste ne' trattati di Commercio; l'altra nelle armate navali (*a*). La prima maniera è la più umana; e la seconda è giusta; perchè il Commercio marittimo è per sua natura libero. Ma ne' trattati non si vogliono chiedere più di due cose, I. libertà di trafficare. II. Accomodamento di Tariffa. I Monopolj rovinano sempre la parte più debole de' contrattanti. Ma la miglior protezione è sempre la forza armata. Le nazioni trafficanti mantengono perciò in mare delle buone armate, per farsi rispettare da coloro, cui l'avidità della preda fa dimenticare i dritti della natura.

§. III. Ma niente richiede tanto, quanto è la legittima libertà. Egli è di una natura sì delicata e ritrosa, che come le tenere piante, di niente ha maggior paura, quanto del zelo delle oppressioni, di qualunque sorta che elle sieno. Il Signor Melon dice assai bene, che in elezione gli è più necessaria la libertà, che la protezione, perchè avendo libertà vien su bello e rigoglioso, e si protegge da se medesimo: ma senza libertà non vi alligna. Egli si farà sempre rispettare al di fuori, quando abbia vigorosa al di dentro la sua sorgente. Di che questo può essere manifesto argo-

(a) Una terza maniera è di trattare i Forestieri commercianti, con tutte le leggi dell'ospitalità, e far rispettare la fede pubblica, e la giustizia de' contratti. Il Re di Wida, Regno su la costa della Guinea, fece decapitare un suo Uffiziale, per avere alzato il bastone sul capo d'un mercatante Francese. Fu stimata delitto capitale una sì rozza inospitalità. *Bosman lettere sulla Costa d'Oro.*

gomento, che le Compagnie Ingleſi e Olandeſi, le quali tanto ſi ſono ingrandite, che non che ſe ſteſſe, ma pur lo Stato proteggono, furono tutte quante da privàti Mercanti fondate, ſenza avere ne' loro principj, che un Diploma de' Sovrani, e aſſai ſcarſi favori.

§. IV. Si vuol qui definire quel, che ſi debba intendere per legittima libertà di Commercio. Vi ſono di coloro, i quali credono che il Commercio non poſſa aver luogo, che nelle ſole Repubbliche popolari; e che nelle Monarchie, e nelle Ariſtocrazie la ricchezza e la forza de' Mercatanti, e delle loro compagnie faccia ombra al Governo, e ſia cagione, perchè il tengano baſſo: e le Finanze, e i Monopolj il vadano ogni giorno ritagliando. Aggiungono, che lo Spirito delle Monarchie è ſpirito di *nobiltà*, e di *milizia*, ambedue le quali coſe pugnano collo Spirito del Commercio. Ma queſta opinione è in qualche maniera (*a*) ſmentita da i fatti. Imperciocchè troviamo che così ne' tempi antichi, come ne' noſtri il Commercio è fiorito tanto nelle Repubbliche, che nelle Monarchie, ed è ſtato protetto così da i Monarchi, come dal governo Repubblicano. Certo il Commercio della Francia, che Luigi XIV. cotanto promoſſe, n' è un grande argomento. Prova il medeſimo il Commercio de' Daneſi, de' Pruſſiani, de' Moſcoviti. A queſti eſempj ſi vuole aggiungere la diligenza grandiſſima, che uſarono ne' ſecoli paſſati i Portogheſi, e gli Spagnuoli nel piantare e accreſcere il Commercio colle tre altre parti del globo terraqueo. Ne' tempi antichiſſimi il Commercio, che

(a) Dico in qualche maniera, perchè ancorchè lo ſpirito della vera Monarchia non pugni con la grandezza del Commercio, è non per tanto veriſſimo, che gli abuſi ſon qui più facili, che nelle Repubbliche.

che facevano gli Ebrei così nel Mare Rosso, come nel Mediterraneo, gli Egizj in Alessandria, e i Siracusani in Sicilia, fu grande, florido, ancorchè fondato in governi Monarchici.

§. V. Ne darò qui una ragione alquanto più alta. Siccome ogn'uomo è per natura avido di conquistare, così sono gli Stati tutti quanti, e di qualunque forma di governo. Tutti i primi popoli, Repubblicani, Monarchici, Schiavi, sono stati guerrieri e conquistatori. La sola differenza è che nelle Repubbliche, essendo il tutto patrimonio di ciascuno, ogni famiglia conquista tutto per se: dovechè nelle Monarchie non si ha delle conquiste, ch' una piccola parte, supplendosi al resto colla *gloria*: e negli Stati despotici, dove si conquista pel Cielo parlante pel Despota, si ha la sola interna consolazione di aver dilatato il *Regno di Dio*. Un Olandese vorrà dunque conquistare per se; un Francese parte per se, e parte per la gloria della nazione: un Turco per l'*amor della legge*.

§. VI. Quando dunque gli Stati non possono più, senza gran pericolo, conquistar provincie, dee di necessità avvenire un cambiamento nello spirito. I popoli schiavi debbono divenirvi Agricoltori e Artisti; e per tal modo ammollire a poco a poco la fierezza della Tirannide, e portarla verso i limiti d' una giusta Monarchia: e i Repubblicani, e i Cittadini delle Monarchie, serbando ancora un cuore libero e brillante, debbono rivolgere l' animo dal conquistar paesi e persone a quello del conquistar ricchezze. Lo spirito dunque delle presenti Monarchie, e Repubbliche, essendo chiusi già i passi alle gran conquiste, non può essere, che spirito di Commercio. I Repubblicani accresceranno il patrimonio comune con la privata opulenza: e i nobili nelle Monarchie sostituiranno alla gloria dell' arme quella del lusso, che si studieranno di

alimentare con le ricchezze del traffico. Vero si è, che in queste Monarchie, finchè dura lo spirito militare, non è facile, che vi alligni quel del traffico.

§. VII. Or questo dimostra, di non doversi confondere la libertà civile de' Popoli (*a*) con la libertà del Commercio. Monsieur Huet nella Storia del Commercio Olandese, avendo descritto il florido Commercio de' Paesi bassi, nel tempo che quelle Provincie erano sotto il dominio de' Duchi di Borgogna, assai accortamente soggiunse: *Il Commercio può fiorire così in una Monarchia, come in una Repubblica, purchè sia ben inteso, e bene ordinato: imperciocchè non vi è stato altrove nè commercio più grande, nè manifatture più floride, quanto ne' Paesi bassi sotto il dominio di quattro Sovrani della Casa di Borgogna, e due della Casa d' Austria. Io sono stato medesimamente* (soggiunge egli) *nel comune e vecchio errore, che non vi fossero, che le sole Repubbliche, le quali potessero fare un gran Commercio. Ma mi sono ora rimutato di sentimento, per avere esaminate le cose da vicino, e udito discorrere di questa materia alcuni de' più abili Negozianti, e Politici fra gl' Inglesi e gli Olandesi.* Può vedersi ciò, che ne scrive eziandio Jacopo Gee nella prefazione alle *Considerazioni sul Commercio*.

§. VIII. Ma oppongono alcuni il Commercio di

(a) Sebbene io ho sempre creduto, e stimo tuttavia, che la vera e durevole libertà civile non possa costantemente goderfi, che ne' soli Regni governati dalle leggi, e da un rispettabile Senato depositario delle leggi: non essendo, ordinariamente parlando, la libertà Repubblicana, che immaginaria e precaria, nè gran fatto durevole, dove le ricchezze cominciano a recarvi delle grandi disuguaglianze, e con ciò del luffo, e dell' ambizione: il che è dimostrato per gli atroci fatti prima degli ultimi tempi delle Repubbliche Atenese, e Romana: appresso per quelli della Fiorentina, della Genovese, e del Belgio federato. Che il Belgio federato mantenga tuttavia la sua libertà, deesi più al timore delle potenze vicine, che a mancanza di semi interni di mutazione; nè credo, che possa essere di troppo lunga durata, continuando ad arricchire.

di Portogallo e di Spagna, il quale da ſmiſurata grandezza di principj fra non molto tempo ſi riduſſe a gran piccolezza. Al che riſpondo primieramente, ch' eſſendo un ſecolo addietro in tutte le Monarchie ancora vivo e acerbo lo ſpirito militare, non era facile, che vi prendeſſe tutta la voga quel del Commercio. Anzi quel Commercio medeſimo de' primi Portogheſi e Spagnuoli non fu che figlio dello ſpirito conquiſtatore. Non ſi volle trafficare, ma conquiſtar le nazioni. Appreſſo dico, che non è ſtato tanto lo Spirito della Monarchia, quanto alcune accidentali cagioni, che hanno ſnervato e quaſi annientato quel Commercio, il quale Sovrani più ſaggi, e fuori di quelle occaſioni, che ſconvolgono gli Stati, avevano piantato e accreſciuto con delle continue cure. E' noto, che i principj e l' aumento del Commercio di Spagna ſi debbano a Ferdinando il Cattolico Re di Caſtiglia, e quei di Portogallo al Principe Arrigo; e i principj della decadenza di amendue alle guerre troppo grandi e troppo lunghe, che Filippo II. Re di Spagna intrapreſe in quaſi tutta l'Europa, e nelle quali egli ſpeſe intorno a cinquecento milioni, e intorno mille milioni i ſuoi Succeſſori, ſecondo i calcoli di Puffendorf (a). Queſte guerre e queſte immenſe ſpeſe rovinarono quel Commercio. I due ultimi e dotti Scrittori del Commercio di Spagna, Uſtariz, e Ulloa, aſcrivono queſta decadenza principalmente alla deſtruzione delle manifatture: queſta al non poter ſoſtenere la concorrenza: e queſto finalmente all'eccesſo de' dazj, i quali nacquero dal biſogno, figlio della lunga e oſtinata guerra. E' ſtato oſſervato da più di un Politico, e da noi nelle annotazioni alla Storia del Commercio Ingleſe di Giovanni Cary dimoſtrato con fatti, che non ſi è mai

(a) Introduzione alla Storia di Europa.

perduto un gran Commercio, ſe non che o oppreſſo dalla guerra, o per cagion di guerra diſpendioſa fugato (*a*).

§. IX. Vi ſono degli altri, i quali per libertà di Commercio intendono un aſſoluto potere ne' Negozianti di eſtrarre e immettere ogni ſorta di mercanzia, ſenza niuna reſtrizione, legge, e regola. Ma queſta libertà, o piuttoſto licenza, non ſi truova in niuna nazione d' Europa, ed è contraria allo Spirito medeſimo del Commercio. Le nazioni, tralle quali il Commercio è più florido, quali ſono gl' Ingleſi, gli Olandeſi, e i Franceſi, hanno appoſte delle grandi reſtrizioni allo introdurre ed eſtrarre delle merci. Certe riſtrettezze tanto è lontano che feriſcano lo Spirito del Commercio, che anzi eſſe ſono neceſſarie ad animarlo. Introdurre delle derrate o manifatture, che ſcoraggino l' interne, ſpiantando i fondi del Commercio, potrebbe dirſi libertà di Commercio? Eſtrarre delle materie prime, che poſſono lavorarſi nel paeſe, è annientar l' arti, e con ciò la materia del Commercio. Anche l' eſtrazione di certe derrate ſi può ſommettere a delle leggi: perchè il Commercio dee ſervire allo Stato, non lo Stato al Commercio. Queſte leggi ſono come gli argini de' fiumi, i quali ſervono, non ſolo perchè non ſobbiſſino il Paeſe, ma ancora affinchè i fiumi vadano più uniti, o ſieno meglio navigabili. E qui ſi vuole oſſervare, che la libertà ſenza regole è ſempre pernicioſa così nelle perſone, come nelle Civili Società. Nelle perſone, perchè le mena a tutti gli eccеſſi delle paſſioni: e nelle ſocietà, perchè portando gli uomini

(*a*) Il Commercio de' Fenici fu deſtrutto da Aleſſandro Magno, quello de' Cartagineſi da' Romani: parte di quello di Venezia dalla lega di Cambrai; e quello di Borgogna da i biſogni degli ultimi ſuoi Principi. Ruggiero deſtruſſe il Commercio degli Amalfetani: e l' ultima guerra d' Italia è ſtata vicina a deſolar quello de' Genoveſi.

mini al ſolo intereſſe perſonale o domeſtico corrompe in mille modi il ben pubblico (*a*).

§. X. Finalmente per libertà di Commercio non ſi dee intendere quella di eſſer permeſſo a' Negozianti e agli Artiſti il trafficare e lavorare ſenza neſſuna regola di miſura, di peſi, di pubblici impronti; per le quali regole le Arti ſi mantengono nella loro perfezione, e ſoſtienſi la fede pubblica, onde il Commercio torna in utilità, dello Stato. Imperciocchè il Commercio, ſiccome parte dell' ordine pubblico e del Corpo politico, debb'eſſer ſottopoſto alle leggi del tutto, e ſervire all' ingrandimento e conſervazione della Civile ſocietà. Ma perchè queſto avvenga così, fa meſtieri che egli ſia ordinato al pubblico bene, non al privato; affinchè la ſua utilità ſia utilità di tutti, e non già di una particella del Corpo, quali ſono i negozianti. Ora queſto ſi ottiene ſottomettendo le materie, derrate, manifatture, e arti a certe regole (*b*), e tutti i contratti a delle leggi ſtabili. Perchè queſte leggi e regole mantengono la perfezione delle Arti, la loro ſtima, e il credito, il quale è l' anima del Commercio. E di qui è, che sì fatte leggi in niuna parte ſi oſſervano più rigoroſamente, quanto in quelle nazioni, che hanno più gran traffico: e il loro rilaſſamento è certo ſegno del decadimento del Commercio.

§. XI. Per intendere adunque la vera libertà del Commercio è da oſſervare, che l' anima è l' eſſenza del Commercio non è altro, ſe non che la circolazione. La libertà perciò è, che queſta circolazione e moto non ſia nè impedita ſenza

(a) Perchè non è da confonderſi l' utile del Mercante con quello dello Stato. Può arricchire il Mercante, e rovinare lo Stato.

(b) In Inghilterra ſi viſitano le Manifatture, per vedere ſe ſono ſecondo le leggi: gli Olandeſi fanno il medeſimo con i barili di aringhe. La buona fede e la puntualità, come è il primo fondo de privati Mercanti, così del Commercio di tutta la nazione.

pubblica utilità, nè indebolita. Di qui è che tutte quelle cagioni, le quali arreſtano o ritardano l' utile circolazione, ſieno fiſiche, o morali, ferisco-no la libertà del Commercio: e quelle, che nè l' arreſtano, nè la ritardano, quantunque ſembrino gravi e ſpaventevoli, non la offendono punto. Si può paragonare il Commercio ad un generoſo Cavallo, e la ſua libertà, al rapido di lui moto. Ogni peſo anche piccolo, che gli ſi frappone fra i piedi, gli toglie la libertà del camminare: e i peſi anche gravi, che gli ſi mettono in ſul dorſo, purchè non ſuperino le di lui forze, non ſono da conſiderare come intoppi. Dunque quelle cagioni, le quali conferiſcono a mantenere in vigore la circolazione e l'attività del traffico, conferiſcono eziandio alla ſua libertà: e quelle, che ritardano queſto moto, la diſtruggono.

§. XII. Or queſte cagioni, almeno le principali, ſono, ſecondochè io credo, i ſeguenti. I. Che ſi laſci una libera facoltà di eſtrarre quelle derrate, che vengono nel paeſe copioſamente, e le manifatture, che vi ſi lavorano; accordando loro la libertà di uſcire per ogni luogo, in ogni tempo, e in qualunque quantità; ſalvo ſolamente ſe non ſi ſtimi di doverla reſtringere ne' caſi ſtraordinarj, pel bene del tutto. Perchè 1. la libertà di trafficare, che queſta legge preſenta all'immaginazione di tutti, riempie la nazione d'entuſiaſmo ad aver del ſoverchio. 2. perchè il guadagno e l'utile, che fa guardar vicino, e che può veramente dare, loro fa naſcere grandiſſima voglia di lavorare e trafficare, e arricchire. E benchè la gente in volendo arricchire non penſi, che al ſuo privato intereſſe; nondimeno arricchendo fa il vantaggio pubblico, con arricchire la nazione tuttaquanta (*a*).

§. XIII.

(a) Regola tenuta dagl' Ingleſi, e meſſa il 1764. in pratica in Francia pel grano, di che ſarà detto nel capitolo ſeguente.

§. XIII. II. Che i dritti di uſcita in ſulle derrate e manifatture della nazione trafficante non ſieno tanti, che vengano a toglierle la preferenza ſulle altre nel concorſo di quelle (*a*). Imperciocchè quando l' altre nazioni ne' comuni mercati poſſono vendere le loro derrate o manifatture a più baſſo prezzo, ſaranno ſempre preferite. Di qui è che il Commercio di quella, che ſarà poſpoſta, incaglierà, vale a dire perderà la ſua attività, che n' è la vera libertà. E' una maſſima di tutti gli Economi, dimoſtrata per la continua ſperienza, che in materia di traffico la preferenza nel concorſo è la molla motrice del Commercio. In fatti queſta preferenza è quella, che dà del vero utile: e l' utilità, ſiccome è noto a ciaſcuno, è la grande eſca degli uomini.

§. XIV. III. Che i dritti non ſi abbiano a pagare nè ſpeſſo, nè in diverſi luoghi, ancorchè ſieno piccoliſſimi. Imperciocchè turbano il moto del Commercio, il diſguſtano, e l' arreſtano: eſſendoci molti, i quali ſi contenterebbero pagare piuttoſto un carlino per una ſola volta, che la metà in dieci volte, e in dieci luoghi diverſi. E la ragione è, che il tempo è la coſa più preziosa, che abbia il commercio; e queſti ritardamenti la fanno perdere quaſi ſempre con grave diſcapito (*b*).

§. XV. IV. Che non ſi commettano delle avanie e ſtrapazzi nel riſcuotimento de' dazj: imperciocchè è quaſi incredibile quanto queſte coſe diſguſtino, e di quanta perdita di tempo ſieno cagioni.

(a) Sarebbe anche la maggior libertà ſe foſſer tolti, caricando quel che importa ſopr' altri fondi. Veggaſi il *nuovo Codice di Finanze* della Corte di Portogallo.

(b) Non vorrei poi credere, che i riſcuotitori de' dazj foſſero tanta buona gente da non far valere il loro uffizio. I dazj dunque, il Pedaggio ec. vengono a raddoppiarſi, e talvolta triplicarſi in tanti luoghi, in quanti ſi paga; del che non torna nulla alle Finanze, e ſi preme molto il Commercio.

L' Arte maeſtra in materia d'Economia Civile è fare, che gli uomini non perdano il guſto a quei meſtieri, ch' eſercitano. E' un colpo fatale allo Stato fare, che la gente ſi ſtimi più contenta nell' ozio, che nella fatica. L'Autore illuſtre dello Spirito delle Leggi, affinchè ſi evitaſſero sì fatti ſtrapazzi, vorrebbe che il riſcuotimento de' dazj, e delle dogane foſſe ſempre in mano del Sovrano, perchè gli Appaltatori, i quali non ſono per ordinario moſſi, che dal ſolo privato intereſſe, non conoſcono la legge del ben pubblico (*a*).

§. XVI. V. Che non ſi accordino, che aſſai di rado, e difficilmente privilegj eſcluſivi, o come noi ſogliam dire *jus prohibendi*, ch' è tanto dire, quanto Monopolj legalizzati; concioſſiachè queſti privilegj favoriſcano ſempre i particolari contro al ben pubblico. In oltre eſſi tolgono l'emulazione, e impediſcono la perfezione e la dilatazione dell' arti; perchè niuno ſi ſtudia di migliorare o dilatare quel, che non può eſercitare: e quelli che l' eſercitano, e il poſſeggono, eſſendo ſicuri del lor guadagno pel privilegio eſcluſivo, non ſolo non s' ingegnano di diffondere e migliorare, ma reſtringono e peggiorano, di che è tra noi grandiſſimo argomento, per tacer di molte altre coſe, la Tinta negra.

§. XVII. VI. Nuoce altresì molto alla vera libertà del Commercio, il quale è di ſua natura geloſo, il preſcrivere i prezzi delle coſe, che ſi permutano, o ſi vendono, e comperano. Perchè queſto quanto è ragionevole, che ſi faccia per quelle co-

(a) E' una queſtione, che mi ſembra aſſai difficile a definirſi, finchè i riſcuotitori ſon uomini, eſſendovi per ambe le parti delle difficoltà. Quel mi par vero, che non ſi debban punire meno ſeveramente le veſſazioni, e le frodi, e le crudeltà degli appaltatori, che ſi faccia de' contrabbandi per gli appaltatori medeſimi. Il ſaperſi, che dacchè le nazioni ſon civili, la parola Pubblicano fia ſtata ſempre udita con orrore, è un gran pregiudizio contra sì fatte perſone, la cui legge non è, e non fu mai, che l'avidità.

cose, ch' essendo necessarie, nondimeno si trovano in mano di uno, o di pochi; e ciò per impedire gli effetti del monopolio: tanto è non solo inutile, ma nocivo, quando le cose sono fralle mani di molti. Primamente, perchè è diametralmente opposto alla libertà di vendere o comprare. Secondariamente, perchè i venditori in questi casi s' ingegneranno sempre di adulterare quelle cose, il prezzo delle quali è fissato. Finalmente, perchè queste affisse ordinariamente non servono, che a far nascondere ciocchè vi è di buono e di meglio, e a farlo pagare molto più caramente a chi n' ha desiderio. Al che si vuole aggiungere, che se userete troppa forza, farete sparire o i generi sottoposti all' affissa, dove sia più bassa della natural proporzione; e il danaro de' compratori, se sia troppo alta: e l' uno e l' altro destrugge il giro del Commercio.

§. XVIII. VII. Finalmente deesi mettere a parte della libertà del Commercio la protezione, la sicurtà, l' onore, l' incoraggiamento delle arti. Proteggere, assicurare, ajutare, onorare, allettare, e illuminare gli artisti così delle arti primitive, come delle secondarie, è stato sempre il più gran passo, che hanno fatto i savj Legislatori per animare l' industria e 'l Commercio. Il dritto di Natura non permette, che in un Corpo Civile vi sieno delle persone, che si reputino come bestie: e l' interesse della società richiede in oltre, che i sostenitori della vita e de' comodi si rispettino e si onorino (*a*).

CAP.

(a) Platone nel V. *de Rep* stabilisce: *Un soldato, ch' ha combattuto valorosamente per la patria, abbia il dritto di baciar tutti, e di essere da tutti baciato*. Platone sapea i costumi Greci. Il medesimo ordina, che tutti i promotori dell' umana felicità abbiano dopo morte, siccome divinità tutelari, de' tempj, e degli annui sacrificj, e onori. Queste pompe pe' morti, animano i vivi. Gli Olandesi eressero una statua a Buren per aver inventata l' arte di salare e imbottare le Aringhe: e Carlo V. visitò con rispetto questa statua d' un pescatore. La Regina Gio-

CAP. XVIII.

Digreſſione ſulla libertà dell' Annona, ſiccome principal fondamento della libertà del Commercio.

§. I. AVENDO parlato della libertà del Commercio, credo dover qui aver luogo l' articolo dell' Annona, come quello che comprende la ſoſtanza medeſima del Commercio così interno, come eſterno. I. Perchè il fine dell' Arti e del Commercio, almeno il principale, non è che di vivere ſenza diſagio. II. Perchè le derrate e tutto ciò, che ſerve al vitto, ſon ſempre maggiore e più ſicuro fondo di Commercio, che non ſono le manifatture.

§. II. Il problema ſe ogni verità ſia utile agli uomini, mi pare eſſere di difficiliſſima ſoluzione. La verità è un certo lume d' intelletto. Or come un ſoverchio bagliore del Sole offende le pupille alquanto deboli; nel medeſimo modo certe verità potrebbero riuſcir di ſcandalo a certe menti e Nazioni. Ma ſe la verità non è da propalarſi ſempre intera e in tutto il ſuo lume, ed è da uſar della prudenza, perchè ella venga a diſtillarſi negli animi come per gocciole, il falſo non ſi dee mai inſegnare. Ogni falſità nuoce: e ſe non nuoce alle perſone, le falſità, che riſguardano un Popolo intero, ſono per ogni verſo nocevoliſſime. E' meſtiere delle Scienze e de' Filoſofi che le diſcoprano: ed è della prudenza che ſi ſtudino di farne rivenire i popoli a poco a poco.

Eſpo-

Giovanna il 1417. rimunerando la diligenza d' un Roberto Calauri della Cava, comincia, *exaltat potentiam Principum remuneratio ſubjectorum; quia recipientium fides creſcit ex præmio, & alii ad obſequendum devotionis animantur exemplo.* Ecco l' *audetque Virgo concurrere viris.*

Eſpoſizione del Problema Annonario.

§. III. Che fare, perchè in una Nazione, ſituata in un clima temperato, provviſta di belle e fertili terre, cinta da mari, abitata da ingegni aperti, riſchiarati, pronti, dove non ſieno ignote le Scienze e l' Arti, nè l' agricoltura vilipeſa e tenuta a diſonore, la careſtia, flagello terribile e diſtruggitore de' popoli e della grandezza de' Sovrani, o non ardiſca mai di compàrirvi, o di rado, e ſenza grande apparato e ſtrage? Ecco il problema, che oggigiorno occupa i Politici di tutta Europa, e che ben merita (tanta è la ſua importanza) che vi s' intereſſino, non che i Filoſofi, ma tutti i Sovrani della Terra: non eſſendo quaſi altro la Filoſofia, che l' arte di giovare agli uomini, e il Governo, che la Scienza di nutrire in pace e ſicurtà i ſottopoſti popoli.

Careſtie.

§. IV. Prima che ſi venga a vedere ciò che ſi è penſato e fatto per iſciogliere un sì gran problema, e quel che ſi convenga ancora fare, giova il ſapere donde naſcono le careſtie, Egli può eſſer facile l' intendere, ch' elleno non hanno ſalvo che tre ſorgenti. I. La mancanza delle ricolte. II. Le ricolte abbondanti, dove non ſia ſcolo. III. La cattiva economia dell' Annona. E primamente un paeſe, la cui annona ſia fondata ſull' interne ricolte, è forza che ſia affliitto dalla fame, dove quelle vengan meno. Appreſſo, le ricolte ſoverchiamente abbondanti, dove non ſia ſcolo, venendo a ſcoraggiare l' agricoltura, cagionano delle careſtie ne' ſeguenti anni. Parrà un paradoſſo: ma niente è ſtato meglio dimoſtrato dal Signor Melon nel

ſuo

ſuo Saggio politico ſul Commercio. Finalmente le leggi di reſtrizione, facendo incagliare il Commercio de' grani, e impedendo lo ſcolo, vengono o a ſcoraggiare l'agricoltura, o a far inſoſpettire i negozianti; e dove credevano far l'abbondanza, cagionano careſtia.

§. V. Ma veggiamo, quale di queſte tre cagioni è da eſſere più temuta tra noi di queſto Regno. Il non ricogliere non è de' noſtri paeſi così facile e generale, quanto alcuni ſembrano di temere. Queſto non ricogliere potrebbe naſcere o da una ricchezza generale, o da procelle e gelate, o da un' invaſione d'inſetti. Per cominciar dall' ultima, è fuor di mia notizia, che ſoſſe ciò mai avvenuto ne' tempi andati, con generale ſtrage delle biade: e perchè dunque avremmo a temere un flagello non ſtato mai ne' ſecoli addietro? Perchè ſe ſon caſi particolari di qualche provincia, ſiamo al coverto per la fertilità dell'altre. Pur queſti caſi medeſimi non ſono così ſenza rimedio, com' altri penſa. La diligenza umana può di molto prevenirgli (*a*).

§. VI. Il ſito poi del Regno, cinto quaſi d'ogn' intorno di mare, che rimolla il clima, e diviſo dall' Appenino, ci aſſicura del poter eſſere generale la ſeconda cagione, cioè una gelata. E per la medeſima ragione non è poſſibile una generale ſiccità. In fatti appena nella noſtra Storia ſe ne ritruova eſempio. Il 1758. la gelata devaſtò le provincie montagnoſe, ma riſparmiò le piane e ma-

(a) Gli bruchi è raro, che a noi vengano d'oltremare. Quelli che ſi veggono in alcune provincie noſtre di Puglia ſono domeſtici e progenie di antichi ſciami. Eſſi ſi propagano perpetuamente, come i Grilli domeſtici. Depongono i baccelli pieni d'uova in certe buche cavate nelle terre dove. Il Signor Preſidente Belli fece vedere con i fatti, che arando, vangando, zappando queſte terre di nidi, immettendovi de' porci, che ne ſono ghiotti, ſi può venire ad annichilarne la razza.

marittime: e dove mancò il grano, fu abbondantiſſimo il fromentone o grano d' India, che ſuppli a i biſogni del baſſo popolo. L' anno 1762. ſi raccolſe competentemente in Puglia, in Terra di Lavoro, in Apruzzo, e in altri luoghi aſſai, benchè la gelata ne devaſtaſſe molti. E queſt' anno 1765. la Puglia ha raccolto bene, la Campagna aſſai mediocremente, l'altre Provincie ſcarſiſſimamente: ma il frumentone, e l' altre civàje ſono ſtate abbondantiſſime dappertutto. Notiamo qui un bel luogo di Strabone, il quale parlando di queſte provincie, *ſe manca*, dic' egli, *il frumento ſuppliſcono colla ſaggina o miglio bianco* (ch' era allora ignoto il preſente *maix*, o granodindia); *onde è che non hanno a temere delle careſtie*.

§. VII. Aggiungo qui, che ſe l' agricoltura s' intendeſſe meglio, anche quel poco di timore, che poteſſe naſcere da queſta parte, verrebbe ſpento: e ſe ne reſtaſſe ancora qualche ombra, abolendo la terza cagione ſi ſarebbe in piena ſicurtà. Dunque la ſeconda cagione è più da temere, che la prima, maſſimamente ſe ſia unita alla terza. Quando il Signor Melon, e alcuni altri dotti Franceſi moſſi dalla ragione e dagli eſempj degl' Ingleſi, meſſerſi a predicare, che la più frequente cagione delle careſtie ſieno l' abbondanti raccolte, dove la legge vieta la libertà dello ſcolo, furono da molti deriſi come matti, ſiccome io non dubito di doverlo eſſere anch' io. Ma la verità, che giova al Sovrano e a i popoli inſieme, ſi vuol dire coraggioſamente da ognuno che la capiſce; eſſendo il contrario da me riputato un tradimento alla patria, e una mancanza al dovere di buon ſuddito.

§. VIII. Dico adunque, ch' è più da temere l' abbondanza, ſe ſe ne impediſce lo ſcolo, che non è la ſterilità medeſima; perchè la ſterilità, anzi d' avvilire l' agricoltore, l' incoraggia per l' accreſci-

ſcimento del prezzo delle derrate: dove che l'abbondanza ſenza un proporzionevole ſmercio, l'opprime per la viltà de' prezzi, e porta la rovina dell' agricoltura, per rifar poi la quale non baſta una lunga ſerie di anni. Per far toccare quel che dico colle mani, ſo un po' di calcolo.

§. IX. Supponghiamo che noi abbiamo biſogno tra cibo e ſemenza di venti milioni di tomoli di grano ciaſcuno anno: e che un anno ne raccogliamo venticinque, e l'anno appreſſo altri venticinque. Già ſtagneranno dieci milioni di tomoli. Se il prezzo del grano ordinariamente ſia di carlini dodici, il primo anno dovrà ſcendere di un quarto, perchè per legge immutabile, dove i biſogni ſieno i medeſimi, i prezzi ſon ſempre in ragion reciproca delle quantità de' generi. Di un altro quarto dovrà sbaſſar poi il ſecondo anno. Allora eſſendo il prezzo de' grani la metà dell' ordinario, chi potrà intraprendere le ſpeſe di una agricoltura, d' onde ſi può anche temer di peggio il terzo anno? Queſto diſmette in gran parte la coltura de' campi. E ſe queſto male di abbondanza non dura più che due anni, il terzo avremo mezza careſtia, il quarto un' intera, e quel ch' è peggio, con poco rimedio, trovandoſi lo Stato ſenza l'ajuto di quel danaro, il quale tratto da i grani uſciti, potrebbe compenſarne.

§. X. Di tutti i paeſi d'Italia ve n'ha pochi, che poteſſero eſſere più ſoggetti a queſto flagello, quanto è il noſtro Regno, perchè ve n'ha pochi altri, che ſieno sì ſecondi e abbondanti in grani, com' è il noſtro.

Dati.

Dati.

§. XI. Ma a voler mettere in pratica la legge dell'eſtrazioni, e corredarla di quelle cautele, che richiede la prudenza economica, ſi vuol calcolare gli abitanti, e la forza nutritiva della Terra. Un ſavio padre di famiglia vuol conoſcere non ſolo le perſone da alimentare, e le ſpeſe annuali, ma l'eſtenſione altresì de' ſuoi fondi, e le ſue rendite, e farne ogni anno un bilancio. Senza tali cognizioni non vivrà che a caſo. Potrebbe diſpenſarſene chi governa un popolo?

§. XII. Sappiam noi il numero degli abitanti del noſtro Regno? E pur queſto dovrebbe eſſere il primo dato di una ſavia economia. In un piccolo Regno niente è più facile. Se la via de' cataſti ſembraſſe alquanto intralciata e dubbia, quella de' Parrochi è ſempre ſpedita. E' agevole ad un Parroco ſapere per appunto i ſuoi parrocchiani; dunque gli può ſapere un Veſcovo. Tutti i Veſcovi darebbero ogni anno una liſta eſattiſſima del numero delle perſone.

§. XIII. Io ſuppongo ſu certi miei dati, che noi poſſiamo eſſere quattro milioni di perſone, compreſavi la Capitale. Dando a ciaſcuna di queſte cinque tomoli di grano l'anno, ſia frumento, ſia vecciato, ſia granodindia, che di tutto ciò ſi fa uſo; noi avremo biſogno per vitto di venti milioni di tomoli di grano di tutte quelle ſpecie. Al che aggiungendone quattro in circa di ſemenza, i biſogni noſtri potrebbero eſſere intorno a ventiquattro milioni. E perchè il noſtro paeſe abbonda di mill' altre derrate minori, e di una gran quantità di frutti da ſervire di alimento; credo bene che noi poteſſimo vivere anche con circa ventuno milioni.

§. XIV.

§. XIV. Un altro punto, e ancora più importante, dovrebbe eſſer quello di ſapere con preciſione l'eſtenſione delle terre del Regno. Non è vergogna, che in Europa, dove la Geometria ha la ſua reggia, vi ſian de' paeſi ignoti, non eſſendovene nella China? Non poſſono adunque dar qui che de' calcoli vaghi, finchè il braccio Sovrano non ci dia di più certe miſure. Tengo che le terre così coltivabili come incoltivabili delle noſtre Provincie, ſieno intorno a venti milioni di moggia, miſurando il moggio ſopra di un lato di trenta paſſi geometrici, e l'area di novecento paſſi quadrati (*a*). Do otto milioni di moggia di queſto ſpazio a i lidi arenoſi o ſcoglioſi, a' monti, laghi, fiumi, vie, ſiepi, muri, Città, Terre, fabbriche, luoghi pietroſi ec.: ancorchè molti di queſti potrebbero eſſere in qualche modo culti, ſe aveſſimo più arte.

§. XV. Di dodici milioni, che reſtano, eſſendo oggi creſciuta la coltivazione de' grani, e ſeminandoſi anche in molti oliveti, piantagioni di viti, boſchi ec., mi pare che non ſia molto dare a queſta parte di agricoltura otto milioni di moggia.

§. XVI. Suppongo di nuovo per l'uſo, ch'è ne' noſtri paeſi, che la metà di queſte moggia ſi ſemini un anno sì, l'altro no, a grano. I terreni del noſtro Regno, ſiccome dappertutto, non ſon tut-

(a) Non avendo avuto miſure certe ho calcolato ſopra i dati che io ho trovato i più ricevuti, cioè di 300. miglia di lunghezza media, e 68. di larghezza. Queſti dati generano 20. 000. e 400. miglia quadrato. Ho dato un po' più d'ampiezza al moggio quadrato che non ſi coſtuma intorno Napoli ſituandolo a 1000. paſſi quadrati per la diverſità di miſure ch'è nel Regno. Dunque un miglio quadrato contiene mille di queſte moggia, cioè un milione di paſſi quadrati, e perciò mille miglia quadrate ci danno un milion di moggia, e 20. 000., venti milioni di moggia. Dopo l'edizione mi ſono pervenute alle mani certe miſure d'uno de' migliori architetti, e agrimenſori, che abbiamo noi avuto in queſto ſecolo, ed è il Signor Gallerano. Egli dà a queſte Provincie 82. miglia di larghezza media, e 330. di lunghezza, le quali miſure ci darebbero intorno a 25. milioni di moggia.

tutti della medeſima bontà. Vi ſon di quelli, i quali nelle ricolte ordinarie non danno che quattro per uno, e degli altri che ne danno il dodici: il mezzo adunque proporzionale aritmetico è otto. Sicchè dove la coltura ſi faceſſe a dovere, quattro milioni di moggia dovrebbono negli anni ordinarj darci 32. milioni di tomoli di grano.

§. XVII. Non mi è ignoto, che noi non giungiamo giammai a raccogliere una sì gran ſomma; del che non ritrovo che due cagioni. La prima che non ancora abbiamo un baſtante numero di perſone da coltivar tutto, e bene. La ſeconda, che in molti luoghi l' agricoltura non vi ſi intende ancora gran fatto.

§. XVIII. Tornando a' noſtri calcoli, quando anche non ſi voleſſe tener cura di tutte le terre coltivabili, non credo che foſſe difficile avere un circum circa di quelle che ſi coltivano a grano, e maſſimamente dopo i cataſti del Regno. Allora un' occhiata a queſte terre, un po' di orecchie alla voce pubblica, certi informi anche groſſolani, e ſi avrà baſtante notizia, perchè ſenza rivele, le quali ſono ſempre tardo e fallaci, un accorto Miniſtro ſi regoli ſulle quantità dell' eſtrazioni.

Regolamenti antichi.

§. XIX. Si ſa, e ſi è ſaputo ſempre da tutti, che le prime vere ricchezze, per cui un popolo fuſiſte, creſce, e divien potente e famoſo, e con ciò i grandi e 'l Sovrano di tal popolo, non ſono che quelle, le quali ſomminiſtra la terra ben coltivata. Di qui è avvenuto, che dappertutto ſi è ſtimato di dover favorire l' Agricoltura, e l' Arti agrarie. Si è penſato, che dove queſte vegliaſſero e ſi affaticaſſero in pro noſtro, non ſi potrebbe da allora innanzi temer più di careſtia, nè di pover-

tà; essendo sempre vero, che un popolo ricco in derrate è ricco in tutto. Chi potrebbe negare che a questo modo pensando non avessero pensato da savj e animosi?

§. XX. Ma è difficile, che i più savj consigli non sieno delle volte guasti, da vecchi pregiudizj, o da certi panici timori, figli della debolezza della mente umana, e divenuti giganteschi per lungo avvezzamento. Se l'agricoltura e l'arti possono assicurarci dalla calamità delle carestie, perchè dunque non si è lasciato loro libero il corso? Perchè si son loro attraversati degli ostacoli?

§. XXI. Niun Commercio richiede maggior libertà per non essere affamati e morti, quanto quello del grano: e nondimeno questo è stato per tutta Europa, ed è tuttavia in molti paesi più ristretto e oppresso. Si è creduto dunque, che per iscansarla fosse da incarcerare i grani. Si poteva pensare con maggiore contraddizione? Se è lo scolo che aumenta l'industria e i prodotti, come non si è veduto, che queste leggi menavano alla carestia con seccare la sorgente de' grani (*a*)?

§. XXII.

(a) I nostri antichi Napoletani fin da che queste Provincie si unirono sotto un corpo, e composero un Regno, avevano sentito tutta la forza di questa verità; ma l'interesse particolare, e 'l timore figlio dell'ignoranza de' tempi, facendola restringere, la corruppero. La Capitale di niun Privilegio fu sempre più gelosa, quanto di quello della franchigia della *grassa*, chiesto a tutti i Sovrani, e da tutti confermato. Tutto quel che serviva pel di lei nutrimento grano, olio, vino, animali, civaje ec. da qualunque parte del Regno, che venisse per terra, per mare, in qualunque quantità, in qualunque tempo, doveva esser libero da ogni peso, dazio, dogana ec. Questo privilegio, e la libertà di poter tutti tener magazzini di commestibili, e di panizzare, assicurava la Capitale dalle carestie, e dava moto a tutta la Agricoltura del Regno. Vegganſi *i Priv. e Cap. di Nap.* pag. 30. *& sepe*. Ma perchè questo privilegio non aveva da essere comune a tutte le parti del Regno? Il Regno poi, dove si avesse avuto l'occhio più grande, doveva essere considerato come una Città di Europa, e l'Europa come una Città della Terra. Allora il Privilegio della Capitale sarebbe stato prima privilegio del Regno, poi privilegio dell'Europa. Sarebbero stati tutti i popoli sicuri dalla fame. Ma questa maniera di pensare era riservata a' tempi più filosofici.

§. XXII. L' Agricoltura e l' Arti non ſon nudrite, nè vengono belle e poderoſe, che per l'avidità del guadagno, che coloro hanno, i quali le coltivano. Il credere che vi ſia uomo, il quale voglia faticare, e faticare con brio, ſalvo che pel ſuo utile, è un error fanciulleſco, che diſonorerebbe un ſavio Legislatore, e potrebbe rovinare una nazione, rendendola fanatica e poltrona. Si vuol dunque laſciar guadagnare a coloro che faticano, affinchè le ſorgenti della privata e comune vita non ſecchino. Ma i coltivatori e i manifattori non guadagneranno mai che poco o nulla, ſenza che le derrate e le manifatture non girino e ſcorrano per ogni dove colla maſſima poſſibile rapidità. Queſto ſcorrere dà del guadagno, e 'l guadagno anima l' Arti. Ogn' intoppo, che arreſta lo ſcolo, fa riſtagnare i prodotti, i quali divenendo di carico a coloro, i quali gli han proccurati, gli ſcoraggiano, gli addormentano e ſtrappangli dalla fatica.

§. XXIII. Queſta sì parlante e rifulgente verità è ſtata intanto ignorata. Anzi di allargare il Commercio de' prodotti, ſi è per ogni via riſtretto. Ma o biſogna aſpettarſi di anno in anno di morirſi di fame; o rompere i vecchi lacci, che non degnamente ritengono tra molti popoli tuttavia legato come reo il Commercio del grano. Paſſo Erculeo, il conoſco, per quei paeſi, dove i vecchi pregiudizj inceppano le menti e i cuori del pubblico; ma paſſo neceſſario.

Siſtema de' Magazzini.

§. XXIV. Ma per avventura ſi è in molti luoghi ſtudiato di prevenire la fame con de' magazzini. In dieci anni vi ha ſempre (dicono eſſi) delle ricolte ubertoſe. Riſerbinſi dunque i grani ſoverchi per gli tempi di ſterilità. Queſta idea de' magaz-

zini è un' idea che incanta e ſembra aſſicurare ognuno. L'arte delle diſpenſe della privata economia è facile a trapaſſare nella pubblica. Queſto progetto adunque non può mancare di avere la comune approvazione.

§. XXV. Anche io approvo i magazzini: anzi ſon certo che non vi può eſſere altra maniera da riparare alla fame. Diſcordo però da molti nelle due ſeguenti queſtioni: I. quanti magazzini ſi richieggono egli ad aſſicurare una Nazione? II. a ſpeſe di chi fabbricargli e mantenergli? Dunque da queſte due queſtioni dipende lo ſcioglimento del noſtro gran problema.

§. XXVI. Per prevenire e ſchifare la careſtia il progetto de' magazzini ſarebbe utile, ſe il grano ſi aveſſe poi a diſtribuire agli affamati popoli ad un prezzo duplo o triplo più dell'ordinario; perchè queſta è in nome e in fatti vera careſtia. Dunque non baſta un piccol numero di magazzini allo ſcioglimento del problema. Perchè quanto ſon più pochi, tanto debbono eſſere più grandioſi, e più gli uni dagli altri diſtanti. La ſpeſa di fabbricargli, il mantenimento, il furto, e la frode, inevitabili ne' grandi conſervatorj, il marcimento di qualche parte, e mille altre perdite non andrebbero che a ſpeſa de' poveri. La diſtanza poi darebbe un nuovo peſo al traſporto, peſo che tutto debbe ricadere ſu i compratori.

§. XXVII. Ma a ſpeſe di chi fabbricargli e mantenergli? Le Univerſità difficilmente vi potrebbero ſupplire: e ſupplendovi, ſarebbe una nuova invenzione degli amminiſtratori per opprimere la plebe e le campagne (*a*). Subito s' introdurrebbe un monopolio di grani, che in mille maniere

fareb-

(a) Si ſa da tutti, che ſorta di animali voraci ſieno quaſi per ogni dove gli economi, e certi beneſtanti delle Terre.

ſarebbe che l'agricoltura veniſſe a perdere tutto lo ſpirito e l'attività. Peggio ancora ſarebbe il caſo, ſe l'intraprendeſſero a ſpeſe della Corte; perchè i provveditori di sì fatti magazzini avrebbero maggiore autorità e potere di aggirare e opprimere. Tutto il ceto de' mercanti ſi aſterrebbe da negoziare di grani: chi ſarebbe tanto ſciocco o ardito, che voleſſe aver la concorrenza col Sovrano?

Scioglimento del Problema.

§. XXVIII. Quali dunque ſono quei magazzini, che anch'io ſtimo ſicuriſſimo preſidio contra la fame? Riſpondo che ſon quelli, che foſſero in ogni Città, in ogni terra, in ogni villaggio, ſenza jus proibitivo, nè timore di monopolio. Se ne vorrebbero fabbricare delle migliaja in una gran Capitale. Alcune centinaja nelle minori Città: delle decine ne' più piccoli villaggi. La loro fabbrica dovrebbe coſtar poco, e poco il loro mantenimento. Dove ciò ſi faceſſe, e ſi penſaſſe di mantenergli ſempre diligentemente provviſti e governati, chi non vede che ſi ſarebbe fuor dell'attentato de' denti della careſtia?

§. XXIX. Ma per farne tanti, per provedergli e conſervargli con diligenza e zelo, ſi vuol fargli fabbricare a i particolari, a loro ſpeſa, per lor conto, e a loro perdita e guadagno. Brevemente, ſi vorrebbe fare, come ſi fa col vino (*a*), che le caſe di tutti poteſſero eſſere magazzeni di grano (*b*).

(a) Tutte le caſe di tutto il Regno ſon magazzini di vino. Ecco perchè il vino non manca mai. Ed erano di farina e pane prima di Ferdinando il Cattolico.

(b) Un uomo di Tribunale diceva, *guai guai all' annona. Tutti voglion fare Commercio di grano: ognun che ha* 50. o 100. *ſcudi ne compra del grano: creſcono i Monopolj: ſaremo affamati. Mi perdoni*, gli diſs'io: *Pregate Dio, che creſcano queſti negozianti per vedere ſparire i Monopolj.* Ma queſto uomo non mi capì.

Allora i popoli non temeranno più il monopolio; il grano correrà per tutto con incredibile preſtezza trovando tanti aſili da ricoverarſi e ſtarvi bene: la fatica ſi animerà, e la fame per diſperazione di non poterſi ficcare in un paeſe così induſtrioſo e ſavio, dimagrerà.

§. XXX. Sembrerà a molti ſtravagante e pazzo diſcioglimento di problema queſte tante migliaja di magazzeni. Che farà, diranno, il Sovrano, perchè vi fabbrichino, vi ſi forniſcano, e ſi guardino con attenzione e zelo? Che affinchè ſi votino poi ne' biſogni a pro de' popoli? Niente è più facile, NON FARA' NULLA, MA LASCERA' FARE; farà, come ſi è tra noi fatto col vino. Ecco il diſcioglimento del problema.

§. XXXI. Ma affinchè non paja che io farnetichi, riflettiamo a quel ch'è detto, che l' avidità del guadagno è uno de' più forti motivi, che ſolletichi, e ſpinga gli uomini alla fatica, all'arti, e all'impreſe le più difficili. E' dunque, quanto comporta la giuſtizia e 'l pubblico intereſſe, da laſciar libero il corſo ad una sì fatta avidità, giacchè ella ſola è la miniſtra e diſpenſiera dell'abbondanza. Che il mercante trovi il ſuo conto nel negoziar di grani; che non ſi chiuda a niuno la porta: non ſi sforzi la libertà di neſſuno ſia a comprare, ſia a vendere: non ſi guardi ſe venda dentro o ſuori dello Stato: ſe immetta o eſporti: che ſi laſci il prezzo montare o sbaſſare alle naturali cagioni donde naſce: che ſi sbandiſcano le aſſiſe: che la panizzazione ſia libera: in due parole, che il Commercio del grano ſia così libero a ciaſcuno (il dirò di nuovo) come quello del vino. Ecco ſciolto il problema.

§. XXXII. Veggiamone le ragioni. Il grano è una derrata neceſſaria a tutti i popoli. Si può ben far di meno di un abito, ma non di una pagnotta.

ta. Questo dee far riguardare il Commercio de' grani, come il più sicuro, e ben maneggiato, come il più lucroso. Ognuno che possiede del grano, dee credere di possedere un garante per tutti i bisogni, e molto più ricercato, che non è l'oro. Dunque dove non si restringa il traffico di sì nobile derrata, vi saranno infiniti che vi concorreranno. Il negoziante non vuol sapere altro, che due cose. 1. che la sua mercanzia sia di facile smercio. 2. che possa in ogni tempo e luogo liberamente venderla, secondochè egli stimerà a proposito. Ma il grano è di facile smercio. Che manca dunque, perchè molti vi s' impieghino. La libertà, che fa la sicurezza del negozio.

§. XXXIII. Dunque accordata che sia una sì fatta libertà, avrete una moltitudine presso che infinita di mercanti di grani, piccoli, mezzani, grandi, e per ogni luogo. Questi vi daranno quell' infinità de' magazzini, che dicevamo di richiedersi. Essi, per lo stesso principio del guadagno, ajuteranno e incoraggeranno i coltivatori. Vi è di più. I piccoli gentiluomini proprietarj, quali vivono nelle Provincie, vi studieranno meglio l' agricoltura, e vi faranno rendere assai più le loro terre: vi faranno un po' di negozio anch'essi: vi si vedrà la quantità dell' azione producitrice di bene crescere e fiorire per tutte le parti. Ecco il solo vero progetto de' pubblici granai, e con quelle condizioni, che si richieggono. Qual timore più di carestia (a)?

Esempj.

§. XXXIV. Ma è difficile il rivenire da certi

(a) Dove non si viene a questo rimedio, fiami lecito di dirlo, ogni altro provvedimento è vano, e la carestia diguazzerà continuamente. *Assioma.*

vecchi pregiudizj, quando per lungo avvezzamento ſi ſono impoſſeſſati della fantaſia di tutta una nazione. Per dannevoli che ſieno, l'uſo gli ſoſtiene, e i pochi ſavj non ardiſcono di opporviſi. Il popolo ignorante non ragiona quaſi mai, e ſi crederebbe deſolato, ſe vedeſſe di doverſene ſpogliare di botto.

§. XXXV. A diſingannare però queſte nazioni, a cui così fa paura la ragione, come agli occhi deboli è di dolore il chiaro lume del Sole, dovrebbe poter molto l'eſempio di quei popoli, i quali avendo per lungo tempo vivuto in ſimili errori, eſſendone rinvenuti, ne ſono ſtati meglio, e più felici. Nella materia, di cui ragioniamo, non vi può eſſere più bello e più luminoſo eſempio di quello degl' Ingleſi. Dal *1689.*, che reſero la libertà al Commercio del grano, e anzi la ſollecitarono con de' premj, non ſolo ſono ſtati eſenti da careſtie, ma ſi ſono arricchiti a ſpeſe de' foreſtieri. La Francia, la quale è ſtata nel medeſimo pregiudizio noſtro ſino al *1764.* ha anch' ella rotto quei legami, i quali non incatenavano il grano, ma ritenevano che non fuggiſſe la careſtia. La Spagna vi ſi va accomodando, e tutti gli altri popoli ſono già ſcoſſi. Saremmo noi gli ultimi a deſtarne?

§. XXXVI. Si può dire, non tutto quel che fa un popolo, può fare ogn' altro. Convengo nella quantità dell'azione. Tre milioni e mezzo di perſone non potrebbero fare, quanto fanno dieci o venti. Ma ſe ſi parla della quantità, mi ſi permetta dire, che è una maſſima indegna della grandezza degli animi umani. Leggendo la Storia de' popoli non troveremo niente più certo, quanto che eſſi ſienſi perduti così per eſtimarſi ſoverchio, come per riputarſi dappoco. Le leggi politiche, maſſimamente quelle che riguardano l'interno del paeſe, ſalve le ragioni del clima e del ſito, e il dritto

della

della coſtituzione, poſſono eſſere dappertutto le medeſime. Guardiamoci dunque da quel, ch'è più d'una volta detto, NON SI PUO'.

§. XXXVII. Si oppone; l'avidità del guadagno può mandar fuori dello Stato, e di botto, maggior quantità di grani, che non permette il noſtro biſogno. Il mercante non conoſce altra patria, che l'innalzamento della ſua famiglia. Riſpondo. I. che queſta paura è poco fondata. Perchè ſe ne mandan poco, non può gran fatto nuocere: e ſe ſon molti e ne mandan molto, vengono a nuocere a ſe ſteſſi. La copia ſubito avviliſce il prezzo, e nuoce a ſe ſteſſa. Sarebbe ignoto a mercanti di profeſſione. II. volendone mandar molto, al ſolo apparecchio dell'eſportazioni incariſce di dentro il prezzo. Allora a tenore della legge generale è ipſo facto proibita ogni eſtrazione. Tal'è la legge d'Inghilterra e di Francia. III. I caſi, che allettano ad eſtrarre, ſon i meno; devono eſſer dunque l'Eccezione, e la libera eſtrazione la regola.

CAP. XIX.

De' principali effetti del Commercio.

§. I. MOLTI e belli ſono gli effetti del Commercio, dove ſia ben inteſo e ben governato. Il primo è di accreſcere le ricchezze e la potenza della Nazione, aumentando, coll'ingrandimento dell'Arti e della fatica, le famiglie, e i mezzi da mantenerle. Queſt'effetto oltre che ſi vede per le coſe dette, ſi moſtra ancora chiaramente per l'eſempio delle Nazioni, che hanno ſaputo farlo, e fanlo tuttavia. Tali furono in Italia i Veneziani, i Genoveſi, e i Toſcani ne' ſecoli addietro: e ſono ora le tre Nazioni del Settentrione più di una volta memorate. E' una maſſima comune in

In-

Inghiltera, e fondamentale di quel governo, ſiccome dice Tommaſo Lediar nel principio della Storia generale della marina Ingleſe che *il Commercio è il ſemenzajo della Marineria: la Marineria l' anima della Marina; la Marina le braccia del Commercio: il Commercio la ſorgente della potenza e della gloria della Gran-Brettagna.*

§. II. Si chiederà, in che modo la potenza d' una nazione poſſa dirſi aumentata dal Commercio? Al che è facile di riſpondere. La vera potenza d' una nazione ſi conoſce dal poter riſpingere con *forza* e *arte* un' ingiuſta guerra, o di poterne fare una giuſta. A far l' uno e l' altro ſi richieggono. 1. delle truppe. 2. de' viveri. 3. dell' arti meccaniche. Una nazione culta, dove ſia del Commercio, avrà in vigore tutte e tre le claſſi dell' arti da noi dimoſtrate: dunque popolo; dunque ſempre il poter di raccogliere, ſe non un eſercito così grande, come quello d' un popolo barbaro, uno almeno non diſprezzabile. E perchè tutta la nazione è per la ricchezza dell' Arti uno ineſauſto granajo, e magazzino di pannilani, di tele, e di tutti gli ſtrumenti di guerra; può per lungo tempo mantenerlo in piedi ſenza molto toccare a' fondamenti del corpo. Nella medeſima nazione vi è ſempre del gran danaro da ſupplire alle ſpeſe della guerra, che voi non troverete in un popolo ſenza Commercio. Finalmente, come non è poſſibile, che dove fioriſce il Commercio non fioriſcano le ſcienze meccaniche, avrà ſempre de' buoni Architetti militari, degl' Ingegneri, degli uomini eſperti nella Tattica, nell' arte Nautica ec. Ed ecco la forza vera e ſolida, che il Commercio dà allo Stato, e al Sovrano.

§. III. Il ſecondo frutto del Commercio è quello di alimentare l' ingegno, lo ſpirito, e con ciò le Arti, e le Scienze de' Popoli; per ciocchè oltre-

trechè gl' Ingegni umani non vengono mai grandi ſenza di molte ſperienze e notizie; il paragone, che di quelli ſi fa, mette gli uomini nel cimento di penſar molto, e di molto intraprendere, ſenza del qual cimento noi non conoſciamo mai tutte le noſtre forze, nè mai le adoperiamo. Tutte le Nazioni, tralle quali è fiorito il Commercio, ſono ſtate le più ſavie, e le più polite della Terra, inventrici dell' Arti, o perfezionatrici. Tali furono ne' tempi antichi i Fenicj, i Cartagineſi, gli Egizj, i Greci. Tali ne' tempi più a noi vicini molti popoli d' Italia, e tali ſono preſentemente nel Settentrione i Franceſi, gl' Ingleſi, gli Olandeſi. E in vero leggendoſi la Storia con attenzione, vedraſſi ad ogni pagina, che il Commercio, l' Ingegno, lo Spirito, e le Arti de' Popoli camminino ſempre con pari paſſo.

§. IV. Si è detto, che il Commercio, nell' iſteſſo tempo che aguzza l' ingegno, e 'l rende deſtro, accorto, penetrante, inventore, ardito, guaſti il coſtume. I. Perchè genera più ſcaltrezza di quel, che ſi conviene al vivere ſocievole. II. Perchè dilata la cupidità di avere, grandiſſima ſorgente d' iniquità. III. Perchè inventa nuovi generi di contrattare, che richiamano nuove leggi, e nuovi delitti. IV. Perchè comunica i vizj dell' un popolo all' altro. V. Perchè introduce nuovi cibi, nuove bevande, nuove veſti, nuove maniere di vivere: e avvezzando gli uomini a vivere non con la ragione, ma con la moda, fa de' cervelli pazzi, e gli diſpone a fare e patire ogni diſoneſtà. VI. Finalmente perchè un gran Commercio non può ſtare ſenza gran luſſo (*a*).

§. V.

(a) Platone perciò nelle Leggi ſtabiliſce che la ſua Città ſi pianti lungi dal mare, perchè non venga invaſata dallo ſpirito del Commercio.

§. V. La prima risposta, ch'io fo a sì fatti argomenti, è, che tale è la condizione degli uomini, che voi difficilmente potrete accrescere i loro beni senza cagionar di nuovi mali. E' dunque da bilanciarsi, se i beni sieno maggiori de' mali. La vita Socievole e civile ci ha provato di certi beni dello stato selvaggio; ci ha dato de' nuovi bisogni, e delle nuove cure: ma se i beni son maggiori, siccome io ne son persuaso (*a*), ella dee meritar la preferenza su la salvatica, vaga, dubbia, nè mai sicura. Può dirsi il medesimo della vita commerciante sulla rozza e semibarbara.

§. VI. Rispondo in secondo luogo. I. che se il Commercio accresce la scaltrezza a nuocere, dee anche accrescere quella di giovare. Nell' equazioni si vogliono sottrarre le partite eguali. II. Se dilata la cupidità di avere, ampia anche quella di spendere; il che torna ad accrescere il pubblico godere. III. I nuovi generi di contrattare ancorchè si moltiplichino all' infinito, saranno sempre permute, nè si vogliono altramente regolare. E' dunque stata l' ignoranza de' tempi, che ha moltiplicato le leggi, non il Commercio. Finchè i Giureconsulti non saranno filosofi da ridurre i casi simili alle regole generali, si multiplicheranno sempre senza necessità le leggi e i delitti (*b*). IV. Se comunica i mali, comunica anche i beni. V. Se l' educazione Civile si studia a far gli uomini savj, la moda sarà

(a) Il Signor Rosso, ingegno per altro grande, lasciatosi strascinare dalla fantasia, più che condursi da i sodi calcoli della ragione, ha di soverchio ingrandito certi piaceruzzi della vita de' Selvaggi, e impicciolito i beni della Civile.

(b) Vedi Platone *V. de Rep.* Non si può, nè si dee far leggi de' casi singolari: è una legge, *L. XI. De Legib. & Senatus consultis. Non possunt omnes articuli singillatim aut legibus, aut Senatusconsultis comprehendi: sed cum aliqua causa sententia eorum manifesta est, is, qui jurisdictioni præest, ad similia procedere, & ita jus dicere debet.* La legge de' Visigoti, che *niun giudice debba giudicare che de' casi espressi nella legge* (Lib. III. legge XII.) era dunque una legge di popoli barbari.

rà una proprietà di vivere; e i cervelli pazzi si faranno ſervire alla ſapienza civile. VI. Finalmente ſe il luſſo ſi riduce alle regole di ſopra dette, divien natura, che giova.

§. VII. Il terzo frutto è il portare le Nazioni trafficanti alla pace, come il dice bene l' Autore dello *Spirito delle Leggi*, e ciò per due ragioni. Primieramente perchè la Guerra e il Commercio ſono così diametralmente oppoſte coſe, come il moto e la quiete; dimodochè dove il Commercio ſi ama, non è poſſibile di ſeguitare la Guerra, ſe non foſſe per ſoſtegno del Commercio (*a*). Secondariamente perchè il Commercio unisce le Nazioni con reciprochi intereſſi, i quali non poſſono ſuſſiſtere, ſe non nella comune pace. Egli è il vero, che non di rado la geloſia del guadagno e dell' imperio del mare arma le Nazioni, e le porta alla Guerra: ma l' intereſſe del Commercio in poco tempo le diſarma (*b*).

§. VIII. Tra gli effetti del Commercio uno è ſenza dubbio il luſſo; perchè non è poſſibile, che in una Nazione, e principalmente ſe ſia ſotto un governo Monarchico, ſi uniſcano inſieme, ricchezza, politezza di maniere, iſtrumenti di comodo e di piaceri con una dura e ſalvatica parſimonia, la qua-

(a) E' detto di ſopra che lo ſpirito del Commercio è lo Spirito di conquiſtar ricchezze, non paeſi, nè perſone.

(b) Sembra queſta maſſima contraria alla Storia. Dopo la ſcoverta del Cap. di buona Speranza, e dell' America, vale a dire per poco men che tre ſecoli, l' ambizione e la geloſia del Commercio non fa, che aizzare perpetuamente le nazioni Europee. Nè io vorrei dell' intutto negarlo. Ma I. chi legge la Storia d' Europa dalla morte di Tiberio fino a Carlo V. non troverà un anno ſenza guerre; il che non è ſtato così poi, avendoci dato ſpeſſo tempo da reſpirare. II. le guerre medeſime dopo Carlo V., ſono nate più per geloſia di Stato, che di Commercio: e crederei, che ſe le nazioni Europee aveſſero voluto più toſto trafficare ne' paeſi ſcoverti, che conquiſtargli e mandarvi delle colonie, avremmo potuto avere aſſai più poche guerre, che non abbiamo avuto.

quale non può aver luogo ſe non che nei coſtumi barbari, e fralle rozze Nazioni. Alcuni conchiudono da queſto, che il Commercio ſia cagione di corrompimento di coſtume e diſſolutezza. Aggiungono, che quindi venga a ſnervarſi il primitivo valore della natura umana, con ammollirſi ed effeminarſi gli animi. Donde inferiſcono, che per una Nazione guerriera il Commercio ſia micidiale. A me non par vero nè l'uno nè l'altro. Perchè egli è indubitato, che quel, che ſi chiama coſtume guaſto, ſe non è, che gentilezza e dolcezza di vivere con più proprietà, non è da averſi per un male, ſe non da i Tartari; e ſe è una depravazione delle leggi del giuſto e dell'oneſto, non è effetto del Commercio; ma di altre cagioni, e in prima della guaſta educazione, del che è detto nell'articolo del Luſſo. Quanto al ſecondo punto, ſe per valore primitivo intendono la ferocia de' Popoli barbari, tanto è lontano, che ſia un male, che ſi vorrebbe da ogni uomo deſiderare, che queſto valore non foſſe in niuna parte della Terra. Ma ſe eſſi intendono perciò una certa nobiltà di Spirito, i fatti degli Olandeſi, de' Franceſi, e degl'Ingleſi di queſti ultimi ſecoli ſmentiſcono queſta aſſerzione: ma di ciò è detto qui ſopra.

§. IX. Quando anche ſi convenga, che il Commercio poſſa eſſere occaſione di corrompere alcuni animi mal fatti e male educati; non perciò ſarebbe queſta legittima cagione da proibirlo, eſſendo tanti i beni, che ne derivano. Il ſavio Legislatore non dee aſtenerſi da fare il ben generale della Nazione per queſto, che alcuni aſtratti o naturalmente molli cervelli ſi abuſano di quelli in danno loro, e degli altri. E qui è da conſiderare, che nel piano del governo politico non ſi poſſono evitare tutti i mali; molti de' quali ſono in-

ſe-

ſeparabili dalla debolezza della natura umana, e molti naſcono inevitabilmente dall' accozzamento delle perſone e famiglie (*a*). Il più ſavio governo non è già quello, nel quale non vi ha male neſſuno, non eſſendo queſto da ſperarſi quaggiù in terra; ma bensì quello nel quale non ve ne ha, che de' minimi poſſibili, ma che ſervono al ben tutto. Secondo un gran Metafiſico, il Mondo medeſimo, opera di Ente ſapientiſſimo e onnipotente, è ſuggetto a queſta legge (*b*).

§. X. Se lo Spirito del Commercio pugni con le Finanze, è ſtata ed è tuttavia queſtione tra i gran Politici. Muratori nel ſuo eccellente Trattato della pubblica Felicità, e il dotto Autore *dello Spirito delle leggi*, pare che inchinino al sì; per la ragione, che dove il Commercio richiede un corſo libero, nè molto caricato, le Finanze al contrario ſembra che vogliano ſoverchiamente impacciarlo. Io ſtimo di doverſi diſtinguere trallo ſpirito delle Finanze, e la pratica de' Finanzieri. Quello non mira, che ad ingrandire le ſode, e durevoli rendite de' Sovrani: e queſta ad avere di preſente quanto più ſi può ſenza molto curarſi dell' avvenire. Ora come non ſi poſſono aumentare le ſode e durevoli rendite del Sovrano ſenza aumentarne i fondi, tra' quali il Commercio ha gran luogo, quindi ſeguita, che lo ſpirito delle Finanze, a ben intenderlo, non è oppoſto allo ſpirito del Commercio; non altrimenti che il fine dell' Agricoltore non s' oppone al fine dell' Agricoltura, ſe quegli è ſavio. Pur nondimeno può bene eſſergli oppoſta la pratica, per quelle cagioni

(a) L' uomo ſolo non ſente, che le paſſioni del biſogno: unito è ſoggetto a tutte quelle dell' energia. Si aggiunga, che come i volti degli uomini, così ſon varj i cervelli: dond'è, che le fantaſie, l' opinioni, i guſti, i giudizj ſieno varj: e queſto cagiona de' mali irreparabili ne' corpi civili.

(b) Leibniz nella Teodicea.

ni, che fanno altrui penſare più al preſente, che all' avvenire (*a*).

§. XI. Naſce qui un' altra queſtione, ed è, ſe il Commercio pugni con la nobiltà. Ella fu gli anni addietro diſputata con molta eloquenza, e con pari nerbo di ragione da amendue le parti fra due dotti Franceſi, un Patriota, ſiccome vuol' eſſere chiamato, e un Militare. Per eſaminar la quale per gli ſuoi principj, egli è da ſapere, che quella che ſi chiama nobiltà, dee la ſua origine alle tre ſeguenti cagioni, Milizia, Governo Politico, e Ricchezze ne' tempi barbari, quando gli uomini erano apprezzati dalla forza, il valore, e le imprese militari elevavano alcun al comodo, e gli diſtinguevano tra tutti gli altri per la nobiltà e ferocia de' fatti. Tale fu la nobiltà degli Ercoli, de' Teſei, e degli altri Perſonaggi de' tempi Eroici. A queſto modo anche oggigiorno alcuni diventano nobili tra i ſelvaggi di America e di Tartaria. Queſti avendo fatto delle conquiſte, occuparono del dominio delle terre, e ottennero dell' autorità ſu le perſone meno feroci e gagliarde, e 'l ritennero nelle loro famiglie eſercitando ſu de' loro ſudditi quel, che diceſi *merum & mixtum imperium*. Queſta nobiltà continua tuttavia ne' Paeſi culti.

§. XII. Ma le nazioni cominciarono pian piano a polirſi, e ad avere dimore più fiſſe, e miglior forma di ſocietà. Allora convenne, che aveſſero delle leggi più coſtanti, e che foſſero ben governate. Queſta non poteva eſſere che opera de' Savj (*b*). Quindi il ſaper politico cominciò ad eſſere in pregio, e a diſtinguere gli uomini. E di qui nacque un nuovo ordine di nobiltà, cioè quello de' Legislatori, de' Senatori, de' Governadori de' po-

(a) Veggaſi il Capitolo XXI.
(b) A queſto modo Dejoce divenne Re de' Medi. Vedi Erodoto nella Clio.

popoli, de' Dottori della Sapienza e delle leggi (*a*). Queſte due ſorgenti di nobiltà ne' tempi baſſi di Europa produſſero i Conti, i Duchi, i Marcheſi, che furono da prima titoli d' impieghi militari e politici dati o a tempo, o a vita, non altrimenti che ſono oggigiorno i titoli di Vicerè, e di Preſidi nel Civile, e quelli di Veſcovi nella Chieſa. Ma queſti titoli e queſt' impieghi a poco a poco divennero ereditarj. E queſta è l' origine de' Feudi. Nondimeno in alcune parti della terra dura ancora il primo e più aſſennato coſtume, ſiccome nella China, dove la via per aſcendere alla nobiltà non è altra, fuor che quella del ſaper Civile o Militare, nè paſſa mai agli eredi, ſe non un' ombra della gloria de' padri, la quale ſenza il merito perſonale, è di poco o niun conto; ma ſerve di gran baſe a chi v' aggiunge delle virtù proprie.

§. XIII. Appreſſo per cagioni, che non appartiene qui riferire, queſt' impieghi dovuti al valore e al ſapere perſonale, non ſolo divennero ereditarj, ma furono eſpoſti alla vendita. Allora non il ſolo valor militare, nè il ſolo perſonale ſapere, ma il ſangue eziandio degli avi e le ricchezze aprirono il varco a i gradi della nobiltà. Vi ſono in Europa delle Nazioni, fralle quali la nobiltà ſi concede per cenſo: e quaſi tutte hanno ritenuta la nobiltà ereditaria.

§. XIV. Da quel, ch' è detto, è chiaro, che non eſſendo oggigiorno la nobiltà quel, che fu ne' pri-

(a) Platone nella ſua Repubblica divide tutto il corpo politico in Φυλακας, *cuſtodi*, e λαὸν *popolo*. I Phílaci ſono gli Uffiziali militari, e Civili. La nobiltà de' primi lor viene dalla ferocia, coraggio, vigilanza; e quella de' ſecondi dalla ſapienza civile, acume, temperanza, giuſtizia ec. Chiama queſti ſecondi *Filoſofi*, perchè tali debbono eſſere. Ond' è che la Giuriſprudenza fu detta da' Latini *ſcienza delle divine e umane coſe*, la quale poi gl' ignoranti *auricupidi* riduſſero a cabala, e guaſtarono le leggi, e 'l coſtume.

primi tempi delle nazioni, quando non riſguardava, che le ſole perſone in officio o governo, ma eſſendo divenuta ereditaria, e in molti ſenza veruno impiego Militare o Politico; il credere che ella generalmente pugni coll' eſercizio del Commercio, è un pregiudizio falſo, dannevole, e ſpeſſo ridicolo. E' falſo, perchè non tutti i penſieri nobili hanno attualmente eſercizio Militare o Politico, dond' è che il traffico non pugna con i loro uffizj. E' pernicioſo, perchè per una falſa idea di ſtima, alimenta l'ozio, e in conſeguenza cagiona la povertà di molte famiglie. E' ridicolo, perchè vi è coſa più ridicola, dice aſſai avvedutamente l' Autor Franceſe *della nobiltà trafficante*, quanto che un nobile povero ſtimi indegno della ſua nobiltà il trafficare oneſtamente, e non già il mendicare, o fare delle truffe, o altrettali coſe manifeſtamente diſoneſte? Ma quei nobili che hanno Feudi, e giuriſdizione, o *merum & mixtum imperium*, non debbono, nè poſſono eſſer mercanti. Non debbono, perciocchè avvilirebbero il lor poſto. Non poſſono, perchè chi preſiede alla Giuriſdizione, rovina le leggi e la giuſtizia de' ſuoi ſudditi, e sbarbica lo ſpirito di Commercio, ſe ſi mette a fare il trafficante. Allora tutto il Commercio diventa Monopolio. Quindi è che le leggi Romane proibirono ai Preſidi, e ai Pretori delle Provincie comprare degli ſtabili nel diſtretto della loro Giuriſdizione; e la legge Claudia (*a*) proibì ai ſenatori Romani aver navi a lor commercio. Livio ne dà per ragione, *quæſtus omnis patribus indecorus viſus*. Ma aveva anche a dire, che era ſorgente d'iniquità. Torno a dirlo, Magiſtratura e Commercio ſi diſtruggono reciprocamente.

§. XV. Affinchè il mondo non credeſſe, che il Commercio degradi dalla nobiltà, quaſi in tutti gli Sta-

(a) Livius lib. XXI. 63.

Stati di Europa ſi è conceduto, che un mercante ricco poteſſe divenir nobile. In Venezia, e in Genova, come in Toſcana, e fra noi, vi ha una gran quantità di famiglie nobili, divenute tali per le ricchezze, che avevano acquiſtate pel Commercio. Si vuol dire il medeſimo di tutto il reſto d'Italia. In Inghilterra non è rado vedere il minor fratello di una caſa nobiliſſima eſſer conſolo della nazione in qualche Città mercantile. Gl' Ingleſi uſano dire, che in queſto frammentre la nobiltà dorme. Luigi XIV., e Luigi XV. ſaviſſimi Re di Francia con molte ordinanze hanno dichiarato, che il Commercio non ſi oppone alla vera nobiltà; e che l' averlo eſercitato non può eſſere di oſtacolo al conſeguimento de' poſti civili e militari. Una ſimile dichiarazione fece Papa Clemente XI. per animare i nobili dello Stato Romano al traffico (*a*).

§. XVI. Ma ſi dice in contrario dall' Autore *dello Spirito delle leggi* (*b*), che il nobile trafficante dee di neceſſità contrarre ſpirito e maniere popolari, e che queſto ſia contrario allo ſpirito della nobiltà e delle Monarchie. Riſpondo primieramente, che niente non è più utile alla vera nobiltà, quanto che i nobili non riſguardano gli altri ordini degli uomini loro inferiori, ſiccome animali deſtinati al ſolo loro ſervigio e piacere, ma che abbiano per eſſi quel riguardo, che per ogni verſo è dovuto a i producitori e ſoſtenitori delle vere ricchezze del corpo politico: e un po' di ſpirito di popolarità anche nelle Monarchie ha una notabile forza a renderle generalmente più care a' popoli. Secondariamente, che quello, che è detto, s' intende de' nobili poveri, e da non potere altrimenti vive-

(a) Pochi nobili non hanno delle tenute di terra. L'accortezza di farle valer con ſoprantendere all' Agricoltura, e fare un commercio de' prodotti, non credo che poteſſe diſonorargli.

(b) *Lib.* 11. *cap.* 18. e 19.

re; da' quali che può trarre lo Stato in tempo di pace, ſe non peſo e diſturbo? Sia un male quel deporre lo ſpirito altiero e feroce; ſarà ſempre un male ſenza paragone minore, che non è quello, che potrebbe ſollevare nella civile ſocietà (*a*). Dove è da avvertire, che noi non prendiamo qui la voce *nobili*, come ſi ſuol prendere in alcuni paeſi, ſolamente per quelli, che o ſono aſcritti a certi ſedili, e ſono membri di certi ordini nobili, o che hanno de' gran Feudi: ma per tutti coloro, che ſono di una naſcita diſtinta o per gradi militari, o per poſti politici, o per famiglie anticamente ricche. Si può leggere ſulla preſente queſtione l' *Amico dell' uomo*, e il famoſo Abate Autore del belliſſimo ragionamento *la nobiltà trafficante*.

§. XVII. Ridurrò ora il preſente capitolo a pochi teoremi.

I. Il Commercio accreſce la potenza e la gloria de' Monarchi, e de' popoli; perchè accreſce il nerbo della potenza, che ſono le ricchezze *primitive*, e *rappreſentative*.

II. Diſtrugge la Tirannide; perchè introduce lo ſpirito d' umanità, e di patrocinio.

III. E' il vero che indeboliſce l'antica nobiltà; ma ne crea della nuova; e queſto deſta dell' emu-

(a) Ne' ſecoli rozzi di Europa quaſi tutte le guerre erano moſſe da quella turba di nobili pezzenti, che non trovavano altrimenti a vivere, che col devaſtare la terra. Quel che fecero in Italia queſte *Compagnie* e i loro *Conduttori*, come chiamavanſi, non è neceſſario, che ſi dica da noi. Le deſolazioni cagionate in Francia, Germania, Inghilterra, formano la Storia di preſſo a dieci ſecoli. Queſta gente ſotto il Regno di Giovanni, colui che nella battaglia di Poitiers fu fatto prigioniero dagl' Ingleſi il 1356., avendo ſcoſſa l' autorità ſovrana, meſſe tutta la Francia a ſangue e a fuoco, con crudeltà e diſoneſtà inaudite fino tra ſelvaggi, le quali niuno, cred' io, leggerà ſenza inorridire. Veggaſi Davide Hum *Hiſtory of England tom.* 2. *pag.* 477. Dond' è, ch' io ſtupiſco, come poſſono ritrovarſi degli uomini, filoſofi, criſtiani, non ignoranti della Storia, i quali ardiſcono a preferire i ſecoli barbari a queſto noſtro, cioè a dire la ferocia crudele e ſanguinaria all' umanità alimentatrice de' beni della vita umana.

emulazione; e l'emulazione accende l'induſtria.

IV. Fa i coſtumi più dolci e gentili per lo trattare inſieme e comunicarſi di tutte le nazioni.

V. Fa ſavj i popoli e ſcienziati, dando loro più notizie, più eſempj, più ſtimolo, e facendo loro vedere più rapporti.

VI. E' anche vero, che aumenta eziandio la cupidità di avere, e la ſcaltrezza: ma le paſſioni umane ſon come il Bucefalo di Aleſſandro; tanto meglio ci poſſono ſervire, quanto ſono più grandi ſe la legge, che dev'eſſer la ragion comune, le ſa regolare.

4. XVIII. Ma ecco qui una queſtione. Quaſi tutti queſti effetti veggonſi nella China, ancorchè non abbia che o niente o poco Commercio eſterno. Riſpondo, che la China è un sì vaſto paeſe, ch'eſſo ſolo è molto più, che non è tutta l'Europa. L'Europa non giunge a fare 100. milioni d'anime; e la China ne fa cento venti almeno. Le ſue provincie adunque equivalgono a più che l'Europa. Tutte commerciano inſieme: e queſto tien loro luogo di Commercio eſterno. Aggiungaſi, che i Chineſi hanno molto imparato dopo aver conoſciuto gli Europei. Chan-hi fece miſurar tutta la China, tirarne delle carte eſattiſſime, e queſto per opera de' Miſſionarj Europej. Fece tradurre da' medeſimi in lingua Tartara e Chineſe un corpo di Scienze Matematiche, e Filoſofiche (*a*).

CAP. XX.

Regole generali del Commercio eſterno.

§. I. E' di per ſe chiaro, che una nazione, la quale prende derrate o manifatture da' foreſtieri, non può altronde avere il compenſo di

(a) Veggaſi Duhald.

quel, che loro paga, ſalvochè dall' eſtrarre, quel che ha di ſoverchio. Queſto diceſi Commercio eſterno. Donde ſeguita, che ogni nazione, che prende da' foreſtieri che che ſia, dee avere del Commercio eſterno per ſoddisfargli; altrimenti è nel caſo di fallire.

§. II. Ma egli è neceſſario, che queſto Commercio ſi faccia non a caſo, ma con arte e ſaviezza, affinchè anzi di giovare non rovini lo Stato. Intendo perciò nel preſente capitolo di mettere in chiaro le regole generali di queſt' arte e ſapienza, per cui ſi ſoſtiene il Commercio eſterno, e torna giovevole al corpo civile; e le quali dove ſi traſcurino, niun Commercio può eſſere utile. In facendo queſto non mi allontanerò da' principj degli Economi Ingleſi, imperciocchè in tutte le Nazioni di Europa niuna ha in queſt' ultimi anni più e meglio ſtudiata queſta materia, e portatala all' ultima finezza, quant' eſſi. Facciamo come gli antichi Romani, i quali, ſiccome Plinio dice, non diſdegnarono di prendere le regole dell' Agricoltura da i Cartagineſi, i cui libri fecero tradurre in Latino, benchè foſſe quella un' emula nazione.

§. III. Or queſt' arte è brieve nella teoria, come quella che non coſta che di pochi e manifeſti principj: ma richiede in pratica una mente vaſta, da ſaper ridurre gli intereſſi de' particolari all' intereſſe generale della nazione; e coraggioſa da non isbigottirſi per gli oſtacoli (*a*). Adunque il primo principio, che è da tenerſi per ordinare il Commercio eſterno, è, CHE il vero e unico guadagno dello Stato reſpettivamente agli altri, dipende dal

(a) Omero Odiſs. III. v. 282. chiama il Nocchiero di Menelao Φρονιν Ο'υτοριδην, come ſe ſi diceſſe, *Gran Mente unita a gran cuore*. Ecco il carattere d' un Miniſtro di Finanze. Aggiungerò qui, *amante del ben pubblico, e della gloria del Sovrano*. Tal' era Colbert in Francia: tal' è il C. di Catham in Inghilterra.

dal traſportar fuori il ſoverchio della nazione, o affine di permutarlo con quel, che manca, o di venderlo a contanti: conciofſiachè indi naſca il ſuo vero e unico introito relativamente agli altri popoli. Non altrimenti che il vero introito di una famiglia riſpetto all'altre è quel, che la prima ritrae dalle ſeconde, vendendo loro il ſoverchio delle ſue derrate o manifatture. Da queſto principio ſeguono cinque conſeguenze.

1. Che uno Stato, il quale non mandi fuori nè molto, nè poco, non ha introito alcuno reſpettivamente alle altre nazioni; e perciò ſe egli prende da' foreſtieri, è in una perpetua decadenza, e come ſchiavo di quelli.

2. Che uno Stato, il quale mandi fuori pochiſſimo del ſuo, ha piccolo introito: e ſe l'eſito è maggiore, egli va decadendo a proporzione dell'eccesſo dell'eſito ſopra dell'introito; e ciò fino a che ſi riduca in una relativa povertà.

3. Che uno Stato, il quale mandi pel di fuori molto del ſuo, ſieno derrate, ſieno manifatture, ha bello e grande introito: per modo che ſe queſt'introito agguaglia l'eſito, egli ſi mantiene, ſe il ſupera, va creſcendo in arti, ricchezza, popolazione, e potenza, proporzionevolmente all'eccesſo dell'introito ſull'eſito.

4. Che tutte le cagioni, fiſiche o morali, che ſieno, le quali ritardano e ſcemano l'introito, ritardano altresì e ſcemano l'arti, la popolazione, e le ricchezze dello ſtato. Queſte cagioni non ſono altre, che quelle, le quali ritardano o ſcemano l'eſtrazioni del ſoverchio, e la circolazione del Commercio interno: come cattive ſtrade, o non ſicure: pochi porti, e poco ſicuri: mari infeſtati da pirati, rozzezza nella ſcienza delle macchine da traſporto: dazj, e pedagi mal ſituati, e peggio eſatti: troppe formalità nelle eſportazioni: litigj infi-

nitamente lunghi in materia di commercio: frequenti esempj di male fedi ec.

5. Che tutte le cagioni, le quali agevolano e accrescono lo scolo, e l'estrazione delle derrate e manifatture, e l'interna circolazione, aumentano l'introito: e conseguentemente rendono più ricco e florido così lo Stato, come il Sovrano.

§. IV. Il secondo principio è, che fralle molte maniere di estrarre il soverchio, si debba sempre, per quanto si può, scegliere la più utile, e la più vantaggiosa, affinchè l'introito possa essere il più grande, che sia possibile. Or questa maniera è di non trasportare al di fuori i materiali dell' Arti, che vi nascono, ma i lavori di quelli e le manifatture, se fia possibile: e dove non si possano lavorar tutte le materie prime, che nascono nella nazione, si debba procurare di lavorarne il più che si possa. Da questo principio seguitano due conseguenze.

1. Che poste tutte le altre cose eguali, quello Stato avrà maggiore introito, che manderà al di fuori più delle materie lavorate, che non si abbia quello, che ne manda meno, o che non manda fenonchè de' soli materiali.

2. Che mandare al di fuori le materie prime non lavorate nella nazione, tenda ad impoverire relativamente lo Stato: e ciò per due ragioni. Primamente perchè mantiene la nazione nella servitù de' Forestieri: e appresso perchè lascia radicarsi l' ignoranza dell' Arti, e la poltroneria.

§. V. Per meglio intendere questa regola, applichiamola per modo di esempio al nostro paese. Noi abbiamo delle lane, e delle Sete, che sono materia di ricchissime Arti, e ambidue oggimai necessarie. Vendiamo di molta Lana a i Veneziani, e di molta Seta agli Oltramontani. Questo veramente ha un introito, e perciò è una rendita assoluta.

Ma

Ma se noi potessimo mandare al di fuori queste medesime materie convertite in manifatture, il mandarle in materia dovrebbe essere stimato una perdita relativa. Primamente perchè fino a tanto, che noi mandiamo fuori di troppi materiali dell' Arti, delle quali abbiam bisogno, non è possibile, che noi ben coltiviamo quest' Arti medesime: donde seguita, che per conto di esse restiamo sempre debitori de' forestieri. Secondariamente perchè noi paghiamo loro per le manifatture di Lana, e di Seta maggior somma in danaro, che noi non riceviamo per gli nostri materiali. Finalmente perchè il guadagno del lavoro è per noi perduto, e guadagnato interamente da' forestieri. Cento cantara di lana possono renderci intorno a 4000. ducati, vendendole a 40. ducati al cantaro, cioè al prezzo massimo: dovechè lavorate possono darcene più di sedici mila. Centomila libbre di Seta possono renderci intorno a dugentomila ducati (*a*); ma se si lavorano possono somministrarcene mezzo milione in circa.

§. VI. Questa massima è stata una di quelle, che più che tutte le altre ha conferito ad ingrandire il Commercio Inglese. Non sono ancora due secoli, che in quell' Isola le manifatture non si risguardavano, che col solo occhio dell' interno bisogno (*b*); cosicchè fu fino a quel tempo che gl' Inglesi dipendettero dagli stranieri, anzichè loro somministrare. Oggi si risguardano con occhio di traffico, cioè con occhio di conquista ch'è, com' è detto, il vero Spirito del Commercio; e di qui nasce il loro gran traffico.

§. VII. Il terzo principio è quel che è qui sopra

(a) Ho qui dato i prezzi più alti, a cui possiam vender la lana e la seta: ma ciò non ci accade troppo spesso.

(b) Fino alla metà del Regno di Elisabetta. Vedi Hum Storia Inglese.

pra accennato, CHE dove l'Arti non ſi riſguardano, che pel ſolo fine del ſoſtegno, e d'un ſoſtegno filoſofico, non vi può eſſer ſoverchio, nè perciò Commercio. Perchè allora; come tra ſelvaggi, niuno procurerà di avere, che di quanto baſta alla natura, Mancando adunque il ſoverchio, dee mancare il fondo al Commercio. E' perciò da fare, ch'ogni meſtiero ſi guardi da chi l'intraprende con occhio di trafficante; affinchè ſtudiandoſi tutti di aver più che loro baſta, creino nella nazione un ampio fondo di traffico eſterno.

§. VIII. Innanzi all'anno 1689. tra i medeſimi Ingleſi l'Agricoltura non era guardata che pel ſolo fine del ſoſtegno. Di qui avveniva non ſolo che eſſi non eſtraeſſero pel di fuori le loro derrate, ma oltre di ciò che bene ſpeſſo aveſſero biſogno delle perſone foreſtiere, ſiccome per gli monumenti di quel tempo è chiaro. Ma avendo il Parlamento in queſt'anno 1689. promeſſo una gratificazione, che gl'Ingleſi chiamano *bounty*, a coloro, i quali in vaſcelli nazionali, e con equipaggio di due terzi per lo meno Ingleſe, aveſſero eſtratte delle derrate, l'Agricoltura fu ſubito riguardata come negozio, e perciò crebbe, e ſi migliorò in ſorprendente maniera. Per li regiſtri della Dogana Ingleſe è dimoſtrato, che dall'anno 1745. per tutto il 1750. queſta nazione aveva introitato di derrate vendute agli ſtranieri nove milioni di lire ſterline (*a*).

§. IX. Ma affinchè queſto ſpirito ſi poſſa diffondere per tutte le membra del corpo civile, egli è neceſſario, che ciaſcuno ſia ſicuro di poter eſtrarre il ſoverchio in tempo, e con maniere, che non ripugnino al ſuo intereſſe. Quando queſta ſicurtà manchi, non vi ſarà neſſuno che ardiſca procacciarſi del ſoverchio, e per tal modo le Arti ſi riſguar-

(a) Dangeul *Vantaggi e Svantaggi* ec.

ſguarderanno ſempre in viſta del ſemplice ſoſtegno. Queſta ſicurtà poi è poſta in due punti. Primamente che non ſia interdetto in niun tempo acconcio, e niuna quantità per eſtrazioni, ſe non quel ſolo tempo, e quella ſola quantità, che pugnaſſe con la pubblica felicità dello Stato. Queſta è la ragione, perchè in tutti gli Stati niuna provincia è meglio coltivata, quanto quella, ch'è intorno ad una vaſta Capitale, perchè è ſicura dello ſmercio. Secondariamente che i dritti di eſtrazione ſieno regolati in modo, che ciaſcun poſſa luſingarſi di avere o la preferenza, o per lo meno di andare del pari con delle altre genti nel loro concorſo; perchè queſta preferenza accelera lo ſmercio: lo ſmercio anima l'Arti: e l'Arti rinvigorite danno del ſoverchio. Dove ſi manca in queſti due punti, niuno ardirà ad avere del ſoverchio.

§. X. Si vuol qui riſpondere ad una popolare difficoltà, che ſi ſuol fare quaſi da tutti coloro, i quali ſi mettono a ragionare di coſe, che poco o nulla intendono. Queſta obbiezione è, che quando ſi permette la libera eſtrazione di ogni coſa, la voglia di guadagnare, la quale è potentiſſimo ſtimolo agli animi umani, può in poco di tempo cagionare una totale mancanza de' generi che ſi eſtraggono. Ma queſto è un timore panico. Primamente un tal ſoſpetto non può mai aver luogo ne' generi delle manifatture, delle quali quanto maggior copia ſe n'eſtrae, tanto eſſe più creſcono, perchè creſcendo il guadagno, primo e principal motore di ogni induſtria, è forza che ſi lavori più. Appreſſo, non può riſguardare le materie prime dell'Arti, perchè queſte ſono ſtate eccettuate per la ragione del ſecondo principio generale. Per quanto riſguarda poi gli animali, coloro che fanno queſto traffico ſanno beniſſimo quanto ne debbano eſtrarre, perchè non manchi il fondo all'in-

du-

duſtria: nè è facile che eſſi ne mandin via più di quel che conviene, dove trovino a vendergli a così buona ragione al di dentro: e quell'iſteſſo principio, che gli ſpinge ad eſtrarre, cioè il guadagno, è potentiſſimo a fare, che non ſe n'eſtragga tanto, che poi manchi il traffico negli altri anni. Il mercante non conta quaſi per niente il lucro fatto, ma mira ſempre al futuro. Pur ſe di ciò ſi temeſſe, la legge naturale de' prezzi, della quale ſarà qui appreſſo detto, vi potrebbe di leggieri mettere termine.

§. XI. Finalmente dove ſi oſſervi la legge de' prezzi, non vi è pericolo neſſuno, che le derrate vengano a mancare al di dentro. Queſta legge appreſſo gl'Ingleſi è, che l'eſtrazioni ſieno libere, fino a che i prezzi ne' comuni mercati ſono al di ſotto di una certa altezza: come poi toccano a quella, vi ſono proibite (*a*). Il prezzo è certiſſimo indice della quantità delle coſe mercatabili, e perciò quando ſi mantiene dentro di certi termini diſcreti, è manifeſto argomento, che i generi non manchino. Pure ſe per qualche inopinato accidente ſi poteſſe temere di mancanza, ſenza annullar la legge generale, ben ſi potrebbe per un tempo farvi una ſubita eccezione. E nondimeno affinchè i prezzi ne' mercati poſſano ſervire d'indice delle quantità, s'è prima da guardare da ogni aſſiſa in ſulle derrate; perchè le aſſiſe facendole ritirare dal giro del Commercio, e ſeppellendole, faranno creſcere i prezzi, ſenza che manchino le quantità: e poi da' jus proibitivi che creano i monopolj legali. Finalmente ſi vuole aver l'occhio e punire ſeveramente i monopolj particolari, che genera la ſo-

(a) Queſta medeſima legge è ſtata promulgata in Parigi per la libertà del grano, l'anno addietro 1764. Dunque ella debb' eſſer generale.

ſoverchia e iniqua avidità di certi mercatanti (*a*).

§. XII. Il quarto principio generale è queſto, CHE dove a noi manca qualche ſpecie di manifattura, per mancanza di materie prime, ſi debba ſempre preferire la introduzione delle materie ancora rozze a quella delle manifatture, purchè queſto ſi poſſa agevolmente fare. Imperciocchè quando abbiamo da comperare qualche coſa, la ragione Economica c'inſegna di dover fare la minima poſſibile ſpeſa. Or nel caſo noſtro è chiaro, che la minima poſſibile ſpeſa è quella della materia ancora rozza, dove ſi può tra noi lavorare. Al che ſi vuole aggiungere, che oltre al riſparmio, e al guadagno delle manifatture, noi veniamo per queſta via a farci un altro gran bene, che è quello di mantenere in vigore l'Arti, e di ſomminiſtrare materia da utile occupazione a i poveri, e agli ozioſi; al che dee principalmente attendere l'arti della pubblica Economia.

§. XII. Il quinto principio, è, CHE l'introduzione di quelle mercanzie, le quali impediſcono il conſumamento delle interne, o che nuocono al progreſſo delle interne manifatture, o dell'Agricoltura, cagiona certiſſimo danno allo Stato, e principalmente come ſono oggigiorno diſpoſte le coſe di Europa, dove ogni nazione ſi ſtudia quanto

(a) Io non ſo ſu quali principj di Moralità ſi regolino molti, i quali ſi ſtudiano di arricchirſi con cagionare la miſeria dello Stato, e ſon in dubbio chi ſia più ſcellerato, eſſi, o i loro Conſiſti. So bene, eſſere ſtata la maſſima degli Stoici, che noi altri trattiamo ſuperbamente, *detrahere aliquid alteri, & hominem hominis incommodo ſuum augere commodum, magis eſſe contra naturam, quam mortem, quam paupertatem, quam dolorem, quam cætera, quæ poſſunt aut corpori accidere, aut rebus externis.* Cic. III. de Off. cap. 2. Ma perchè non ſi è da fidar troppo alla coſcienza nel governo d'un popolo guaſto; è giuſto, che ſi facciano valere le leggi già conſecrate contra i Monopoliſti; e che il Sovrano non ſolo non onori mai famiglie arricchite a queſto modo del ſangue de' popoli, ma che favoriſca l'infamia e l'abborrimento, in cui i popoli per un ſenſo della natura le hanno.

to può il più di far valere il ſuo Commercio attivo. La ragione di queſto principio è di per ſe ſteſſa manifeſta. Concioſſiachè per queſta introduzione l' interne manifatture vengano pian piano a languire, e la coltivazione delle terre a sminuirſi. E di qui ſeguita la mancanza del ſoſtegno degli uomini, e delle famiglie. Dunque una sì fatta introduzione è cagione allo Stato di povertà e ſpopolazione.

§. XIV. Il ſeſto principio è, CHE la troppa introduzione delle mercanzie di puro luſſo, purchè non s' introducano per ſoſtenere un Commercio d' Economia cogli altri popoli, è ſempre una reale e vera perdita dello Stato. Primamente perchè aumenta l'eſito ſenza intanto aumentare l' introito; e perciò rende l'uno anno piucchè l' altro povera la nazione. Secondariamente perchè diſanima la coltura e l' Arti interne: e per queſto modo toglie i mezzi di ſuſſiſtere a molte famiglie. Che ſe le materie di puro luſſo non ſieno poi introdotte da proprj vaſcelli, ma in ſu navi ſtraniere, è ancora maggior male; perchè ſerve ad indebolire la propria marina. In un ſolo caſo adunque l'introduzione delle mercanzie di puro luſſo può eſſere utile, ed è dove, come s'è detto, s' introducano per eſtrarne almeno una gran parte con profitto, come ſi fa dagli Olandeſi, e da altri popoli, i quali fanno un Commercio, che dicono di Economia.

§. XV. Il ſettimo principio è, CHE l'introduzione delle mercanzie ſtraniere, che ſi fa per eſtrarle con proprie navi, e con proprio equipaggio, poſto che non ſieno di quelle che naſcono o ſi lavorano nel proprio paeſe, può eſſer grande e certa rendita, dove ſi badi, che ciò non ſia cagione, che il Commercio delle proprie robe venga ad eſſerne indebolito. Or queſta rendita conſiſte ne' capi ſeguenti. 1. Nel profitto che ſi ha da valor

a va-

a valore. 2. Nell'aumento della marineria. 3. Nell' occupazione che ſi dà a di molte Arti, le quali ſervono alla fabbrica e al corredo de' vaſcelli. 4. Nel conſumamento de' materiali per la coſtruzione, guarnimento, e mantenimento delle navi. 5. Nella protezione, che una copioſa marineria può ſomminiſtrare al Commercio, e alla nazione.

§. XVI. L'ottavo principio è, CHE l'avere tanta copia di vaſcelli e di Marinari, che ſe ne poſſa impiegare una parte a nolo dell'altre nazioni, dove ciò ſi poſſa fare ſenza diſcapito dell' Agricoltura e delle manifatture, è certiſſima rendita per la Nazione; perchè occupa degli uomini a pro dello Stato, e gli alimenta a ſpeſe d'altri. E di qui ſi può comprendere quanto ſia ſtato grande il guadagno, che agl' Ingleſi e agli Olandeſi è tornato dall'aver fatto colle loro navi gran parte del Commercio della Spagna, e grandiſſima di quello del Portogallo, nè piccola di molte nazioni Italiane.

§. XVII. Il nono e ultimo principio è, CHE la preferenza nel concorſo è l'anima del Commercio: e che tutte quelle cagioni, che la promuovono, promuovino ad un tratto il Commercio, e gli diano vigore: e quelle che vi ſi oppongono, diſtruggono il Commercio da' fondamenti. Or queſta preferenza conſiſte in ciò, che dove molti portino a vendere le medeſime coſe in una comune piazza di negozio, una nazione ſia preferita all'altra nel poter vendere più preſto, non già per privilegio neſſuno, ma perchè può vendere coſe così buone, come ogni altra, ma a miglior mercato. L'avere adunque la preferenza naſce primamente da tutte quelle cagioni e operazioni, così meccaniche, come politiche, le quali ſono atte a minorare le ſpeſe del traſporto. Naſce ſecondariamente dalla baſſezza de' dritti di eſtrazione. Finalmente da tutti quelli regolamenti, per cui ſi guadagna del tempo.

Im-

Imperciocchè per sì fatte cagioni le mercanzie vengono a costar meno: e quel che costa meno si può anche vendere a miglior mercato: e chi vende a miglior mercato cose egualmente buone è sicuro di essere sempre preferito.

§. XVIII. Per meglio ciò intendere consideriamo due Stati A, B trafficanti in un terzo C. Egli debb' esserci manifesto, che quello de' due, il quale avrà o migliori derrate e manifatture, o così buone come l'altro, che pagherà più pochi dritti: che per vigore delle Scienze meccaniche e nautiche, per la comodità de' fiumi, per la felicità delle strade farà minore spesa nel trasporto: che incontrerà minore impedimento nello spedire le sue mercanzie: dico che egli è manifesto, che questo Stato, verbigrazia A avrà indubitatamente la preferenza sopra l'altro B: farà bello e gran Commercio, e diverrà ricco e grandioso. Per l'opposto l'altro Stato B, sarà posposto: e vedrà l'un giorno piucchè l'altro impiccolirsi il suo Commercio. La dimostrazione di questo teorema è, che lo smercio anima l'Arti e il traffico. Dunque dove ve ne ha presto e grande, ivi è gran Commercio: e niuno o poco dove non ve ne ha che poco o niente.

§. XIX. Si potrebbero qui muovere tre questioni. 1. Giova egli al Commercio esterno avere un porto franco? 2. E' egli necessario per aver Commercio fondar delle compagnie col dritto esclusivo? 3. Son esse necessarie le colonie in paesi rimoti? Il porto franco è stato ed è l'idolo di molti Economi. Io ne penso altrimenti. Una nazione savia vuol avere tutti i porti aperti da ambe le parti, cioè da dentro, e da fuori, e à certi riguardi tutti chiusi. Essi vogliono essere tutti aperti per la parte di dentro, perchè lo scolo delle derrate e manifatture interne sia rapido: e aperti da fuori a tutte le nazioni, che vogliono venirvi a trafficare. Ma

que-

queſte medeſime due bocche ſi hanno a ſerrare in certi riguardi. Perchè da dentro non ſi vuol laſciare uſcire, ſe non quello, che uſcendo moltiplica i generi, e fin dove gli moltiplica. Così ſi laſcerà uſcire liberamente le manifatture, non le materie; e le derrate fino al punto del ſoverchio, affinchè premendo non ſcoraggino l'Agricoltura. La bocca poi di fuori debb' eſſer chiuſa a nazioni, che veniſſero a piratare, non a mercantare, e dove ſi portaſſero delle derrate o manifatture atte a ſcoraggiare le noſtre, ſi vorrebbero o proibire, o caricar di dazj; dove foſſero materie neceſſarie per le noſtre arti, vorrebbe eſſer per tutto porto franco. Con tutto ciò, ſe le nazioni vicine aveſſer tutte, o la maggior parte, un porto franco, non ſi potrebbe allora far di meno di averne anche noi; perchè è deſerto chi reſta ſolo.

§. XX. Non è facile poi decidere la ſeconda queſtione, ſenza adoperar qualche diſtinzione. Credo che a voler dar moto ad un Commercio naſcente, e a certo genere di manifatture, ſia ſul principio neceſſaria una compagnia eſcluſiva. Le prime ſpeſe in sì fatti generi di coſe ſorpaſſano le forze d' ogni privato (a); dond'è che o ſi debbono ſoſtenere dal braccio del Sovrano; o da molte famiglie unite inſieme. Non ſarebbe, che ſavia la condotta d' un Sovrano, il quale voleſſe fare delle grandi ſpeſe per piantar l' arti, e 'l Commercio nella nazione; perchè ſarebbe non perdere il danaro, ma ſeminarlo, per raccoglierlo poi con grande avanzo. Ma delle grandi ſpeſe, che non rendono, che tardi, non ſono del preſente ſtato della maggior

(a) Il Commercio dell' Inghilterra nella Guinea non prima ſi aſſodò, che coſtaſſe a coloro, che l' impreſero 800 000. lire ſterline di perdita, *The modern part of an univerſal hiſtory vol.* XVII. *initio*. E la fabbrica di Abbeville in Francia, ſenza che due volte foſſe ſoſtenuta da Luigi XIV. con di groſſe ſomme, ſarebbe fallita.

brevemente, ſecondo ch' io ſo, e poſſo, i principj delle Finanze. Ma comincerò dalla loro origine.

§. II. Niuna nazione polita potrebbe ſoſtenerſi e marciare alla ſua grandezza e felicità, ſenza la forza d' un Governo (*a*). Gli uomini (come è più d' una volta detto, ed è neceſſario, che ſi ripeta ſpeſſo) ſon di certi eſſeri irritabili ed elaſtici, i quali non ſi uniſcono mai in un corpo, nè uniti vi durano gran fatto, ſenza qualche coſtante preſſione di maggior forza, la quale da ritti e rigidi, gli curvi alquanto, e faccia lor prendere quella forma o figura morale, che è neceſſaria, perchè ſi combacino e vivano inſieme amichevolmente.

§. III. Ma perchè il Governo ſia in grado di poter mantenere unito e regolato il corpo politico, difenderlo, provvederlo di ciò, che gli manca, e animarlo, gli è neceſſario eſſere non ſolo circondato da ſavj e prudenti Miniſtri, o per formar gli uomini alla virtù, o per tenergli nella oſſervanza della Giuſtizia e delle Leggi, ma armato eziandio, e per terra, e per mare, ſe ſia nazione marittima, affinchè colla forza delle arme faccia al di dentro riſpettar le Leggi, e al di fuori laſciar vivere in pace lo Stato. E' facile adunque il vedere, che niun Governo può ſoſtenerſi ſenza delle molte rendite: le quali donde gli potrebbero mai provenire, ſe non da' ſottopoſti popoli? Egli è perciò un dovere della nazione di dar opera, che non manchi nulla alla Maeſtà di chi comanda: ed è il principale ſuo intereſſe: concioſiachè non ſia facile che il Sovrano adempiſca a sì gran cure, dove vengano a mancargli le forze: e ogni omiſſione in ma-

(a) I Selvaggi non fanno corpo: e l' anarchia porta ſubito la diſſoluzione della Civile Società; di che v' ha degli ſpeſſi eſempj nella Storia.

materia del reggimento de' popoli torna à disgrazia de' sudditi.

§. IV. Finchè i popoli furono selvaggi, nè essi, nè i loro capi ebbero altre finanze, nè altre rendite, salvo che le *prede* (*a*). Ma v'erano due sorte di *prede* (*b*): perchè alcune cose predavansi sulla natura medesima (*c*), e chiamaronsi *occupazioni*; come quelle degli animali selvaggi, de' pesci, dell'erbe, e delle frutta agresti, o di tali altre cose, che per dritto di natura sono nella comunione di tutti (*d*): altre erano spogli, e saccheggia-

(a) Si sa, che quella, che chiamasi da' Poeti età degli Dei, non era, che l'età de' popoli selvaggi. Ora in questa età, siccome oggigiorno tra' Canadesi Settentrionali, tra i Tartari ec. non ci era altro sostegno della vita, che le fiere. Esichio ci ha conservata una memorabile tradizione di tal verità. Il Θῆρος, dic'egli, fu il cibo degli antichi Dei; da Θὴρ, fiera, usato da Omero (diligentissimo raccoglitore delle prische parole) nell'Iliade lib. 1. v. 268. nel voler disegnare i *Centauri*, cioè i Buoi selvaggi, de' quali si pascevano gli Dei, e gli Eroi, come tuttavia i Canadesi; di che veggasi la Luisiana del P. Hennepin. La favola dice, che Ercole Tebano domò i *Centauri* (Euripide nell' Ercole furioso); e il suo amico Teseo piantò delle vigne, avendo avuto per moglie *Ariana* (*letizia*) e per figlia *Stafila* (*vite*). Dunque anche a tempo de' Semidei la Grecia non avea ancora Agricoltura, e ciò vale a dire era selvaggia e inumana. In Omero medesimo σιτόφαγος, *chi mangia pane*, è un epiteto d'uomini ricuri, giusti, ospitali.

(b) Se ne trovano di molti esempj nella Storia antica di Grecia e d'Italia. E' degno di osservazione, che presso gli antichi Greci col medesimo nome di λῆις chiamansi il *bestiame* e le *prede*, di che è testimonio Omero in diversi luoghi. Ἐλήϊον, che è la *messe*, è della medesima origine; e per avventura anche λαὸς, *popolo*, non essendo stati i primi popoli selvaggi, che predatori. Come *latro* in latino, e *latrocinari*, significavano guerriero, e guerreggiare, predare. Ond'è, che gli antichi Pirati, e Predoni terrestri furono in quella medesima stima, che i Conquistatori (Tucidide *lib.* 1.): e furono di nuovo nella seconda barbarie di Europa fino al XIV. secolo. E così in Omero πολυλήϊος è un *vicco*: e χάρμη, *letizia*, e delle volte guerra (vide *Il. V. v.* 613. e 608.); perchè ordinariamente non si guerreggiava, che per predare, ond'era la letizia de' predatori.

(c) Preda giusta, se si può così chiamare, come quella, che la natura stessa ci offre colle sue mani, e ridente.

(d) Così vivono oggi i Caraibi, i Selvaggi del Brasile, della California, delle Filippine ec.

menti, per cui i più forti toglievano a i più deboli cioè i più selvaggi a' meno, e i più barbari a' culti, quel, che loro apparteneva in proprietà. Tal è oggigiorno il vivere degl' Irocheſi nell' America, e degli Agai, e di molte altre nazioni in Affrica, e di certi Tartari in Aſia. E' agevole il comprendere, che sì fatti popoli non poſſano eſſere nè grandi, nè ben regolati.

§. V. Quando le popolazioni ſelvagge divennero conquiſtatrici di migliori terre, e di popoli coltivatori, e più agiati, che non eran' eſſi ne' loro paeſi, come i Tartari Aſiatici della China, dell' India, del Coraſan, e gli Europei dell' Inghilterra, della Francia, dell' Italia, della Spagna; piacque loro di fiſſare la vita errante e beſtiale, e prendere altro genere di piaceri meno fieri. Allora i loro capi ebbero un maggiore e più fermo imperio. Per mantenere adunque la forza e la maeſtà loro, ebber biſogno di più certe e fiſſe rendite, che non erano le giornaliere prede de' lor maggiori. Allora ſi aſſegnarono loro degli ampj fondi di terra, e de' boſchi, con degli ſchiavi e delle gregge di animali; e queſti furono i primi *demanj*. Queſte terre adunque demaniali nutrivano de' ſemi e degli alberi fruttiferi; degli animali addimeſticati, come Vacche, Buoi, pecore, Cavalli, Muli, Capre, Porci, ec. e i Paſtori e i Coltivatori erano de' prigionieri renduti ſchiavi e *addicticii* per la forza della conquiſta, e tutti quelli viventi in contado, chiamati nelle leggi Barbare *originarj*, cioè coloni, e ſi accumulavano cogli ſchiavi (*a*). E queſto fece la prima certa rendita de' Sovrani. A queſto s' andarono poi col tempo aggiungendo certi corpi par-

(a) *Martinus Martinius* Hiſtoria Sinica, Mezrai *Abregé Chronologique*, Hum *Hyſtory of England*, Edictum Theodorici Regis; ſæpe.

particolari, come miniere, ſale, birra, vino (*a*), e in alcuni luoghi le pelli di certi animali (*b*): la peſca delle perle, e delle conchiglie (*c*) ec. Tutti queſti ſi diſſero *demanj*. Veggonſene tuttavia de' veſtigj nella Corte di Peking, e nella Moſcovia. Le prime entrate de' Re Franceſi, e Ingleſi, poichè queſte contrade furono occupate da' Daneſi, Saſſoni, Franchi (Tartari Europei) quaſi non traevanſi, che da sì fatti fondi. In Italia medeſima queſte furono le prime Finanze de' Goti, e de' Longobardi.

§. VI. Ma creſcendo tuttavia i biſogni delle Corti a miſura che il governo andavaſi dilatando, e acquiſtando de' nuovi dritti; le multe, o pene pecuniarie, le quali ne' ferini tempi erano o degli offeſi, o del corpo del pubblico, o de' Baroni, furono per la maggior parte aſſegnate per ſoſtegno dell' Imperio. E perchè queſta rendita diveniſſe ogni giorno più ubertoſa, fu sì ſtranamente protetta dalle leggi, che non vi fu delitto, per atroce che foſſe, il quale non ſi ricompraſſe a danaro (*d*). I delitti medeſimi di Maeſtà ſi componevano. E'

(a) Tra noi è demanio la zaffrana. Il tabacco è divenuto da poco in tutta Europa.

(b) Come le pelli d' Ermellino nella China, e nella Moſcovia.

(c) Nel Congo le conchiglie ſono in demanio: le perle nel Malabar: e i diamanti nell' Indoſtan.

(d) Tuttavia a Peterburg v' è un tribunale, che multa tutte le piccole offeſe, ed è gran ſorgente di rendite. Donde ſi capiſce, perchè quaſi tutte le pene delle leggi Gotiche, Ripuarie, Saſſone, Longobarde, Borgognone ec. non ſoffero, che pecuniarie. In queſte leggi l' omicidio, l' adulterio, il ſacrilegio, l' incendio, la rapina, il ratto ec. ſi valutano a ſoldi. Veggonſene di molti veſtigi anche nelle Coſtituzioni de' noſtri Principi, ancorchè più recenti. Delle quali multe quella parmi ſtraniſſima e contraria a tutta la buona politica delle Finanze, che fu da Alfonſo I. d' Aragona nel noſtro Napoletano Parlamento del 1442. ſtabilita. *Chi non paga il ducato a fuoco* (era il tributo allora fiſſato per ridurre le ſparſe Finanze ad un metodo ſemplice) *dopo dieci giorni del tempo ordinato, pena del duplo: dopo* 20., *pena del quadruplo: dopo* 30., *pena dell' ottuplo, con una clauſula, & ſubinde ſic dictas pœnas quo-*

facile l'intendere di quante ricchezze apportatore foſſe queſto metodo ne' ſecoli barbari, quando le regole della giuſtizia erano aſſai poco cognite, e meno oſſervate. Or perchè la *multa*, o pena pecuniaria, diceſi in lingua del ſettentrione *Fine*; quindi, cred' io, nacque, che queſto fondo ſi diceſſe *Finanze*; e i pubblici collettori delle multe *Finanzieri*.

§. VII. Queſti due capi, demanj, e pene pecuniarie, coſtituirono tutto il fondo certo delle rendite pubbliche ne' tempi mezzo ſelvaggi. A poco a po-

---

quolibet decem die commiſſas cum principali debito in duplum gradatim aggravandas, donec ec. Queſta progreſſione aſcendente va in capo ad un anno a 64246. 310056. cioèa ſeſſantaquattromila dugento quarantaſei milioni, trecento diecimila cinquantaſei ducati, pena, che io non ſo ſe tutti i preſenti Sovrani della Terra poteſſero in un anno pagare. Tanto importa non ſaper di calcolo! I Popoli tuttavia ſelvaggi quaſi non conoſcono altra pena, che *multe*. E Omero ſi ſerve qualche volta di ποινὴ per *multa*. Perchè ſtimo, che l' ἄποινα, ch' erano i prezzi dati del riſcatto, non foſſero differenti dagli ἄφενα, *doni, ricchezze*: ond' è, ἀφνειὸς, *ricco, opulento*. Ne' tempi barbari d' Europa i Principi medeſimi andavano a caccia di far prigionieri gli altri Principi, con cui non erano alleati; e ne traevano delle grandiſſime ſomme pel riſcatto. Era anche queſto un capo di Finanze. Riccardo Re d' Inghilterra preſo ſulle terre Imperiali, mentre tornava da Terra Santa, rendette intorno a due milioni all' Imperador Arrigo. E' degno d' eſſer rapportato qui un bel pezzo della Storia Ingleſe di *David Hum tom.* 5. *pag.* 574. Parlando egli dunque degl' Irlandeſi ſul principio del paſſato ſecolo ſotto il Regno di Giacomo I. Stuart, *per la legge*, dic' egli, *o coſtume detto dagl' Irlandeſi* BREHON, *niun delitto, ancorchè enorme, era punito di morte, ma di ſola pena pecuniaria, pagata per colui, ch' era il reo. L' omicidio ſteſſo, ſiccome fra tutte le altre nazioni barbare, punivaſi a queſto medeſimo modo. Eraſi fiſſo, come per una tariffa, un prezzo pel capo di ciaſcuna perſona, ſecondo i loro gradi, e poſti, e averi; e chiunque era in iſtato di pagarlo, poteva ſenz' altro timore attentare alla vita di chicchèſſia. Queſto prezzo addomandavaſi* ERIC. *Eſſendo Lord deputato* (era come un Vicerè ſpeditovi da Londra) *In Irlanda Guglielmo de' Guglielmi, diſſe un giorno a Maguire* (uno de' principali capi delle barbare tribù Irlandeſi), *ch' egli penſava di mandare un Giudice a Fermanch, provincia poco prima creata Contea, e ſottomeſſa alle leggi Ingleſi, della quale Maguire era ſtato fatto Conte. Egli ſarà il ben venuto, diſſe Maguire: ma prima, che voi il mandiate, vorrei mi faceſte ſaper, quanto è il prezzo del ſuo capo; affinchè ſe alcuno dei miei vaſſalli voglia troncarlo, poſſa io raccoglierlo dalla mia Contea.* Può immaginarſi coſa più beſtiale di un complimento?

a poco, come comincioſſi a coltivar meglio le Terre e l'Arti, ſi ebbe più commercio interno, ed eſterno, e con ciò più prodotti. Allora per accreſcere le Finanze ſi pensò di ſtabilire di certi dritti ſu l'uſcita e l'entrate delle derrate, e delle manifatture, i quali dritti andarono poi ſempre aumentandoſi di mano in mano. Queſto nuovo metodo s'introduce anche nel Commercio interno; ſtabilendoſi de' frequenti pedagj, e de' dazj. Vi s'aggiunſero de' *jus prohibendi*, o ſia monopolj. E a queſto modo con uno ſpirito contraddittorio, penſandoſi ad accreſcere le rendite delle Corti Sovrane, ſe ne diſſecavano i fondi. Perchè mutato il Commercio eſterno per l'eſorbitanti Dogane, e i gravi dritti, e l'interno per gli frequenti pedagj, dazj, monopolj; venivaſene ad arreſtare la circolazione; e con ciò ad eſtinguerſi la induſtria, e la fatica, ſola certa ſorgente delle ricchezze delle Finanze (*a*).

§. VIII. Nè ancora ſi poteva arrivare al pieno, che baſtaſſe. Perchè creſcendo da una parte la magnificenza delle Corti, e con ciò di tutti coloro, lche ſervivano il Sovrano, così negli impieghi politici, come ne' militari; e dall'altra l'ambizione, e la neceſſità di mantenere delle grandi armate terreſtri e navali; le ſpeſe aumentavano ogni giorno, e i forzieri de' Principi erano ſempre voti. Si pensò adunque alle *contribuzioni*. Le quali furono di due maniere, forzoſe, e gratuite. Ne' primi tempi de' Regni di Europa fondati da' Settentrionali, le contribuzioni dei gran Baroni, delle Terre, de' Villaggi, non furono, che volontarie. Poi ſi co-

nob-

(a) In certi paeſi tuttavia i dazj ſu l'uſcita agguagliano il prezzo delle coſe che eſcono, e pel medeſimo errore economico. E' ſtata la cagione, per cui fra noi le manifatture di bambagia di Lecce, e Otranto, ch' erano fioritiſſime e ricercatiſſime ſon quaſi venute meno, e l'induſtria della zaffrana ridotta preſſochè a niente: come ſi ridurrà quella dell'olio, e le manifatture di ſeta, dove non ſi penſi altrimenti.

nobbe, ch'era meglio fiſſarle. Da prima furono fiſſate ſu le Terre, e ſu i frutti delle campagne, quinte, decime, decimequinte, vigeſime, ec. Appreſſo s'aggiunſero i Teſtatici. Rimaſe nondimeno ſempre la via aperta, ſecondo i biſogni, a i ſuſſidj volontarj, il più bel fondo d'un Sovrano s'egli avrà cura di arricchire il popolo. Queſti ſuſſidj, ſpeſſo ſorpaſſano di molto le contribuzioni fiſſe, o *taſſe*; di che noi abbiamo molti eſempj nel noſtro paeſe, e continui in Francia, e in Inghilterra. Gl'Ingleſi chiamano queſta ſorta di ſuſſidj con voce Italiana, *benevolenza*.

§. IX. Finalmente, conſumando le guerre, e la grandezza delle Corti aſſai maggior danaro, che le dette ſorgenti non potevano ſomminiſtrare, nè trovandoſi altra acconcia maniera di averne, ſi venne all'ultimo metodo, divenuto oggi alla moda, cioè di far de' debiti. I quali ſul principio facevanſi ipotecando i fondi: poichè queſti non baſtarono, s'ipotecò la *fede pubblica*. E perchè la pubblica fede de' Sovrani ſembra, com'è in fatti, dover eſſere infinita; queſti ſecondi debiti andarono creſcendo, e vanno ancora, ſenza fine: e così ſomminiſtrano a Politici di certi difficili problemi a riſolvere (*a*).

§. X. Avendo a queſto modo dichiarato l'origine, il progreſſo, e i principali fondi delle Finanze; farò ora alcune brievi conſiderazioni ſu la forza di

(a) In Inghilterra ſotto Edoardo VI., cioè intorno alla metà del XV. ſecolo, queſti debiti pubblici oltrapaſſavano di poco 300 000. lire ſterline, vale a dire da 600 000. lire ſterline de' tempi noſtri. Dopo la pace degli anni addietro trovaronſi montare a 126. milioni di lire. Qual può eſſerne il fine? Gl'intereſſi a' tempi di Eduardo VI. erano al 14. per 100., poi ſceſero al 12., quindi al 10., appreſſo all'8., al 6., al 4.. Oggi ſono al 3.. Creſcendo i debiti, è forza, che l'intereſſi ſi sbaſſino tuttavia a proporzione, finchè ſi riducono = 0. E qui naſce una gran queſtione politica, quali effetti debb'ella cagionare queſt'operazione al corpo civile.

di detti fondi, e l'arte di fargli valere. So, che ſi ſon concepiti ſu queſta materia de' ſiſtemi ſtudiati, e ſcritti de' grandi libri, talchè ſi è analizzata a modo delle più intricate curve de' Geometri. Ma a me, leggendo i fatti di varie nazioni, e contemplandone il corſo, mi pare che l'arte de' Finanzieri ſiaſi renduta tanto più inutile, anzi dannevole, quanto più ſi è aſſottigliata, e diſtaccata dalla ſemplicità della natura (*a*). Son perſuaſo, che debba avvenire all' Arti e alle Scienze, che ci ſervono, quel che avviene agli ſtrumenti di queſt' Arti e Scienze medeſime, i quali non giovano, come diventan troppo ſottili. Credo perciò, ancorchè il ſavio Biesfeld non è d'umore di approvarlo, che a poche coſe in fuori, non debba eſſere altra l'arte dell' Economia pubblica, che quella della privata, ma bene inteſa: e di qui è, che a me piace di ſpiegar queſt' arte coll' eſempio d' un privato e ſavio Padre di famiglia (*b*).

§. XI. La prima maſſima della privata Economia, dice Varrone (*c*), è di conoſcere i fondi della famiglia; e perciò di viſitargli ſpeſſo, eſaminandone il ſito, la forza, l' eſtenſione, la comodità, ſpiando l'ingegno e l'abilità, e volontà di quei, che vi travagliano. Si può dire, che da queſta operazione dipende la fortuna delle famiglie. Il fondo di un Sovrano ſono le terre del ſuo Regno,

(a) Ecco una profezia d'un Franceſe aſſai dotto e patriota. *Se i metodi de' nuovi finanzieri non ſi aboliſcono, ma vanno prendendo vigore, e dilatandoſi, l' Europa diventerà fra non molto come la Tartaria.* Non v'è pericolo d'ingannarſi in sì fatte profezie.

(b) Biesfeld crede, che il Politico dee ſempre molto temere di sì fatti paragoni, ſiccome una volta Ariſtotile, che neppure egli approva gran fatto tali metodi. Ed egli è il vero, che non è il medeſimo governare una famiglia, che una nazione. Ma quanto alle Finanze, io ſpero, che quei caſi, ne' quali sì dotti uomini credono l'Economia pubblica eſſer differente dalla privata, ſieno per trovarſi eſattamente i medeſimi, ſe ben ſi conſidera.

(c) *De re ruſtica lib.* 1.

gno, e gli abitanti. Potrebbe far di meno un Finanziero di saper per appunto l' estensione delle terre, la loro forza, la natura degli abitanti, il loro ingegno, i loro bisogni, i loro pregiudizj, l'arti, che professano, gli strumenti, lo stato dell' arti, e dell' industria, la maniera di vivere, il costume, e infinite altre cose simili (*a*)? Queste visite dovrebbero essere spesse e diligenti. *Calcolato tutto, si può di leggieri vedere quel che manca, quel che lussureggia; che si dee mantenere, ciò che convenga abolire; quanto possano darci i fondi; affinchè un' operazione troppo forte non gli danneggi, e facciali poi rendere meno in appresso. Or questa prima regola, ch' è la più naturale, si osserva assai poco nella maggior parte degli Stati: e di qui nascono poi de' progetti e sistemi aerei, e delle volte dannevoli: di qui certi colpi da ciechi.

§. XII. La seconda regola di privata Economia è, che niun Padre di famiglia, il quale abbia delle buone terre e feconde, o possa introdurre nella famiglia un' onesta e utile negoziazione, tenga del danaro ozioso, e seppellito ne' suoi forzieri, se non fosse in tanta quantità, quanta se ne richiede per sostenere le continue spese, che sono necessarie alla famiglia, e al fondo delle sue rendite, o per qualche inopinato accidente. La cui ragione è, che quel danaro impiegato può rendere il dieci, il quindici, il venti per cento: e questa rendita è perduta, come il capitale si seppellisce senza necessità. Al che si può aggiungere, che un gran contante in mano di chicchessia è sempre una gran tentazione, per certi effetti pe-

rico-

(a) Perchè secondo la varietà di queste circostanze debbe variar l' Arte d' un savio Finanziero. Quando Errico IV. addossò la cura delle Finanze al famoso Sully, il primo passo, ch' egli fece, fu di visitare il Regno. Veggasi *la Storia delle Finanze di Francia tom.* 1.

ricolosi alle famiglie; perciocchè o alletta all'avarizia, o incita alla superbia, o genera un soverchio lussureggiare; i quali vizj portano seco la corruzione della Casa.

§. XIII. Questa regola vuol esser la regola di tutte quelle Corti, le quali signoreggiano a popoli tra cui possono fiorire l'Agricoltura, l'Arti, il Commercio. Avere a mano un po' di danaro, perchè le annuali spese sieno più pronte, nè vengasi ad aver bisogno, o di premere le rendite ancora immature, o di far debiti, è di necessaria prudenza: ma accumulare un gran tesoro, sarebbe senza niuna necessità voler seccare i fondi delle Finanze. Niente più giova a dar moto alla fatica, quanto una distribuzione de' segni rappresentanti la più equabile, che si possa (*a*). Allora ciascuna famiglia diventerà intraprendente, per amor di moltiplicare la sua porzione di segni, o sia di danaro: e questo sforzo generale rinvigorirà tutte l'Arti; donde nasce la ricchezza dello Stato, e del Sovrano. Cominciate a ritirar danaro, e seppellitelo in un tesoro, verranno a mancare gli strumenti allettanti alle fatiche, e a quella proporzione, s'illanguidirà l'industria. Il che si può da ciò comprendere, che se viene a mancare dell'intutto il Commercio interno, si debba ridurre a permute, e le Arti a sei o sette (*b*), come tra' barbari.

§. XIV. Io ho fatto un'eccezione a questa rego-

la

(a) Veggasi la seconda parte di queste lezioni.

(b) La Francia nella passata guerra monetò tutti gli argenti delle private famiglie, e delle Chiese medesime. Operazione, la quale, benchè comandata dalla necessità, dee nondimeno produrre un gran bene nella nazione. A che serve quell'argento e oro, che non gira? Allora non differisce da' marmi. Le leggi dunque de' popoli, dove si permette di seppellirne soverchio, son contro la buona Economia. Sembrano leggi di popoli barbari, e timidi, che seppelliscono quello che non intendono a che serve. A me pare il medesimo il seppellire il denaro, che sotterrare le zappe, le vanghe, i vomeri, e tutti gli stromenti dell'Arti.

la generale, perchè vi poſſono eſſere delle nazioni, a cui ſia eſpediente aver un teſoro: e queſte ſon quelle, le cui Finanze ſon fondate più ſulle conquiſte, che ſull' Arti. Tale fu per un tempo la Repubblica Romana (*a*). Ma ſiccome di queſte nazioni non pare, che n' abbiamo in Europa a' giorni noſtri; la politica de' vecchi tempi e delle nazioni Aſiatiche, non potrebbe adattarſi al preſente vivere, ſenza danneggiare le Finanze medeſime. Sempre che vi ſi penſa, ſi troverà, che la ricchezza e l'amore de' ſudditi è il più ineſauſto Teſoro per ogni Sovrano.

§. XV. La terza regola di un privato proprietario, è di tenere per fermo, che le rendite de' ſuoi fondi ſaranno ſempre proporzionevoli al numero e vigore di coloro, che gli coltivano: e perciò, che quanti più ſaranno gli agricoltori e i paſtori de' ſuoi campi, e di quanta maggior robuſtezza, diligenza, arte, induſtria forniti, tanto ſarà egli più ricco: e che ſe queſto numero, per qualunque cagione, vada ſminuendoſi, e indebolendoſi il lor zelo e vigore, venga in conſeguenza anch' egli a cadere dalla ſua ricchezza. In due parole, il principale articolo delle ſue private Finanze vuol' eſſere, CHE LA PRIMA DERRATA E LA PIU' RICCA SIA L'UOMO, E L'UOMO SANO E ROBUSTO, E PIENO DI VOGLIA DI LAVORARE. Queſta medeſima debb' eſſer la regola di tutti i miniſtri de' Sovrani, che amano di accreſcere le loro rendite. Non ci ha Finanze, dove non ſon uomini, che menino le braccia: e ve n' ha poche, dove ſono poche perſone, o molte, ma ſpenſierate, ſvogliate, diſtratte dalla fatica. Se la Francia aveſſe a ciò meglio penſato, che non fece, non

(a) Vedi l' Autore della Giunta al volgarizzamento delle lettere di Lok ſulla moneta.

non avrebbe certamente cacciato dal ſuo ſeno tante famiglie, quante n'uſcirono dopo la rivocazione dell' Editto di Nantes: e la Spagna avrebbe potuto far miglior uſo di quei Moreſchi. Se tutte le piante d'un podere non poſſono eſſere ulivi o gelſi, o viti, non perciò ſi debbono troncare, dove ſe ne può trarre dell' utile, almeno col tempo.

§. XVI. La quarta regola di Economia privata è quella di regolare le ſpeſe ſulla forza interna de' fondi, dedotto ciò che ſi dee a' coltivatori. Una famiglia, che non aveſſe, che cento moggia di terra, non dovrebbe metterſi ad emularne una, che n' ha mille, e volerſi porre nello ſtato di ſpendere dieci volte più, che non ha: nè quella di mille volere agguagliare nelle ſpeſe una di dieci mila; perchè queſto ſarebbe rovinare in poco di tempo. A quel modo non ſarebbe ſavio il Duca di Baviera, ſe voleſſe metterſi ſul piede della Corte di Vienna. La Repubblica di Lucca non potrebbe ſoſtenere le ſpeſe di quella di Venezia; nè il Duca di Modena quelle del Re delle due Sicilie. Si dice, che la *neceſſità* obbliga, e *non ha legge*. Riſpondo, che una neceſſità, che ſupera tutte le forze dello Stato, non ſi dee altrimenti riguardare, che come un diluvio, o un tremuoto, a cui il miglior rimedio, che ſi poſſa appreſtare, è di cedere col minor male, che ſia poſſibile per la prudenza umana. Vi ſono per le perſone, e per gli Stati di certe neceſſità, delle quali ſi vuol far la virtù.

§. XVII. Ma diciam qui due parole delle ſpeſe delle Corti. Si poſſono dividere in iſpeſe *dello Stato*, e ſpeſe *della Corte*. Quelle ſervono al Governo, o al Senato, e Miniſtero del popolo, ſecondochè ſono le forme dell' Imperio: queſte alla famiglia regnatrice. Niente vuol mancare alle prime, perciocchè ogni mancanza indebolisce la vigilanza e l' ordine: ſpoſſa la difeſa del corpo: Ma

nep-

neppure è neceſſario il ſoverchio, che aggrava le Finanze, e corrompe le perſone. Le paghe di quei, che ſervono allo Stato, vogliono dar del comodo, ma non tentare gli animi all' avarizia, e al luſſo. Se mancano, quei, che ſervono, diverranno ladri e corrompitori della giuſtizia: ſe abbondano, opprimeranno la diligenza con la morbidezza, e aumenteranno la cupidità.

§. XVIII. Vi è un termine nelle ſpeſe dello Stato: è il ſuo biſogno. Non è deſiderabile nelle Corti l' avarizia: ella diſonora i Sovrani (*a*); avviliſce gli animi, gli ritrae da penſar al grande; e ſotterrando i ſegni rappreſentanti delle coſe, viene ad arreſtare il Commercio e l' Arti. Ma peggiore ancora è la prodigalità: abito, che piace, e impegna alla rapina, per aver ſempre che dare: e ſe il Principe è d' umano coſtume, il rende ſuddito del popolo (*b*). Tra le più belle ſpeſe delle famiglie Regnanti ſon quelle, le quali nell' iſteſſo tempo, che rallegrano e divertono la Corte, giovano al pubblico. A queſto poſſono conferire certe cacce diſtanti, e in tutte le provincie dello Stato, ma non più, che una volta l' anno; come quelle che ſervono a riſare e mantenere le pubbliche ſtrade, e a ſpargere più largamente il danaro: l' affezione a certi feſtini, in cui s' impieghino Manifatture domeſtiche, perchè onorano l' Arti: e le fabbriche de' Porti: l' amore alla marina: certe feſte villereſche, in cui come nella China, gli Agricoltori, e i Paſtori vi ſieno onorati. Si può penſare molto di buo-

(a) Veſpaſiano faceva a parte con i Miniſtri delle Provincie, che rubavano. Gli chiamava le *ſue Spongie*, *Svet. in Veſp.* Arrigo VII. Re d' Inghilterra, Principe di grandi e belle dotti, oſcurolle tutte per la ſua avidità. *Bacone Vita di Arr. VII.*

(b) Fu il caſo di Giacomo I. Stuart Re d' Inghilterra, e di Claudio Imperatore.

buono e utile per chi ha amore per l' Arti, e per la felicità dello ſtato (*a*).

§. XIX. La quinta regola di privata economia è di ſtudiarſi per oneſti e giuſti modi di accreſcere e migliorare i fondi. Una famiglia può accreſcere i ſuoi fondi per compre, per doti, per eredità, per ſavia coltura. Credo che ſi poſſa fare preſſo a poco il medeſimo in uno Stato. Molti Stati di Europa ſon divenuti grandi per doti, o per eredità. Il comprar degli Stati, nel tempo del Governo feudale, fu frequente; ma è oggi tanto più malagevole, quanto è più riſchiarata la Politica. Le doti o i teſtamenti ſembrano finiti col ſecolo paſſato: ma l' eredità poſſono tuttavia ritenere il lor dritto. La ſola via di acquiſtar nuovi fondi, da cui ſi vuol guardare un ſavio padre di famiglia, è la rapina; perchè oltre all' ingiuſtizia, non è ſenza pericolo di ſacrificarle quel che ſi poſſiede; e non è mai ſicura. Sono nelle Repubbliche le *conquiſte belliche*, quel che nelle famiglie le rapine (*b*).

§. XX. Dunque il ſolo bel mezzo di accreſcere i fondi pubblici, il ſolo ſicuro, il ſolo veramente eroico, è quello di promuovervi l' Arti, e 'l Com-

(a) Fra noi le Cuccagne coſtano, e non alimentano, che l' arte della rapina. Credo che ſi poteſſe penſare, che sì fatti divertimenti foſſero più univerſali, e giovaſſero a qualche utile profeſſione. Una feſta, nella quale il premio per quei, che corrono, foſſe un prezzo della miglior manifattura di lana, di ſeta, di tela; e ai manifattori, che l' eſibiſſero, un diſtintivo, ſarebbe aſſai più univerſale, e più utile.

(b) E' intanto da ſapere, che la ſoverchia grandezza di Stato non giova nè al Cittadino, nè al Sovrano, ſe vuol avere un po' di ſpirito filoſofico. Quegli vi ſarà più oppreſſo; e queſti più affannato. Era la maſſima di Tiberio. Ma ſe ella naſca da conquiſte belliche, non ſi fa ſenza rovina del proprio Stato, e debb' eſſere eſpoſta all' ingordigia di nuovi conquiſtatori. Quella, che ſi chiama gloria di conquiſtare, cioè entuſiaſmo furioſo, non vien mai in un popolo, ſenza che ſi deſti in molti altri, (perchè l' entuſiaſmo è un elettriciſmo comune della ſpezie umana; il quale creſce colla frizione de' cuori) i quali vorranno anch' eſſi avervi parte; donde naſce la reciproca deſolazione de' Regni. N' ha troppi eſempj l' Europa.

mercio; e principalmente ſe le terre ſieno buone e atte ad ogni genere di produzione, il clima temperato, gl' ingegni degli abitanti capaci delle Scienze utili, e dell' Arti e d' ogni imitazione (*a*), e il Mare vicino e comodo per uſo di Peſca, e di Traffico. E' ſtato avvertito dagli Storici Ingleſi (*b*), che quaſi per tutto il XV. ſecolo, finchè in quei Regni l' Agricoltura e l' Arti furono mal inteſe e diſprezzate, e il Commercio piccolo e attraverſato, le rendite della Corte di Londra non oltrepaſſarono 120 000. lire ſterline de' noſtri tempi. Le rendite di Alfonſo noſtro Sovrano montavano a ſoli 200 000. Scudi (*c*) di quel tempo (*d*); e a proporzione quelle degli altri Sovrani d' Italia, quando la debolezza delle leggi, le frequenti guerre civili, i privati odj delle famiglie, e de' Baroni, il governo Feudale, la rozzezza delle ſcienze politiche, l' ignoranza dell' Arti, l' averſione ad ogni altra fatica, fuorchè a quella dell' armi, e delle rapine, il vilipendio del Commercio, laſciavano quaſichè interamente inculta e deſolata sì bella parte di Europa. Le quali rendite ſon poi di molto creſciute, come ſi ſono ſviluppate le buone cognizioni, la Prudenza Civile, l' Arti, il Commercio: e potrebbero tuttavia aumentarſi di molto, ſe i noſtri Italiani deponeſſero certi avanzi di pregiudizj de' ſecoli traſcorſi, e conoſceſſero meglio, che par che non facciano, il clima, il ſuolo, il ſito, la ſuperiorità di ſpirito, che ci dà la natura al di ſopra de' popoli Settentrionali (*e*).

§. XXI.

(a) Nel qual caſo ſiamo noi.
(b) *Hum Hiſtory of England* ſæpe.
(c) Sanudo Vite de' Dogi di Venezia, ſecolo XV.
(d) Poco più d'un milione de' noſtri tempi.
(e) I Franceſi riconoſcono queſta ſuperiorità, quando chiama-

no

§. XXI. La ſeſta regola di una famiglia prudente ed economica, la quale voglia accreſcere le ſue rendite, è quella, o di abolire, o di ridurre al minimo poſſibile i debiti, ch'ella ha con altre famiglie, ſieno contratti da' ſuoi maggiori, o da lei medeſima in qualche biſogno. Perchè finchè i debiti e le uſure ſi divorano i frutti de' ſuoi fondi, non ſarà mai agiata, oltre al pericolo di ſcapitare i fondi medeſimi. Ora i debiti di uno Stato riſpetto agli altri ſono di molte maniere. E primamente è un debito della nazione quel prendere delle derrate, o manifatture da foreſtieri, come è più d'una volta detto. E perciò ſarebbe da conſiderare, dove non ſi poteſſe farne a meno dell' intutto, di ridurre le importazioni o intromiſſioni delle mercanzie ſtraniere al minimo poſſibile (*a*). In ſecondo luogo è un debito ſcottante quello aver preſo danaro da' foreſtieri, oppignorate le proprie terre, o vendutele, pagarne ogni anno delle uſure, mandar fuori le rendite del Paeſe; perchè queſto ha potuto giovar nelle preſſanti neceſſità, ma nuoce, come quelle ſon ceſſate. Sono in terzo luogo un debito certi ſuſſidj, o doni uſitati a darſi a certi altri popoli, per tenergli amici. Perchè ſe la loro amicizia foſſe di niuno o poco giovamento allo Stato, ſarebbero da abolirſi: nè ſi vogliono continuare, ſe non dove quei popoli ſieno effetti-

no la prudenza, e la finezza de' ingegni Italiani *la ruſe Italiene*: termine di paura, la quale non naſce, che dalla ſuperiorità delle forze. E in vero le belle Arti, che fra noi hanno agguagliato le Greche, e in certi punti ſuperatele, moſtrano aſſai la forza delle menti Italiane. Ma quel diffidar di ſe, e prendere ſempre gli oltramontani per modelli, mentre quelli ſi formano ſu di noi, ci avviliſce, e ci fa ridicoli.

(a) La Corte di Portogallo col nuovo Codice di Finanze ha maravigliosamente regolato queſto punto.

vamente di ajuto, e ſoccorſo vero e pronto ne' biſogni pubblici (*a*). Un quarto debito, che può avere una nazione, ſarebbe quello, che ſi ha da molte con la Corte di Roma, per riſpetto a' beneficj, alle liti, alle diſpenſe, al ſoſtenere i capi degli Ordini Religioſi, e a molti altri più piccoli articoli: il qual debito, ſtimo io, ſra noi ſorpaſſa mezzo milione l'anno (*b*). E primamente ſarebbe a trattare e convenire con quella Corte per la Dataria, in quel modo medeſimo, che ſi è fatto dalla Spagna, e poi dar ordine, che quel, che ſi può far da' Veſcovi, ſia in certe diſpenſe, ſia nelle liti Eccleſiaſtiche, ſi termini nelle Udienze Epiſcopali, e ſi riduca l'uſcita del danaro al minimo poſſibile. E' una legge di natura, confermata dagli antichi Canoni, che le rendite Eccleſiaſtiche s' impieghino in ſollievo de' nipoti di coloro, che l'hanno fondate zappando, e riſparmiando (*c*).

§. XXII. La ſettima regola di un ſavio padre di famiglia è quella di far de' debiti, ſe eſſi ſon neceſſarj ad eſtinguere degli altri più ſcottanti, o a mi-

---

(a) Non può eſſer più ſicuro fondamento per ogni Stato, che quel che naſce dall' interne forze: ogni ajuto eſterno è precario, e col tempo può anche rovinarci.

(b) Queſto diè luogo all' Ordinanza di Carlo VI., perchè i Beneficj ſi poſſedeſſero da' Cittadini. Nel che dovrebbero diligentemente oſſervarſi le ragioni di queſto Sovrano nelle due lettere ſcritte al Vicerè di Napoli, ſtampate nel II. Tomo de' Privilegj e Capitoli di Napoli *pag.* 229. e 133. La principale di queſte ragioni è: AFFINCHE' IL DANARO NON ESCA DAL REGNO con impoverire ogni anno lo Stato.

(c) Queſte rendite ſono ſtate laſciate come patrimonio della *Chieſa*. Or' è un errore il pigliare il ſolo Beneficiato per Chieſa; perchè la Chieſa è tutto il popolo, ſotto la cura del Beneficiato; e il Beneficiato non n' è che l' Economo. Queſta è la dottrina de' Sacri Canoni, e de' Santi Padri. Ricordiamo qui un bel detto di S. Girolamo, *Quidquid habent Clerici, pauperum eſt*, Ep. ad Damaſum. Ma di quali poveri? Di quelli della propria Chieſa, dove ve ne ſieno; perchè queſta è ſtata la volontà di coloro, che han depoſto i loro beni in mano de' loro Paſtori.

migliorare i fondi; perchè queſti debiti ſono una mercanzia utiliſſima, la quale ben maneggiata può in molto tempo arricchire una famiglia, che ha delle buone terre, e dell'induſtria. Egli pagherà il quattro, o il cinque per cento d'intereſſe, e ne riſcuoterà il venti, mettendo in valore i ſuoi poderi, e i loro prodotti. Dirò ad un padre di famiglia, non fate debiti per giuocare, per luſſureggiare, per dare ad altri prodigalmente: ma fatene, e quanti più ſon neceſſarj, per accreſcere i frutti delle voſtre terre. Queſta medeſima regola ſtimo di doverſi oſſervare da un ſavio e fedele Finanziero. Se a promuovere l'Agricoltura, la peſca, l'Arti, il Commercio vi ſia biſogno di ſpendere, non è a dire, *non vi è danaro*: ſarebbe mal'intendere l'arte di guadagnare (*a*). Chi pagherà, diceſi, gl'intereſſi? I fondi. Il denaro, che ſi ſpende a piantare una vigna, un oliveto, un caſtagnetto; a ſeminare, e a fabbricar de'granaj; a paſcere, a toſare le pecore; a filare, a teſſere; ſi paga dal fondo; ma ſi paga con vantaggio. Senzachè il vantaggio dello Stato è ſempre più bello; perchè ſentito e goduto da due parti, da quella del Sovrano, e da quella de' popoli. Colbert faceva de' debiti per ſoſtenere la fabbrica di Abbeville, per ſollevare il Commercio, e aſſuefare i Franceſi all'induſtria. E quando ciò ſi ſappia fare, vi ha ſempre mille modi da far rientrare ne' forzieri del Sovrano una gran

(a) La noſtra Corte con quattro milioni di nuovi debiti potrebbe arricchir ſe, e lo Stato. 1. Ricomprando la Dateria. 2. Eſtinguendo i debiti ſull'eſtrazione delle derrate e delle Manifatture interne. 3. Piantando delle fabbriche di lana, di ſeta, di lino e canape, di bambagia. 4. Soſtenendo la navigazione pe' prodotti interni, e ajutandone il fondo. Quando i creditori di queſti debiti ſono i Cittadini medeſimi (perchè queſta vuol' eſſere condizione eſſenziale di queſta regola) la Corte è ella medeſima creditrice.

parte del guadagno della ricca nazione (*a*).

§. XXIII. L'ottava regola economica delle private famiglie mi par che doveſſe eſſere tale, che nel cogliere i frutti degli alberi, e nello ſvellere le piante dal ſuolo già mature, non ſi veniſſe sì fattamente a danneggiare il fondo, ſicchè per l'utile preſente ſi privaſſe del futuro. Perchè ſe la vita nelle perſone doveſſe finire in un anno, non potrebbe parere ſtolta coſa, nè ingiuſta conſumar dentro quell'anno e frutti e fondo. Ma vivendo noi lunga ſtagione, certi di avere il ſeguente anno o i medeſimi, o più gravi biſogni; ed eſſendo gli altri che verranno dopo di noi, nell'iſteſſo dritto di vivere e godere, come noi; la giuſtizia inſieme e la prudenza ci dettano di far tal'uſo de' noſtri beni, ch'eſſi non reſtino per gli anni appreſſo deſolati. Errico VII. Re d'Inghilterra, Principe Politico, ma com'è detto, ſoverchiamente avaro (*b*), avendo voluto ritrarre maggior copia di danaro dall'entrata e uſcita delle mercanzie, che non ſoſteneva l'allora naſcente Commercio, l'aſſiderò per modo, che poi per quaſi un ſecolo non potè levarſi. Le fabbriche di Siviglia rimaſero deſolate per riſcuoterne troppo (*c*). Tutti i paeſi, dove le con-

(a) NEQUE ENIM INOPS ESSE POTEST, CUJUS IMPERIO DITISSIMI HOMINES SUBJICIUNTUR, mi ſervo volentieri di queſta bella maſſima del Conte Diomede Caraſa, inſinuata ad Eleonora d'Aragona, ſua allieva, e poi Ducheſſa di Ferrara, nel ſuo piccolo, ma grave libro, DELL'OFFICIO DEL SOVRANO che Guarino Verineſe per comando della Ducheſſa meſſe in latino. Queſt'iſteſſo Autore (pag. 78. edit. Neap. 1668.) ci fa ſapere le cure e le ſpeſe del Re Alfonſo per dilatar tra noi l'arte della lana. *Nam cum magnam auri vim ob pannorum inopiam ex artibus exportari cerneret, nonnullos ad id artificii genus delegit, quibus, ut inchoandi facultatem haberent, interdum uno tempore centena millia aureorum* (che ſarebbero ſoprà mezzo milione de' tempi noſtri) *abſque ullo fœnore mutuavit. Nec unquam deſinit ſubditos ipſos, proprio etiam ſumptu, pro cujuſque ingenio, in variis artibus... exercere.*

(b) Bacone *vita di Arr. VII.*

(c) Ulloa *delle manifatture di Spagna.*

contribuzioni ſu le terre ſono ſoverchio gravi, diventano ſpopolati. E così

A retro va chi troppo gir s' affanna.

§. XXIV. In che modo poi ſi poſſano danneggiare i fondi delle Finanze, benchè detto altrove, e ſpeſſo piacemi nondimeno qui ridire brevemente (*a*). E in prima ogni pedagio, dazio, gabella interna, che arreſta la circolazione de' materiali dell' Arti, o delle manifatture, deteriora il fondo delle Finanze, attraverſando la fatica de' Cittadini, ſola grande e certa ſorgente di ricchezza e di rendite per la Corte; perchè l' anima della fatica è la pronta e veloce circolazione.

2. Ogni peſo, che impediſce d'andar fuori dello Stato il ſoverchio degli animali, delle derrate, delle manifatture, ſcema il fondo, e col tempo impiccioliſce le Finanze. E la ragion è, che diminuiſce e ſcoraggia la fatica, ſenza della quale non vi ha rendite, nè per gli particolari, nè per la Corte (*b*).

3. Le veſſazioni e le furberie de' piccoli eſattori, i quali non contenti de' loro gaggi, non vo-

(a) E' una maſſima di Renato, ch' egli dà alla Principeſſa Palatina: LE DOTTRINE UTILI NON GIOVANO, SE NON SI RIPETANO SPESSO, SICCHE' DIVENTINO ABITO. Bella, e vera; perchè le dottrine utili vogliono prendere il luogo nella natura, il che non s' ottiene ſenza ridurle ad abito.

(b) Appreſſo ai noſtri maggiori innanzi a Filippo II. l' uſcita degli Agnelli, de' Vitelli, de' Cavalli, Muli, Aſini, Porci, della Zaffrana, delle derrate, delle manifatture di lana, ſeta, bambagia, dell' olio, vino, frutta ec. era più libera, cioè meno gravata di dazj, e di riſerbe, di jus proibitivi, che non fu poi. Per la Prammatica di Ferdinando il Cattolico (Cap. e Priv. di Nap. pag. 78.) il dritto ſu l' eſtrazione de' grani era di 15. carlini per ogni cento ſalme, cioè un tornaſe a tomolo, equivalente, pel prezzo di quei tempi, intorno a cinque grane delle noſtre; e l' uſcita del vino era libera e franca. L' eſito dunque era più grande, maggiore la fatica, e più copioſa la rendita de' Cittadini; onde i doni gratuiti e i ſuſſidj accordati alla Corte di Spagna furono grandiſſimi e pronti: nè ſo ſe oggi poteſſero concederſi a quella proporzione.

gliono aver degli alberi i ſoli frutti, ma gli sfrondano crudelmente, e sbarbicangli, poco curandoſi del futuro.

4. Il ſottomettere quei che non ſon pronti a pagare i peſi pubblici a certe pene pecuniarie ſuperanti le loro forze, o deſtruttive dell'Arti e della fatica; perchè è come ſpiantare il nerbo nelle rendite. Le leggi Romane e le noſtre Coſtituzioni e Prammatiche vietano di confiſcare gli ſtrumenti dell'Arti per cagion de' peſi Fiſcali. Meriterebbe il medeſimo privilegio la perſona impotente. Carcerare un impotente, o toglierli la zappa, la ſcure, l'aratro, i buoi, l'aſino, è dire, *voi non potete pagare, ed io farò, che voi non poſſiate più in eterno* (*a*).

5. Conſidererò qui più a minuto la legge ordinata nel Parlamento di S. Lorenzo il 1441. ſotto Alfonſo I. della quale è detto ſopra, e che debb'eſſere incredibile per tutti i poſteri. Tutti i piccoli capi di Finanze, o la maggior parte, ſi erano radunati ad un ſolo, cioè ad un ducato a fuoco, credendoſi metodo ſemplice e facile (*b*). Il primo difetto di cotal legge era l'inegualità del peſo, obbligando a pagare tanto il povero, quanto il beneſtante. Di qui è ch'ella fu non molto dopo abolita ſiccome oppreſſiva dell'arti baſſe. Ma la legge comandava, *elaſſi dieci giorni dal tempo del maturato pagamento, chi non avrà pagato, l'undecimo giorno paghi il doppio, il ventuneſimo il quadruplo, il trentuneſimo l'ottuplo, e con queſta proporzione ſi venga ſempre di dieci in dieci giorni a multiplicare.* Queſta proporzione Geometrica dupla aſcendente mol-

(a) Vedi il Conte Diomede Caraſa qui ſopra citato *de boni Principis officio* parte IV. pag. 80.

(b) Queſto medeſimo progetto è venuto in teſta ad alcuni zelanti Patriotti Franceſi l'anno addietro, e ſe n'è in quella nazione fatto grandiſſimo ſtrepito.

moltiplicata per 36. termini, obbligava un povero contadino a pagare in fine dell'anno, quel, ch' oggi tutti i Sovrani di Europa, ſenz'eccettuarne la Corte Ottomana, non potrebbero pagare in tutta la loro vita. Queſta ſomma è di 64246. milioni, 310056. ducati (*a*). Anche queſto vuol dire, *non pagate più: riempiano il paeſe di banditi*. Pur quando non ſi foſſe contato ſu tal progreſſioni, anche la pena del duplo, triplo, quadruplo doveva riguardarſi com' ingiuſta in queſta ſpecie di delitti. Un omicida, un adultero, un ladro, un calunniatore ec. poſſono ben meritare sì fatte pene, offendendo non ſolo le private perſone, ma tutta la Repubblica, e la Maeſtà della legge e del Sovrano. Ma chi non paga un debito non è ſempre reo volontario? Dunque il più che ſi può da lui pretendere, è il capitale e l'intereſſe. Queſt' intereſſe potrebbe andare al 200. per 100., 300., 400. per 100.? Ma tal'è la pena del duplo, triplo, quadruplo. E così delle volte c' inganniamo per non calcolare.

6. Il corſo della giuſtizia arreſtato e attraverſato da uomini denaroſi e prepotenti; perchè riducendo molte famiglie alla mendicità, o cacciandole nelle ſelve, ſcemano il primo demanio d'ogni corpo civile, che ſono le famiglie, e le perſone, che lavorano (*b*). Dove le leggi ſono impunemente.

(a) Vedete i Privil. e Capi di Nap. tom. 1. pag. 13.

(b) L' Irlanda, Iſola grande, in clima temperato, di belle terre, atta a produrre molto per l' Arti primitive e ſecondarie, verſo il fine del ſecolo XVI. non rendeva alla Corte di Londra, che 6000. lire ſterline; dove oggi rende moltiſſimo. E la ragione è, che gl' Irlandeſi fino a queſto tempo erano ſtati aſſai più ſelvaggi de' Tartari. (*vedi ſopra §. VI.*) Non vi ſi conoſceva l' uſo del pane. Il 1599. avendo alcuni voluto introdurre il pane all' Ingleſe furono ammazzati, ſiccome introduttori d' un pernicioſo luſſo. *Hum Hiſtory of England tom. V. pag.* 415. Ma eſſi non ſi erano ridotti a queſto ſtato, che *perchè non vi ſi riconoſceva altra legge di ſicurtà, nè altra giuſtizia, che la ſola forza. Thrown out the protection of juſtice, the natives could find no ſecurity in force.* Hum *n*ibi. pag. 412.

te contraddette da pubblici e universali fatti, tollerandolo i Legislatori, non si può aver altra regola della vita, che la forza d'ingegno, o di mani; e dove ciò avviene, non vi sarà mai fatica metodica (*a*).

7. La soverchia lunghezza delle liti; perchè distrae dalla fatica, impoverisce l'Attore e 'l Reo, impiccolisce la classe de' lavoratori, e accresce quella de' non producitori.

8. Le tasse sull'industria, le quali indispettiscono la gente, e fanno abbandonar la fatica.

9. Le assise de' prezzi delle robe mercatabili, perchè fanno incagliare la circolazione.

10. Il trattare i Mercatanti da Monopolisti, perchè gli disonora, e scoraggia, e arresta lo scolo.

In brieve, tutto ciò, che raffredda, o ferisce la fatica, l'arti, il Commercio, guasta e corrompe il fondo medesimo delle Finanze.

§. XXV. Nè è da credere, che il *solo fare* arresti la industria; perciocchè ella è spesso impedita dal *non fare*. Fare una pallizzata dinanzi alla bocca d'un fiume è senza contrasto cagione, perchè l'acqua non corra dove la sua natura la porta. Ma non è arrestarla meno quel non voler nettare la soce otturata per vecchi cumuli di rena. Si conviene oggimai, che la più grande molla motrice degl'ingegni, dell'Arti, della fatica, delle ricchezze dello Stato, sia il Commercio, dove è mare: e son tali ora in Europa le cose umane, che in ogni paese atto al Commercio, purchè non si arresti il suo corso, di per se viene a crescere e dila-

(a) Vi è, dicono i Viaggiatori, un Paese nel giro del mondo, dove è proibita l'asportazione di certe armi offensive; ma se ne permette pubblicamente la vendita. Vi è proibito il furto; e le robe rubate vi si vendono nelle piazze. Vi si vieta la calunnia, l'oppressione, l'estorsione, e i calunniatori, gli oppressori, i rattori, non vi sono puniti. Questo paese debb'esser tuttavia barbaro.

latarſi per la ſola avidità del guadagno, ſtuzzicata dal preſente vivere civile, e dall' emulazione delle nazioni trafficanti. Ma v' ha de' paeſi, dove ſembra, che sì fatta maſſima ſia ancora ignota. Vi troverete degli oſtacoli, che non ſi ardiſce a rimuovere. Son pregiudizj di vecchi, che ſi venerano per uſo, ſenza mai volergli diſaminare. In queſti paeſi parlare della proibizione di certe manifatture o derrate eſterne, della libera eſtrazione di certe derrate o manifatture interne, di certi generi di peſi, che a lungo andare diſtruggono le Finanze medeſime, della non ragionevolezza della legge, che vieta l' uſcita del danaro per cagion di traffico, ſarebbe dir delle reſie (*a*).

§. XXVI. Ma ſi dirà, dove fiſſare il piano delle Finanze? Certo è difficile, che le taſſe ſu le terre poſſano ſupplire a tutti i biſogni del governo, in pace, e in guerra; perchè ſe voi le caricherete fuori di proporzione, anderete a sbarbicare l' Agricoltura. Riſpondo, che in queſti caſi il più

(a) Torno a dirlo: in materia di Economia e di politica, non amerei, che un Miniſtro diceſſe NON SI PUO' ma più toſto, VEDIAMO COME SI POSSA, E QUANTO. L' eſperienza ci ha inſegnato, che molte coſe ſtimate da' primi uomini impoſſibili, ſi ſon poi fatte con un poco di pazienza e tempo. Se a tempo di Romolo v. g. aveſſe alcun detto, *voi, Romani, ſarete padroni dell' Europa, di gran parte dell' Aſia, e dell' Africa*, chi non l' avrebbe deriſo come inſenſato? Se a quel pugno d' uomini, che fuggendo la crudeltà di Attila, rifuggironſi nelle lagune del mare Adriatico, aveſſe uno, men che Profeta, detto, *voi ſarete una potenza in Europa tra le prime*, ſarebbe ſtato preſo per matto. Se a' tempi di Filippo Duca di Borgogna foſſe ſtato detto a que' di Olanda, di Ovriſſel, di Orange ec. *qual Repubblica ſarete voi di qui a dugento anni! Voi ſarete padroni de' mari dall' Oriente all' Occidente*. Ecco un fanatico, avrebbero gridato i Savj. Finalmente avrebbero eſſi gli Ingleſi del tempo di Guglielmo il Conquiſtatore creduto mai, di poter eſſere gli arbitri della terra? e 'l Marcheſe di Brandeburg al tempo del M. Federico I. far fronte ai Franceſi, Imperiali, Ungheri, Svezzeſi, Moſcoviti uniti inſieme, e trionfarne? Dunque quel NON SI PUO', è il più grande oſtacolo alla grandezza de' popoli, e alla loro felicità.

più ſicuro mezzo, e il più utile inſieme, è quello delle impoſizioni ſul conſumo delle coſe le più comuni, come del pane, dell'olio, del vino, del ſale ec. che noi chiamiamo Gabelle (*a*). Queſt' impoſizioni, benchè dalla generalità riguardate, per ignoranza, cred' io, con orrore, ſono non per tanto le meno gravoſe, perciocchè ſi pagano con una ſorta d' inſenſibilità, che s' accorda meglio con la natura umana. Un uomo, che ſpende 4. grani per pane il giorno, non s' accorgerà quaſi mai del peſo impoſtovi, ſe egli n' abbia un pajo d' once di meno, dove che le taſſe, che ſi pagano per groſſe ſomme, opprimono quelli, che vivono alla giornata. Uno di coſtoro pagherà più toſto, e con più facilità a quel modo, ch' è detto, due grani il giorno, che due carlini in fine di ciaſcun meſe.

§. XXVII. Vi è un' altra utilità, che porta ſeco queſto metodo; cioè che rendendo alquanto più difficile il vivere, accreſce a quella medeſima proporzione l' induſtria de' faticatori (*b*). E' noto per eſperienza, che ſi ha degli uomini, che dove i vizj morali non tirino dalla parte della poltroneria e della vita vagabonda, e ſia una tal vita ripreſſa dalla legge; la lor fatica è ſempre proporzionevole a' loro biſogni (*c*), purchè non ſiano tali,

(a) Era il ſiſtema dell' illuſtre Enzenado gran Finanziere di Spagna: e ſi è provato utile in più d' un paeſe del Regno dopo i *Cataſti*; avendo molte Terre, che avevano chieſto il Cataſto, dovuto tornare all' antico modo di vivere per Gabelle. Ma ſi vogliono ſaper porre, per modo, che cadano ſu chi conſuma, non ſu chi lavora: o ſe ſu chi lavora, in quanto però conſuma. E' l' Arte degl' Ingleſi.

(b) *Hum Eſſay VII. of Taxes.*

(c) Queſto è il caſo della China, nazione perciò la più diligente della Terra. Ma dico *biſogni*, non *miſeria*. Perchè quando poi ſiamo arrivati ad incallire alle gran durezze, non avrem

li, che opprimano o ſcoraggino. Per la qual coſa quei biſogni, che non gli ſchiacciano, ma li pungono, deſtano la loro induſtria, e accreſcono la quantità della loro fatica. Ho detto, ch' è neceſſario, che i vizj morali non gli allettino ad una vita vagabonda; perchè dove queſta regni, accreſcere i biſogni è accreſcere i poltroni, gli aſſaſſini, i ladri. Federico Imperadore comincia una ſua Coſtituzione: *Pacis cultum*, QUIA JUSTITIA, ET A QUO JUSTITIA ABESSE NON POTEST, *per univerſas & ſingulas partes regni noſtri præcipimus obſervari* (*a*). Maſſima divina. E voleva, cred' io, dire: Le rendite del Sovrano ſaranno ſempre proporzionevoli a quelle della nazione: queſte alla ſomma delle fatiche: la ſomma delle fatiche alla ſicurtà e pace delle famiglie; queſta ſicurtà e pace all'egualità de' peſi, e alla pronta e generale giuſtizia: l'egualità de' peſi, e la giuſtizia alla riprenſione de' poltroni. Molti poltroni, niuna pace, niuna giuſtizia, niuna ſicurtà; e con ciò non fatica, non rendite.

§. XXVIII. La nona regola delle private famiglie ſi è, che nel traſportare i frutti dal campo a caſa, e ne' magazzini, ſi faccia la minore ſpeſa poſſibile. Quel moltiplicare i ſervi, i muli, i buoi, i carri per pura pompa, non è certamente economa. Coſta molto, e rende poco. E' ſi vorrebbe fare il medeſimo nel raccogliere le contribuzioni e l'altre rendite della Corte. Si dovrebbe ſcegliere la

avrem difficoltà ad andar nudi, mangiar ghiande e radici, e divenir fiere. E perciò quei biſogni vogliono eſſer tanti, che ſi poſſa mangiar pane. E' degno di conſiderazione, che l'Uliſſe d'Omero, come giugne in un paeſe ignoto ſi fa ſubito una domanda, ſon eſſi ſalvatici, ἢ σῖτον ἔδοντες, *o mangian pane?* Era il carattere de' popoli civili. E in vero tutti i popoli, che non mangian pane, ſon ſelvaggi, e per avventura *antropofagi*, manducatori di carne umana.

(*b*) *Conſtit. R. Siciliæ Lib.* 1. *tit.* 8. *pag.* 115.

la via più breve, e quella, che faceſſe meno pagare a' popoli, e rendeſſe più al Sovrano. Quando i popoli pagano a tenor della legge di proporzione, ſi dee lor laſciare la libertà di pagar per la via, che loro è più certa e facile. Allungarla, è far loro pagare di più, ſenza che il Sovrano ne ricavi vantaggio. Moltiplicare gli eſattori, dove non è uopo, fa due mali; fa pagare il doppio a' ſudditi, e rende meno alla Corte. La Corte paga più gaggi: il popolo è ſoggetto a più eſtorſioni, e l'arti ad una ſchiavitù, che l'affidera. Si è detto da alcuni, che queſta è la grandezza della Sovranità: che il Proſeta Daniele vede Dio aſſiſo ſul trono, intorno a cui erano *millia millium* di miniſtri. Io non ſo quanto queſto paragone vaglia: ma ſo che i noſtri *millia millium*, ſenz' utile, debbano coſtar molto al Sovrano e a' popoli: dove quelli non coſtano al Padrone del Mondo, che una volontà.

§. XXIX. E' una controverſia, che io non ſaprei decidere, ſe le rendite delle Corti ſtiano meglio in *Regia*, come dicono i Franceſi, cioè in *demanio*, come diciam noi, o in *affitto*. La riſoluzione di queſto problema dipende dal ſapere, qual metodo preme meno i popoli, e giova più alle Corti. Mi è noto che certi grandi Autori preferiſcono il primo, come meno oppreſſivo dell' Arti, e del Commercio. Se io aveſſi ad opinare, preferirei il ſecondo, come più ſicuro per la Corte, e più pronto, e più libero pel publico. Ma vorrei però, che le leggi de' fitti 1. foſſero note a tutti per promulgazione di editti. 2. che ſi faceſſero oſſervar con rigidezza a' fittajuoli. 3. che ſi gaſtigaſſero ſeveramente le mariolerie. 4. che loro non ſi deſſe altra autorità, che quanta ſi richiede per l'eſazioni. 5. che non ſi concedeſſero loro de' privilegj da far monopolj, e da tirare a ſe tutto

il

il Commercio, 6. che non dipendeſſero che dal ſolo ſupremo Finanziere.

§. XXX. Voglio qui eſaminare brevemente un punto, che ſembra imbarazzare le Finanze e il Commercio, ed è quello de' contrabbandi. Non ha dubbio, che i contrabbandi non ſieno delle frodi, e de' furti, che ſi fanno degli altrui dritti (*a*); e con ciò degni di eſſer ripreſi, e gaſtigati. E' anche dell' intereſſe di tutto il corpo civile, che ſiano i meno poſſibili; perciocchè dove ſono molti, ivi rendendo meno i fondi della Corte, è neceſſità, che tutto il corpo civile ne ſoſtituiſca de' nuovi per mantenere la Maeſtà del Trono. Ma ſul metodo di reprimergli e di gaſtigargli non poſſo approvare la condotta di certi popoli, dove ſi ſpiantan le famiglie e l' Arti per ogni piccolo contrabbando. Perchè quanto più ſi riducono a poche le famiglie, tanto meno in appreſſo renderanno i fondi delle Finanze. Lo annientarle adunque a me pare, come ſe un Agricoltore trovando delle viti, le quali hanno in parte frodato la ſua ſperanza, ſi metteſſe a sbarbicarle. La pena adunque vorrebbe eſſere, ſe non quella del taglione, come s' uſa tra' Turchi, pure non molto da quella diſtante.

§. XXXI.

(a) I Caſiſti, i quali hanno inſegnato, queſti tali frodatori non peccare in modo neſſuno, e non eſſere obbligati a reſtituire il mal tolto, pare che non ſieno ſtati troppo ſcrupoloſi in fatti di furto. Nè ſaprei dire, ſe foſſe più falſa la loro maſſima, o ridicola la ragione. *Niuno*, dicono, *ſi vuol punire con due pene*. Purchè non pecchi contra due Sovrani, dich' io. Il furto eſſendo un peccato nel corpo civile, e un peccato contra la legge di natura, ſia maraviglia, ſe ſia punito nel tribunale civile, e in quel di Dio? E' l' iſteſſo dell' omicidio, dell' adulterio, della calunnia ec. Adunque queſta loro ragione ſe non è ridicola, tende ad annientare le pene delle leggi civili, e con ciò le ſocietà, e a ridurci allo ſtato ferino. La cagione di queſto loro errore è alquanto alta e rilevata. Dio nel governo di queſto mondo agiſce parte immediatamente, per mezzo delle *cauſe ſeconde*. Si è voluto togliere le cauſe ſeconde. Quell' aver voluto fargli far tutto, ha guaſte e turbate molte nazioni.

§. XXXI. Il principal punto è quello di non iſpiantare l'Arti, per timore de' contrabbandi. Quell' Arti, quel meſtiero, quel negozio, in quell' Iſola, in quel promontorio, in quel ſito di mare è un ricettacolo di contrabbandieri: adunque vi ſi proibiſca. Queſto vuol dire, adunque ſi tolga il ſoſtegno alle famiglie; ſi ſpopoli dunque. Domando, quell' Iſola, quel Promontorio, quel cantone di lido, poichè ſia ſpopolato, quanto renderà egli al Finanziere? Che fare? diraſſi. Io crederei meglio, poichè ſi è adoperato ogni conſiglio per chiudere le vie a' contrabbandieri, laſciargli correre, *ſinite utraque creſcere*, che non isbarbicargli, ſpiantare il primo fondo, ch' è la popolazione. Quei contrabbandi ſono una perdita, a dir vero per la Corte: ma eſſi ſervono di ſtimolo all' Arti, al Commercio, alla fatica. Dunque ſervono di canali a recarci del danaro. Or quando lo Stato è ricco, non ſono mai povere le Finanze (*a*). Guai per quei paeſi, dove non ſono contrabbandi; ma neppure Arti, Navigazione, Commercio. E appreſſo, non mancherà di chiapparne di quando in quando qualcuno, che vi ricompenſi d' avanzo. Come i tordi, quanto più mangiano, più ingraſſano, e ſon poi più acconci ad una buona tavola.

§. XXXII. La decima regola d' un economo privato debb' eſſere di riſcuotere il fitto de' fondi a proporzione dell' eſtenſione, bontà, rendita delle terre, e non a ragione dell' abilità del fittajuolo; perchè oltrechè l' abilità compoſta di mente e corpo è doſa variabile e incerta, pure altrimenti fa-

(a) Il 1758. il Parlamento accordò alla Corte di Londra il ſuſſidio di dodici milioni 761., 3000. lire ſterline, cioè circa 64. milioni di ducati noſtri. L' atto di queſto ſuſſidio, non mai per innanzi udito in Inghilterra, *paſsò* (dice l' Autore del Miniſtero del Signor Pitt) *con piacere, e ſenza verun contraſto*. Vi dovev' eſſere dunque il modo di levarlo. Io non ſo ſe ſi foſſe potuto levare in altri Stati di Europa.

facendo farà o pezzenti, o ladri gli affittatori: pezzenti se son di poco spirito; ladri, se n'hanno molto. E' da osservarsi la medesima nell' imposizioni delle contribuzioni (*a*). Dopo un ragionevole testatico, debbono pagar le terre, e tutte senza eccettuarne un palmo, non l'abilità delle persone. Accatastare l' abilità e l' industria è allibrare una *potenza*, che può mancare per infiniti accidenti, la quale è sempre incerta, e soggetta a mille frodi: e se vi è chi non sa frodare, nè n' ha il coraggio, s' invilisce, e si mette a far l' accattone; donde nascerà una mancanza nella massa totale delle ricchezze (*b*).

§. XXXIII. E' detto, che la parola Finanza venga da *Fine*, cioè *ammenda*, *pena pecuniaria*. Voglio qui considerare quanto fondo si convenga fare su questa sorta di rendite per bene del Sovrano e dello Stato. Debb' essere una massima certa in Economia, che OGNI RENDITA, LA QUALE N' IMPEDISCE UNA MAGGIORE, SIA VERA PERDITA. E in questo conto stimo, che si debbano tenere in ogni Corte le pene pecuniarie per la maggior parte. Nelle antiche Ebree leggi, Egizie, Greche di Solone, e nelle Romane Decemvirali, non troviamo, che i delitti tendenti a dissociare il corpo civile, e a porre un ostacolo alla fatica metodica, fossero puniti con altre pene, che con delle afflit-

(a) Veggasi la *Decima Reale* di Vauban.

(b) Il Catasto delle terre, e l'impositione secondo la loro forza e rendita, è il più divino metodo ne' paesi temperati, e dove è Agricoltura e Commercio. Veggasi la *Decima Reale di Vauban*. E nondimeno questo metodo non pare di aver prodotto nel nostro Regno quell'utile, che se ne doveva sperare, e per cui fu da' savj Ministri del nostro Sovrano architettato. Le cagioni sono nell' esecuzione, e le seguenti. 1. Non si aveva a lasciare un palmo di terra non soggetto alla legge generale: e se n' è lasciata più che la metà. 2. S' è dato meno valore alle terre de' ricchi e prepotenti, più a quelle de' poveri. 3. S' è sottoposta a catasto l' industria libera, che dovev' esserne esente.

tive del corpo, e della reparazione del male fatto altrui, *capital eſto* (*a*). In quei tempi adunque dovev'eſſere più repreſſa la cupidigia di far male, maggiore l'amore della virtù e della fatica. E' un errore il dire, che la crudeltà delle pene di Dragone naſceſſe da' tempi barbari e feroci; ella doveva naſcere da un più gran ſenſo della pubblica utilità (*b*): perchè appunto tra' barbari le pene non ſon quaſi mai, che pecuniarie (*c*).

§. XXXIV. La politica di non punire i gran delitti, che con roba, o denaro, non è dunque di popoli ſavj (*d*). Ella ci venne dalla Tartaria, dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Saſſonia, da paeſi, dove eſſendo in quei tempi poco ſviluppato il Governo, non ſi conoſceva troppo ordine, e gli uomini vi ſi ſtimavano per la forza del corpo, o per la temerità dell'animo (*e*). Dond'era, che i gran de-

---

(*a*) Platone moſtra anch' egli una certa ſoverchia gentilezza di cuore nelle ſue leggi, non eſſere troppo proclive alle pene pecuniarie, anco in delitti atroci. Queſta manſuetudine è crudeltà riguardo al corpo politico: e il Legislatore vuol guardare alla ſalute del tutto, nè laſciarſi ſtraſcinare dalla compaſſione delle parti. Mi ſpaventa un Capitolare di Carlo Magno, dove anche il Parricidio, e fatto per brama di conſeguir l'eredità, non ſi puniſce che con la privazione dell'eredità, e un po' di penitenza pubblica, come ſi farebbe per una beſtemmia.

(b) Queſto Legislatore puniva di morte i poltroni volontarj (*Plutarchus in Solone*): e queſto dimoſtra, ch' egli aveva intesa la vera ragion politica. Dirò qui di paſſaggio, ch' è falſo quel, che afferiſcono Erodoto, e Diodoro di Sicilia, che la legge di Solone, la quale dichiarò *delitto pubblico la poltroneria volontaria* ὁ ἄργος ὑπεύθυνος ἔστω πάντι πῶ βουλομένω γράψεσθαι (Vedi Samuel Petito *ad leges Aticas* lib. V. tit. 6.) foſſe ſtata da lui preſa in Egitto dalle leggi di Amaſis; perchè queſta legge precede Solone.

(c) Tali ſono tutte le pene delle leggi Longobarde, Borgognone, Ripuarie, Alamanne, Saſſone, Saliche, Friſie ec. Tutto s'acconcia con pochi ſoldi: e talora ſi laſcia la libertà di giurare con *dodici*, con *ſei*, per non pagare.

(d) Ella non è ſtata mai nella China, popolo polito il più *ab antiquo* in Terra.

(e) Speſſo gli uomini vi erano valutati meno, che le beſtie. Un buon cavallo non ſi valutava meno di 8. o di 10. ſoldi: un ſervo, un contadino, 4, ec.

delitti o ſi laſciavano alla privata vendetta, o ſi tranſigevano a beni, anche tra le parti (*a*). Queſto metodo accreſceva l'ardire. E poichè anche tra Criſtiani cominciò a crederſi, che queſta ſteſſa via valeſſe nel fare i conti con Dio (*b*); la vita umana non divenne che un'occupazione di ladri, aſſaſſini, incendiarj, omicidi (*c*), tra quali il più temerario era ancora il più ſtimato e onorato. A queſto modo le campagne rimanevano inculte, l'Arti abbandonate, la vita degli uomini errante e ſelvaggia.

§. XXXV. Dunque le pene pecuniarie, e le compoſizioni ſono indiritte a devaſtare i fondi della rendita de' popoli, e del Sovrano: e perciò non amerei ch' entraſſero nel grembo delle Finanze. Si vorrebbero ridurre le pene quanto più ſi poteſſe vicine alla legge del taglione. Sarò riſtucchevole: ma la gravezza della materia richiede, che il ſia. Le mie maſſime ſono: Non vi ſon' Arti ſenza ſoda e ſincera pietà e virtù: e non vi può eſſere nè ſincera pietà, nè virtù vera neſſuna, dove i delitti ſi comprano. La legge vuol reprimere la forza della cupidigia, perchè il corpo civile ſia ſavio e felice: ma ricomprare i delitti è aumentarne la voglia. Quando la vita degli uomini ſi pagava pochi ſoldi, tutto era ſtrage in Europa, e tutto ſelve. Quando i latrocinj e le rapine degli uomini, degli animali, delle robe tranſigevanſi, i gran Feu-

(a) Tra i popoli barbari deſcritti da Omero in ambedue i Poemi ſi trovano ſpeſſo di queſt' accordi pecuniarj per cagion di omicidio, di rapimento di mogli, figlie ec.

(b) V'erano delle tariffe de' peccati anche nel Tribunale di Dio. Vedi Muratori Diſſ. M. Ævi. Il che non dee recar maraviglia. Ne' tempi d'ignoranza la polizia Civile e l'Eccleſiaſtica andarono ſempre del pari.

(c) E' nota in Italia *la tregua di Dio*. Gli uomini tranſigevano col Padrone del mondo di aſtenerſi da queſte ſcelleraggini almeno le Domeniche. Che tempi!

datarj alimentavano dalle maſnade di aſſaſſini, come garzoni di banco di Commercio, e come cacciatori, per chiappar quanto più ſi poteſſe (*a*). Nella Mingrelia l'adulterio ſi compone con un porcello da eſſer mangiato da tre, marito, moglie, adultèro (*b*). Si può credere, che vi ſieno onorate le nozze, e ben allevata la prole (*c*)? Quando in Roma da' Decemviri ſi fiſsò il prezzo d'un ſchiaffo dato ad un Plebeo a 25. aſſi di rame, Lucio Verazio, cittadino *egregie improbus, & immani vecordia*, e denaroſo, andò ſchiaffeggiando tutta Roma (*d*).

§. XXXVI. Nè le pene pecuniarie nuocono alle ſole Corti ſecolari; eſſe a lungo andare hanno anche nociuto molto alla potenza Eccleſiaſtica. Le prime pene eccleſiaſtiche eran le penitenze pubbliche, e le cenſure. Finchè ſe n'ebbe cura, il coſtume de' popoli fu più incorrotto, e la ſtima per gli Eccleſiaſtici grandiſſima, e qual ſi conveniva a' diſpenſatori de' miſterj divini, e ſacri miniſtri del ben pubblico. Col tempo le cenſure e penitenze ſi traſmutarono in pene pecuniarie. Parve una ricca miniera per quegli Eccleſiaſtici, che non ebbero gli occhi nel futuro (*e*). Ma queſto Commercio indebolì l'autorità del Sacerdozio, fecela diſprezzare; e coll'andar degli anni ha in molti luoghi fatto perdere il capitale e le rendite. Sempre la pietà e la vera virtù è il più ricco fondo per gli miniſtri

(a) Muratori Ann. Hum Storia Ingleſe ſæpe.

(b) Chardin Viaggi di Perſia.

(c) I figli o ſi vendono, o, dove non ſi poſſono alimentare, ſi eſpongono. Idem.

(d) Aul. Gell. Lib. XX. cap. I.

(e) In Moſcovia una dell'opere più ſtimate ad ottenere l'aſſoluzione da colpa e pena de' peccati, è il ſuonare quanto più ſi può le campane il dì di Paſqua. E' incredibile la folla, che vi accorre, e orribile il fraſtuono di quei giorni. Ma ſi paga a' Sacriſtani un po' di danaro per ſuonare, e queſto metodo ſi vede perciò ogni giorno andarſi dilatando. Vedi *Anecdotes Ruſſes*... A Londres 1760. pag. 29. Può durare una rendita così ridicola?

ſtri della Religione, che la vita rilaſſata (*a*). Queſta porta la ſcure alla radice, come ſi riſchiarano le menti: e quella ſe non dà de' tributi, dà de' ſuſſidj più ampj, più giuſti, e più durevoli de' tributi.

CAP. XXII.

Dello Stato, e delle naturali forze del Regno di Napoli per riſpetto all' Arti, e al Commercio.

§. I. QUELLO, ch' ora diceſi Regno di Napoli, abbraccia le più belle, le più amene, le più fertili contrade della preſente Italia, ſtate già famoſe per le ſcuole del ſaper Greco, per l' eccellenza delle leggi, e de' Legislatori, per la loro forza terreſtre, e navale, per le Guerre, per l' Arti, pel Commercio. E in vero a coloro, i quali ignorano le cagioni dell'aumento e della decadenza de' Regni, leggendo gli antichi Storici e Geografi, ſembrerà per avventura favoloſo, che in queſto piccolo tratto di paeſe di poco più di trecento miglia di lunghezza, quante ve ne ha dal fiume Tronto a Reggio, e di ottanta in circa di larghezza media dal mare Adriatico al mar Tireo, tanti e sì diverſi popoli, e sì popolate e rinomate Repubbliche, abbian potuto fiorire; molte delle quali ebbero il coraggio di bravare i Romani, e contraſtar loro per lungo tempo l' imperio d' Italia. Ma è in ciò sì concorde l' antica Storia, che ſarebbe non ſolo temerario, ma pazzo, chi voleſſe mettere in dubbio l' antico ſapere, e potere, e la priſca opulenza de' Tarentini, de' Sibariti, de' Turj, de' Crotoneſi, degli

(a) Queſta maſſima è contraria al comune de' Politici. Ma che ſi combini con i tempi detti, e ſi troverà veriſſima.

Apuli, de' Lucani, de' Campani, de' Napoletani, de' Cumani, de' Sanniti, e di molt' altre illuſtri nazioni abitatrici di queſta Peniſola. Le coſtoro guerre o fra di loro, o con la Repubblica Romana, ſpeſſo continuate per ſecoli intieri, i grandi eſerciti, che mettevano in campagna, e le poderoſe armate navali, aſſai chiaramente dimoſtrano, quanto grande ſia ſtato il numero, e quanta la ricchezza degli abitanti di queſte Provincie. Vi è chi ha creduto ch' eſſe nudriſſero piucchè ſette milioni di perſone: numero a dir vero pe' giorni noſtri poco credibile, ma nondimeno non impoſſibile, per quel ch' io credo. Anzi aſſai veriſimile, ſe ſi voglia riſguardare alla libertà di quei popoli, quaſi tutte Repubbliche, alla ſemplice maniera di vivere di quei tempi, alla ſavia e robuſta educazione, e a molte altre cagioni popolanti. Si vuole aggiungere, che eſſi non conobbero quaſi niuna di quelle cagioni, che ora ci ſpopolano: ſenza Feudi, nè Fedecommeſſi, ſenza Frati, ſenza Preti celibi, ſenza milizie regolate. Non vajuolo, non mal Franceſe, non colonie e Commercio fuor d' Europa. Erano la maggior parte piccole Città libere, nelle quali le terre trovavanſi con minor inegualità diviſe (*a*), e tutte giranti, e l' induſtria v' era grande. Altri metodi di Finanze, meno oſtacoli alle arti, meno al Commercio così interno, come eſterno. Fia dunque maraviglia, ch' eſſi foſſer tanti?

§. II.

(a) Quei, che non ci conoſcono troppo, non crederanno, per avventura, che la diviſione delle terre fra noi ſia tale, che diviſe tutte le famiglie del Regno in 60. parti, una di queſte è poſſeditrice di ſtabili, e 59. non hanno per tanta terra da ſeppellirſi. Or come in un paeſe due terzi almeno delle famiglie non ſono poſſeditrici di terra, vi debb' eſſere gran povertà; nè vi può aver luogo la giuſta popolazione. La cagion poi principale di queſta inegualiſſima diviſione è l' avere le mani morte occupato la metà delle terre, e inalienabilmente. Piaga mortale, nè ſo, ſe rimediabile.

§. II. Paſſarono poi queſte Provincie ſotto l'Imperio Romano, parte volontariamente ſottomettendoviſi, e parte ſoggiogate per la forza dell'armi. Ma poichè Coſtantino Magno con non provido conſiglio abbandonò l'Italia, il ſuo ſapere e la ſua forza divennero ogni giorno minori, finchè verſo l'uſcir del quarto ſecolo ella fu preda de' barbari del Settentrione, ſpintivi o dall'amor di ſtar meglio, o da anticamente concepita vendetta (*a*). Da quel tempo queſto noſtro Regno fu quaſi ſenza interrompimento neſſuno dilacerato, combattuto, e poſſeduto per molti ſecoli da' Greci, da' Saraceni, da' Longobardi, da' Normanni, e da quaſi tutti gli altri popoli di Europa. I Greci fino all'undecimo ſecolo ſi mantennero Signori delle Città marittime: i Saraceni vi ſi ſtabilirono come bruchi, e appiattaronſi in alcuni particolari luoghi, e per breve tempo. Ma i Longobardi vi fondarono diverſi Principati, il più grande e il più potente de' quali fu quel di Benevento. Ruggiero e i fratelli, Normanni di Nazione (*b*), nell'undecimo ſecolo avendo oppreſſo i Longobardi, e cacciato i Greci, e i Saraceni, fondarono il Regno delle due Sicilie. Ma eſtintaſi verſo il fine del duodecimo ſecolo la Reale ſtirpe Normanna, queſto Regno fu ſucceſſivamente, non ſenza grandiſſimo ſuo diſcapito, battuto e conquiſtato, prima dagli Svevi, quindi dagli Angioini, appreſſo dagli Aragoneſi: non molto ſtante dagli Auſtriaci di Spagna: poi dagli Auſtriaci di Germania: fino a che in queſti ultimi dì è a Dio piaciuto di reſtituirne il Re, la pace, e la vera noſtra libertà (*c*) e grandezza.

(a) Vedi Mallet Introduzione alla Storia di Danimarca.

(b) I noſtri Normanni vennero dalla Normandia Franceſe; ma eſſi erano oriundi della Danimarca, e della Svezia; i quali nel principio del ſecolo X. ſotto Gallo lor Capo avevano obbligato la Corte di Francia a dar loro in Feudo la Normandia.

(c) Perchè niun popolo può dirſi veramente libero, il quale

§. III. Quante volte ci rivolgiamo a conſiderar e piaghe cru deliſſime, e le atroci ferite, che queſte Provincie hanno per sì lungo tempo ſofferto, ora per l'eſterne guerre, e quando per l'interne civili; per le frequenti peſtilenze e careſtie; e per molte altre cagioni, che la noſtra Storia ci ha conſervato, è da maravigliarci, come noi non ſiamo rimaſti quaſi dell'intutto deſolati. Le principali Città, ſiccome Salerno, Nocera, Capoa, Averſa, Benevento, Troja, Bari, Melfi, Taranto, Reggio, e altre moltiſſime, furono quaſi infinite volte preſe e ripreſe, ſaccheggiate, incendiate; le campagne devaſtate; gli abitanti o diſtrutti, o diſperſi; le terre laſciate incolte; ſpente le Arti; bandite le lettere, e in quel cambio introdotta una ferocia ſuperſtizioſa e deſolatrice; ſeccato il Commercio; eſtinto l'amor della patria. La peſte laſciata traſcorrere, come torrente ſenz'argine, per lunghiſſimo tempo; i lidi inſeſtati da' Pirati. I piccoli Baroni divenuti arditi, e guerreggianti, e ſcambievolmente diſtruggentiſi. I paeſi vicini e le famiglie d'un medeſimo paeſe ſi ſcannavano a vicenda. La fame frequente e ſenza ſoccorſo, rendeva le provincie e la Capitale ſquallide e deſerte. Finalmente gli sbanditi, gente ſenza leggi, ſenza religione, ſenza umanità, meſſero a ſaccomanno le Calabrie, i Principati, l'Abruzzo, e la Campagna. Per colmo de' mali l'ignoranza, e la fiera ſuperſtizione dipingeva ogni coſa di ſelvaggio volto e crudele, e ſeminando diffidenza, tagliava ogni legame di ſocietà. Quale orrida dipintura!

§. IV. E nondimeno non ſono ancora queſti tutti i mali, che il noſtro Regno ha ſoſtenuto ne' ſecoli addietro. Imperciocchè poichè Carlo V. rinunciò i Re-

---

le non abbia un principato domeſtico. Niente è più noto per la ſtoria umana, quanto che ogni provincia è ſchiava.

i Regni Occidentali a Filippo II. ſuo figlio, queſto paeſe divenne Provincia della Spagna, il che fu cagione di nuovi mali, e grandiſſimi, che appena molti ſecoli poſſono guarire. Sarebbe inutile il ricordar qui a coloro, che ſon pratici delle coſe umane, quali ſono i guai, che accompagnano lo ſtato di Provincia, ſotto qualunque forma di Governo che vi piaccia di porla. Gli animi umani ſembra che abbiano più confidenza ne'vicini Sovrani, che ne' diſtanti: onde ſono la geloſia, il disriſpetto, la negligenza delle leggi, l'audacia de' cervelli elaſtici, i complotti, il preſumerſi indipendenti, i facinoroſi ec. mali, che tutti viderſi dagli avi noſtri. In queſto frammentre una Potenza ſtraniera non ſi ſtancava mai di lavorare ſotto mano a fondare tra noi un imperio, quanto più ſordo, tanto più formidabile; e perchè ſavia, e accorta, poſeci di certi inviſibili freni, e adamantini, e aprì fino nelle noſtre viſcere di certe piaghe, che difficil coſa è, che ſi poſſano interamente per lungo tempo rammarginare (*a*). A tutto ciò ſi vuol aggiungere, che la maggior parte delle guerre di Fiandra, di Francia, di Lombardia, di Portogallo, le quali coſtarono immenſi teſori, e infinito numero di uomini, non furono quaſi mai intrapreſe, ſenzachè gran parte di danaro e d'uomini ſi foſſe ſomminiſtrata da queſta Provincia (*b*).

§. V.

(a) Ogni politico vuol' aver per maſſima indubitata, CHE CHI E' SIGNORE DELL'OPINIONE DEGLI UOMINI, E' IL VERO PADRONE DELLO STATO; governandoſi tutti i popoli più per l'opinione, che per la forza dell'armi.

(b) Nè furono minori le devaſtazioni delle Chieſe. I Signori Napoletani ſi lamentano a Carlo V. che nel ſolo Pontificato di Clemente VII. le Chieſe del Regno avevano pagato alla Corte di Roma 28. Decime; donde era avvenuto, che molte Chieſe avevano dovuto vendere gli argenti, e gli ſtabili, e molti Paſtori abbandonar le Chieſe. *Cap. e Priv. tom. I. pag.* 141. Se ſupponghiamo, che tutte le rendite Eccleſiaſtiche di quel tempo non oltrepaſſaſſero due milioni; 28. decime monterebbero a ſopra cinque milioni e mezzo. Pagamento che riempirà di ſtupore chiunque legge.

§. V. Nè qui finiſcono i diſaſtri, che abbiam patito. L'Erario di Spagna per le diſpendioſe guerre eſſendo eſauſto, ſi cominciò a vendere i beni del Patrimonio Reale. Buona parte di eſſi furono comprati dagli ſtranieri, ſpecialmente da' Genoveſi e da' Toſcani, nazioni intelligenti dell'arti e del Commercio, economiche, accorte, e perciò ricche in contanti. Quindi fu che noi divenimmo per grandi ſomme debitori a' Foreſtieri, ſenza che ſi penſaſſe poi giammai ad ammortizzare sì fatti debiti. Crebbero in oltre i Feudi, e le ſubalterne Giurisdizioni, e conſeguentemente ſcemò la Regia, e quella delle leggi, ſola fecondatrice degli Stati (*a*). Ciaſcun giorno venne ſempre più ad invilirſi e farſi ſchiavo lo ſpirito, e l'induſtria degli abitanti: aumentoſſi l'ignoranza e la povertà: e la diſperazione unita alla debolezza della legge, eccitò l'inſolenza di molti, e generò la malvagità, e la ferocia generale. Quindi provenne un'immenſa quantità di vagabondi, e di ozioſi, che ſono ſempre la vera peſte de' Corpi Politici. In queſto ſtato trovavaſi il Regno circa la metà del ſecolo paſſato: quando per corona di tutti i mali ſopraggiunſe una univerſale ribellione, e dieci anni appreſſo una deſolatrice peſte e lagrimevole, la quale traſcorrendo con fierezza e impunità per tutte le noſtre regioni, diſſipate per l'ignoranza, e pel mal coſtume, ucciſe, ſiccome molti di que' tempi hanno laſciato ſcritto, intorno alla ſeſta parte degli abitanti; perdita, che non ſi ripara, che con de' ſecoli.

§. VI. Con tutto ciò noi ſiamo, la Dio mercè, pure in qualche modo riſorti, e queſto Regno è tuttavia ſiccome la più bella, così la più po-

po-

(a) *Eam conditionem eſſe imperandi, ut non aliter ratio conſtet, quam ſi uni reddatur*, Tacitus An. I. 6. UNI cinto però e frenato da Temi. Platone lib. VIII. de Rep. Federico II. aveva a ciò proviſto con la celebre Coſtituzione 46. lib. I. edi. Lindeb.,

polata parte d' Italia, facendone poco meno che il terzo. E di qui ſi può intendere aſſai, quante e quali debbono eſſere le noſtre interne forze. Perchè le forze di qualunque coſa ſono da miſurare dalla reſiſtenza dei vinti oſtacoli, grandiſſime debbono eſſere quelle di queſto Paeſe, il quale ha potuto per tanto tempo combattere con tutte quelle cagioni fiſiche e morali, che ſogliono deſolare le Nazioni; e non ſolo loro reſiſtere, ma trionfarne glorioſamente. Ond' è, che ſe noi conſideriamo con diligenza sì fatte forze, le quali conſiſtono nel clima, nel ſito, nella terra, e nell' ingegno degli abitanti, poſſiamo di leggieri comprendere, che per andare a quella perfezione e grandezza, della quale le coſe umane ſon tra noi capaci, non ci manca altro, ſe non che conoſcerle meglio, più ſtudioſamente ſecondarle, e coltivarle con amorevolezza e coraggio.

§. VII. E perchè venghiamo più al particolare, dico, che queſto ſtudio e maggior coltura, che in parte tuttavia a noi manca, conſiſte principalmente nelle cinque ſeguenti coſe. 1. Nella coltura degl' ingegni e della comune ragione. 2. Nella migliorazione dell' arti così primitive come ſecondarie. 3. Nella coltura delle maniere di vivere. 4. In una generale reviſta delle leggi, e in un buon Codice della Nazione. 5. Nella religioſa e ſevera oſſervanza di queſte leggi medeſime, le quali ſole poſſon generare e alimentar il vero coraggio d' un popolo. 6. Nel capire e promuovere il proprio Commercio tanto interno che eſterno fin dove richieggono, non la cupidità d' arricchire, ma i noſtri intereſſi.

§. VIII. Per quel, che ſi appartiene al primo punto, ancorchè io n' abbia a dilungo ragionato nel mio diſcorſo *ſu la vera utilità e il vero fine delle ſcienze e delle lettere*, qui gli anni addietro

im-

impreſſo; nondimeno queſto luogo parmi richiedere di doverne riparlare brievemente. Dico perciò in prima, che la coltura degl' ingegni e delle ſode ſcienze è inſeparabile dalla vera grandezza e felicità dello Stato (*a*). E in vero la grandezza degli Stati non naſce tanto dal numero degli uomini, quanto dalla grandezza delle loro forze, e dal loro regolamento: ma capo e principio per ingrandire le forze dell' uomo, e per ordinarle ad un punto comune, è la grandezza e ſodezza degli ingegni; i quali per le ſcienze meccaniche, per gli calcoli, per le diſcipline fiſiche, economiche, politiche ſanno loro far ſervire tutta la natura. La felicità poi di una nazione è inſeparabile dalle vere virtù; le quali è difficile di conoſcere e di praticare ſenza delle ſode e buone cognizioni di Dio, del Mondo, dell' Uomo, e in mezzo al bujo d' un' immenſità di opinioni e pregiudizj diſonoranti e degradanti la natura umana. Un popolo adunque benchè numeroſiſſimo ſe ſi trovi compoſto di uomini, o ignoranti e rozzi, o molli e vizioſi, ſarà ſempre piccoliſſimo, diſprezzabile, e miſerabile, non altrimenti che una nazione di fanciulli e femminelle (*b*). Coloro che leggono con attenzione la Storia delle Nazioni, aſſai ſpeſſo s' incontreranno in eſempj, i quali dimoſtrino con i fatti queſta propoſizione teorica, che la ragion comune fa chiaramente vedere agli uomini illuminati. Vagliano per tutte le coſe operate dalle piccole Repubbliche Greche contro la grandiſſima Monarchia Perſiana, e quelle di alcuni Europei fra l' immenſa mol-

(*a*) Maſſima così chiaramente dimoſtrata da Platone nella ſua Repubblica, e sì per la Storia nota, ch' è una ferocia ſtolta l' oppugnarla.

(*b*) Tali erano i Peruani e i Meſſicani, quando furono da noi conoſciuti; i quali non altrimenti, che paurosi fanciulli vennero aſſoggettiti o battuti da poche centinaja di Europei.

moltitudine de' Popoli Americani e Orientali (*a*).

§. IX. Dico in ſecondo luogo, che noi non ſiamo ancora giunti a quella cultura degl' ingegni, alla quale noi poſſiam pervenire meglio che gli altri per la vivezza della mente e della fantaſia, e dove altre nazioni forſe di minore ingegno ſono per diligenza uſata giunte; anzi che non ſiamo neppure alla metà dell' opera. E che queſto ſia il vero, il dimoſtro partitamente. In prima il leggere, lo ſcrivere, l' aritmetica, arti neceſſarie a dirozzare, e ingrandire la ragione, e dirizzarla, o ſono ancora ignote nel ceto civile medeſimamente, o ſono aſſai poca coſa. Imperciocchè ſi converrebbe per la vera general cultura, che non ſolo i gentiluomini, ma gli artiſti eziandio, e i contadini i più comodi, e qualche parte delle donne ne ſapeſſero un poco. Queſte arti lungamente diffuſe porterebbero ſeco quattro grandi utilità. 1. Renderebbero univerſale un certo grado di ſpirito, di civiltà, e gentilezza di coſtume. 2. Metterebbero ordine ed economia nella maggior parte delle famiglie. 3. Darebbero forma all' educazione sì mal' inteſa, e agl' ingegni di molti, e ſomminiſtrerebbero loro il vero uſo, che ſi può e dee fare de' talenti, che Dio ci ha dato. 4. Migliorerebbero l' Arti, e le renderebbero più ſpedite, più diffuſe, e più utili (*b*).

§. X.

(a) Se i barbari del Settentrione, crudi e ſelvaggi poterono occupare tutto il reſto di Europa, e gran parte dell' Aſia ſi vuol ricordare, che la Europa e l' Aſia di quei tempi, per le molte diviſioni, per la negligenza del vero e ſodo ſapere, per una nuova e molle vita, non erano più abitate, che da ragazzj e femmine. Il medeſimo ſi vuol dire del progreſſo, che fecero gli Arabi il VII. e VIII. ſecolo dell' Impero Orientale: perchè gli Egizj, i Sirj, quei dell' Aſia minore non ſtudiavano altro che a moltiplicare le conteſe di parole ed idee aſtratte, e a fabbricar' Eremi: alla Corte di Coſtantinopoli a rivolger libri antichi per comporre sì fatte queſtioni.

(b) La principal cagione di queſta rozzezza è ſtato il pregiu-

§. X. E questo è il vantaggio, che hanno su di noi i Toscani, e sopra tutta Europa i Francesi (*a*). Pietro il Grande Imperador delle Russie fra gli altri regolamenti, che stimò necessarj per rendere civile quella barbara e selvatica gente, fu questo de i primi, cioè di fondare in ogni Città una Scuola di leggere, di scrivere, e di abbaco. E' degno di essere osservato, che tutti i Paesi, i quali si son trovati senza scrittura, si è trovato parimente di non avere nè Arti, nè Leggi, fuorchè un rozzo costume. In America, dicono alcuni viaggiatori, vi sono di certe nazioni, non solo senza conoscimento di lettere, ma quel ch' è più, senza saper contare, che fino a tre (*b*). Sono i più selvaggi e i più rozzi di tutti gli Americani (*c*). Pel contrario dove l' Arti e le Leggi si son trovate in bello e perfetto stato, ivi si è trovato essere antiche le lettere, e le scuole.

§. XI. Dirò qui di passaggio, che questa rozzezza, che non solo disonora un popolo Europeo, e Italiano, che vale a dire nato per esser savio, ma il danneggia in tutto ciò, che importa alla vita umana, non è da dirozzarsi, se il Sovrano, pel fu-

---

giudizio, o la superbia de' dotti, di non potersi, o non doversi scrivere le scienze, che in una lingua arcana, affinchè le Botteghe foser di pochi, e s' introducesse anche nel sapere un Monopolio. Ma ve n' è stata un' altra, e vi è tuttavia, quella di essersi lasciata quasi interamente la cura delle Scienze a Frati, i quali pel loro Istituto non avevano a far Cittadini, ma Frati, e per la ragion de' tempi, e quel vecchio gergo di letteratura scolastica, non sapevano fargli.

(a) Ma dopo che così gli uni, come gli altri incominciarono ad udir parlar le Muse nella lingua materna.

(b) Monf. de la Condámine viaggio d' America. I Tragici Greci, dice nella sua Rep. Platone, mettendo in ridicolo Agamennone, uomo rozzo e *oinobare*, *ubbriacone*, secondo una frase d' Omero, smaltirono, ch' ei fosse sì ignorante di Aritmetica, di non poter contare quante dita avesse ne' piedi.

(c) Se non si volesser loro preferire quei Caraibi di Monsieur de la Borde, i quali sono sì storditi, da dimenticarsi spesso, che alla mattina sia per seguir la fera, non sapendo nella loro mente calcolar la successione di un giorno all' altro.

ſupremo dritto, che ha ſu tutte le Scuole, non vi mette egli medeſimo la mano, e non regge con fortezza i primi paſſi. Si ſa ch' è l'opinione, che governa i popoli: ma ne' paeſi di letteratura tutte le grandi opinioni naſcono nelle Scuole, e diffondonſi poi nel popolo. Perchè in quelle ſcuole formaſi il Prete, il Frate, il Giureconſulto, il Medico, il Militare, e ogni gentiluomo, e da queſti è ſparſa e conſervata ogni opinione. Il che chi voleſſe conoſcere, non avrebbe a far altro, che in una Città Italiana fondare cinque o ſei collegi Turchi, e allevarvi nelle opinioni Turche tutti i figli de' nobili e cittadini; perchè in capo a tre età non avrebbe, che una Città di Turchi (*a*).

§. XII. Se dunque tanto importa, quali opinioni regnino nel pubblico, e il Sovrano è il primo e ſupremo moderatore del Corpo Civile; il debbe anch' eſſere delle opinioni, e perciò di tutte le Scuole, donde quelle ſi ſpargono, e per la forza delle quali ſi nutriſcono. Maſſima veduta e ben inteſa da i Principi di tutti i popoli, i quali per queſto han fondato delle Univerſità e Accademie immediatamente ſottopoſte alla loro iſpezione. Ma tra noi la men conſiderata delle Scuole è la pubblica Univerſità (*b*). Tutti i Chioſtri ſono Scuole, tutti i Seminarj, e Scuole quaſichè ignote al Legislatore. Noi abbiam proſcritto i Francmaſſoni. Era giuſto. Un' aſſemblea di uomini penſanti, e d' ogni ceto, ſecreta e occulta al Legislatore, è un delitto per tutte le buone leggi.

Ma

(a) Queſta non è tanto ipoteſi, che non ſi poteſſe in certo modo moſtrare eſſere avvenuta. Perchè dopo che i Mori paſſarono in Iſpagna, e recaronvi i libri Arabi, quaſi tutta l' Europa divenne in molte opinioni Araba.

(b) Ella non può dare nè il grado di Licenziatura, nè quello di Dottore.

Ma ſarebbero da temer meno certe Scuole, nelle quali ſi può inſegnare ſenza ſaperſi che?

§. XIII. Il Sovrano dunque ha un dritto di conoſcere 1. I Maeſtri di tutte le Scuole, laiche, o eccleſiaſtiche che ſieno. 2. Di ſapere quali Arti e Scienze vi s'inſegnino, e quali opinioni e ſentenze vi ſi tengano. 3. D'eſſer informato del coſtume e della diſciplina, che vi ſi oſſerva. Pel medeſimo dritto di alto moderatore del Corpo Civile può, e dee preſcrivere le Scienze da inſegnarſi, e i metodi da tenerſi. Due leggi, e ben ſoſtenute, darebbero fra pochi anni un grandiſſimo luſtro e ſpirito alla nazione. La prima ſarebbe:

IN OGNI COLLEGIO E SCUOLA DI SCIENZA SI INSEGNI UN BUON CORSO DI MATTEMATICA E DI FILOSOFIA. I MAESTRI VI SI ELEGGANO PER CONCORSO.

La ſeconda:

SI DIANO DE' LIBRI STAMPATI, E PUBBLICI, NON DE' MANOSCRITTI SECRETI. SI FACCIANO NOTI ALLA CORTE QUESTI LIBRI.

§. XIV. So che alcuni, e tra queſti Mandeville temono non le Scuole troppo frequenti cagionino due mali: cioè, che i fanciulli non incomincino per tempo ad amare la poltroneria: e poi che per gli eſercizj delle Scuole non diventino ſoverchiamente ſottili, raggiratori, furbi, e malvagi. Il che io non credo. L'arte di leggere, di ſcrivere, e di calcolare almeno groſſolanamente (che tanto baſta) può impararſi ne' primi dieci anni della noſtra vita: ne' quali o noi frequentiamo le ſcuole, o no, ſiamo ſempre poltroni per un certo riguardo, e ſempre attiviſſimi per un altro (*a*). Odiamo le fatiche meto-

(a) Dove ſono ſcuole di leggere e ſcrivere due ore il giorno, una di mattina, l'altra dopo pranzo, baſtano per eſercizio d'un ragazzo: il reſto della giornata può eſſere impiegato in eſercizj meccanici, e ciò per evitare quei due mali.

metodiche, e che ci ſi comandano con aſprezza: ma ſiamo diligentiſſimi in quei moti e in quei piccoli affari, che ci vanno a ſangue. Egli è poi vero, che le ſcuole fanno i fanciulli più accorti: ma nondimeno una buona educazione domeſtica e civile può di leggieri rivolgere queſta ſottigliezza d' ingegno da quella parte, che giovi al ben pubblico. In materia di governo è da averſi ſempre per fermo quel, che è più d' una volta detto, non eſſervi niuno ſtabilimento umano, che per qualche via non nuoccia, e perciò tra molti è da ſcegliere quello, che nuocendo meno, giovi più.

§. XV. Vi ſono degli altri, i quali temono, che divenuto il leggere e lo ſcrivere comune, non ſieno per mancare i Contadini, e gli Artiſti; e oltre a ciò non ſi introduca tra le donne maggiore libertà di quella, che loro convienſi. Pregiudizj di ſecoli barbari, e di animi rozzi. E per quanto appartienſi alla prima obiezione, ſarebbe veramente da temerſi, ſe il ſolo leggere e ſcrivere ſenz' altra fatica neſſuna ſomminiſtraſſe agli uomini tutto ciò ch' è neceſſario alla vita. Si aggiunga, che la ſperienza dimoſtra eſſere un tal timore vaniſſimo, eſſendovi di molti de' noſtri Contadini e Artiſti non ignoranti del leggere e dello ſcrivere, ſenza non pertanto ceſſare di eſſere quel che ſono: anzi con fare il lor meſtiere più accortamente e con miglior garbo, e con un certo grado d' umanità ignoto agli altri. Senzachè, la Toſcana in Italia, e la Francia, e l' Inghilterra oltra i monti, dove il leggere, e lo ſcrivere è più, che tra noi, diffuſo, dimoſtrano, quanto ſia o puerile, o anche malvagio queſto pregiudizio.

§. XVI. Riſpetto alla ſeconda difficoltà, per chiarirci quanto è falſa, baſta il conſiderare, che vi ha di aſſai donne ſcoſtumate, ſenzachè ſappiano nè leggere, nè ſcrivere: e di molte oneſtiſſime e

coſtumatiſſime, tuttochè non ignorino le lettere. Dunque è da badare all'utile che ne può derivare per lo Stato, e non alle piccole ſrodi donneſche, a cui ſi vuol rimediare con una buona educazione. Nelle caſe de' privati Gentiluomini, e in tutte le famiglie mezzane e comode, l'interna economia è in mano delle donne. Egli non è facile il comprendere, come una tale economia eſſer poſſa ſavia, dove le perſone, che l'amminiſtrano, non ſanno che ſi voglia dire un libro di conti. Queſta ſola conſiderazione dovrebbe vincere tutta la ripugnanza del pregiudizio. In Olanda e in Parigi tutte le donne delle caſe mercantili ſono fin da ragazze iſtruite ed eſercitate nella ſcrittura e nel conteggio.

§. XVII. Conſideriamo ora le Scienze. Queſte ancorchè uſcite dalla barbarie de' ſecoli precedenti, nondimeno non hanno per ancora fatto fra noi quel progreſſo, che ſi doveva aſpettare dalla grandezza e ſodezza del noſtro ingegno Italiano, e che ſi veggono aver fatto in alcune altre Nazioni in Europa, le quali in forza naturale d'ingegno e in vivacità di fantaſia ci ſono molto al diſotto. Imperciocchè durano tuttavia in gran parte i noſtri antichi e barbari, e non ſolo inutili, ma nocevoli ſtudj, e in coloro principalmente, i quali più dovrebbero penſare al ben pubblico, per cagione del loro iſtituto. In molti domina tuttavia lo ſpirito delle vane e inutili ſottigliezze, e una sfrenata paſſione per la pedanteria. Egli pare che ci manchi il buon guſto di riflettere, che gli ſtudj, i quali migliorano l'uomo e gli ſon giovevoli, non ſono già nè quelli delle pure e aſtratte immaginazioni ſenza pratica neſſuna, nè quelli delle mere parole; ma bensì quelli delle coſe, alle quali debbono eſſere indrizzate tutte le ricerche delle idee e delle voci. Concioſſiachè eſſendo l'uomo un eſſere reale, per poter ben vivere gli è biſogno di avere reali e

ſo-

ſode, non fantaſtiche cognizioni. In fatti noi ſiam rimaſti molto indietro all' altre Nazioni nella vera Fiſica, nella Storia naturale, nelle Scienze Geometriche, nelle Meccaniche, e in molte altre di quelle, che riguardano l' Uomo fiſico. Siamo anche indietro aſſaiſſimo nelle Scienze Morali, e nelle Economiche. E benchè generalmente l' Italia in conto della Storia ſuperi tuttavia l'altre Nazioni Europee; noi nondimeno non abbiam fatto gran coſa nella noſtra. Si crederebbe, che vi ha delle terre ignote in un piccolo paeſe? Ora queſta rozzezza della comune noſtra ragione porta ſeco di neceſſità una certa ruvidezza nell' Arti, ed è di non piccolo oſtacolo alla ſavia legislazione (*a*).

§. XVIII. Vengo al ſecondo punto, ch'è quello dell' Arti tanto primitive, che miglioratrici. L' Arti e le manifatture traſpiantate dall' Oriente in Grecia, e dalla Grecia in Italia ben quattro volte, una da' Pelasgi di Etruria, la ſeconda colle colonie nella Magna Grecia; la terza dopo la ſeconda guerra Cartagineſe, e ultimamente ſotto i Re Normanni, e per le Repubbliche Veneta, Piſana, Genoveſe, furono in queſte noſtre Provincie per lungo tempo conſervate, e quindi aſſai tardi comunicate alle Provincie di là da' monti. Ma coll' andar del tempo, ſia per le guerre che in Italia nacquero, e per le molte diſſenſioni de' di lei Principi, ſia per un certo ſcoraggimento, ſia per altre cagioni, noi rimanemmo aſſai indietro a co-

(a) Perchè è difficile che la rozzezza de' popoli non s' opponga alla brillante ſapienza civile, e non renda inutili le buone leggi. E' moſtrato per tutta la Storia de' ſecoli barbari. S' aggiunga, ch' io non ſo, ſe un paeſe pieno di umidi ſtagni, e cinto da perpetue nebbie, poſſa mai ſpuntar chiaro il lume del Sole. Aveſſe voluto ciò profetizzare Omero? perchè par che ſitui in queſte noſtre regioni i Cimmerj, cui non riſchiara, no

Η' ἠέλιος Φαέθων ἐπιχρύσεται ἀκτίνεσσιν,
Nè guarda mai il bel chiaror del Sole.

coloro, i quali erano ſtati i noſtri diſcepoli, nè gran fatto docili. Certo i Franceſi, gl' Ingleſi, e gli Olandeſi, i quali dugento anni fà erano tuttavia rozzi e barbari, quando noi eravamo grand' uomini, hanno iucominciato poi ad eſſere i noſtri maeſtri.

§. XIX. L' Arti, ſiccome è più di una volta detto, ſi vogliono diſtinguere in tre claſſi, cioè arti primitive, arti di comodo, e arti di luſſo. Fra le prime le più conſiderevoli ſono l' Agricoltura e la Paſtorale. L' Agricoltura del noſtro Paeſe ha diverſi belli e fecondi capi, come a dire la coltivazione de' grani, quella della ſeta, quella del vino, quella dell' olio, quella del lino, canape, bambagia, e altri minori. Tutto queſto ſi fa ancora tra noi ſenz' arte, per una ſola pratica e tradizione de' vecchi contadini, che genera un certo grado di caparbietà ne' loro allievi. Noi non abbiamo ancora migliorato le macchine agrarie le più importanti; o abbiſognano di molti ſtrumenti neceſſarj o utili. Chi leggerà la coltivazione de' grani del Signor Duhamel, la coltura de' boſchi del medeſimo Autore, la coltivazione delle olive di Pier Vettori, quella delle viti di Pier Soderini, la coltivazione Toſcana del Signor Trinci, e altri sì fatti libri, capirà facilmente, che molte coſe in queſt' arte sì neceſſaria ſi fanno da noi a caſo, e che o non abbiamo teorie agrarie, o n' abbiamo delle ſalvatiche. Si vuol dire il medeſimo degli altri minori capi, e principalmente della coltivazione de' Gelſi e de' Bachi da ſeta, ricca ſorgente di queſte Provincie. Nè ſiamo andati più innanzi nella Paſtorale, e in quella parte, dove più ci conveniva, ch' è quella delle pecore e delle lane. Ben è che i curioſi leggano diligentemente la *Magione Ruſtica*, opera Franceſe aſſai dotta, e il *Gentiluomo Agricoltore*,

tore, che nella medeſima nazione va tuttavia creſcendo (*a*).

§. XX. Nell' arti poi di comodo, e di luſſo ſiamo tanto indietro, che fra noi non ſi prezzano nè drappi, nè ſtoffe, nè tele, che non ſieno foreſtiere. In tutta l' arte mettallurgica, e nelle arti fabbrili non ſiamo tuttavia che piccola coſa (*b*). Quello è più ancora vergognoſo, che alcune arti nobili, che i Franceſi chiamano *le bell' arti*, ſiccome è l' Architettura, la Scultura, la Pittura, e la Muſica, non ſolo noi, ma tutta l' Italia, la quale n'è ſtata la ſeconda maeſtra, avendo ſe non ſuperata, agguagliata la Grecia, va decadendo dall' antico ſuo ſplendore (*c*).

§. XXI. La terza coſa, che abbiam detto conerire alla grandezza e felicità d' uno Stato, e la quale vuol eſſere conſiderata, come primaria, ſono il ſevero e caſto coſtume, e le buone leggi ſcrupoloſamente offervate, genitrici, ed educatrici del coſtume. Le leggi civili ſon di certe regole fatte ſul modello della legge naturale, per aſſicurare

(a) In un diſcorſo, ch' io ho preſiſſo alla mia edizione dell' *Agricoltore ſperimentato* di Coſimo Trinci, credo di aver mottrato le principali cagioni della rozzezza della noſtra Agricoltura.

(b) Si crederebbe, che ſe i Foreſtieri non ci portaſſero degli aghi, ci converrebbe cucire con delle ſpine de' peſci come i Groelandi, i Californii, i Caraibi, i Siberi? Ci mancano de' buoni raſoj, delle forbici. Nell' arte delle ferrature ci ſuperano di molto i Tedeſchi. Gli ſtrumenti Chirurgici ſi vogliono in gran parte far venir da fuori. Nè è a dire, che ci manchi ingegno, e abilità: perchè da quei pochi ſaggi, che ſe ne fanno, ſi può capire aſſai, che noi ſuperiamo in ciò gli Oltramontani. Ma ci mancan le ſcuole, e gli ſtimoli, perchè queſt' arti ſi dilatino, e migliorino.

(c) E queſto potrebbe eſſerci argomento del decadimento dell' Arti di neceſſità, che ſono la baſe di quelle del luſſo. Omero nel IV. dell' Odiſſea non potea darci migliore indizio della floridezza dell' antico ſtato dell' Arti primitive degli Egizj, quanto con averci fatto conoſcere l' eccellenza delle loro belle Arti, per quei κάλλιμα δῶρα *bei doni* fatti da Polibo e ſua moglie, Principe e Principeſſa di Tebe, a Menelao ed Elena. Vi ſi vede diſegno, ſcultura, finezza.

così al Sovrano, come a ciaſcun cittadino i ſuoi dritti: per portare i popoli, i quali vivono in civile compagnia, all' uniſono: perchè ſenza queſta conſonanza non vi può eſſere nelle Città nè ſicurtà; nè tranquillità: e dove ciò manca, ivi è forza che ſia gran diſordine; e dove regna il diſordine, non può eſſere nè coltura neſſuna, nè induſtria, nè Commercio, nè ricchezze, nè civile felicità.

§. XXII. Tutti gli Stati di Europa hanno dal XIII. ſecolo in qua dell' eccellenti leggi, eſſendo quelle, ch' eſſi hanno, quaſi un ſucco dell' antico ſapere Egizio, Greco, e Latino: ma neſſuno n' ha migliori quanto noi. Ma a rendere felice uno Stato non baſta avere delle ſavie e ſante leggi: è oltre ciò neceſſario, che per una diſciplina comune, e continua ſieno ben radicate ne' cuori di tutti i Cittadini, e che ſi amino e venerino: che faccino parte dell' educazione, affinchè ſi traſmettano col coſtume più che con i libri. Quel che conferì tanto alla lunga e non interrotta oſſervanza delle Leggi Ebraiche, fu, come oſſerva Giuſeppe Ebreo ne' libri contra Appione Grammatico, che ogni Sabbato gli Ebrei erano addottrinati tuttiquanti nella ſcienza delle leggi (*a*). Le Repubbliche Greche e Italiane antiche, fino a che le leggi furono della comune notizia, e imparate per educazione, furono coſtumate, e crebbero maravigliosamente. In Atene, in Iſparta, nell' antica Roma, oltrechè le

(a) Mi ſorprende un pezzo della Storia de' barbari interiori dell' Africa nell' Imperio di *Moneu* preſſo a *Siera Leona*. Il Sovrano vi ha fondato un Collegio di nove o dieci miglia di circuito, cioè una Città, rimota dal reſto delle abitazioni. Tutti i giovani, che debbono ſervire allo Stato, in pace, e in guerra, vi ſono ſeveramente per cinque anni educati. Non vi ſi mettono, che giovani di approvata abilità e coſtumatezza. Com' eſcono, così ſono eſſi inſigniti di certi ſegnali di diſtinzione, e poi di mano in mano chiamati agl' impieghi. Queſto collegio è ſotto la ſola iſpezione del Sovrano. *The Modern part of an Univerſal Hiſtory, vol. XVII. pag* 259.

le leggi ſi facevano in pubblico, ſcrivevanſi ancora in certe tavolette, che ſi appendevano ne' Tempj, e nelle piazze, e ſcrivevanſi nella lingua comune del Popolo. Ma poichè le leggi divennero infinite, e, per la difficoltà della lingua divenute ſtraniere, e miſterj noti a pochiſſimi, l'immenſa turba de' chioſatori le oppreſſe (*a*); fu facile il venderle; e quelle Repubbliche caddero in mezzo a quelle medeſime regole, per forza delle quali erano creſciute. Anzi quelle leggi, le quali conoſciute, amate, e oſſervate comunemente fanno la felicità e la grandezza de' Popoli, ignorate e traſgredite ſi convertono in loro interno veleno, il quale rode ſordamente i vincoli della ſocietà; per modo che ſarebbe meglio che non vi foſſero, affinchè gli uomini non isbalorditi dal lor romore poteſſero meglio ſentire la forza della legge naturale impreſſa ne' loro petti. Imperciocchè eſſe conſervan ſempre in mano de' malvagj e potenti aſſai forza da poter nuocere; ma non hanno egual vigore da giovare in mano de' buoni e degl'impotenti (*b*).

§. XXIII. Sarebbe dunque a deſiderare, che il conſiglio del Segretario Fiorentino ſi poteſſe met-

(a) Bella legge: LE CAUSE SI DISCUTANO SU I FATTI E LE LEGGI, CHI CITA UN CHIOSATORE, PURCHE' NON SIA PER TESTIMONIANZA D' UN FATTO, SIA CASSATO DAL NUMERO DE' CAUSISTI. IL MAGISTRATO CHE NON ESEGUE QUESTA LEGGE, SIA SOGGETTO ALLA MEDESIMA PENA. Quando Giuſtiniano proibì i Commentarj, aveva a dettar queſta legge.

(b) Una delle cauſe, per cui credo, che in certi Stati le leggi hanno di poco vigore, è quella di avervi gli abitanti diviſa l'affezione a diverſi Padroni. Finchè tutti non ſi reputino Cittadini del medeſimo Stato, innamorati, e riſpettoſi d'un ſolo e medeſimo Sovrano, non avrà niuna venerazione per le leggi. Ne' tempi del Governo Feudale di Europa per queſta ragione non vi fu nè oſſervanza di leggi, nè coſtume. Chiunque può dire al Sovrano, *io non ſon voſtro ſuddito*, dee di neceſſità eſſer nemico delle leggi, e della ſocietà, nè ſentir mai lo ſpirito di patriotta, o l'amor della comune patria. E queſto moſtra la neceſſità, che ha il Sovrano di avere una particolare iſpezione di tutte le ſcuole, e delle dottrine, le quali vi s'inſegnano.

tere in pratica: vale a dire, che di tanto in tanto un Senato di Savj e onesti Uomini sotto la protezione e l'occhio del Sovrano richiamasse a' primi principj la illanguidita legislazione, la ripurgasse da' difetti scorsivi per la lunghezza del tempo, e la rinvigorisse con nuovi ordini e funzioni. Gli Uomini amanti del pubblico non farebbero che utilissima opera, se volessero diligentemente raccogliere i difetti fisici o morali, che o il tempo, o la debolezza umana hanno lasciato trascorrere nella parte più importante del corpo civile. Vi sono de' gran modelli per imparare l'arte di farlo. I due famosi autori Spagnuoli Ustariz e Ulloa ne hanno dato un bel saggio in Ispagna e nella Corte di Filippo V. Quattro autori Francesi sono per questo riguardo commendevolissimi, Melan, Montesquieu, Monsiù di Angeul, e l'autore di un buono libro intitolato *l'Amico dell'Uomo*. Anche in Italia il chiarissimo Muratori nelle due dotte operette, *De' difetti della Giurisprudenza* e *della felicità pubblica* ha dimostrato in che modo convenga farlo. Ma si vuole avere uno spirito filosofico, rischiarato, placido, amante dell'umanità per ben porvi la mano. I piccoli cervelli e involti nelle proprie passioni, non veggono d'intorno, che sol quello, che gl'interessa.

§. XXIV. La più sicura e la più corta regola di far osservar le leggi, è la severità e la prontezza delle pene contra i Magistrati, e gli altri Uffiziali, i quali le pervertono o per ignoranza, o per lasciarsi corrompere. E' il manico del buon ordine, senza cui tutto è disordine. L'occhio del Sovrano vuol esser sempre ridente e placido con tutto il resto de' sudditi: ma i Giudici nol debbono veder mai, che grave e fiero. La Clemenza guadagna de' cuori, dove si tratta di alcun reo privato, reo più per disgrazia, che per prava volontà:

ma

ma ſa ſempre nemici quando cade ſul Magiſtrato o ignorante, o malvagio. Perchè quella accende l'amore verſo il Governo, ſenza nuocere alla giuſtizia; e queſta ſa credere a' popoli, che non ſi vuol giuſtizia. Principio inteſo da tutti i grandi Legislatori, ma da niuno tanto, quanto da Federico II. Voi non troverete corpo di leggi, dove le prime cure non ſieno quelle, che riſguardano i magiſtrati (*a*). Ecco una bella legge di Rugiero (*b*). *Si judex fraudulenter atque doloſe contra leges ſententiam protulerit, notetur infamia, rebus ſuis omnibus publicatis*. Federico ſecondo dichiarollo delitto pubblico. *Corruptelæ crimen præſenti ſanctione publicam eſſe decernimus* (*c*). A queſto medeſimo fine riguarda la belliſſima legge del medeſimo Principe (lib. 1. tit. 88. l. 1.) I *Magiſtrati delle provincie, durante il loro uffizio nè eſſi, nè niuno de' loro ſubalterni, e domeſtici, prendano da provinciali a preſtanza, nè denaro, nè verun' altra coſa: non comprino ſtabili: non prendano pure ad enfiteuſi checcheſſia: non contraggano nozze, nè ſponſali: non contrattino, nè commercino in conto alcuno*. PŒNA PUBLICATIONIS BONORUM OMNIUM, ET AMISSIONIS OFFICII CUM INFAMIA.

§. XXV. Si dice, che quel punire ſpeſſo i Magiſtrati tende a mettergli in diſcredito. Allora le leggi medeſime perderanno la loro forza. Si può dire maggiore ſciocchezza? Vi ha di certi ſofiſmi, che ſtonano per la loro ſtranezza. Un Magiſtrato reo di corruzione o ſi manda fuori del mondo, ſe il delitto è grave, o fuori del poſto, ſe è minore.

(a) Le pene Moſaiche e Romane contra i perverſi Magiſtrati ſon ferociſſime. La legge delle XII. Tavole puniva di morte la corruzione ne' Giudici. Gellio lib. XX. cap. 1. I Cineſi gli affettano vivi.

(b) *Conſt. R. S. lib. III. tit.* 50.

(c) *Eodem in loco.*

Queſto Giudice ſarà ben diſcreditato ; ma avendo perduto l' uffizio, il ſuo diſcredito accrediterà gli altri. Non punite i Giudici venditori o depravatori della giuſtizia, non vi ſarà più ne' Tribunali la bilancia d' Aſtrea. Ma i popoli, anche i più cattivi, la vogliono; e ſi può temere, che non ſe la riprendono. E' difficile il trovare de' gran moti nelle Nazioni, e de' gran cambiamenti nella coſtituzione, che non ſieno quaſi tutti nati da queſta cagione. Che ſe poi i Magiſtrati vengano ad eſſer calunniati, per arreſtare i calunniatori non vi è più bella, nè più pronta maniera, che quella ſtabilita nelle leggi medeſime, e anche de' barbari, ch' è la pena del taglione. Finalmente un colpo ſevero di giuſtizia, ancorchè non eſente per avventura da ogni ſcrupolo, ſe è per arreſtare un milione di manifeſte ingiuſtizie, è ſempre un colpo neceſſario allo Stato. *Expedit ut unus moriatur pro populo*.

§. XXVI. La quarta coſa neceſſaria all' ingrandimento e felicità di ogni Stato è quella dell' educazione e delle maniere, affinchè il buon coſtume ſia abito e diſciplina, e le maniere gentili e nobili. Molto in queſta parte ci reſta ancora da perfezionare e correggere. Noi ſiamo certamente ſu queſto punto di aſſai inferiori a parecchi popoli d' Italia; vi è tuttavia in molte parti del noſtro Regno della impolitezza, della ruvidezza, e anche della ſalvatichezza da emendare. Ci debb' eſſere manifeſto, che la ſalvatichezza è ſempre un grande oſtacolo al ſaper civile, all' Arti, al Commercio, perchè tutti i ſalvatici abborriſcono la fatica economica; ed eſſendo di animo fiero, pongono della gloria nel vivere di rapina, e inquietare in mille guiſe la civile ſocietà.

§. XXVII. Quando ſi conſidera attentamente, ſi vede ſubito ciò non provenire, che dalla non fa-

ſavia educazione. L'educazione, ſiccome è altrove detto, ſi può primamente dividere in Fiſica e Morale, delle quali quella riguarda il corpo, e queſta l'animo. La morale ſottodivideſi in Economica, Politica, ed Eccleſiaſtica. La prima appartiene a' Genitori, la ſeconda alle Leggi, la terza agli Eccleſiaſtici. Noi abbiamo in queſta materia degli eccellenti libri in tutta Europa, e ſcritti per mani maeſtre, ma non egualmente praticata da mani maeſtre. La baſe di ogni educazione è la domeſtica. Ma molti Genitori diventan Padri prima che abbiano imparato ad eſſerlo. Quindi naſce e ſi moltiplica una razza di uomini zotici e mezzo ſelvaggi, ſenza meſtiere, ſenz'arte, e talvolta ſenza niuna conoſcenza de' loro doveri. Siſto V. Pontefice di grande animo e di vaſte mire, aveva fatto per lo Stato Romano una buona legge. Ordinava che non ſi poteſſero contrarre nozze da coloro, i quali non aveſſero un atteſtato della loro abilità a poter nudrire ed educare i figli (*a*). E queſto vale quanto dire, niun ardiſca aver figli, ſenza avere appreſtato i mezzi da ſaper eſſere padre (*b*).

§. XXVIII. Bello ancora e gran campo è per la legislazione l'educazione tanto fiſica, che morale: anzi dovrebbe eſſerne una eſſenzial parte; perchè le leggi dove non v'ha uomini, nè coſtumi, non giovano a niente. Nel piano delle leggi di Licurgo l'educazione così fiſica come morale ne faceva due terzi: e ſappiamo, che niun popolo tra gli antichi fu meglio diſciplinato quanto i Lacedemoni. Una buo-

(a) Gregorio Leti Vita di Siſto V.

(b) La legge della Città Platonica ſtabiliſce, *le donne non ſi maritino prima di* 20. *anni, nè i maſchi prima di* 30. Vi è, ſiccome è detto altrove, della Fiſica in queſta legge. La macchina degli uomini non ſi ſviluppa bene prima di 20. anni: e la ragione de' mariti, primo mobile delle famiglie, non è nè riſchiarata baſtantemente, nè aſſodata prima di 30. Le leggi, che hanno per baſe la Fiſica, ſono le più belle, e dovrebbero eſſere ſole durevoli.

buona parte delle leggi Moſaiche riguarda la ſavia e gentile educazione. Per queſto medeſimo fine in molti Paeſi di Europa ſi ſon fondati, e ſi vanno giornalmente moltiplicando i Collegj dell'arti; affinchè i figliuoli della gente baſſa poſſano in quegli avere non ſolo gli ammaeſtramenti meccanici; ma quegli ancora dello ſpirito e delle maniere.

§. XXIX. Qui è dove io ſoglio ſpeſſo maravigliarmi, onde ſia avvenuto, che avendo le leggi di tutti i Popoli, e principalmente le noſtre, due parti eſſenziali, cioè l'economia, e la dicaſtica, tanti ſieno ſtati gl' Interpreti e i Chioſatori della ſeconda, e sì pochi, ſe non niuno, che abbia dato opera ad illuſtrare la prima, ancorchè ella meritaſſe bene il primo luogo, ſiccome ſoſtegno dell' altra. Certo a voler conſiderare le noſtre Coſtituzioni e Prammatiche, moltiſſime ſe ne troveranno, che riſguardano la ſola economia dello Stato, ſiccome ſono quelle, che appartengono alla propagazione della ſpecie umana, all'educazione, alla induſtria, all' arti, al Commercio, al luſſo, all' amminiſtrazione economica delle terre, e altrettali coſe. Tra gl' infiniti Commentatori delle noſtre leggi ve ne ha troppo pochi, che ſi abbiano preſo la cura d' Illuſtrare tali leggi per la parte economica. Nè ſolo i Giureconſulti de' tempi paſſati, che ſono ſtati fra noi molti e graviſſimi, ma i Filoſofi altresì, e i Teologi hanno a queſto loro dovere mancato, eſſendo ſtati più cupidi di ſottigliezza, e di ciarle, che di ſodezza.

§. XXX. Di che io credo che principal cagione ſia ſtato il poco ſtudio, che facevano i Maggiori noſtri in quella filoſofia, che riſguarda i comodi noſtri, e che diceſi dell' Uomo. Eſſi avevano per verità ſtudiato molto in queſtioni acute; ma poco o nulla in filoſofia civile. In fatti quanti ne troviamo noi, che ſienſi ingegnati di conoſcere profon-

ſondamente e di analizzare la natura dell' uomo, la natura e la forza delle civili ſocietà, l' Arte da popolarle, e renderle grandi e ricche? Sarebbe perciò queſto principaliſſimo dovere di coloro, i quali ammaeſtrano la gioventù nella ſcienza di penſare, e nelle leggi civili: eſſi dovrebbono ſpirare ne' petti de' loro allievi un poco più di amore per queſta ſorta di conoſcenze, le quali procacciano i comodi, e la felicità della vita umana. Ma ſe non ſi riformano le Scuole, e i collegj, tutto è inutile.

§. XXXI. Diciamo ora finalmente qualche coſa del terzo genere di educazione, che è l' Eccleſiaſtica. Ella ſiccome è la più importante, così potrebbe eſſer la più utile, ſe ſi faceſſe come è dovere. Imperciocchè niente è più importante al ben vivere, quanto il conoſcer Dio e le ſue leggi; e niente più utile, quanto che tutti i membri del corpo ne ſieno appieno non ſolo iſtrutti, ma innamorati eziandio. Che ſieno perſuaſi, dalla loro oſſervanza naſcer la preſente, e futura noſtra felicità. Queſta educazione a pigliarla pel ſuo verſo è breviſſima in teoria: ma ne debb' eſſer lunga, e continuata la diſciplina. Concioſſiachè ella non ſia educazione di ſoli fanciulli, che oltre le parole poco o nulla di più intendono, ma di adulti capaci (*a*). Ora qui è il noſtro male. Queſta

(a) Perchè i primi Criſtiani furono di gran modelli, così della teoria, come della pratica del Criſtianeſimo? Perchè il Catecumenato era lungo, era degli adulti, e i Maeſtri erano il Clementi, gli Origeni, i Cirilli ec. Bella legge! TUTTE LE PREDICHE SIENO CATECHISMI. Una predica, come ora ſi coſtuma, ſtona la moltitudine: il catechiſmo iſtruiſce. Perchè a molti non piace il Criſtianeſimo? Perchè non l' intendono. E' una maraviglia per chi ci penſa! Noi abbiamo ſopra dugento mila deſtinati a queſt' uffizio (perchè conto nella claſſe degli educatori e paſtori ſpirituali anche i Frati, eſſendo tutti da certi ſecoli in qua entrati nel ceto, e con ciò nel dovere de' Sacerdoti), e nondimeno in molte parti è ignota la dottrina Criſtiana. Io ſolo ho governato per 26. anni una Scuola di ſopra cento ſcolari; credo dunque che un Parroco e un Chierico poſſano governar an-

ſta educazione ordinariamente non ſi fa, che a ragazzi, nè ſempre da mani maeſtre. Quindi è che gran parte de' noſtri popoli ignorano il Catechismo, o il ſanno male. Si ſono moltiplicati ſtrabocchevolmente i Maeſtri e i libri; ma ſi è migliorata queſta educazione? E' un problema, che io laſcio a decidere a coloro, che ſono meglio, che io non ſono, informati delle coſe del noſtro Paeſe.

§. XXXII. Vengo ora alla quinta coſa, che diſſi eſſer neceſſaria alla perfezione di un corpo politico, che è la teoria e la pratica del Commercio. Egli ci può eſſer oggimai certo, che ſecondochè ſono preſentemente gli affari in Europa, il ſolo traffico può accreſcere le rendite di una nazione, e ſoſtenerla, perchè non vada addietro (*a*). Le ragioni di queſta propoſizione ſono ſtate da noi copioſamente dimoſtrate a ſuo luogo; e nondimeno piacemi qui ricordare breviſſimamente; perchè le verità neceſſarie o utili non ſi ripetono mai tanto che baſti. 1. Perchè il traffico eſterno proccurando l'eſtrazione delle noſtre derrate, e manifatture, promuove inſieme l'Agricoltura, e le Arti, e con queſto l'utilità tanto de' proprietarj, quanto di coloro che travagliano.

2. Perchè in queſta maniera rendendo più facili le nozze, e il mantenimento delle famiglie, e con ciò

anch'eſſi dugento perſone; dunque dieci Parrochi e dieci Chierici potrebbero baſtare a duemila perſone; e 200. a ventimila; dunque duemila a dugentomila. E così 20. mila a due milioni. E 40. mila a 4. milioni. A noi dugento mila ancora non baſtano. Dunque non fanno il loro uffizio. E di ciò è cagione, che una parte di queſti miniſtri è eſtremamente povera; l'altra eſtremamente ricca. I primi ſon mal'iſtrutti e diſviati per mancanza d'ajuto; i ſecondi per troppi comodi. In Firenze 70 000. perſone ſono governate da 44. Parrochi: Napoli per 400 000. n' avrebbe biſogno per lo meno di 200., e non n'ha, che 36.

(a) Quando i popoli di Europa erano tutti barbari, era inutile a penſare, come oggi penſiamo. Ma eſſendo ora tutti rivolti dalla parte dell'Arti e del Commercio, quella nazione, che n'è ignorante, e negligente, reſta povera, vile, e ſchiava.

ciò allettando i Foreſtieri, aumenta mirabilmente la popolazione.

3. Perchè ſcema il numero degli ozioſi e de' vagabondi, i quali mai non creſcono troppo, ſenza danno e rovina: e mai non ſi ſcemano ſenza grandiſſima pubblica utilità.

4. Perchè ci ſomminiſtra de' mezzi baſtanti a poter pagare quel, che prendiamo da' Foreſtieri, ſenza sbilanciarci ogni anno.

§. XXXIII. Ora noi ſiamo in queſta parte molto indietro, non ſolo alle nazioni Oltramontane, ma a molte ancora d' Italia: e quel che più importa, aſſai di ſotto al noſtro potere e intereſſe. E per non volerci paragonare colle nazioni Oltramontane, che ſarebbe paragonarci con Giganti, egli è certo che i Veneziani, e i Genoveſi, e i Toſcani hanno più Commercio attivo, e più e migliori manifatture, che noi non abbiamo, ancorchè i noſtri fondi ſieno più ricchi, quali ſono le derrate, le lane, le ſete, il cotone, il lino, e il canape. Quindi naſce una ſpecie di ruvidezza e di languore in tutta la nazione (*a*).

§. XXXIV. Soglion dire alcuni, che noi non poſſiamo eſſere giammai una nazione trafficante, a cagion del ſito, non avendo, dicono eſſi, intorno a noi, a chi comunicare le noſtre mercanzie. Aggiungono che le ricchezze ſteſſe e la fecondità delle noſtre Terre ci rendono meno atti al Commercio; tra perchè ci danno baſtante occupazione al di dentro; e perchè ci tolgono lo ſprone dell' attività e dell' induſtria, che è il biſogno. Tutti i popoli de' Climi felici, cui la terra paſce di per ſe, ſon poltroni. Finalmente ſoggiun-

(a) Queſte conſiderazioni ſono ſtate fatte quindici anni addietro. Ma in queſt' ultimi tempi mi ſembra, che noi ſiamo di molto migliorati.

giungono, il Commercio è già occupato: che potremmo adunque fare?

§. XXXV. Risponderò all' ultima difficoltà in prima. Innanzi ad ogni altra cosa è uopo avvertire una dottrina del comun senso degli Uomini, verificata per continue sperienze, ed è, che ogni uomo, e conseguentemente ogni nazione, che abbia forze interne eguali alle forze di un' altra persona, o nazione, può essere quel che è ogni altro; e se non abbia forze eguali, può essere proporzionevolmente grande. Ma si vogliono ben conoscere le sue forze, e prudentemente e coraggiosamente adoprarle. Vi sono di molti, i quali avrebbero potuto esser grandi, se per la viltà non si fossero soverchiamente disprezzati. Questa dottrina è da adattarsi a noi. E' occupato, dicono, il Commercio. Domando io, sono tuttavia necessarie le nostre manifatture? son necessarie a noi medesimi? e se sono, non è mai tanto occupato il Commercio, che non ne possiamo avere una parte, e quella che ci conviene. Fate che si abbia la preferenza nel corso, e vedrete, che ci è ancora molto da fare. Perchè quel che si dice del sito, è troppo puerile da impegnarci a rispondere. Ogni Paese, che ha mare, è sempre in mezzo al Mondo. E' sciocchezza il dubitarne (*a*).

§. XXXVI. Per quel che appartiene alle ricchezze, e alla fecondità delle nostre Terre, coloro i quali quindi conchiudono, che per questa cagione non possa nel nostro Regno allignare la pianta del Commercio, intendono assai poco così il fondo del Commercio, come i nostri interessi. E prima-

(a) Mi rido, quando leggo, che alcuni popoli han preteso di essere l'umbilico della Terra. Apollo Delfico, quando il pretendeva, non sapeva la figura de' Pianeti: l'occhio παντ' ἐφορῶν *che tutto vede*, secondo una frase di Omero, ignorava la Cosmografia.

mamente egli è chiariſſimo, che non vi può eſſere gran commercio, e commercio utile, ſe non in que' Paeſi, dove ſia grande il fondo del traffico. Or queſto fondo ſono l' Agricoltura, i materiali dell' arti, e le manifatture. Dunque appunto per queſto, che noi abbiamo terra feconda e ricca di tutte le materie del commercio, ſiamo nel grado di averlo bello e grande, e oltre di queſto ſtabile, come quello che non dipende dagli altrui capricci, ma da noi ſolamente, e dalla noſtra diligenza.

§. XXXVII. Dico in oltre a coloro, che parlano a queſto modo, ch'eſſi ſuppongono, che noi non abbiam biſogno di nulla; il che è manifeſtamente falſo, e dimoſtra aſſai, quanto eſſi ſieno poco pratici de' noſtri affari. Imperciocchè molto a noi biſogna delle coſe foreſtiere, non ſolo per mantenere quel grado di luſſo, il quale è indiviſibile dalla politezza di ogni nazione; ma anche per gli comodi e le noſtre neceſſità. Credo adunque che eſſi non ſappiano, che noi prendiamo da' foreſtieri intorno a 600000. ducati l'anno di zucchero, cannella, pepe, cacao, caffè, e altre ſpezie e droghe: e ſopra 100000. di tabacco. A queſta ſomma ſi vuole aggiungere tutto quel che ſpendiamo in perle, pietre prezioſe, e tutta la quinquaglieria, delle quali coſe ſi fa gran conſumamento ogni anno per le noſtre donne, e per coloro, i quali vivono donneſcamente. Grandiſſimo eziandio, e più che tutti gli altri, è l' articolo delle tele, de' merletti, de' galloni, delle frange, de' drappi di argento e di oro, e di altre coſe di puro luſſo: nè credo che ſia men grande quello delle manifatture di panno, di pelo, e di ſeta (*a*). Grande

(a) Coſe, le quali non ſi comprendono, perchè ſi debbono prendere da' foreſtieri. I Venezian avendo conſiderato, che intro-

de altresì è l' articolo delle pelli. Aggiungasi quello de' vetri, delle porcellane, e di altrettali cose. Il capo di alcuni commestibili, siccome è il cacio, il merluzzo, le aringhe, i vini forestieri, gli olj non è disprezzabile, come quello, che ci costa sopra mezzo milione. Ma dove lasciamo l' articolo de' metalli? Egli è facile il vedere quant' oro e argento si consumi in indorature e manifatture. L' uso del rame è comune, non altrimenti che quello dello stagno e del piombo. Il ferro e l' acciajo sono metalli di prima necessità, senza de' quali non si può avere dell' Arti. Or chi può ignorare, che di tutti questi metalli noi siamo sforniti, e che non ci vengono che da' Forestieri?

§. XXXVIII. Se adunque noi abbiamo bisogno di quanto si è dimostrato, chi stimerà, che senza commercio esterno si possano da noi avere, e pagare tutte e sì diverse cose? Io ho lasciato a bella posta l' articolo del denaro, che va fuori, o per debiti nazionali, che tuttavia abbiamo, o per gli dritti ecclesiastici: il quale solo mantiene aperto uno scolo nel Regno, che appena che io mi creda, può essere per veruna sorgente riturato. Per lo che se noi vogliamo ritrovare il compenso a ciò che prendiamo da' Forestieri, e ai nostri debiti, egli non si può rinvenire, se non che nell' estrazione delle nostre robe. Dunque è da conchiudere, che a noi è per ogni verso necessario un Commercio ben inteso, e ben regolato, non già per arricchire, ma per sostenerci: non per conquistare, ma per conservare il nostro. La massima

troducevansi nello Stato molti libri stampati fuori, donde veniva ad indebolirsi questo capo del loro Commercio, hanno con molta sapienza questi mesi addietro ordinato, che tutti questi libri si stampino nel paese, e che non se ne faccia venir da fuori, salvo che i soli esemplari da stamparsi. Legge, che non si può bastantemente commendare. Perchè non si può per la stessa ragione estendere a tutti i paesi, e ad ogni mercanzia?

ſima fondamentale di queſto Commercio dovrebb' eſſere, LASCIATE USCIRE CON LA MASSIMA POSSIBILE FACILITA' E SPEDITEZZA E LIBERTA' OGNI DERRATA, E OGNI MANIFATTURA INTERNA: IMPEDITE QUANTO PIU' SI PUO' LE FORESTIERE, CHE FRA NOI NASCONO, O SI FANNO.

Fine della Prima Parte.

17026